LA GUERRA E LA MILIZIA
NEGLI SCRITTORI ITALIANI D'OGNI TEMPO

CARLO DE CRISTOFORIS

CHE COSA SIA LA GUERRA

A CURA DI
ROCCO MORRETTA

EDIZIONI ROMA - ANNO XVI

LA GUERRA E LA MILIZIA

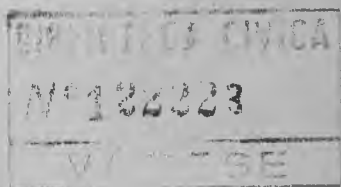
NEGLI SCRITTORI ITALIANI D'OGNI TEMPO

A CURA DEL GENERALE FRANCESCO GRAZIOLI SENATORE DEL REGNO
E DEL PROF. GIOACCHINO VOLPE DELLA REALE ACCADEMIA D'ITALIA

EDIZIONI ROMA - ANNO XVI

CARLO DE CRISTOFORIS

CHE COSA SIA LA GUERRA

A CURA DI ROCCO MORRETTA

EDIZIONI ROMA - ANNO XVI

CARLO DE CRISTOFORIS E LA SCIENZA MILITARE NEL CINQUANTENNIO DELLA REAZIONE ANTINAPOLEONICA
(1815 - 1865)

Carlo De Cristoforis nell'apporre la parola fine al suo libro Che cosa sia la guerra *esprimeva un voto e un presagio. Offrendo infatti al lettore l'opera che aveva scritta a pezzi e a bocconi nel periodo delle sue più intense peregrinazioni in Europa* (1849-1858) [1], *non celava l'intima soddisfazione di contribuire alla preparazione militare della Nazione, in quanto che non la prevedeva libera e felice finchè non avesse acquistato sui campi di battaglia « la potenza di farsi temere ».*

Il voto è stato coronato dal costante consenso che l'opera del De Cristoforis ha incontrato sempre fra gli studiosi di cose militari: il presagio è oggigiorno la realtà

---

[1] L'opera fu iniziata dal De Cristoforis a Milano nel 1849 e conchiusa a Londra nel 1858. Vide la luce nel 1860 a Milano per cura di G. Guttierez, il quale volle onorare altresì la memoria del carissimo amico scrivendone la biografia, intitolata « Il capitano De Cristoforis ». In seguito « Che cosa sia la guerra » ebbe due altre edizioni. Nel 1894 a Modena, a spese del libraio E. Sarasino, con l'aggiunta del ritratto dell'autore, di un cenno biografico, tolto dall'opera del Guttierez — a cui anche noi attingiamo — e di note esplicative. Nel 1925 a Roma, a cura dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore del R. Esercito, che riprodusse l'edizione modenese, sopprimendo però quasi tutte le note, gran parte delle quali erano in verità ormai antiquate o non più adeguate ai progressi fatti dalla scienza militare nel presente secolo.

storica della vittoria di Vittorio Veneto e della fondazione dell'Impero italiano d'Etiopia

Ripresentare perciò al pubblico italiano un'opera che ha sì schietta significazione di attualità, non è soltanto un atto di omaggio allo scrittore militare, che è tuttora maestro alle moderne generazioni; ma è anche un riconoscimento doveroso della connessione logica esistente tra il pensiero e l'azione degli assertori della grandezza d'Italia, in mezzo ai quali il De Cristoforis brilla di luce meridiana, come valoroso caduto della vigilia.

E pertanto, per renderci esatto conto del valore degli insegnamenti contenuti nel libro Che cosa sia la guerra, *noi vogliamo anzitutto rievocare la dinamica personalità dell'autore e i caratteri salienti del suo tempo, poi passeremo ad un rapido esame dei motivi dottrinali e pratici che diedero origine a quest'opera, onde ci riesca agevole di compenetrarci dello spirito rinnovatore che vi si agita dentro, e di comprendere l'alta finalità del De Cristoforis: il ritorno fra noi dell'antico primato dell'arte di condurre le guerre.*

I.

C. De Cristoforis uomo di studio e soldato.

Non sono molti gli scrittori militari dell'epoca eroica del nostro Risorgimento, che abbiano vissuto una vita movimentata come il De Cristoforis. Nel breve ciclo della sua vita, che si apre il 20 ottobre 1824 a Milano e si chiude a San Fermo il 27 maggio 1859 — cioè di appena trentacinque anni — egli riesce anzitutto ad affermarsi come studioso dei fenomeni sociali, fra i quali è portato a dare maggior rilievo al fenomeno bellico e alle leggi che lo determinano, e poi ad emergere dalla massa dei patrioti

come propugnatore della indipendenza nazionale, con animo ed intenti di comandante di truppa, che sa di poter dare generosamente la propria vita, quando vede che è richiesta come prezzo del riscatto patrio. Non aveva egli peraltro proclamato che l'Italia era il suo « primo e più caro amore? »

Primogenito di cinque fratelli e di tre sorelle, fu precoce. Dal padre aveva ereditato ingegno vivace e tendenza alle investigazioni del sapere, nonchè un profondo senso di religiosità che l'educazione famigliare aveva in seguito sviluppato; dalla madre l'impeto e la generosità dell'animo.

Sotto la guida del padre iniziò gli studi classici con una maturità di mente non comune in quei primi anni giovanili, e, spinto anche dal bisogno di approfondire le conoscenze del di là, mentre seguiva con rispetto le pratiche religiose, si dedicava a frequenti letture di teologia dogmatica. Docile, studioso, traboccante d'affetto per i suoi cari, che lo circondavano di cure delicate e attente, come colui che primo tra i figli continuava l'onesta tradizione famigliare, viveva come in un roseo sogno di felicità e di certezza nella bontà degli uomini e di Dio. Ma l'inattesa morte del padre, avvenuta quand'egli era ancora quattordicenne, lo impressionò così profondamente da determinare un mutamento radicale nel suo carattere. La sua vivacità consueta ne fu smorzata di colpo, e visse per qualche anno chiuso in sè stesso, pensoso e taciturno, cedendo pian piano all'attrazione che aveva sentita da bambino per un ordine di vita spiritualmente superiore, la quale, secondo lui, solo lo stato sacerdotale poteva assicurargli. Non si peritò così di manifestare alla madre l'intenzione di abbracciare la carriera ecclesiastica; ma essa ne lo dissuase, consapevole più che non fosse egli stesso delle reali tendenze del figlio verso la vita attiva e laboriosa del mondo secolare. Fu inviato perciò all'università di Pavia per frequentare i corsi di giurisprudenza.

Nel nuovo ambiente, trovandosi a contatto con giovani di diversa indole e cultura e stimolato anche dalla fredda atmosfera degli studi cattedratici e pedanteschi di marchio austriaco, quali erano allora in voga nell'ateneo pavese, ben presto reagì e ritrovò sè stesso, desideroso com'era non di quisquilie giuridiche, ma di scienza sostanziosa, atta ad appagare la sua bramosia di giustizia e di verità. Entro questi due poli — verità e giustizia — fissò quindi le ragioni supreme della sua esistenza, esercitando il suo spirito critico nella ricerca diuturna di soluzioni, anche ardite, le quali fossero idonee a temperare, in parte, le ineguaglianze materiali e morali, inerenti alla difettosa organizzazione della società umana.

Questo compito naturalmente era troppo arduo e comunque sproporzionato alla sua età e alla sua preparazione culturale, perchè non ne assorbisse ogni attività intellettuale. E pertanto, pur non trascurando gli studi giuridico-sociali, non tardò a mescolarsi alla vita della studentesca universitaria, mostrandosi gaio, burlevole e compagno gradito nelle partite allegre dei colleghi più chiassoni. Molte di quelle manifestazioni di spensieratezza erano però soltanto apparenti. Esse servivano bene a mascherare agli occhi della polizia asburgica l'agitazione politica che serpeggiava fra gli studenti, specie nelle città sedi di istituti superiori, che costituivano i focolai sempre accesi della redenzione d'Italia.

Pavia non era dei meno importanti: la vicinanza con Milano facilitava anzi i contatti con quel centro di agitazione patriottica, riaffermando consensi e propositi d'azione rivoluzionaria, non appena gli eventi avrebbero fornito il destro di agire.

Il De Cristoforis fu dei più convinti sostenitori della necessità che la Patria fosse quanto prima sottratta al dominio straniero; ma egli intravedeva la liberazione non a traverso scomposte manifestazioni — com'erano stati

i moti del 1820-21 e quelli del 1831, innocui e in pura perdita quanto alle conseguenze politiche — bensì quando la preparazione degli animi e dei mezzi di lotta avesse avuto una sì larga base nelle regioni soggette all'Austria e fuori, da giustificare una non incerta speranza di successo. Da uomo positivo non era amico dell'improvvisazione, che è destinata sempre al fallimento.

Con tutto ciò la rivoluzione del 1848 lo trovò deciso a tutto. Quando esplose la rivolta delle Cinque Giornate, egli era a Milano in attesa di aprirsi una via nella vita civile, essendosi ormai addottorato in giurisprudenza. Benchè ancora debole per una recente malattia, non esitò un istante a buttarsi nella mischia. Imbracciato un fucile, si pose accanto a Luciano Manara e passò con lui da una barricata all'altra, ebbro di quell'entusiasmo che la generosità innata e l'amore per la Patria gli avevano acceso in cuore. Egli era sempre dove il pericolo di morte si rivelava più sicuro e fu visto più volte a scherzare sui colpi falliti dei nemici o quando questi erano costretti a far voltafaccia.

* * *

Dopo la cacciata degli Austriaci da Milano, il De Cristoforis fece parte della Legione Manara, che, operando per i monti, aveva per iscopo la liberazione del Trentino, affiancando così, come poteva, l'opera dell'esercito piemontese. Ma, sopravvenuta presto la sconfitta di Custoza, la Legione dovette ripiegare e sciogliersi, in attesa di tempi più propizi. Gli avvenimenti militari, svoltisi in senso nettamente sfavorevole alla causa italiana, avevano dato ragione purtroppo al giovane entusiasta che si era battuto senza risparmiarsi, intaccandone la fiducia in un sollecito ritorno alla libertà. Egli aveva osservato che, a malgrado dell'impeto e della tempra gagliarda delle truppe regolari e dei volontari, il potente avversario aveva vinto, non tanto per numero e per migliore apprestamento di mezzi,

quanto per una più avveduta applicazione dei principii dell'arte della guerra. Non volle quindi partecipare alla campagna del 1849 e, nel frattempo, si ridusse a vivere a Gavirate insieme con la madre e le sorelle.

A Milano fece ritorno solo dopo la battaglia di Novara, e vi conseguì presto in seguito ad esame la patente di professore privato di diritto, che lo metteva finalmente in condizione di contribuire al miglioramento economico della propria famiglia.

Assicuratosi tale assestamento personale, si ridiede a tutt'uomo agli studi preferiti, delibando e spesso approfondendo i più disparati argomenti, dalla letteratura alla filosofia, dalla scienza all'arte, dalla politica pura alla politica economica e finanziaria. Il suo punto fermo era la rigenerazione della società. E perciò non si dava tregua e lavorava in profondità. Mosso dall'idea che non vi può essere salvezza nel mondo se le relazioni fra gli uomini non sono improntate ai dettami della giustizia disinteressata, egli si lusingava di esser lui ad affrettare un tale evento con l'elaborazione di un piano di riforme sociali, che doveva costituire il primo avviamento ad ordinamenti successivi più consistenti.

È infatti di questo periodo di raccoglimento spirituale il frutto più succoso della sua attività creativa. In breve tempo scrive alcune monografie di carattere politico (La rivoluzione delle razze; La genesi della politica demografica; Della responsabilità dei deputati) o di carattere economico (Il credito agrario e i contadini; Memorie sulle condizioni dei contadini in Lombardia, in relazione ai contratti rurali e alle istituzioni di Credito Agrario), senza contare un'azione drammatica in prosa e in versi dal titolo Notte e mattina, che è un simpatico saggio della sua cultura umanistica.

Ma indubbiamente più importanti si rivelano le sue produzioni politico-economiche, fra le quali primeggia Il

Credito Agrario e i contadini, *unico lavoro che il De Cristoforis diede alle stampe. Di questo libro fu detto — ed a ragione — che precorreva i tempi. I rapporti fra lavoratori agricoli e datori di lavoro vi sono studiati con comprensione delle benemerenze sociali della classe più numerosa e produttiva del Paese e, sopratutto, con una larga visione di criteri equitativi che sono propri di tempi più maturi. Come era da attendersi però, in una società ancora poco assuefatta a tali problemi, non fu discusso che per essere avversato o male interpretato. Pochi competenti di mente aperta lo compresero e l'elogiarono, o fecero addirittura tesoro delle sue idee, come ebbe a dichiarargli, fra gli altri, P. S. Proudhon, in una lettera ammirativa, che è la più autorevole testimonianza dell'intelligenza del giovane economista, la quale « non consente oscurità o dubbi, non arretra davanti a nessun pregiudizio e a nessun interesse, fondando con risolutezza una dottrina ben formulata, bene espressa, proprio nelle questioni, in cui i vecchi abitudinari sono tuttora esitanti ».*

Ad onta di ciò il libro fu messo da parte e dimenticato.

Poco male — diceva il De Cristoforis ai suoi amici — se l'opinione dei miei concittadini non mi segue su questa via. Il mio cocente rammarico non è tanto l'incomprensione dei problemi che interessano l'assetto sociale, quanto invece il rincrudimento delle condizioni politiche del Paese, dopo la duplice sconfitta. Ora, appunto perchè l'Italia aveva perduto le sue prime campagne, egli era più che mai persuaso che per ricuperare la libertà, era necessario ricorrere nuovamente alle armi; ma per vincere importava sopratutto saper fare la guerra. *Bisognava dunque studiare e fare conoscere ai giovani l'arte di far la guerra con la testa attaccata sul collo e non soltanto coi piedi, com'era accaduto nel biennio 1848-49. D'altro verso non v'era tempo da perdere in vane logomachie; e qualcuno doveva pure supplire col proprio sapere alla scarsezza di*

buone pubblicazioni militari sulla natura della guerra moderna. Fu allora che il De Cristoforis concepì il disegno di divulgare i principii informativi dell'arte napoleonica, che conosceva a fondo, e si accinse senz'altro a scrivere un libro di piana esposizione, che con intenzione significativa intitolava: Che cosa sia la guerra.

Il suo temperamento irrequieto non consentì però che si indugiasse troppo a maneggiare la penna. Egli era fatto per l'azione e voleva agire e far agire.

Ma dove dirigersi? Con chi mettersi?

Si era inscritto al partito degli «Indipendenti», che prometteva l'azione insurrezionale ad ogni costo alla prima occasione, ed egli attendeva la nuova prova come il coronamento dei suoi voti più ardenti; ma non era con coloro che volevano scendere in piazza ad ogni mutar di vento. Sapeva bene che l'azione per l'azione è sempre uno spreco inutile di energie e che nei moti insurrezionali nove volte su dieci i popoli hanno la peggio in confronto dei Governi che dispongono di potenti mezzi repressivi. Non per nulla egli aveva deplorato la smania attivistica dei mazziniani, costantemente infruttuosa — e causa non ultima di dissensi fra gli stessi gruppi d'azione rivoluzionaria — e aveva protestato con la sua astensione contro l'impreparazione politica e militare della campagna del 1849. Voleva perciò agire a ragion veduta e non all'impazzata, essendo oramai tempo di pensare alla guerra seria che libera la Patria, e non alle dimostrazioni di piazza, che ne ribadiscono le catene. Così, quando apprese che era stata predisposta un'azione per il 6 febbraio 1853, egli si adoperò in tutti i modi per impedire che si spargesse del sangue cittadino senza la più lontana probabilità di successo. Ma di fronte alla ostinata generosità dei correligionari, non seppe negare in ultimo la propria solidarietà e partecipò a quel moto, che diede al Governo austriaco nuovi motivi per incrudelire contro i sudditi riottosi.

Da quel giorno ebbero inizio le peregrinazioni del De Cristoforis a traverso l'Europa.

Una spia austriaca lo aveva designato fra i capi più autorevoli della rivolta e pertanto fu fatto segno senza indugio alle persecuzioni della polizia. Con grandi stenti e dopo emozionanti peripezie, il 24 febbraio potè varcare il confine e raggiungere Intra, dove contava di fermarsi; ma anche di lì dovette sloggiare assai presto per ordine del Governo piemontese e riparare nella vicina Repubblica Elvetica. Il suo scopo ora era quello di dedicarsi interamente agli studi militari e di entrare, se possibile, nell'esercito francese, avendo la mira lontana di tornare a servire la Patria col grado di ufficiale. Vedendo perciò lusinghiera l'esecuzione di questo progetto, nell'estate dello stesso anno passò in Francia, dove tuttavia non potè subito mandarlo ad effetto, un po' perchè assillato dal bisogno di procurarsi un'occupazione lucrativa, un po' perchè come straniero non incontrò in un primo tempo l'accogliente simpatia che aveva sperata. Dopo qualche mese di vana aspettativa, anzi, si ridusse in tali strettezze, da disporre appena di un franco al giorno per vivere. Ma era però di fibra troppo forte per cedere, e non cessò di sperare in un mutamento della sorte. Qualche novità o prima o poi sarebbe avvenuta! E difatti, a furia di insistere presso amici influenti e di bussare più volte agli usci dei più alti uffici ministeriali, potè ottenere alla fine il brevetto del 15 novembre 1853, che lo autorizzava a frequentare in qualità di allievo esterno la Scuola Imperiale d'Applicazione di Stato Maggiore a Parigi.

Nominato ufficiale nel marzo del 1855, si dà attorno per essere assunto in servizio nell'esercito francese, desideroso anche di partecipare agli avvenimenti di Crimea. Non viene ammesso nell'esercito e nemmeno nella Legione Straniera. Offre allora i suoi servigi al Governo Pie-

montese e si reca a Torino per sollecitarne l'accettazione, ma non la spunta neppure in Patria. Deluso nella sua più nobile aspirazione, senza amici e privo di mezzi per sbarcare alla meno peggio il lunario, si arruola nella Legione Italiana che veniva costituendosi in Piemonte per conto dell'Inghilterra. La letizia subentra tosto nel suo cuore, e scrive da Chivasso alla madre: « Io sono contentissimo della mia posizione... Ecco tuo figlio a posto secondo i suoi desideri e non contro i tuoi assolutamente, colla prospettiva di una buona carriera, ove può fare onore a sè e bene al suo paese, primo e più caro amore della mia vita ».

Tuttavia per una sequela di vicende avverse il De Cristoforis non potè partecipare alla guerra d'Oriente e, nel dicembre del 1856, dopo essere stato a Malta in procinto di partire, sbarcò con la Legione in Inghilterra, ove fu prosciolto da ogni obbligo e rimesso in libertà. La vantata carriera era troncata ed egli doveva ricorrere agli studi per guadagnarsi da vivere! Si affaticò ancora per trovare una occupazione stabile a Londra, ma non riuscendo nell'intento, nel febbraio del 1857 fece ritorno a Parigi e di là nell'aprile successivo partiva alla volta di Torino. Sembrava spinto come l'ebreo errante di luogo in luogo da una forza misteriosa verso mète che nel fervore della sua immaginazione credeva di poter toccare con mano, specie se tali mète si concretavano in qualche impresa patriottica. Il suo precipitoso arrivo a Torino, che nessuno dei suoi amici sapeva spiegarsi, era stato provocato, a quanto potè trapelare in seguito, dalla certezza di far parte di una spedizione sullo stampo di quella del Pisacane, che il partito costituzionale aveva divisato di compiere.

L'impresa naturalmente non ebbe luogo e il randagio senza Patria si ritrovò un'altra volta alle prese con le miserie quotidiane dell'esistenza.

* * *

Fu in questa fase critica della sua vita che i suoi cari e gli amici lo tentarono di chiedere al Radetzky il permesso di rientrare in Milano in virtù dell'ammistia ch'era stata concessa in Lombardia ai profughi politici. Per compiacere specialmente la madre non si oppose, ma vergò una sì « poco reverente supplica » che l'autorizzazione gli fu negata, come in fondo desiderava.

A Torino intanto era stato assunto temporaneamente in un opificio meccanico per farvi i disegni di « una macchina per salire le pendenze nelle strade ferrate » ed illustrarli altresì con una serie di articoli sul giornale L'Opinione. *Ma rimasto presto disoccupato, ripigliava a scrivere il libro sulla guerra e si dava inoltre alla soluzione di diversi problemi, tra cui quello della possibilità di sostituire la pressione atmosferica alla forza del vapore. Nel contempo cercava di prendere servizio nella Legione Straniera in Algeria, o, non potendovi riuscire, di offrire l'opera sua a Teodoro, imperatore d'Abissinia. Quest'ultimo progetto lo seduceva più dell'altro, perchè riteneva di potersi rendere utile all'Italia, essendo di somma importanza — come spiegava all'amico C. Negri — « l'annodare relazioni anche con quel paese di quasi affatto spenta cultura, il quale possiede una grande estensione nel Mar Rosso, destinato a sì attiva navigazione, quando si tagli l'istmo di Suez, e che volentieri si farebbe alleato della Nazione Italiana, anche per sottrarsi alle perpetue gare delle influenze inglesi e francesi ».*

Non potè andare nè in Algeria nè in Abissinia; ma confidò sempre in una prossima guerra di liberazione. Tornato a Londra nel 1858 per farvi conoscere e possibilmente accettare l'invenzione che aveva illustrata a Torino, fallì nello scopo, ed allora pensò bene di far valere le sue attitudini di lavoro variato presso i circoli governativi, dove

non era del tutto sconosciuto. Non tardò infatti a conseguire la nomina ad insegnante supplente di fortificazione nel Collegio Militare di Sunbury e, dopo tre mesi, la direzione di uno stabilimento succursale dello stesso Collegio a Londra.

L'avvenire pareva assicurato. Poteva ora guardare davanti a sè senza soprapensieri e riprendere gli studi preferiti. In quella dimora infatti completò il libro sulla guerra, che s'era portato dietro dapertutto.

Ma era scritto che egli non dovesse indugiare in un posto senza essere assillato dalla smania di muoversi e di operare nonchè dalla nostalgia della terra natìa, tanto più che cominciava a buccinarsi dell'eventualità di una nuova guerra in Italia, ritenuta più che probabile in seguito a certe manifestazioni della politica del Cavour nei confronti con l'Austria e con la Francia. Sedotto da tale prospettiva, il De Cristoforis si mette a tempestare di lettere l'amico Guttierez perchè lo tenga al corrente dei preparativi militari del Piemonte e lo avverta in tempo dell'epoca degli arruolamenti garibaldini. L'esasperazione della lunga attesa giunse però a tal grado di intensità che egli non si sentì più capace di rimanere inoperoso a Londra. Il 18 marzo 1859 non potendone più, scrisse ancora al Guttierez: « Ardo! Ardo! Scrivimi tosto di partire e parto. Sia come vuol essere, fosse anche tamburino, voglio trovarmi al più presto al mio paese e avervi la possibilità di subirvi il primo colpo di fucile ».

Quando finalmente arrivò a Torino, si recò difilato da Garibaldi, che attendeva alla formazione del Corpo dei Cacciatori delle Alpi. Ebbe subito il comando di una compagnia e ne fu oltremodo contento, non pensando certo che la sua cultura militare avrebbe potuto essere ricompensata con un incarico superiore. Aperte le ostilità egli si sente l'uomo più felice e lo scrive alla famiglia Ridoni da Borgomanero in data 22 maggio: « Il Corpo di Gari-

baldi entra in Lombardia, i soldati marciano senza sacco e noi senza valigia: buona speranza!... Il giorno che aspettavo si è levato, l'ora è venuta, la sorte è gettata! Vi voglio bene ».

E marcia con i suoi volontari, lontano dalla zona operativa delle truppe regolari, verso i monti che aveva già percorsi undici anni prima. Quel Corpo che operava da sè, sprovvisto di artiglieria e con una istruzione appena sbozzata, non suscitava eccessive speranze di successo: pure ben presto si rivelò animato dallo stesso impeto aggressivo del grande Capo che lo conduceva. I primi fatti d'arme di Gallarate e di Sesto Calende ne diedero la misura, e il Paese fu anche informato che il De Cristoforis nella giornata del 25 maggio aveva respinto col suo reparto 300 fanti nemici, 130 cavalli e 2 pezzi d'artiglieria, e catturato diverse diecine di prigionieri.

L'indomani egli combatteva ancora a Varese, cacciandosi avanti gli Austriaci che gli contendevano l'avanzata con accanimento. L'energica spinta dei garibaldini obbligò, infatti, il nemico a ritirarsi sulle alture attorno a Como, dove altre truppe affluivano in gran fretta con l'evidente intenzione di costituirvi un forte sbarramento delle prossime vallate alpine. Necessitava agire con sveltezza per impedire che il nemico facesse dei lavori di rafforzamento sulle posizioni o vi mandasse altre riserve. In ordine a tali intendimenti, Garibaldi decise l'attacco per il 27 maggio, concentrando gli sforzi verso Vergosa, le cui alture parevano meno guernite, per prendere gli Austriaci sulla loro destra. Quel giorno infatti la colonna mosse per Solbiate, Parè e Cavallasca all'attacco, certa di passar oltre quel nuovo ostacolo, quando improvvisamente lo scoppio di alcune fucilate a San Fermo annunciava la presenza del nemico in quella importante località. La compagnia del De Cristoforis, che veniva terza nell'ordine di marcia, ebbe lì per lì l'incarico di attaccare frontalmente il nemico,

mentre gli altri reparti ne avrebbero agevolata l'azione operando sui fianchi.

In mezzo al fitto grandinare dei proiettili il De Cristoforis procede alla testa dei suoi volontari levando in alto la sciabola come un richiamo luminoso verso la gloria. Attorno a lui cadono in parecchi, ma egli imperterrito prosegue nella sua corsa, diffondendo nuovi impulsi aggressivi, che si tramutano in un assalto irrompente. Gli Austriaci vengono travolti e fugati in poco tempo, ma il De Cristoforis non può più godere della vittoria perchè cade colpito a morte nel corso dell'assalto!

Aveva ottenuto quanto aveva ambito: l'onore delle prime fucilate.

II.

L'opera del De Cristoforis nel quadro delle dottrine e della pratica di guerra del nostro Risorgimento.

Nel movimento delle idee concernenti la condotta della guerra nel nostro Risorgimento, Carlo De Cristoforis dà la mano a Luigi Blanch: mantenendosi il Blanch piuttosto su un piano superiore di disquisizioni dottrinali che inquadrano il fenomeno della guerra nel complesso sviluppo dei fatti sociali; il De Cristoforis, attenendosi al criterio delle possibili concordanze fra dottrina e pratica di guerra, col tentare di divulgarne i principii informatori fra coloro che hanno responsabilità di comando.

Il libro Che cosa sia la guerra *integra quello dei* Discorsi sulla scienza militare, *in quanto che entrambi erano stati scritti per attenuare e possibilmente eliminare quell'ignoranza delle cose militari e dell'arte di condurre le operazioni, che era susseguita agli insegnamenti di Napoleone.*

Potrebbe sembrare un paradosso che dopo un ventennio di guerre napoleoniche nè in Italia nè oltre confine si sapesse fare la guerra. Eppure è verità storica, tanto più rilevante per noi Italiani, in quanto che allora dovevamo riconquistarci l'unità nazionale soltanto a mezzo della guerra. E mentre l'opera del Blanch poteva dirsi giustificata da motivi di pura diffusione scientifica delle correlazioni sociologiche fra guerra e sviluppo civile dell'umanità, l'opera del De Cristoforis invece attingeva una sua ragione imperativa nella necessità stessa della preparazione dei comandanti che dovevano fare la guerra e condurla a buon fine.

L'esito infelice delle due campagne del 1848 e del 1849 era stato troppo significativo per non essere inteso come un incentivo ammonitore da chi aveva a cuore le sorti della Patria più che la propria vita, come il De Cristoforis. Egli infatti volse il suo pensiero a trattare della guerra proprio alla dimane di Custoza e di Novara.

Alla caduta dell'Impero francese la parola d'ordine della Santa Alleanza era stata Reazione. *Tutto ciò che aveva carattere e impronta rivoluzionaria, anzi napoleonica, doveva essere soppresso o quanto meno alterato e modificato al punto da non potersi più riconoscere. Istituzioni politiche e giuridiche, istituzioni militari, organizzazione culturale dell'epoca rivoluzionaria, dovevano sparire per far luogo alle istituzioni e agli ordinamenti del vecchio Regime. Il passato remoto ripigliava il sopravvento. « Gli antichi sovrani e le decrepite oligarchie, riprendendo il dominio, non soltanto ripristinarono e rimisero in onore le idee ammuffite, i principii e i metodi retrivi, le abitudini antiquate che la rivoluzione aveva, per un quarto di secolo, sconvolti e spazzati via, ma vi aggiunsero l'astio, le persecuzioni contro le idee rinnovatrici, contro i principii e i metodi liberali, contro le abitudini più sciolte, che la rivoluzione aveva posto in auge e contro le persone che*

li avevano diffusi od anche semplicemente adottati ». (A. Vacca Maggiolini: « La guerra nei secoli XVIII e XIX). Come dagli uffici pubblici, così dalle forze armate erano stati allontanati « i napoleonici » e la difesa dello Stato era riaffidata a vecchi ufficiali, che in fatto di condotta della guerra non erano andati più in là della guerra convenzionale.*

Negli ambienti militari era tornato di moda il formalismo di dottrine ormai sepolte da un secolo; perciò non erano ammesse discussioni sulle campagne napoleoniche, da cui pure alcuni studiosi, come lo Jomini in Svizzera, il Blanch in Italia, avevano cominciato a dedurre i primi insegnamenti sistematici. Del resto, a parte le prevenzioni, non si concepiva, dopo l'assetto europeo definito dal Congresso di Vienna, che ci si potesse scaldar troppo per questioni attinenti alla guerra, quando la pace pareva assicurata per l'eternità. Stante la strettissima unione degli Stati europei la scienza militare era un pleonasmo culturale, e per la preparazione degli ufficiali alla guerra erano sufficienti le antiche norme della scuola e sopratutto il valore personale. L'epopea napoleonica peraltro non si spiegava altrimenti, che come un ciclo di fatti, i quali superavano le possibilità delle menti umane. Quanto aveva operato Napoleone era sì lontano dai canoni covati nelle scuole, che era cosa legittima negargli un'imitazione qualsiasi, non potendosi aderire ad un'arte anti-accademica.

Ragionando in questa maniera non è a meravigliarsi che sfuggisse ai più il segreto delle vittorie di Napoleone, com'era sfuggito per molti anni ai suoi stessi avversari, e che si insistesse nell'attaccamento ai vecchi schemi immutabili, appannaggio dei capi inetti. Questo errore di visuale, creato e favorito della reazione, inaridì ogni iniziativa sensata dei pochi isolati che volevano spalancare le porte delle caserme alle ventate della modernità e diede la spinta al culto dell'atomismo regolamentaristico, in piaz-

za d'armi e in campagna. Ha ragione perciò C. Fabris di scrivere che « dopo il 1815 dominò per un cinquantennio in Europa la convinzione che per fare il soldato, ed anche per comandare, non occorressero cultura, studio, riflessione; ma bastasse essere dei valorosi sabreurs ». (C. Fabris, Gli avvenimenti militari del 1848 e del 1849).

* * *

Noi possiamo documentare quanto vogliamo la deficiente preparazione tecnica dei Comandi e delle truppe alla vigilia della campagna del 1848, scorrendo l'abbondante letteratura militare che si riferisce a quel periodo romantico della nostra storia (1). *Così apprendiamo che quasi tutti gli ufficiali, i quali avevano raggiunto alti gradi, possedevano un modesto corredo di cultura professionale non diverso da quello degli ufficiali subalterni, cioè quel po' di nozioni tattico-strategico-logistiche, che avevano apprese a 17-18 anni nelle Scuole di Reclutamento; che gli Stati Maggiori erano inadeguatamente preparati al funzionamento fattivo dei Comandi, in quanto perdevano gran tempo in sterili lavori burocratici o lo dedicavano in prevalenza a rilievi topografici di campagna, senz'altra integrazione culturale, che valesse a slargare i limiti ristretti del loro sapere.*

Non è a dire poi quanta poca parte avesse l'intellettualità nei reggimenti, dove il culto della forma, della superficialità e delle minuzie del servizio aveva raggiunto

---

(1) Fra le opere più significative segnaliamo: *a*) Dei nostri scrittori: Della Rocca: *Autobiografia di un veterano.* Bologna, 1897; Giannotti: *Ricordi di un antico allievo della R. Accademia di Torino.* Torino, 1888; Nasalli Rocca: *Le nostre tradizioni di Comando;* Comando del Corpo di Stato Maggiore - *Relazioni e rapporti finali sulla campagna del* 1848 *nell'alta Italia.* Roma, 1908; Idem, del 1849. Roma, 1911; Pinelli: *Storia Militare del Piemonte.* Torino, 1854. - *b*) Degli scrittori stranieri: Trochu: *L'armée française en* 1867. Paris, 1867; Lehautcourt: *Histoire de la guerre de* 1870-71; Maistre: *Spickeren, Août* 1870. Paris, 1908.

proporzioni ridicole ed asasperanti. Era la tirannia della lettera sullo spirito dei regolamenti. La piazza d'armi costituiva il campo esclusivo dell'addestramento dei reparti, spendendovisi ogni cura nel mantenere il contatto di gomiti, il passo a cadenza, i rigidi allineamenti. Quando poi si passava alle manovre in terreno aperto, la teatralità più o meno comica era il grande assillo e la gloriola dei comandanti alti e bassi. Nessuno pensava alle diverse esigenze della guerra, perchè occorreva anzitutto allestire spettacolose rappresentazioni per gli spettatori illustri.

Le relazioni e i rapporti ufficiali di guerra del 1848-49 sono quanto mai istruttivi, in proposito, perchè ci dicono in complesso che la condotta della guerra non si era differenziata dalle esercitazioni di guarnigione.

La Commissione d'inchiesta sulla campagna del 1848 così si esprime ad un certo punto: « ...non si studia, e per conseguenza poco si sa, e degli errori dei generali la Nazione paga il fio. Non tutti certamente gli ufficiali superiori e generali possiedono un trattato militare o sanno orientarsi sopra una carta topografica, o conoscono la combinazione delle tre armi, o possiedono gli elementi della fortificazione di campagna ».

E ciò non avveniva soltanto in Italia. Analoghi sistemi vigevano, per esempio, anche in Francia, dove — a detta del Maistre — « s'era verificato un vero eclisse della grande guerra » e, benchè verso il 1840 la letteratura e la stampa si fossero largamente occupate delle gesta napoleoniche, l'opinione pubblica seguitò a considerare il grande Condottiero come un semidio, che non poteva essere avvicinato « senza un'estasi superstiziosa ». Non si cercò neppure una spiegazione. La guerra — si disse — è questione di genio, di ispirazione del momento, di dono innato nel Capo; essa esclude ogni preparazione, ogni educazione nazionale. Quanto agli esecutori si tratta, per essi, soltanto di coraggio....

Su queste premesse teoriche furono condotte le guerre d'Algeria, di Crimea e d'Italia, finchè non sopravvennero i bruschi risvegli del 1866 per noi, e del 1870 per i Francesi, a rimettere in onore l'arte che vinse a Marengo, ad Austerlitz, a Jena, a Wagram.

Eppure non può dirsi che in fatto d'armamenti e di organizzazione delle forze armate non fossero state introdotte in Europa cospicue innovazioni!

Innanzi tutto per quanto tocca la tecnica costruttiva delle armi, basti ricordare la novità più importante, e cioè la trasformazione dell'avancarica in retrocarica attuata nelle armi portatili e nelle artiglierie fra il 1836 e il 1866 in parecchi Stati europei, ed in Piemonte specialmente, dove il Cavalli faceva la prima applicazione della rigatura, che egli aveva inventata per accentuare l'efficacia delle bocche da fuoco. Non meno rilevante era stato pure il lavorio di ricostituzione organica delle unità secondo i criteri amministrativi del Louvois, alquanto trascurati nel periodo rivoluzionario, onde ebbero maggiore sviluppo le fanterie leggere, più consistenza organica l'artiglieria come arma cooperante con la fanteria, più vaste applicazioni tecniche il genio, e, sopratutto, nuovi e più razionali impieghi i servizi logistici.

Contrasto più evidente non poteva adunque prodursi tra la bontà degli apprestamenti bellici, che avevano seguito i progressi scientifici del secolo e la diffusa incomprensione dell'arte di applicarli sul campo di battaglia.

* * *

Come dunque rimediarvi? Quali sforzi e quanto tempo sarebbero stati necessari per ridare alle truppe dei buoni Capi, che sapessero restituire libertà e potenza alla Patria?

Questo fu il problema che il De Cristoforis s'era posto nel 1849 col fermo proposito di darvi un principio di soluzione, e vi riuscì. Anzitutto — egli s'era detto — la guerra

vuol essere trattata con idee chiare, e perciò occorreva sgombrare il terreno dal « ciarlatanismo tecnico » dei retrivi, dare il bando alle formule e agli schemi, per nutrire poi le menti dei principii fondamentali dell'arte, essendo più che mai vero che « un'istruzione militare senza principii insegna l'arte della guerra, ma non l'arte di far la guerra ». Ritornare a Napoleone era pertanto una necessità dell'ora e non un lusso dottrinario. Certamente non si capisce e si teme quello che non si conosce. La leggenda dell'incomprensibilità dell'arte napoleonica era nata appunto da malintesi di viete dottrine, che si erano irrigidite nelle convenzioni del secolo XVIII. Quando fosse stato chiaro che l'arte scaturita dal seno della rivoluzione era semplice e aderente alla realtà dei tempi nuovi, una gran parte del rinnovamento culturale degli eserciti poteva dirsi assicurata. Si trattava in fondo della saggia applicazione di pochi principii, proprio di quei principii che avevano rese invincibili le truppe della « Petite Armée » del 1796 come quelle della « Grande Armée » del 1805.

Il famoso segreto era lì, in quanto che, contrariamente alle ciance sui « doni soprannaturali » e sui « colpi di fortuna », le vittorie di Napoleone erano state la diretta filiazione dei piani che egli aveva meticolosamente preparati, nonchè del continuo intervento della sua mente nel variarne le modalità esecutive in relazione alle mutevoli vicende della battaglia.

Il De Cristoforis batte su tale argomento assai spesso e lo suffraga con una ricchezza di esempi storici senza pari. Però non si perde in minute analisi dei fatti o in elucubrazioni astratte, che tediano sempre lo spirito, ma compone un trattato militare semplice, piano e armonico, in cui « tutto lo studio dell'ufficiale si trova ridotto — come egli stesso fa notare — a ben intendere un principio, *perseguendolo a traverso di molti esempi ».*

A fondamento della sua costruzione ideale pone il principio dell'impiego appropriato della massa, che egli scevera dal materiale dottrinario e storico elaborato, a mezzo di considerazioni pratiche di evidente forza persuasiva. Così raggiunge lo scopo di plasmare lo spirito del Comandante al calor bianco delle sue convinzioni, indicandogli « nella logica coordinazione dei fatti intorno ad un principio » il metodo più adatto per penetrare nell'essenza della guerra e dominarla con la sua arte. Questa cura costante della riduzione del sapere ai principii è squisita opera di sintesi, la quale non può non conseguire risultati positivi in ogni tempo. Sotto questo aspetto il De Cristoforis è esaltato da E. Rocchi nel suo studio sulla Evoluzione del pensiero italiano nella scienza della guerra (*Nuova Antologia - 1 agosto 1900). Nel confronto che egli fa tra la sintesi del pensiero napoleonico realizzata dal De Cristoforis e l'analisi fattane dallo Jomini, scrive a modo di conclusione: « Il De Cristoforis traccia a grandi linee il concetto napoleonico della guerra moderna e ne mostra la ripercussione nella condotta delle operazioni militari; mentre lo Jomini, collo studio delle campagne napoleoniche, tenta di gettare le basi di una scienza strategica, la quale, informata a tendenze soverchiamente dogmatiche ed a rapporti geometrici, offre lo sdrucciolo al dottrinarismo della guerra ».*

* * *

Ed ora passiamo a dare una rapida scorsa alle parti essenziali del bello edificio, in cui è vivo e presente lo spirito dell'autore.

Come è naturale, una larga parte è fatta alla strategia e alla tattica, essendo le due attività essenziali che concretano l'arte della guerra, mediante la manovra delle forze e l'impiego dei mezzi di lotta. Ma siccome forze e mezzi

non possono essere utilizzati che in formazioni organiche acconce al loro più ampio rendimento — e questo a sua volta non si effettua se non sia provocato e sostenuto dall'organizzazione continuativa delle forze e dei servizi — ecco che l'organica e la logistica appaiono come i necessari presupposti materiali dell'esecuzione logica del piano operativo del Capo. Non si deve peraltro dimenticare che la guerra è un terribile cozzo di forze spirituali a traverso le forze brute che effettivamente collidono, tendenti vicendevolmente a sopraffarsi, finchè l'una delle due non soccomba. Stante ciò non v'è possibilità di alternativa nella valutazione preferenziale delle forze pertinenti allo spirito oppure delle forze d'ordine materiale. La sola volontà di vincere senza armamenti adeguati, come viceversa i più formidabili congegni di morte senza l'afflato dello spirito che deve valorizzarli sul campo, non hanno mai procurato la vittoria a nessun popolo. Occorrono materia e spirito insieme, perchè l'una è in funzione dell'altro. Il De Cristoforis tiene presente tale verità elementare quando si occupa delle qualità dell'animo del comandante, per cui non si stanca di ripetere che è oltremodo difficile fare la guerra, essenzialmente perchè è una scienza morale. *Qui è il foco irradiante la luce della verità.*

Quando egli sostiene che la vittoria è decisa dall'urto della massa non predica una comoda formula, che lasci tranquillo il raziocinio, ma intende condensare in una enunciazione apodittica un fatto universale ed immanente d'indole etica, in quanto che massa non vuol dire somma numerica di moltitudini amorfe, ma è coesione consapevole del numero. «E' poca cosa — egli scrive con modestia — ma questo poco è ricchezza grande; non è l'albero è il seme, da cui vedremo discendere tutte le modalità della strategìa, della tattica, dell'amministrazione, delle manovre. della fortificazione, ecc. ecc. Posto un caso sarà un prezioso filo per ritrovare la soluzione». Non

più quindi l'occupazione dei territori o la conquista di piazze forti è l'obbiettivo dell'arte, bensì la distruzione dell'esercito nemico, intendendo però per distruzione non « la morte dei soldati, ma lo scioglimento del loro legame comune come massa organica ».

L'urto della massa poi deve avvenire in un punto importante del teatro d'operazioni, perchè determini il tracollo delle forze avversarie; e il punto della decisione dell'evento non è quello dell'incontro fortuito, assai frequente quando gli eserciti non erano adusati a lanciare avanti dei tentacoli esplorativi, ma è quel rettangolo più o meno ampio, quasi sempre previsto e talvolta pre-occupato da distaccamenti celeri, in cui le due masse contrarie debbono conflagare. « La scelta del punto, o tattico o strategico, in cui l'urto della massa è più terribile pel nemico, è di prima importanza. Lo scopo delle manovre, sì tattiche che strategiche, è di trovarsi più forti del nemico sopra un punto dato », perchè esso costituisce « il centro di gravità dell'assalito, è quel punto ove uno sforzo dato esercita il suo massimo effetto ».

Anche oggi non potrebbe essere meglio espressa la funzione di questo principio primordiale dell'arte. Non diversamente infatti parlano i vade-mecum *ufficiali della dottrina professata presso tutti gli eserciti del mondo, aggiungendo tuttavia l'avvertenza che il principio va integrato dalla combinazione degli sforzi contemporanei o successivi da concretarsi: nell'offensiva, sul punto o sui punti di minor resistenza dell'avversario; nella difensiva, nei tratti di fronte, in cui la resistenza dovrà essere prolungata fino a che non sia stato raggiunto lo squilibrio delle forze in proprio favore. Ora, perchè il dubbio iniziale si tramuti in certezza di vittoria con l'urto, è condizione risolutiva mantenere alla guerra costantemente il suo carattere violentemente dinamico. La guerra statica, abbarbicata al terreno, è esiziale a entrambi gli avversari, e non conduce*

alle nette soluzioni della guerra che si muove. Le guerre di cordone ne sono un cospicuo esempio; ma più eloquente è per noi l'ammonimento della guerra mondiale del 1914-18, in cui fu appunto il più saggio impiego della massa nella manovra di Vittorio Veneto, che la concluse in senso vittorioso per l'Italia e per i suoi alleati.

I grandi condottieri han sempre tenuto in onore la massima che il movimento e la rapidità sono coefficienti indispensabili della vittoria, e si sono sforzati di rendere non solo mobili, ma rapidamente mobili gli eserciti, nell'intento di « arrivar prima che il nemico formi sopra un dato punto decisivo la propria massa ». Il De Cristoforis, dietro l'esempio di Napoleone, riconosce che la mobilità d'un esercito è in gran parte garantita dalla riduzione sensibile dei suoi impedimenti e dalla celerità dei suoi spostamenti nello spazio. A tal uopo soccorrono i tempi ridotti nel ritmo delle marce, e, in parte, i trasporti di truppe con mezzi meccanici. Quest'ultimo specialmente è uno dei compiti più importanti della logistica la quale al tempo del De Cristoforis era ancora ai primi passi, principalmente in fatto di trasporti in ferrovia. Il più antico esempio di trasporto ferroviario in sussidio ad operazioni belliche non si è avuto infatti che nella campagna del 1859 in Italia, quando si volle trasferire la fanteria del III Corpo francese da Pontecurone a Casale, per agevolare il rapido concentramento delle forze sulla destra dello schieramento austriaco nella zona di Magenta. Da allora in poi i trasporti militari su strada ferrata divennero usuali: tra essi, notevoli quelli eseguiti nelle guerre del 1866 e del 1870-71, finchè non si addivenne all'applicazione metodica e su vastissima scala dei trasporti per la mobilitazione e la radunata dei grandi eserciti moderni nelle guerre del 1904-5 in Manciuria, del 1912-13 nei Balcani e del 1914-18 in Europa. In quest'ultima guerra anzi alle ferrovie si aggiunsero i trasporti automeccanici, anche nel campo tattico, come nel 1916 in Italia

in seguito alla offensiva austriaca nel Trentino, e nel 1918 in Francia per chiudere i vasti squarci prodotti dai Tedeschi con le offensive di Piccardia e della Sciampagna.

Manca evidentemente, a questo punto dell'esposizione del De Cristoforis, l'indicazione dell'elemento più importante che conferisce veramente mobilità alla massa: la stragrande potenza delle armi odierne, terrestri ed aeree. Le armi di allora avevano un braccio troppo corto e una potenza distruttiva assai limitata per non obbligare gli avversari a servirsi di tutti i mezzi per realizzare nel punto decisivo la preventiva riunione della massa e acquisire il vantaggio di disporre di un maggior volume di fuoco entro un lasso minore di tempo. Il successo sul campo di battaglia dipendeva così in buona parte dalle gambe delle truppe, e perciò non deve stupire che il fattore tempo tenesse un posto eminente nella scala dei coefficienti della vittoria, essendo a tutti noto che « alla guerra i minuti sono tutto ».

Del resto la questione della mobilità degli eserciti è tuttora assai discussa dalle scuole che si occupano delle caratteristiche probabili della guerra di domani.

Non più guerra di trincea — s'è detto — perchè è la negazione dell'arte e la rovina della civiltà. La guerra deve essere spicciativa e violenta, come è la sua natura, e, perchè non degeneri, occorre imprimerle un movimento costante nel campo strategico e tattico, sia mediante l'apporto di armi di maggiore potenza distruttrice, quali potrebbero essere fornite dalla tecnica della super-meccanizzazione, sia mediante una più vasta motorizzazione, almeno di quelle grandi unità che sono destinate a funzioni risolutive nella battaglia. Su questa nuova via paiono ormai incamminati i principali eserciti.

Come si vede: guerra mobile e rapida vuole il De Cristoforis, guerra di movimento vogliamo noi moderni. A noi Italiani è poi « imposta dalle condizioni materiali

della Nazione; è consona alla sua anima nuova, creata dalla Vittoria e dal Regime ». (Direttive per l'impiego delle Grandi Unità. Ed. 1935-XIII).

* * *

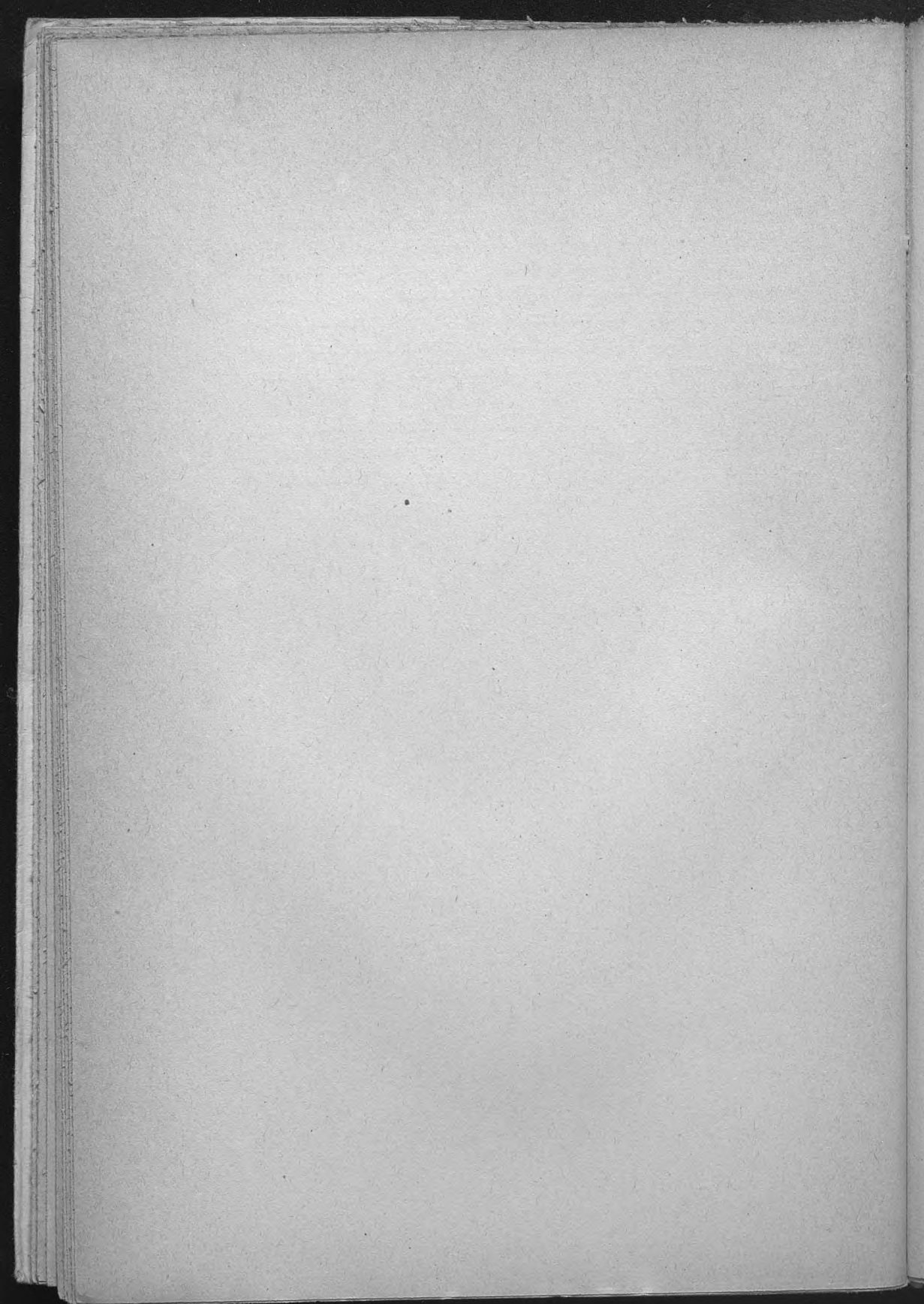
Ecco il nucleo centrale dell'opera del De Cristoforis: Massa, concentramento degli sforzi, mobilità. Tutto il resto, riferentesi alla tecnica delle manovre delle tre armi e della loro reciproca cooperazione, o alla valorizzazione del terreno in difensiva, o all'organamento e all'amministrazione dei Corpi, non è che sfaccettatura del medesimo prisma. Qui è la modernità attuale del libro Che cosa sia la guerra, del quale il Marselli ha detto che « non è didattico, non è astratto, non è tessuto con rigide formule; ma vive la vita dei fatti storici e palpita come il cuore di chi lo scrisse ».

V'è in esso del caduco? V'è del superato? Certamente. Non per nulla sono passati su di esso settantacinque anni di vistosi progressi della scienza e dell'arte militare. Ma il caduco e il superato son troppo poca cosa in confronto della fresca e abbondante vena di verità vissute e di operante spiritualità, che vi scorre dentro dalla prima all'ultima pagina. Il De Cristoforis infatti non chiude il libro senza dare il suo giusto rilievo alle qualità essenziali dell'ufficiale, che deve condurre i suoi uomini a traverso la zona della morte o del nastro azzurro, come preferisce chiamarla il Visconti-Prasca nel suo volume sulla Guerra decisiva. Ed è proprio qui che entra in ballo la parte divina della guerra, di cui spesso parlava Napoleone.

Egli non sta ad elencare tutte le qualità dell'ufficiale, perchè sarebbe cosa superflua; ma insiste nel discorrere della qualità comprensiva di tutte le altre, cioè l'attività della mente, come equivalente di avveduta e pronta azione di comando. « Se tutta l'arte della guerra — scrive tra l'altro

*— è retta da un principio unico, il quale appunto perchè è unico è semplicissimo e comprensibile da ogni intelligenza, la difficoltà non sta più che nell'*applicarlo *con* prestezza *di risoluzione, onde* prevenire *il nemico nella formazione della massa sul punto decisivo strategico e tattico; la differenza tra capitano e capitano non sta più che nell'esecuzione... Le regole della guerra sono in ultimo quelle del buon senso, ma devono essere praticate dietro rapide decisioni* ».

Ma è tempo di aprire il libro Che cosa sia la guerra *e di leggerne attentamente ogni pagina fino in fondo. Non si può trovare altrove una guida spirituale migliore!*

Rocco Morretta.

« *War is not a conjectural art* ».
NAPIER.

Ho sovente domandato a me stesso, perchè di tanti ufficiali che escono dalle scuole militari in tutta Europa, nessuno (nessuno *se vuolsi parla breve,* pochissimi *se vuolsi stare nella verità aritmetica), uscendo dalla scuola, si troverebbe sicuro di sè, se gli si desse un pelottone a comandare od una casa ad assalire.*

È strano assai, diceva, che dopo tanto affaticarsi, il giovane ufficiale possa ancora udirsi dire: Val più un giorno di battaglia che un anno di studio.

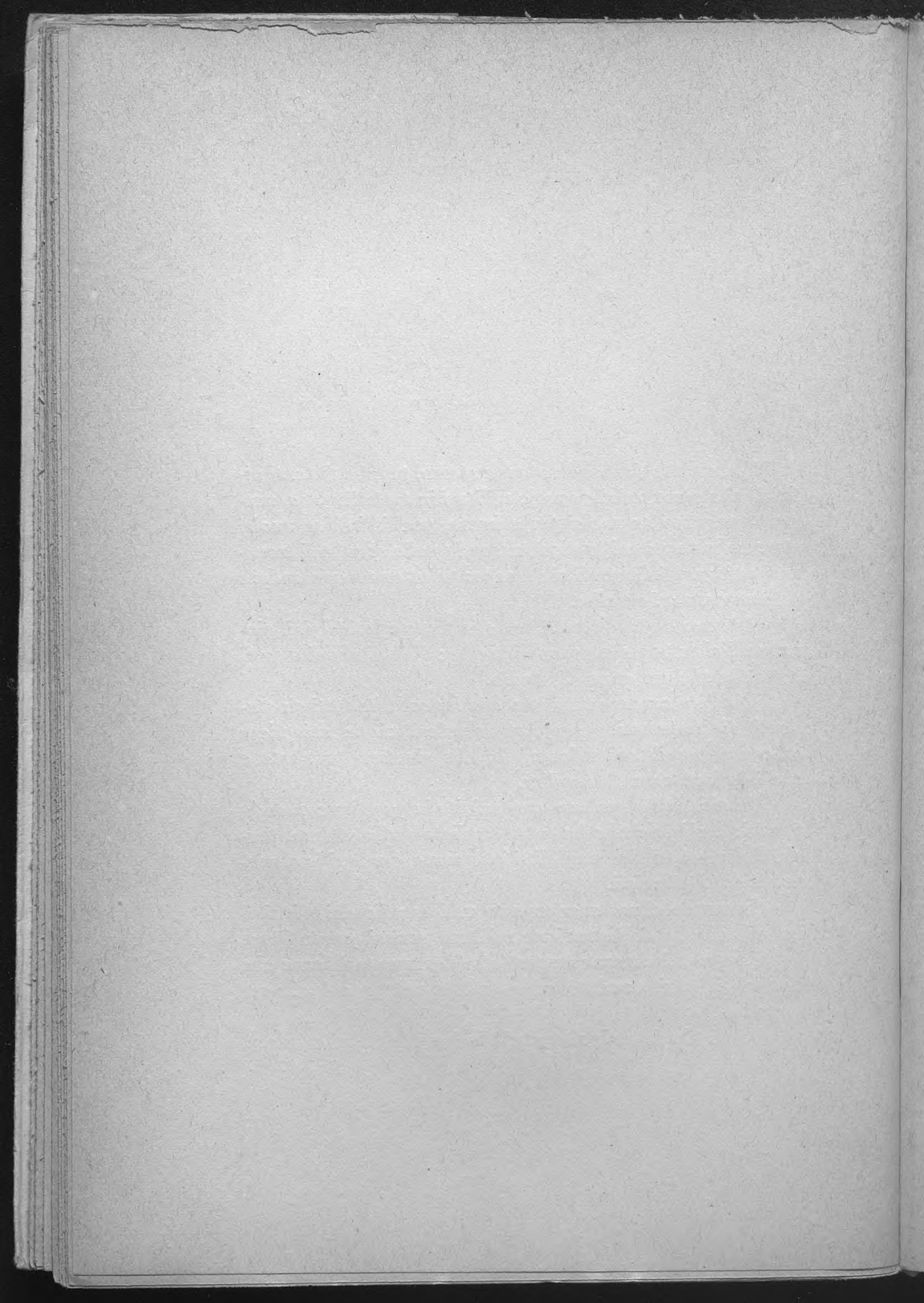
E insiem cercava come accada invece che tutti gli studenti di matematica sappiano senz'esitazione sciogliere un'equazione di secondo grado, che sia loro proposta e che è la loro casa da assalire.

Un giorno ho creduto aver sciolto la questione quando pensai: l'ufficiale che ha tutto studiato nulla sa fare, *perchè della sua scienza non gli si insegnano, come si fa al matematico, i* principii.

Credendo allora aver trovato nello studio dei principii il vero metodo dell'istruzione militare, scrissi questo libro.

Esso non è dunque un trattato (nessuno può farne che non abbia molto veduto ed operato); esso non è che un metodo.

Non è planimetria rilevata; è la bussola per rilevarla.

Londra, settembre 1858.

CAPITOLO I

PRINCIPIO SOMMO DELL'ARTE DELLA GUERRA

> Aucun des ouvrages modernes sur l'art militaire ne renferme un corps de doctrine complet....., et les *principes* n'y sont point établis.
>
> (Marmont, *Esprit des Inst. Mil.*).

Sua genesi storica — Scopo della guerra vecchia — Turenna — Guerre del secolo scorso — Mosca — Wellington — Giuseppe Bonaparte — Marengo — Beaulieu — Guerra nuova — Origine tattica — Borghetto — Hochstedt — Léchelle — Couthon — Origine storica — Gillet — Mack — Napoleone applica il nuovo principio alla strategia — Campagne a studiarsi — Modalità del principio.

La tendenza generale degli scritti di milizia è indirizzata più all'indagine minuta dei fatti che allo studio delle norme direttive. Quel ciarlatanismo tecnico, inoltre, che troppo spesso riveste l'esposizione di cose semplici e piane, porta lo scoraggiamento nelle menti oneste, nelle quali genera la segreta credenza che per essere capaci di guidare una compagnia alli avamposti o di tracciar un rivellino, si richieda l'intelligenza di Euclide.

Questo ozioso apparato di scienza e quella inutile sovrabbondanza di minute particolarità, già indicarono urgente la necessità di rivolgere l'attenzione dei militari studiosi ai Principii. — Nell'arte della guerra non essendo possibile di prevedere e sciogliere *tutti* i casi in anticipazione, è necessario che l'Ufficiale conosca *più che tutto* le norme *generali* del suo mestiere.

Che se poi oltre a ricondurre l'arte ai Principii, si dimostrasse che non ha più Principii, ma che

tutta l'arte della guerra è retta da un principio unico,

gli studii militari ne sarebbero evidentemente agevolati.

Tale appunto lo scopo del presente libro. Quel Principio, per conseguenza della sua singolarità, diventa il criterio generale pratico della verità militare, tanto nel povero campo delle specialità più minute, quanto in quello delle più ampie generalità — dalle norme del passo in cadenza insegnato dal caporale alle più alte concezioni strategiche del cervello di Annibale e di Bonaparte, dalla scuola del soldato senz'armi alle evoluzioni del battaglione e dell'esercito.

Solo quella grande idea vuole essere veduta *chiaramente,* meditata e sentita con evidenza. La difficoltà è questa, è tutta questa, ma non è che questa. *Tutto* lo studio dell'Ufficiale si trova ridotto a ben intendere un *Principio,* perseguendolo a traverso di molti esempi.

— Non dite perciò: è un libro astratto.

I Principii sono la cosa più pratica di ogni altro possibile, poichè danno la norma dell'agire non solo in *un* caso, ma in una grande *quantità* di casi, — in tutti quelli, cioè, d'una stessa specie. — Il principio generale della soluzione delle equazioni di 2° grado conduce *tutti* i problemi di 2° grado al risultato numerico — le formole generali della trigonometria conducono all'espressione numerica di *tutti* i triangoli. — Napoleone (chi più pratico di lui?) parla sempre di principii, di regole: « Ceci est conforme aux principes... Ceci est contre les règles... Dans cette bataille Frédéric a violé les principes. Vos généraux, diceva ai Russi parlando della guerra di Turchia, ont agi contre toutes les règles ». — Qual libro più pratico che la critica della ragion pura se mi insegnò a non credere che ciò che vedo?

Non sono che li assiomi falsi che non siano pratici.

Un'istruzione militare senza Principii insegna l'arte della guerra ma non l'arte di far la guerra.

— Non dite: sono utopie.

Questa è un'utopia come tutte le cose che non sono fatte, diventerà semplice come le cose fatte; non v'è di nuovo che ciò che non ha avuto il tempo di diventar vecchio. — Questo strumento, l'unità, fabbricato da smisurati ingegni, merita per sè solo d'esser difeso, dice qualcuno: io non ho a dimandar grazia per l'operajo.

La larga comprensività del principio lo deve necessariamente rendere assai semplice.

Infatti il principio sommo della guerra è:

La vittoria è decisa dall'urto della massa.

È poca cosa, ma questo poco è ricchezza grande; non è l'albero è il seme; — da lui vedremo discendere tutte le modalità della strategia, della tattica, dell'amministrazione, delle manovre, della fortificazione, ecc., ecc. Posto un caso, sarà un prezioso filo per ritrovarne la soluzione. — Gli esempi, che sono la massima parte di questo libro, ne daranno la *chiara* intelligenza finale.

Lo stabilirsi dell'arte militare sulla base del nuovo principio delle masse è dovuto alle guerre della rivoluzione francese.

Prima del 1792 lo scopo della guerra era inteso essere *l'invasione del suolo nemico.*

Tutta la guerra si riputava condotta a buon esito se il generale riusciva ad impadronirsi dei luoghi fortificati o ad occupare un largo tratto di paese. Così doveva accadere, perchè gli eserciti non avendo grande mobilità, per enorme e difficile strascico di magazzini, di artiglierie poderose, di tende, per l'ignoranza dell'arte di riunirli in masse maneggevoli, ecc., ecc., il raggiungere il nemico ed il ricacciarlo dalle posizioni una volta occupate, riusciva sempre impresa difficile e lunga. — Non fu che l'organiz-

zazione moderna che rese possibile a Napoleone di comandare, nel 1812, 800,000 uomini: « Toute armée de plus « de 50 milles hommes, diceva Turenna, est incommode « pour celui qui la commande et pour ceux qui la compo- « sent » (1611-1675).

Dall'essere scopo della guerra antica l'*occupazione del suolo* nasceva l'importanza massima attribuita, per la difesa come per l'offesa, ai sistemi di piazze fortificate. Ne conseguiva inoltre tutta l'arte consistere nell'opporsi al nemico invasore; e gran capitano essere colui che riusciva ad oppor sempre corpo d'esercito a corpo d'esercito, senza curarsi di tener riunite le proprie forze. Anzi massima cura era di sparpagliarle onde occupare una linea più estesa ed impedire di essere girati dal nemico, il quale alla sua volta cercava soltanto di occupare o di correre il paese che l'altro aveva alle spalle. Da ciò un continuo aggirarsi e rigirarsi intorno, senz'altro studio che quello di ingannarsi a vicenda. — Così Marlborough e Villeroi continuano due mesi (1706) a corrersi dietro lungo la Dyle, Marlborough per occupare le Fiandre e Villeroi per impedirglielo. — Lo stesso, poco dopo, accade loro lungo il Danubio, allo scopo d'invadere la Baviera. — Così avevano fatto trent'anni prima (1673-1675), Turenna e Montecuccoli lungo il Reno e lungo il Mein, imitati poi da Villars e Condé. Leggete le campagne di Turenna, di Condé, di Montecuccoli, di Federico II, dei migliori, e vedrete che è un continuo porre campi, assedii, stanziar quartieri d'inverno, levar campi, assedii, disloggiare, passar fiumi e ripassarli, riunire l'esercito e dislocarlo — e poche avvisaglie, pochissimi combattimenti.

Ciò è benissimo riassunto in una lettera che un generale di Luigi XIV scriveva un giorno al generale nemico: « M'avvedo che quando io prendo una città, voi ne pren- « dete un'altra; quando io ne attacco una seconda, voi « fate come io faccio e collo stesso successo. Se noi faces-

« simo scambio volontario delle nostre città, ci resterebbero li uomini ».

La battaglia non accadeva che allo scontrarsi dei due eserciti — l'uno per passare, l'altro per chiudere il passaggio. L'invasore non cercava il nemico: lo incontrava in cammino, a rovescio di Napoleone che non si spinse fino a Mosca per occupar Mosca, ma, come fu ora dimostrato da Thiers, per raggiungere Kutusoff. — L'alta intelligenza di Wellington gli faceva dire: « Finchè i francesi « non danneggiano il mio esercito, m'è affatto indifferente « che siano in Ispagna od in Portogallo »; lo scarso ingegno di Giuseppe Bonaparte gli faceva invece abbandonare quei medesimi vantaggi tattici che Wellington apprezzava tanto, e ciò solo per la tema di perdere una provincia. — In antico neppure il terreno della battaglia poteva per conseguenza scegliersi prima, nè mai accadeva che fosse preparato e pregiudicato di lunga mano per profondo piano del generale, a modo di Bonaparte, il quale (dopo la riforma dell'arte) indicava sulle carte, a Parigi, il villaggio di Marengo, e diceva: « E qui batterò il povero Melas » (1). Beaulieu, nel '96, fa ancora guerra vecchia: a Montenotte, a Voltri, a Millesimo, oppone corpo a corpo per chiudere le vie della Lombardia e del Piemonte. « Mais le principe de ce temps-« là était de marcher sur tous les chemins comme pour « une battue » (Napoléon).

Tale era l'arte antica: ma all'aprirsi delle guerre della rivoluzione tutto cangiò.

---

(1) La frase attribuita a Napoleone: « *Qui batterò il povero Melas* » non risulta autentica e non pare del resto che egli l'avesse pensata, quando era intento a studiare il piano delle operazioni che si conclusero poi con la battaglia di Marengo. Eppure se una espressione consimile ebbe ad uscirgli di bocca nel confrontare sulla carta del Piemonte i vantaggi offerti dalle diverse linee di comunicazione confluenti nella pianura, dovette riferirla probabilmente all'eventualità di incontrare l'esercito austriaco nella regione compresa fra le Alpi Marittime e il Po. Ma le frasi pittoresche han sempre fortuna!

Quando allo scoppiare della prima guerra contro la Repubblica (1792) li Austriaci ed i Prussiani invasero le Fiandre, essi credettero rinnovare le sapienti evoluzioni della guerra dei Sette Anni, ma s'ingannarono perchè trovaronsi in faccia un nemico *nuovo.* — La repubblica, assalita da ogni parte, aveva slanciato ai confini un milione d'uomini. Questo immenso esercito, che non era un esercito, ma la stessa patria combattente, era formato quasi tutto di volontari senza paga, senza tende, senza magazzeni — quindi mobilissimo.

Fu perciò necessario cambiar l'arte di condurlo, e quest'arte nacque da sè.

Li amici volevano restar colli amici « plus on est « d'amis mieux on marche » volevano *unirsi* per comune, per distretto, per provincia, onde resistere anche senza disciplina all'urto della cavalleria che li spaventava più che tutto; tanto è ciò vero che Bonaparte non potè far caricare metodicamente la cavalleria austriaca che dopo quattro anni di guerra — a Borghetto la prima volta (1796), e solo nel 1800 potè la cavalleria francese batter l'avversaria per la prima volta ad Hochstedt.

I capi di quei soldati subitarii dovettero quindi lasciarli uniti in colonna. « Les chefs essayaient en vain de les sé« parer; ainsi point de brigades, de bataillons, ni de com« pagnies. Le défaut d'organisation obbligeait l'armée à « marcher en masse » dice un cronista. È l'idea istintiva e semplice che la natura insegna a tutti li esseri in pericolo: unirsi; — così fanno le pecore contro il lupo.

Forza fu dunque lasciarli *uniti in grandi corpi,* — ed ecco sostituito all'arte vecchia il nuovo sistema.

Questo cambiamento dell'arte non fu perciò riflesso ma istintivo; nacque dalle circostanze, dalla necessità di non poter agire che con masse riunite quando l'esercito era di volontari indisciplinati. « Nous avons écrit aux généraux de « se battre en masse, ils ne l'ont pas fait; nous avons été

« battus », scriveva alla Convenzione il Comitato di salute pubblica. — « Le moyen le plus simple », scriveva Carnot nel marzo 1793 al Comitato di difesa generale, « de sup-« pléer, autant que possible, à l'art par le nombre, est de « faire une guerre de masse, c'est-a-dire diriger toujours « sur les points d'attaque le plus de troupes et d'artillerie « qu'on pourra ». Fu il suo piano di campagna conforme a tale principio, che valse a Bonaparte il comando in Italia, sotto il Ministero dello stesso Carnot.

I generali più rozzi ed ignari finiscono anch'essi per intendere la cosa, ed uno di essi, Léchelle in Vandea, risponde quotidianamente a tutte le proposte di Kléber: « Bisogna marciare maestosamente ed in massa ».

Couthon arrivando a Lione aveva pur esso risposto a tutti i ragionamenti di Dubois de Crancé: « Bisogna dar « l'assalto in massa ».

Il rappresentante Gillet parlando al Comitato di salute pubblica dell'esercito di Sambre-et-Meuse, dice: « Nos « armées ne ressemblent en rien aux armées mercenaires « (intende le nemiche): *chacun combat pour avoir la paix.* « Voilà pourquoi, avec une pareillé armée, il faut souvent « attaquer l'ennemi..... Soyez victorieux contre l'étranger « et vous ôterez aux factieux du dedans tout espoir d'ap-« pui ». Ecco la ragione *istorica* del nuovo principio; importava ai Francesi distruggere l'esercito del nemico non occuparne il suolo.

Il nuovo principio delle masse, istoricamente e militarmente *necessario,* riesce oltre ogni aspettativa e sconcerta le truppe metodiche della Prussia e dell'Austria; — la cosa è tanto inusitata ed inintelligibile al nemico, che Mack aumenta la sua reputazione stampando delle *Istruzioni* per estendere le linee ed opporre un ordine prolungato ai bersaglieri francesi. « Il pover'uomo, dice Jomini, « non s'era avveduto che i bersaglieri facevano il fracasso, « ma che erano le *colonne* che venivano dietro quelle che

« vincevano le posizioni, benchè marciassero in disordine ».

La risposta di Jomini prova assai al caso, ma v'è a rispondere a lui pure qualche altra cosa che prova ancor più. I Francesi nelle battaglie del 1792, erano, è ben vero, sbandati alla bersagliera, ma ancora in masse grandi: i loro erano ordini di battaglia a cui mancava l'allineamento.

Affatto come in Francia nel 1792, in America i bersaglieri (vera guardia nazionale, milizia) misero la inesperta Repubblica in istato di resistere sette anni alli eserciti inglesi. Se la guerra fosse colà continuata come continuò in Francia per 23 anni, là pure sarebbe stato per lunga esperienza riconosciuto sotto quella prima forma scomposta, il principio nuovo — appunto come esso emerse in Europa dagli stessi elementi.

Era dunque trovato il principio dell'arte nuova: — essa, disponendo gli eserciti dapprima indisciplinati e mobilissimi sempre, dovette e potè agglomerarli in masse. Dovette e potè allora per la natura della guerra, ch'era *fatta per aver la pace all'interno,* raggiungere dunque il nemico e non curarsi della precaria occupazione di una provincia, inutile al fine. Questo era invece e doveva essere lo scopo dell'arte vecchia, la quale non poteva agire che con eserciti lentissimi ed era mossa da altri principii di conquista diversi da quelli della rivoluzione.

La distruzione dell'esercito nemico (²), ecco lo scopo dell'arte nuova; benchè per distruzione non s'intenda la

(²) Con l'avvento dell'arma aerea, la quale ha aggiunto alla guerra moderna la possibilità dell'azione verticale, non basta più dire che scopo dell'arte è la distruzione dell'esercito nemico. Tutto il territorio dello Stato o degli Stati nemici è un unico campo di battaglia soggetto alle offese dall'alto, e non ha più ragione di esistere perciò la distinzione tradizionale tra combattenti e non combattenti. I centri abitati sono entrati nel novero dei più cospicui bersagli, come lo erano una volta le sole forze armate. L'obiettivo ultimo della guerra d'oggi e di domani non può essere dunque che la distruzione di tutte le forze vive dell'avversario (materiali o morali) le quali lo mettano in grado

morte dei soldati, ma lo *scioglimento del loro legame comune come massa organica.*

« Gagner des batailles est la chose principale à la guerre ». — Una guerra non si decide ora che per una grande battaglia perduta dall'uno e guadagnata dall'altro. « Tutti i piccoli mezzi di guerre metodiche, ma poco ener-« giche, che consistono in marcie, in contromarcie sa-« pienti, in operazioni misurate, in movimenti studiati non « ponno tener luogo del vero mezzo, che è il combatti-« mento ».

Il principio nuovo fu noto in tattica dopo il '93; Napoleone l'applicò poi alla strategia. — « Le directoire, persi-« stant dans *ses faux principes* de guerre, continua à tenir « séparées les armées de Sambre-et-Meuse et du Rhin » (Nap., *Mém.*).

Federico II, il quale pel primo riuscì a dare qualche maggiore mobilità alle sue truppe, serve d'anello fra i due sistemi, e quindi lo studio delle sue campagne (escluse quelle del 1761-62) può ancora essere giovevole. Inutile invece per noi, forse anche dannoso (prima conseguenza del principio) è lo studio delle campagne di Turenna, di Condé, di Montecuccoli. Il meglio a farsi è leggere e studiare le campagne di Turenna e di Federico scritte da

---

di conferire alla guerra un carattere più violento e micidiale o di prolungarla indefinitamente. Di queste questioni che rivestono un sommo interesse dopo le esperienze, sia pure limitate, della guerra del 1914-18, si sono occupate le Scuole, che studiano le probabili caratteristiche della guerra avvenire. Il campo delle previsioni è naturalmente diviso fra i profeti del finimondo e coloro che viceversa sostengono la possibilità di meno radicali soluzioni dei prossimi o lontani conflitti dell'umanità. È arduo senza dubbio e poco profittevole il mestiere del profeta, ma fra la catastrofe assoluta e il danno relativo v'è sempre posto per una valutazione realistica dei tratti fisiognomici prevedibili della guerra di domani, perchè la natura non va avanti per salti ma « lento pede». A meno che la scienza non la forzi a.... saltare! (Per più ampie cognizioni su tali dibattiti d'attualità, vedi: Rocco Morretta: « *Come sarà la guerra di domani?* » - Ed. Agnelli, Milano 1932).

Napoleone; là è tutto ciò che vi si può imparare, specialmente quanto alla parte della guerra che Napoleone chiama la *parte divina,* la conoscenza, cioè, del cuore umano, la costanza, l'energia di risoluzione. « On doit étudier de pré-« férence les événements de notre époque » (Marmont).

Il principio non è dunque invenzione di nessuno — è il trovato della necessità — e da 60 anni si pratica, *più o meno bene.*

Solo è da osservarsi che esso è stato finora un principio confuso nella folla degli altri precetti dell'arte; qui non si è fatto che ridargli l'importanza che merita e riporlo al posto che gli spetta, alla cima cioè dell'edificio — l'ho riconosciuto pel più anziano nella lista de' suoi camerati ed ho cercato in questo libro di dimostrare che esso genera tutti gli altri — e ciò appunto allo scopo di render più facile la pratica, poichè più facile riesce conoscere ed esercitare un mestiere le cui parti abbiano un legame, un modulo, un criterio comune.

Indicato il principio della nuova guerra, *la massa,* veniamo alla sua dimostrazione, la quale (già prima siamo venuti su questo) deve in ciò consistere che tutti i *fatti* dell'arte si trovino in esso implicati e ne diventino altrettante modalità — esso deve, se è vero, spiegarli tutti e mostrarne la intima connessione.

A questo fine non avendo autorità mia propria, ho proceduto sempre per via di *esempi.*

CAPITOLO II

DEFINIZIONE DELLA STRATEGIA E DELLA TATTICA

Punto decisivo — Kaja — Neerwinde — Custoza.

Se lo scopo della guerra è la vittoria, e questa è decisa dall'urto della massa più forte, la strategia, che sceglie il luogo più conveniente alla lotta, sarà:

L'arte di condurre in massa l'esercito non combattente sul punto decisivo.

La tattica invece, la quale manovra le truppe nell'atto della offesa a fine di urtare la linea del nemico nel posto più conveniente, sarà:

L'arte di condur in massa l'esercito combattente sul punto decisivo.

Tutte le altre definizioni già date della strategia e della tattica non toccano il principio generale che le regge, la massa; così si può lor sempre domandare ancora qual sia la norma a seguirsi. In una parola, non sono definizioni. Che cosa avete per esempio imparato quando avete letto nei Principii di strategia dell'Arciduca Carlo (1817) che la strategia è la scienza e la tattica l'arte della guerra? *Qual norma* pratica ne potete ricavare?

La scelta del punto, o tattico o strategico, in cui l'urto della massa è più terribile pel nemico, è di prima importanza. — Lo scopo delle manovre sì tattiche che strategiche è di trovarsi più forti del nemico sopra un punto dato, diceva Napoleone a Mosca. La buona scelta di questo

punto decisivo, occupato il quale, il successo sia tanto completo che si possa impunemente rimanere anche inferiori altrove, è l'opera più ardua del Capitano.

Quel punto decisivo è il centro di gravità dell'assalto, è quel punto ove uno sforzo dato esercita il suo massimo effetto. Ma è spesso ben difficile di scoprirlo.

Napoleone a Marmont che battevasi a Starsiedel e gli chiedeva soccorso, mandò a rispondere che la battaglia era a Kaja e non a Starsiedel; tenne tutte le proprie forze con sè, lasciò senza soccorso Marmont, lo lasciò battere a Starsiedel, ma vinse egli a Kaja, ed il nemico nonostante la sua vittoria sopra Marmont dovette ritirarsi (Battaglia di Lutzen, 2 maggio 1813).

La battaglia di Neerwinde (1793) fu invece perduta dai Francesi quand'anche la destra ed il centro avessero vinto, perchè la loro sinistra, la quale occupava il punto decisivo, fu rotta.

Nella prima giornata di Custoza, i Piemontesi credettero di aver vinto ed il Corpo del Duca di Genova infatti aveva battuti gli Austriaci. Ma s'accorsero l'indomani che del nemico non avevano battuto che la retroguardia; il grosso aveva intanto separato in due l'esercito piemontese e s'avviava a Milano.

Quella vittoria dei Piemontesi era dunque inutile, era stata un errore.

CAPITOLO III.

CONCENTRARSI E DIVIDERSI

Battaglia di Vicenza — Assedio di Mantova — Francesco I a Pavia — Fredericia — Scherma e guerra — Novara — Passaggio del Reno — Mösskirk — Punti decisivi in battaglie famose — Campagna del 1814 — Campagna del 1796 — Jourdan — Vero senso della parola concentrazione — Linee interne ed esterne — Campagne del 1796 e del 1814 — Arciduca Carlo — Blücher — Klapka — Marengo — Steinkerque — Osterode — Passaggio delle Alpi — Carnot —Wattignies — Dispaccio di Berthier — Eserciti avviluppati — Leuthen — Kolin — Molitor e Jellachich — Il principio delle masse è realmente sommo — Due modi di ritirata — Soluzione della questione — Jena — Friedland — Bergues — Piazza d'allarme — Accantonamenti — Turenna — Campi — Distaccamento sorpreso — Assalto di campi — Assalto di villaggi — Consiglio di Vauban — Operazioni notturne — Vittoria difensiva — *Unità di comando* — Argyle — Venezia e Firenze — Luigi XIV e Guglielmo d'Orange — Direttorio — Olanda — Consiglio di guerra — Lord Clive — Vimeiro — Arapiles — Re Gerolamo in Russia — Arciduca Carlo e Maresciallo Radetzky — Montecuccoli — Nelson — Guerra di Spagna — Riassunto.

Se la vittoria è decisa dalla preponderanza della massa, il principale scopo del Capitano sarà di radunare sul punto decisivo la maggior possibile quantità di forze, e quindi di non lasciarle mai disperse per attendere a scopi minori.

È tanto vero che la massa ben unita dà la vittoria, che l'istinto comune trasfuse questo principio nel linguaggio, ed un esercito vinto lo si chiamò disfatto.

Lo scopo massimo dell'arte moderna è adunque di vincere una battaglia decisiva, cioè di distruggere l'esercito,

giacchè tolto al nemico l'esercito, tutto il resto, presa di luoghi forti ed invasione del suolo, consegue da sè. « Les « armistices font *tomber les places* » diceva Napoleone, ed a proposito della guerra di Spagna: « *On s'est trop « amusé à faire des sièges* ».

Gli Austriaci nella guerra del 1848, solo per aver rotto a Vicenza il corpo di Durando, hanno la resa successiva di Padova, Osoppo e Palmanova, e costringono 14,000 uomini di guarnigione a non più battersi per tre mesi.

Bonaparte nella campagna d'Italia del '96, quando dopo la battaglia di Lodi seppe che Wurmser scendeva dal Tirolo con altri 70,000 uomini abbandonò l'assedio di Mantova. Egli aveva compreso che il punto ov'era necessario di portare la massa dell'esercito, il punto decisivo, era allora presso Verona e non nelle pianure del Po. Per questo, benchè l'assedio fosse tanto inoltrato che Mantova avrebbe dovuto rendersi *fra una settimana,* egli ebbe il *coraggio* e l'ingegno (perciò i grandi capitani sono detti eroi) di abbandonare totalmente l'assedio, e Serrurier per suo ordine distrusse in una notte tutte le opere d'approccio *già compite,* gittò nel lago del Mincio i pezzi, i cassoni e le munizioni non celeremente trasportabili, bruciò li affusti e raggiunse il grosso dell'esercito a Castiglione. Là, trovandi Padova, Osoppo e Palmanova, e costringono 14,000 uomini, Bonaparte vinse prima Davidovich a Lonato e poi Wurmser medesimo a Castiglione. E Mantova? — Mantova dovette egualmente arrendersi al fine della campagna.

Francesco I a Pavia (1525) fa il contrario di Napoleone a Mantova, ed è battuto per voler prendere una città.

Nella guerra dello Schleswig-Holstein, dopo la rottura dell'armistizio di Mulmöe (settembre 1848), le ostilità erano continuate fra la Danimarca e la Prussia con vantaggio di questa, finchè i Danesi non rinnovarono a Fredericia i bei giorni della battaglia di Doebel (maggio 1848). Dopo le guerre della rivoluzione francese, la vittoria dei

Danesi all'assedio di Fredericia è una delle più splendide operazioni militari che si conoscano.

Fino all'apertura delle ostilità fra la Prussia e la Danimarca nell'aprile '48, i generali prussiani Wrangel e Prittwitz, cacciandosi avanti il nemico, avevano invaso l'Jutland, ultima provincia danese sul continente mentre l'altro generale prussiano Bonin assediava la fortezza di Fredericia lasciata addietro dal corpo di Wrangel.

Il danese Rye concepisce allora il piano seguente:

Abbandonare la difesa dell'Jutland (come Bonaparte aveva abbandonato Mantova per andare ad incontrare gli Austriaci a Castiglione con *tutta* la propria massa) — imbarcare le truppe — entrare per mare in Fredericia — congiungervisi alla guarnigione, e vinto, mercè questa rapida concentrazione, il corpo d'assedio prussiano, prendere alle spalle Wrangel e Prittwitz.

La difficoltà dell'impresa stava nel segreto della mossa e grazie all'attività ed alla prudenza di Rye, il segreto è mantenuto.

Di notte egli si toglie alli accampamenti in faccia di Prittwitz, imbarca le truppe, entra in Fredericia, e ad un'ora del mattino, unito alla guarnigione, assale improvvisamente il campo prussiano.

La superiorità della massa e la violenza inaspettata dell'attacco fanno completa la rotta dei prussiani, che sono divisi in due corpi fuggenti, colla perdita di tutta l'artiglieria dei volontarii dell'Holstein. — L'altro corpo d'esercito prussiano, quello di Wrangel, già inoltrato nell'Jutland, può allora esser preso alle spalle e distrutto — e questa era la seconda parte dell'ardito piano di Rye, ma lo sfortunato muore nel combattimento, e gl'indugi e le incertezze inevitabili al mancar dell'intelligenza direttrice, tolgono che la vittoria di Fredericia termini totalmente la campagna colla distruzione di tutto l'esercito prussiano. Ciononostante la rotta era stata sì grave che la Prussia,

al principio del dicembre 1849, scese ad un armistizio d'indefinita durata.

L'arte della guerra è perfettamente simile all'arte della scherma. Io arrivo al petto del mio avversario quando posso deviare il suo ferro coll'opporre il *forte* della mia spada al *debole* della sua. Così è certa la vittoria della guerra quando posso disporre le mie masse in modo che incontrino nel nemico una massa minore. L'urto sarà certamente irresistibile.

La vittoria di Novara fu preparata dall'ardito e sapiente movimento di Radetzky e di Hess, che, spogliando quasi interamente di guarnigioni la Lombardia e la Venezia, riuscirono ad agglomerare 70.000 uomini a Pavia all'insaputa dell'avversario. — I Piemontesi invece, inettitudine di Czarnowski, non poterono opporre al nemico che una parte delle loro forze; La Marmora era nel Piacentino con 12,000 uomini, la divisione Lombarda al di là del Po, e la Solaroli guardava Trecate. Così tutta questa parte di forze trovossi vinta senza combattimento, mentre invece *tutto* l'esercito austriaco era ammirabilmente condotto al luogo della battaglia.

Nella campagna di Hohenlinden (1800) il piano di Moreau era inferiore a quello suggerito dal primo Console, che voleva si passasse il Reno sovra un sol punto, a Sciaffusa. Moreau, invece lo volle passare sopra tre punti e quindi non potè gettare tutta la *propria massa riunita* sul fianco sinistro di Kray. Ma Moreau non aveva nè ardire d'intelligenza, nè ardire di volontà, nè attività bastevole a bilanciare il rischio. Quel piano di Napoleone non capiva nella sua testa.

Così pure lo stesso Moreau nella campagna di Ulma nel maggio 1800 non trae il corpo di St-Cyr sul punto decisivo che era la strada da Klosterwald a Mösskirck: St-Cyr resta inattivo due leghe lontano e la battaglia di

Mösskirck, benchè favorevole ai Francesi, non è decisiva perchè non disperde interamente l'esercito nemico.

Ad Austerlitz il punto decisivo era l'altura di Pratzen — ad Jena quella di Langrafenberg — a Rivoli il famoso altipiano — ad Awerstaedt la gola di Kösen, e Napoleone vinse dovunque per aver diretto tutto lo sforzo sopra quegli unici punti e per averli voluti in suo potere ad ogni prezzo.

È più profittevole il raddoppiare i propri colpi nella stessa direzione, e battuta sul punto decisivo una parte dell'esercito nemico, premerla a fondo e distruggerla, che battere i nemici e non distruggerne alcuno. Napoleone, dice Clausewitz, liberava forse la Francia nel 1814 se invece di lasciar Blücher battuto ad Etoges, Champaubert, Montmirail, ecc., per rivolgersi contro Schwartzenberg e batterlo egli pure a Montereau e Mormand, avesse annientato soltanto il primo spingendolo dalla Marna fino al Reno. Blücher (che pel suo carattere era l'anima dell'esercito alleato, il punto decisivo) avrebbe paralizzata Schwartzenberg, timido spirito.

« Le premier principe de la guerre est qu'on ne doit « livrer bataille qu'avec toutes les troupes qu'on peut réu« nir sur le champ de bataille » (Nap., *Camp. de Frédéric*).

« La résolution que prend le Prince de Soubise (avant « Rosbach) dans l'embarras où il se trouve, de séparar ses « forces... est le maximum de l'ineptie et de l'incapacité » (id.).

Nel 1796 l'esercito francese aveva 31,000 uomini e 30 pezzi, e gli alleati (Beaulieu e Colli) 80,000 uomini e 200 pezzi. Eppure a Montenotte ne presentano solo 18,000 e a Millesimo 12,000. Wurmser ne aveva, pochi mesi dopo 100,000 e Bonaparte 40,000; eppure a Lonato gli Austriaci non sono che 30,000, ed a Castiglione 18,000.

« Règle générale: Quand vous voulez livrer une ba« taille rassemblez toutes vos forces, n'en négligez aucune;

« un bataillon quelque fois décide d'une journée (Nap., id.).

« A la bataille de Wurtzbourg (3 sept. 1796) Jourdan « laissa mal à propos le quart de ses forces à Schweinfurth; « la division Lefebvre de plus lui eût pu donner la victoire (id.) ».

Nè deve intendersi per concentrazione la non interrotta continuità delle forze; spesso anzi, o per vivere o per marciare o per ingannare il nemico o per occupare punti diversi, i varii corpi d'un esercito restano disgiunti; per concentrazione non s'intende accumulazione, ma sibbene una tale disposizione di tutte le divisioni d'un esercito o di tutte le compagnie d'un reggimento, la quale ci renda sempre possibile il riunirsi *prima* dell'arrivo dell'esercito o del reggimento nemico.

Volete a tal proposito un esempio del modo con cui ora invece s'insegna l'arte della guerra? del come si proceda sempre *per casi* e non *per principii?*

« Les différents corps d'armée ne doivent pas s'éloi« gner de plus de 2 lieues les uns les autres » dice l'autore delle *Considérations sur l'Art de la Guerre.* — E Napoleone risponde: « A quoi bon une maxime qui ne peut jamais « être mise en pratique, et qui mise en pratique sans di« scernement serait souvent la cause de la perte de l'ar« mée? » (Nap., *Notes et Mélanges*).

Wellington, nell'*aprile* 1812 in Ispagna, potè avere il suo esercito disteso in una linea poco minore di 400 miglia, dalla Morena al Mondego (allo scopo di nutrirlo e vestirlo) perchè i Francesi non avrebbero potuto radunarsi in massa prima del *giugno.*

Si dice adunque concentrato quell'esercito che in relazione alla posizione del nemico ha maggior facilità di riunirsi.

Di qui la distinzione fra *linee interne* e *linee esterne.*

Interne chiamansi quelle linee di comunicazione fra i diversi corpi d'un esercito o d'un reggimento per le quali

l'esercito od il reggimento ponno riunirsi *prima* che il nemico possa opporre alle frazioni disperse una massa maggiore di ciascuna di esse e quindi possa batterle separatamente (1).

Esterne sono quelle linee che non presentano questa celerità *relativa* di concentrazione.

Di qui appare l'importanza massima di buone linee sicure di *comunicazione* in un sistema di guerra come l'attuale, ove la vittoria è data dalla massa.

Bonaparte cominciò e finì la sua gloriosa carriera con due splendide applicazioni del principio delle linee interne.

Nel 1796, in Italia, era suo scopo d'isolare gli eserciti piemontese ed austriaco; colla battaglia di Millesimo egli riesce infatti a far loro prendere due linee strategiche esterne, ai Piemontesi la strada di Piemonte, agli Austriaci la strada di Lombardia. Così egli può batterli *poscia* successivamente ambedue, li uni a Mandovì, gli altri a Lodi;

---

(1) Da quando gli eserciti hanno raggiunto le proporzioni di vere e proprie nazioni armate e le lotte fra i popoli avvengono per coalizioni di Stati, l'esecuzione di questo doppio ordine di manovre è diventata assai problematica, ma non impossibile. La ostacolano specialmente difficoltà politico-morali e tecniche, che possiamo ravvisare in modo certo:

a) nelle diverse finalità immediate, che ogni Stato persegue in relazione alla sua particolare politica di guerra;

b) nella sopravalutazione soggettiva dell'importanza del proprio settore d'azione in confronto dei settori altrui;

c) nell'enorme pesantezza delle masse operanti, composte di milioni d'uomini e gravate da ingenti materiali, per quanto siano articolate in blocchi minori (armate o gruppi di armate);

d) nell'impossibilità pratica del comando unico fra eserciti diversi, i quali naturalmente tengono tanto a evitare quella ingrata soggezione tecnica e morale, la quale ne diminuisce la personalità e ne sopprime l'autonomia delle decisioni.

La guerra europea ci ha fornito su ciò chiari esempi. L'Intesa (Francia e Inghilterra ad ovest, Italia a sud, Russia ad est, senza contare gli Stati minori) non ha operato rispetto agli Imperi Centrali (Germania e Austria-Ungheria in primo tempo) che per linee esterne; ma l'effi-

operazione ripetuta poi, quando dopo l'abbandono di Mantova vince a Lonato e poi a Castiglione l'esercito austriaco, che, recidivo negli stessi errori, scendeva dal Tirolo *diviso in due corpi da un lago*: Wurmser aveva allora una linea di comunicazione tutta esterna, tanto che per ricomunicare poi cogli avanzi della sua destra, dovette ritirarsi fino in Tirolo, oltre la testa del lago di Garda.

Diciotto anni dopo, riempito il mondo delle sue vittorie e delle sue sciagure, quell'uomo smisurato vince di nuovo gli alleati invasori a Champaubert, a Montmirail, a Montereau, a Reims perchè riuscito a porsi con 80,000 uomini *fra* le loro linee di comunicazione, che erano tutte esterne, si trova *sempre* superiore di forze, sui campi delle battaglie, ad un esercito di 300.000.

L'Arciduca Carlo vince nel 1799 i Francesi a Stockak e li forza ad evacuar tutta la Svizzera, perchè s'erano divisi in tre corpi, i quali, una volta lasciata la loro base

---

cacia strategica della grandiosa manovra è stata annullata sin da principio dalla mancanza di un impulso centrale che desse continuità sincronica al movimento centripeto delle masse parziali nella zona focale dell'urto, ch'era il territorio della Germania. Questa a sua volta ha agito per linee interne, facendo tuttavia miglior gioco degli avversari soltanto per quel breve lasso di tempo (agosto-settembre 1914), in cui potè mantenere l'iniziativa delle operazioni e sostenere lo squilibrio delle forze a proprio vantaggio. Quando invece la spinta iniziale delle armate tedesche si esaurì contro la reazione franco-inglese della Marna lo squilibrio provvisorio si tramutò in equilibrio stabile e la guerra sprofondò nelle trincee per non più uscirne che dopo una lunga e logorante stasi di quasi quattro anni.

In tutto questo periodo l'arte si sforzò invano di far risuscitare le belle manovre che avrebbero ridato le ali alla guerra, se si toglie l'unico, preclaro esempio della manovra per linee interne attuata dal Cadorna in Italia dal 15 giugno all'8 agosto 1916. Egli infatti, non appena ebbe arrestata e annientata sugli Altipiani la così detta Spedizione Punitiva austro-ungarica di primavera, volse con felice risoluzione le forze disponibili alla conquista della piazzaforte di Gorizia, che un anno di martellamento frontale non era valso a far cadere.

d'operazione comune, non potevano più riunirsi che dopo 240 miglia nella valle dell'Inn. — Tal genere di operazioni del resto sarà meglio intelligibile poichè avremo parlato delle applicazioni del principio delle masse alla geografia militare.

Blücher vince a Waterloo, la sera, perchè l'esercito francese aveva perdute le proprie linee interne.

La ritirata di Klapka sopra Kormorn, nel 1849, ordinata *a scacchiere,* riesce contro un nemico superiore in forze, appunto perchè con tale ordine le linee di comunicazione restano sempre interne, e quindi la massa intera può riunirsi sempre *prima* che il nemico opprima i battaglioni separatamente (Vedi Le Louterel, *Essais, quatrième conférence*).

Napoleone, che diceva l'arte della guerra consistere in due cose: *dividersi per vivere, unirsi per combattere,* nella campagna del giugno 1800 occupava, è vero, tutta la linea del Ticino ed il corso inferiore del Po e dell'Adda a fine di conoscere ove Melas avrebbe forzato il passo; ma nel punto centrale di Stradella (fortissimo perchè gli Appennini si avvicinano al Po più che altrove, quasi a formarvi una stretta) teneva 30,000 uomini pronti a correre sul punto che si vedrebbe minacciato. Ultimamente, anzi, la pubblicazione di memorie contemporanee (Kellermann e Soult) ha provato che se Desaix tornò indietro da Novi, in tempo di rivincer la battaglia, non fu già caso o sua propria felice ispirazione, ma fu per *ordine scritto* da Bonaparte. Il merito di Desaix non istette che nella risoluta ed immediata obbedienza. — Di un caso simile (battaglia di Steinkerque 1692) dice Macaulay: « frattanto Lu-
« xembourg aveva spedito un pressante messaggio per ri-
« chiamare Boufflers. Ma il messaggio era inutile. Bouf-
« flers, aveva sentito il cannone, e da prode ed intelligente
« capitano, già si affrettava verso il punto d'onde il suono
« veniva » (*History of England*). — Anche Desaix per in-

telligenza che capisce, se non per intelligenza che indovina, così fece, e a tre ore potè trovarsi sul campo contrastato. Tutti l'accerchiano, gli raccontano gli avvenimenti della giornata, Bonaparte gli chiede consiglio, ed egli, traendo l'orologio, risponde: « La prima battaglia è « perduta, ma non sono che tre ore, e siamo in tempo di « vincerne un'altra ». E la vinsero infatti perchè allora trovavansi superiori di massa. « Fu qui, dice Heine, che il « generale Bonaparte bevette un tratto sì copioso alla « coppa della gloria, che nell'ubriachezza divenne primo « Console, Imperatore, padrone del mondo, e non potè « risvegliarsi che a Sant'Elena ».

Sette anni dopo Marengo, la preparata facilità della concentrazione ad Osterode salva tutto il corpo di Ney presso Friedland (1807).

Il piano fondamentale della campagna del 1800, il passaggio dell'Alpi al S. Bernardo, è un'applicazione evidente del principio sommo dell'arte. — Un esercito disposto in linea concava, che tenga per esempio la circonferenza dell'arco, sarà sempre in meno forte posizione del nemico che occupa la corda dell'arco stesso, e sia quindi più forzatamente riunito. Tali erano appunto le posizioni rispettive dei Francesi e degli Austriaci nell'aprile 1800. Melas postato fra Torino e Genova, teneva la corda dell'arco, ed i Francesi invece la curva che passa fra Genova, Nizza e il Cenisio. Laonde Bonaparte per vincere la fortissima linea pensò lasciare quella sua posizione e scendere il S. Bernardo, sul fianco degli Austriaci, con una massa perfettamente compatta.

Carnot, a pericolo della testa, s'arrischia a togliere 20,000 uomini dall'esercito del Reno opposto ai Prussiani, per quello del Nord opposto alli Austriaci, giudicando che la Prussia non agirebbe fortemente poichè occupata nella divisione della Polonia, — così può battere gli Austriaci a Wattignies e salva la Francia quando gli ussari di Hohen-

zollern già potevano essere a Parigi in tre giorni senza incontrare un battaglione francese. — Là poi a Wattignies (16 ottobre), a favore della nebbia, quasi sprovvede la destra non lasciandovi che linee sottilissime, e colle truppe riunite batte completamente Clayrfait alla sinistra. Se la nebbia diradavasi, Clayrfait, buon capitano, vedeva il movimento e tutto era perduto. Sublimi audacie degne dei tempi! Jourdan, generale in capo, assente a Carnot.

« *Prima* che il nemico sia stato raggiunto dalle truppe « ch'egli ha dinanzi a Legnago e sopra Montebello, ella « può aver battuto tutte quelle che le stanno di fronte ed « essersi impadronito di Veronetta » (Berthier a Massena 1° *vendemmiale,* anno XIV).

Così i grandi uomini di guerra non fanno che applicare in varie forme *pochi,* semplici e chiari principii ai fatti molteplici della pratica.

Un esercito circondato è sempre evidentemente più riunito in massa che l'esercito che l'avviluppa; eppure un esercito circondato ritiensi comunemente perduto.

Ciò è verissimo, giacchè la superiorità numerica del nemico, fatta in quel caso evidente dall'occhio del soldato, comunemente lo demoralizza, e ciò solo, e sopratutto, basta a sciogliere l'unità della massa. Ma se i soldati sono buoni, l'esercito circondato è certo di vincere, perchè può battere il nemico sopra ogni punto successivamente, o tagliarlo per mezzo con forze superiori in un punto a sua scelta. Le truppe veterane di Federico II vinsero a Leuthen (1754) appunto perchè erano circondate: le stesse truppe e lo stesso capitano furono battuti a Kollin (1757), ove avevano circondato il nemico. A Rivoli Bonaparte volontariamente si lascia circondare; prima di circondarlo Alvinzi aveva dimenticato di batterlo.

Nella campagna di Svizzera (1799) Molitor è attaccato nel Linthal da Jellachich, il quale gl'intima di rendersi: « atteso che, diceva l'uffiziale parlamentario, voi siete cir-

condato da tutte le parti ». — « Non sarò io che mi renderò, sarete voi, rispose Molitor al messo ». E così accade.

Che se non sempre così accadde è perchè, come abbiamo detto, nel maggior numero dei casi, sorpresa, timor panico, superiorità del nemico resa visibile dalla sua posizione avviluppante, scoraggiano e *sbandano* i soldati che trovano nemici d'ogni parte si volgano, e non sanno che appunto perchè i nemici sono dappertutto, sono deboli dappertutto — così l'unica cosa che può dar la vittoria, la massa, si va sciogliendo e la battaglia è perduta, non per difetto di piano, ma per difetto di esecuzione.

Come abbiamo già fatto osservare che cose ben distinte sono concentrazione ed accumulazione, così bisogna che qui il lettore ben distingua il principio sommo della massa dal principio a lui subordinato della concentrazione, il quale non è che *una* conseguenza. Senza idee nette non v'ha sapere possibile.

Il lettore adunque sotto l'impressione dei molti esempii sopra esposti, potrebbe essere indotto a credere che ogni volta che l'esercito è concentrato, il principio delle masse sia osservato, in modo da indurne che i due principii, massa e concentrazione, non ne facciano che uno solo sotto il nome diverso.

Ciò non è. Il principio sommo è ben distinto da quello d'ordine inferiore della concentrazione, poichè spesso il principio della massa in luogo di consigliare la concentrazione delle forze, esige il contrario.

Dopo una battaglia perduta, la ritirata delle varie frazioni dell'esercito può essere *concentrica* o può essere *eccentrica*. E qui gli autori di libri militari (e sopratutto i Tedeschi, che per inscienza del principio sono spesso sì disgustosamente prolissi, appunto perchè mancando di un principio generale sono obbligati a prevedere tutti i casi possibili nella pratica), qui gli autori di libri militari si agitano all'infinito fra il pro e il contro, e chi per mille ra-

gioni più o meno buone sta per le ritirate eccentriche e chi per le concentriche. — Soltanto la bussola d'un principio può condurre *in poche parole* alla soluzione.

Quando l'esercito già vinto è ancora in grado di farsi temere e più ancora battersi ed opporre una resistenza qualunque (come quello dei Russi dopo la Moskova e dei Piemontesi dopo Custoza) allora la ritirata dei vari corpi si opera concentrica; ella salva allora l'esercito non demoralizzato perchè mantiene la *massa;* salva pure le retroguardie perchè queste ingrossandosi ad ogni passo, fanno credere a rinforzi ricevuti; il nemico allora s'arresta, esita e noi *guadagniamo tempo,* supremo scopo di un combattimento difensivo. La ritirata concentrica, in una parola, è la migliore quando la massa è ancora tanto unita che la lotta *possa soltanto mutarsi da offensiva in difensiva* ([2]).—

La ritirata eccentrica, con un punto fisso di riunione fuori delle offese, sarà invece la migliore, e *per le stesse ragioni,* quando quella condizione non sia più verificabile; — allora il capitano, il colonnello, il generale incapaci di tener campo, fanno percorrere ai pelottoni, ai battaglioni, ai reg-

---

([2]) Nel ripiegamento che l'esercito italiano eseguì dall'Isonzo al Piave, nell'autunno del 1917, si ebbe appunto il regresso concentrico delle Armate da un fronte di più che 650 chilometri di sviluppo ad un fronte più ristretto intorno ai 200 chilometri. Bisogna a questo proposito ricordare che mai prima di allora s'era compiuta una manovra in ritirata di così vaste proporzioni e in mezzo alle più avverse difficoltà, opposte dalle asperità del terreno montano e dai corsi d'acqua trasversali, dai frequenti ingorghi di uomini e di materiali nei nodi stradali e sui ponti dall'afflusso di centinaia di migliaia di profughi. Certo la progressiva riduzione di fronte, mentre l'esercito veniva ripiegando, giovò oltremodo a dare maggior consistenza alle operazioni di retroguardia e nello stesso tempo a svincolare sempre più cospicue masse di truppe dalla pressione nemica; ma più di tutto il resto fu efficiente l'intervento di un duplice ordine di fattori: l'abilità manovriera del Cadorna e la decisissima volontà di Comandi e di Truppe a tramutare la sconfitta iniziale sull'Isonzo in vittoria conclusiva sulla linea Grappa-Piave. Un esempio da meditare!

gimenti diverse vie; quei corpi vi perdono così minor tempo nelle marcie e nell'incetta de' viveri, e qualcuno almeno si salva dal nemico costretto a *dividersi* sopra varie strade; lo si sforza a raccogliere alla sua volta anch'esso la propria massa vittoriosa che schiaccerebbe di nuovo gli avanzi riuniti del vinto. Salvarono così gli avanzi del loro esercito i Prussiani a Jena ed a Friedland i Russi. Si divisero per dividere.

« La conduite de la garnison espagnole de Bergues est « remarquable. L'assiégeant refuse de laisser sortir de la « place avec ses armées, sans être prisonnière de guerre; « elle se disloque, chacun se sauve pour son compte au mi- « lieu des marais, les cinq sixièmes rejoignent leur armée. « Pourquoi a-t-on perdu de vue ses belles résolutions? Les « chefs d'une place valent toujours bien la liberté de sa « garnison, lorqu'elle est résolue de n'en sortir que libre ». (Nap., *Camp. de Turenne*).

Il principio delle masse come adunque spesso consiglia di concentrarsi, così spesso consiglia di *dividersi,* e ne vedremo altri esempi parlando dell'amministrazione e delle manovre. È dunque veramente superiore.

È per quella indicata necessità delle ritirate eccentriche dopo un disastro che si dice utilissimo stabilire preventivamente ai vari corpi *la linea di ritirata e il luogo di riunione;* così negli *accantonamenti,* ossia nella dispersione delle truppe in luoghi abitati, un punto di riunione fisso dietro la linea occupata, assicura in caso di sorpresa la formazione della massa alla *Piazza di allarme.*

« La véritable faute de Turenne (*Bat. de Marienthal,* « 2 mai 1645) fut le point de ralliement qu'il donna à son ar- « mée; ce n'était pas Erbsthaüsen qu'il devait désigner, puis « que ce village était placé aux avantpostes par où l'en- « nemi venait, mais Margentheim, derrière la Taüber; là « l'armée eût été réunie quatre heures plutôt, Mercy y eût « trouvé l'armée française couverte par la rivière et en posi-

« tion. C'est un des principes les plus importants de la guer-
« re que l'on viole rarement impunément: *rassembler ses*
« *cantonnements sur le point le plus à l'abri de l'ennemi, de*
« *sorte que tous les détachements puissent y arriver avant*
« *lui* » (Nap., *Camp. de Turenne*).

« Dans cette campagne le prince Henri de Saxe a con-
« stamment violé le principe *que les camps d'une même*
« *armée doivent être placés de manière à pouvoir se se-*
« *courir.* Il eût essuyé de grands échecs, s'il eût eu affaire
« à un autre homme que Serbelloni » (Nap., *Camp. de*
Frédéric).

« Les points de Dego et de Millesimo étaint trop près
« de Monténotte pour que les deux armées autrichienne et
« piémontaise pussent s'y rallier avec sûreté. Beaulieu
« eût du rassembler son armée en avant d'Acqui, et Colli,
« puisqu'ils voulaient se séparer, sur les hauteurs de Mon-
« tezemolo; cela leur eût évité la bataille de Millesimo et
« le combat de Dego. Les divisions de chaque armée eus-
« sent eût le temps d'arriver à ces deux points de ressem-
« blement avant que l'armée française eût pu les attaquer.
« Lorsque vous êtes chassé d'une première position, il faut
« rallier vos colonnes assez en arrière pour que l'ennemi
« ne puisse le prévenir, car ce qui peut vous arriver de plus
« facheux c'est que vos colonnes soient attaquées isolé-
« ment avant leur réunion » (Nap., *Mémoires*).

« Il est de principe que les réunions des divers corps
« d'armée ne doivent jamais se faire près de l'ennemi »
(Napoléon).

Sorpreso nei quartieri di un villaggio, un distaccamento non deve fuggire *di subito* sul grosso del corpo a cui appartiene perchè gli uomini isolati sarebbero presi, o sciabolati; — la morte, disse un poeta s'attacca ai passi dei fuggenti; — bisogna piuttosto ordinare ai soldati che in tale circostanza si difendano nelle case ove si trovano e tirino su quanti girano per le strade, — è certo che sono nemici;

in tal modo almeno guadagnate tempo e superiorità di numero, se non di massa.

Quanto all'assalto di accantonamenti o di campi, benchè bisogni spiegare una fronte abbastanza larga da impedire l'adunamento dei varii corpi accantonati, le colonne assalitrici devono poter *concorrere allo stesso combattimento* benchè s'avanzino separatamente. La loro direzione dev'essere concentrica e ad un punto fissato. Il piano tattico avrà per iscopo di avviluppare e prendere il *primo* corpo nemico sul quale i nostri cadono. « C'e n'est que par « dà qu'on peut obtenir de bons résultats » (Clausewitz).

Un esercito od una popolazione che si difenda in vie tortuose di città, non è bisogno che guardi molti serragli, nè è mestieri difenda tutte le case sparpagliandosi inutilmente, — basta occuparne alternativamente una da un lato, l'altra dall'altro della contrada, e così via a distanza di tiro.

I villaggi devono assalirsi al finir della notte, cioè un'ora prima dell'alba, non solo per la ragione che il sonno è in quell'ora più chiuso, ma perchè se molto dura il combattimento nell'oscurità, il nemico più pratico dei luoghi, finisce per riunire la propria *massa* a nostra insaputa. — È forse perciò che Vauban consiglia le sorprese non di notte nè allo spuntar dell'alba, ma di pieno giorno dopo di aver inquietato il nemico più notti di seguito. « Les marches « et les opérations de nuit sont si incertaines que, si elles « réussissent quelque fois, elles échouent le plus souvent » (Nap.).

Il vantaggio di una vittoria difensiva ottenuta per aiuto di buone posizioni naturali, consiste anch'esso nel poter poi prendere alla nostra volta l'iniziativa sopra una massa disorganizzata e dispersa da ripetuti assalti infruttuosi. Tale fu il carattere ed il profitto della battaglia di Valmy (1792), e di quella di Arcole (1796).

Dal principio sommo delle masse nasce la necessità *dell'unità di comando* sì spesso raccomandata da Napoleone. « Egli stesso, che pur possedeva sì oltrepotente intelligenza, deve in gran parte le sue meravigliose vittorie alla perfetta libertà d'azione ed alla fusione di tutte le volontà in una sola, la sua, che comandava per scettro e per spada. « L'u-« nité est le symbole de la certitude » dice Laplace.

Ciò che mancava ad Argyle (1685) come capitano, pare non sia stato nè coraggio, nè attività, nè sapere, ma solo autorità. « Egli avrebbe dovuto conoscere che di tutte le « deficienze, questa è la più fatale. Eserciti hanno trionfato « sotto condottieri che non possedevano alcuna eminente « qualità. Ma qual esercito comandato da un *club* discu-« tente è mai sfuggito alla disfatta ed al disonore?... Ma-« chiavelli giustamente imputa molti dei disastri di Venezia « e di Firenze alla gelosia che spingeva quelle repubbliche « a mischiarsi in ogni atto dei loro generali... Luigi XIV « poteva far con due parole ciò che a Guglielmo d'Orange « poteva riuscire con due mesi di negoziazioni a Berlino, « Monaco, Bruxelles, Torino e Vienna. Così la Francia « trovossi uguale in forza effettiva a tutti gli Stati che erano « legati contro di lei, giacchè nel mondo politico come nel « mondo naturale, vi può essere uguaglianza di *momento* « fra corpi diseguali, quando il corpo che è inferiore in « peso è superiore in velocità » (Macaulay, *History of England*).

Se il Direttorio avesse fatto passare il Reno agli eserciti del Reno e Mosella, e di Sambra e Mosa lo stesso giorno che l'esercito d'Italia (2 marzo 1797) passava l'Isonzo, i Francesi entravano in Vienna otto anni prima; Bonaparte solo non poteva scendere nelle pianure del Danubio perchè non aveva abbastanza cavalleria. Quando infine il Direttorio si decise a far passare il Reno a quei due eserciti, il trattato di Leoben era già firmato da Bonaparte

(otto ore prima) ed a Leoben Bonaparte seppe la mossa sette giorni dopo. Così tutti i movimenti offensivi e sul Reno e sulle Alpi Noriche dovettero interrompersi.

« Mais les affaires de la guerre étaient dirigés sans vi-« gueur et sans talent » (Nap., *Mémoires*). L'unità assoluta di comando in un individuo era allora molto più necessaria che nei casi comuni, giacchè quanto più le truppe sono disseminate, di tanto aumenta l'influenza dei capi subalterni a spese dell'influenza del centro.

L'Olanda nel 1672 resistette a 150,000 Francesi; nel 1787 fu sottomessa da 25,000 Prussiani. La ragione maggiore fu che la prima volta l'Olanda aveva unità di comando nell'Orange, e la seconda il comando spettava ad una commissione di quattro individui, eccellenti cittadini, dice Clausewitz, ma le cui misure si risentivano della divisione del potere.

« La responsabilité seule inspire just.... Chef, ne convoquez jamais un conseil de guerre » (Nap., *Mém.* 1).

« A council of war never fight » dice Napier (Peninsular War); « un consiglio di guerra non si batte mai ». — « La peur en commun ressemble à du courage » (Stäel).

« Lungo tempo dopo egli disse di non aver convocato « che un solo consiglio di guerra, e che se avesse seguìto « il parere di quel consiglio, gl'Inglesi non sarebbero mai « stati padroni del Bengala » (Macaulay, *Lord Clive alla battaglia di Plassey*); e soggiunge:

« Egli ritirossi (dopo il consiglio) sotto l'ombra di « alcuni alberi, è là passò circa un'ora, pensando. Tornò « indietro determinato a porre ogni cosa a fortuna, e diede « ordine che tutto fosse in pronto per passare il fiume al « domani ». Il domani vinse 55,000 uomini con 3,000 e guadagnò all'Inghilterra l'impero Indiano.

Burrard e Wellington comandano insieme alla battaglia di Vimeiro in Portogallo, ed un ordine d'*alt* di Burrard

alla colonna Ferguson, salva dalla prigionia l'intera brigata di Solignac; un suo secondo ordine impedisce Wellington di porsi sulla linea di ritirata di Junot a Mentechique e di completar la vittoria».

«Un cattivo generale vale meglio di due buoni» rispondeva Bonaparte al Direttorio che nel 1796 voleva porgli a lato Kellermann.

La battaglia di Salamanca e delle Arapiles (22 luglio 1813) fu perduta dai Francesi in gran parte per la interruzione del comando in capo successivamente preso, a causa di ferite, da Marmont, da Bonnet, da Clauzel.

Furono i ritardi involontarii occasionati dal litigio fra Davoust e re Gerolamo circa il comando superiore dei loro due corpi riuniti che impedirono si raggiungesse il Principe Bragation a Bobruisk (luglio 1812) ove la sua infallibile disfatta avrebbe pur resa inevitabile la rovina di Barclay di Tolly. Il giovine re di Westfalia Gerolamo riconoscendo *tosto,* dice Thiers, l'autorità superiore di Davoust « avrebbe « divisa la sua gloria, forse salvata la campagna del 1812, « risparmiato a suo fratello ed alla sua famiglia una grande « catastrofe ». Un esercito senz'unità di comando è simile ad un uomo che litiga con sè stesso.

Di tal modo mandar piani già preparati al generale comandante, imporglieli, decidere in un gabinetto di cose lontane e mutabilissime è il miglior mezzo di farsi battere. Li Austriaci sono battuti quando l'Arciduca Carlo aspetta da Vienna i piani del Consiglio Aulico, sono vittoriosi quando il Maresciallo Radetzky è abbandonato in Italia a se stesso.

Montecuccoli riporta al Consiglio Aulico le lettere, i dispacci, i pieghi speditigli durante la guerra, col sigillo ancora intatto.

Nelson a Copenaghen, Commodoro, guardava i segnali di ritirata dell'ammiraglio Parker, col cannocchiale postato

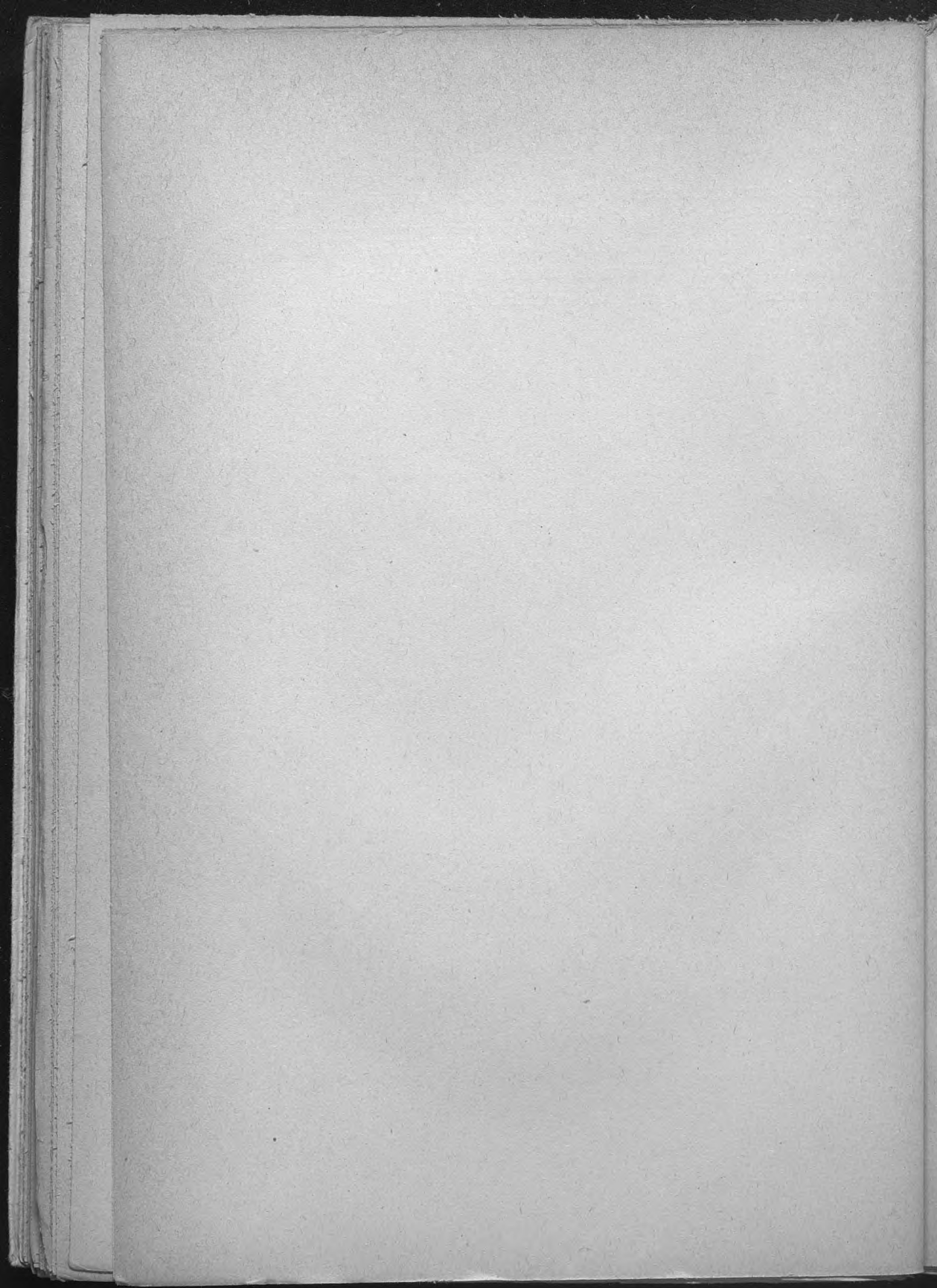
all'occhio che aveva cieco « e si lamentava di non veder nulla ». Prese Copenaghen colla sola sua squadra.

I piani fatti da lungi, dice Napoleone, fossero anche veri al momento in cui si fanno, cesserebbero d'esser veri il domani od il posdomani, cioè quando dovrebbero essere eseguiti.

« Un général en chef est le premier officier de la hiérar-
« chie militaire; ses instructions ne sont *jamais* des ordres
« militaires, et n'exigent pas une obéissance passive. Un
« ordre militaire même n'exige une obéissance passive que
« lorsqu'il est donné par un supérieur, qui se trouvant
« présent au moment où il le donne, peut écouter les
« objections et donner les explications à celui qui doit
« exécuter l'ordre » (Nap., *Mém.*).

Napoleone medesimo cadde in simili errori nella guerra di Spagna, quando nel 1811 ne dirigeva da Parigi le mosse. Wellington potè allora riprendere Ciudad-Rodrigo e Badajor. Napoleone a Schönbrunn non può rendersi perfetto conto delle operazioni del Duca di Dalmazia (Soult) in Portogallo; manifesta l'intenzione di porlo sotto giudizio per aver lasciato passar il Douro a Wellington: poco tempo dopo *meglio informato,* recede, e rende al Maresciallo la sua fiducia. — Un generale francese, Sarrazin, riconosce a questo proposito che « il était aussi morti-
« fiant pour les généraux de notre nation que glorieux
« pour celui de l'Angleterre, qu'une armée de 50,000 hom-
« mes eût, par l'abilité et l'audace des ses manœuvres,
« pris deux places réputées les clefs de l'Espagne du côté
« du Portugal et cela malgré la protection de deux armées
« françaises formant un total de 80,000 combattants ».

« Le général en chef c'est la tête, c'est le tout d'une
« armée; ce n'est pas l'armée Romaine qui a soumis la
« Gaule, mais César; ce n'est pas l'armée Carthaginoise
« qui faisait trembler la république aux portes de Rome,
« mais Annibal; ce n'est pas l'armée Macédonienne qui a

« été sur l'Indus, mais Alexandre; ce n'est pas l'armée
« Française qui a porté la guerre sur le Weser et sur l'Inn,
« mais Turenne; ce n'est pas l'armée Prussienne qui a
« défendu 7 ans la Prusse contre les trois grandes puis-
« sances de l'Europe, mais Frédéric le Grand » (Nap., *Mémoires*).

CAPITOLO IV.

DIVIDERE

Regolamento piemontese — Arcole — Inkermann — Strette — Sorprese — Ney a Deppen — Ritirata dopo Ulma — Schema della campagna 1848 — Tattica dei barbari — Caldiero — Regola pei distaccamenti e le diversioni — Ramorino in Polonia — Serrurier — Diversioni, norme generali — Kray — Celebre proposizione di Davoust — Austerlitz — Guerra in paese nemico — Custoza — Novara — Vicenza — Fleurus e Lipsia — Nelson — Guerra di mare — Boulogne — Necessità del nuovo metodo di studio — Errore di Dufour — Castaños — Napoleone condanna Dufour — Wagram — Smolensk — Ney — Vie militari — Vie del lago di Como — Guerra di Cordone — Conclusione.

Dividi e vincerai, dice un vecchio proverbio. « Avendo da fare « contro più di un nemico, liberarsi al più presto « del *più vicino,* correndogli contro se è necessario, piut- « tosto che stare sulla difensiva e farsi avviluppare » (*Istruzione per la scuola di bajonetta, Regolamento piemontese* 1853).

Se il mezzo *certo* della vittoria è di opporre alle masse del nemico una massa più forte (sia più forte per numero, o lo sia per valore, poco importa; che sia più forte, è il bisogno), uno degli scopi massimi di un disegno di guerra sarà di manovrare in modo da dividere in due o più frazioni l'esercito avversario per gettarsi poi *successivamente* sull'una o sull'altra frazione con tutta la propria massa riunita.

Così fece il generale Bonaparte ad Arcole (1797). — Dopo la battaglia di Caldiero, ove fu quasi vinto, l'esercito francese era in uno stato di prostrazione spaventevole. Penuriante di viveri e di munizioni, ridotto in numero alla metà, si credeva già prigioniero. L'Italia, la bellissima Italia, ove aveva trovato paga, abbigliamento, abbondanza, piaceri, pareva perduta. « Enfin le 14 novembre à la nuit « tombante, le camp de Vérone pris les armes (è Napoleone « medesimo che scrive a Sant'Elena le memorie della sua « gioventù); trois colonnes se mirent en marche dans le « plus grand silence, traversèrent la ville, passèrent l'Adi- « ge sur les trois ponts et se fermèrent sur la rive droite. « L'heure de départ, la direction, qui est celle de la retraite, « le silence que garde l'ordre du jour, contre l'habitude « constante d'annoncer qu'on va se battre, la situation « des affaires, tout enfin indique qu'on se retire. Ce premier « pas de retraite entraine nécessairement la levée du siège « de Mantoue, et présage la perte de l'Italie. Ceux des habi- « tants qui plaçaient dans les victoires des Français l'espoir « de leurs nouvelles destinées suivent, inquiets et le cœur « serré, les mouvements de cette armée qui emporte toutes « leurs espérances. Cependant l'armée, au lieu de suivre « la route de Peschiera, prend tout à coup à gauche, lon- « ge l'Adige et arrive avant le jour à Ronco; Andréossi « achevait d'y jeter un pont. Aux premiers rayons du so- « leil, elle se voit avec étonnement, par un simple à gau- « che, sur l'autre rive. Alors les officiers et les soldats qui, « du temps qu'ils poursuivaient Wurmser, avaient tra- « versé ces lieux, commencèrent à deviner l'intention de « leur général; il veut tourner Caldiero qu'il n'a pu enlever « de front. Avec 13,000 hommes ne pouvant lutter en « plaine contre 40,000, il porte son champ de bataille sur « des chaussées entourées de vastes marais, où le nombre « ne pourra rien, mais où le courage *des têtes* de colonnes « décideront de tout. L'espérance de la victorie ranime

« alors tous les cœurs et chacun promet de se surpasser
« pour seconder un plan si beau et si hardi. Kilmaine était
« alors resté dans Vérone avec quinze cents hommes de
« toutes armes; les portes fermées, les communications sé-
« vèrement interdites, l'ennemi ignorait parfaitement ce
« mouvement ».

Li Austriaci sono allora obbligati di attaccar Bonaparte per impedirgli di sboccare dalle dighe nel piano e di prendere Caldiero alle spalle, e non possono presentargli che la testa di poche colonne *successivamente.*

« Le Général en chef plaça la 32^{me} (demi-brigade) en
« embuscade, ventre à terre, dans un petit bois de saules,
« le long de la digue, prés la tête du pont. Elle se releva à
« propos, fit une décharge, marcha à la bayonnette et cul-
« buta dans le marais une colonne serrée *épaisse dans*
« *toute sa longueur,* c'étaient 3,000 Croates; ils y périrent
« tous. — Il fit compter soigneusement le nombre des
« prisonniers, récapitula les pertes de l'ennemi, il acquit
« la preuve qu'il s'était affaibli dans ces trois jours de
« 25,000 hommes; qu'ainsi désormais ses forces en bataille
« ne seraient pas supérieures de beaucoup plus d'un tiers
« aux Français. Il ordonna de sortir des marais et d'aller
« attaquer l'ennemi en plaine. On le mena battant jusqu'à
« Vicence ».

I Russi sono battuti ad Inkermann (novembre 1854) perchè, o per falso disegno di guerra o per causa della folta nebbia che regnava nella valle (rapporto russo), s'inoltrano in uno spazio angusto con colonne enormi e non ponno spiegarsi. Erano nella posizione degli Austriaci ad Arcole; senza ciò sarebbe impossibile capire come 70,000 uomini siano stati presi di *fronte e di fianco da* 18,000.

Concorda con questi fatti la regola generale che le strette denno difendersi non in avanti ma *indietro,* giacchè in quest'ultimo caso (oltre non combattere con un ostacolo alle spalle) non vi è battaglia contro i nemici, ma solo

contro quella parte di essi che *successivamente* sbocca. Noi invece siamo spiegati in battaglia e *tutta* la nostra massa prende *simultaneamente* parte al fuoco.

Concorda pure con tale principio il precetto, che è dato all'ufficiale comandante un piccolo distaccamento destinato ad una sorpresa, di non farsi precedere da avanguardia che avverta il nemico e lo riunisca prima che tutta la massa del distaccamento attacchi *insieme. La sorpresa,* sia in proporzioni piccole, sia in grandi, è la *riunione ignota di una massa maggiore* (¹). Il miglior esempio che se ne possa citare è quello di St-Cyr all'assalto di Magonza (1794). (*Mémoires de St-Cyr,* tom. II).

La storia militare è piena di esempi che si riferiscono alla presente modalità del principio: *dividere il nemico.*

Il Maresciallo Ney inseguito da un numero assai superiore di Russi (giugno 1807) si salva a Deppen perchè, visto che i Russi si dividevano sulle due rive d'un piccolo

---

(¹) Senza ricorrere ad una definizione scolastica, noi possiamo avere sotto gli occhi il vero volto della sorpresa, se teniamo presente che essa è l'arte raffinata dell'inganno. Fra due avversari che si trovano in condizioni press'a poco uguali di forza, prevale sempre il più accorto nel valorizzare i suoi mezzi di lotta. Ora, la riunione ignota di una massa è un atto preliminare di sorpresa, che dà sempre buoni frutti, e questi sono più sostanziosi quando la nostra massa è maggiore della massa avversaria. Tuttavia massa maggiore non vuol dire sempre massa più potente, perchè il numero di per sè non è potenza se non viene vivificato dallo spirito di chi lo adopera, e per spirito qui intendiamo la facoltà di sapere sviluppare, in ogni contingenza, dalla propria massa un'intensità di potenza, che valga a compensare deficienze di numero e di armamenti, che non si riscontrino nella massa nemica. A tale possibilità sovviene lo studio della sorpresa strategica e tattica, inteso a creare continuamente «la novità» che nove volte su dieci disorienta l'avversario, il quale, pur sapendo che scopo comune ai due partiti è la sorpresa, non riesce quasi mai a indovinare come, dove e quando venga effettuata. Sorprendere infatti vuol dire giungere addosso al nemico nel momento, nel punto e nella direzione in cui esso meno ci aspetta, impiegando modi di azione ed anche, quando possibile, mezzi non prima conosciuti da esso.

lago, li lascia fare, poi ad un tratto s'arresta, si rivolge e batte separatamente i due corpi inseguenti. — A ciascuno dei due egli trovossi allora superiore di numero, perchè disgiunti dal lago.

Tutti li avanzi invece dell'esercito di Mack sono presi successivamente dopo la resa di Ulma (1808) per essersi un corpo ritirato con Jellachich in Tirolo ed un altro coll'Arciduca Ferdinando in Boemia, senza possibilità di potersi riunire anche quando i Francesi avessero lasciato d'inseguirli direttamente.

« I fianchi sono le parti deboli di un esercito... divi-
« dendosi in tre corpi separati l'esercito presenta sei fian-
« chi... Ne séparez jamais les ailes de votre armée les unes
« des autres, de manière que votre ennemi se puisse pla-
« cer dans les intervalles » (Nap., *Notes et Mém.*).

Carlo Alberto nel 1848 attorno a Verona manovrò sempre in modo da impedire che gli Austriaci, quand'anche lo avessero voluto, dividessero la propria massa, — non solo non cercò mai di dividerli nè di prenderli di fianco, ma li sforzò perpetuamente a concentrarsi — li avrebbe forzati a vincere quand'anche non l'avessero potuto altrimenti. Così avevano fatto nel 1808 i generali russi in Finlandia; avevano respinto gli Svedesi ad Uleaborg, e respingendoli li avevano riuniti, s'erano divisi davanti ad essi, ed erano stati alla loro volta battuti — il generale in capo Buxhoevden e Carlo Alberto seguirono la stessa tattica, ed ebbero lo stesso risultato.

Il segreto motivo della tattica generale dei barbari contro i civili, *la finta fuga,* è l'attirare il nemico al combattimento individuale per romperne la massa: Numidi, Circassi, Cosacchi così guerreggiarono contro li eserciti romani, russi, francesi.

Massena avrebbe decisamente vinto a Caldiero (seconda battaglia, 29 ottobre 1805) se la vigilia del combattimento non avesse staccato il generale Verdier con 10,000

uomini. « De pareils détachements sont proscrits par la rè-
« gle de la guerre » (Nap.).

Di qui la regola impreteribile, vera anche nel caso in cui si tratti di girare il nemico ed assalirlo improvvisamente alle spalle durante la battaglia — *Non far distaccamenti considerevoli prima di aver ottenuto un vantaggio decisivo.*

Far altrimenti è il segreto per fare battere i grandi eserciti dai piccoli.

Il distaccamento che si fece in Polonia nel 1831 dell'intero corpo del generale Ramorino, appunto nel momento in cui il Maresciallo Paskevitch stava per attaccar Varsavia, è uno degli errori più grossolani di quella campagna (Maggior Szafrani, ecc. ecc.).

Serrurier che a Castiglione (5 agosto 1796), attacca Wurmser alle spalle, era già a Marcaria, dietro li Austriaci, partendo da Mantova. Non si staccò dal grosso dell'esercito francese per porsi dietro al nemico; v'era già e ricevette l'ordine di attaccare.

Quello che si dice dei distaccamenti si dica anche delle *diversioni*. Non bisogna scordare che le forze che agiscono in diversione non ponno più agire contro il fronte del nemico. Non è lecita perciò una diversione che nel caso (ben singolare) in cui il punto minacciato sia talmente importante, che il nemico abbia a staccare dalla massa una frazione più importante di quella che noi stacchiamo dalla nostra.

« Les fausses attaques conduisent à éparpiller les for-
« ces et les moyens de passage (parla di linee di fiume),
« tandis qu'on n'en a jamais assez sur le point véritable;
« c'est pourquoi il est plus prudent d'éviter autant que pos-
« sible les démonstrations » (Clausewitz).

Il sommo principio dell'arte vuole di più; vuole che anche nei casi in cui una diversione è utile, il corpo che diverge si allontani *solo in proporzione del tempo di lotta*

che può sostenere da solo; un battaglione può allontanarsi più miglia che non una compagnia e meno che un reggimento.

Per aver violate queste norme Federico II fu battuto a Landshut (1760), Wurmser a Castiglione (1796) e Kray nella campagna di Germania del 1800. Quest'ultimo lasciossi indurre a staccar un corpo ragguardevole, a ciò appunto invitato dalle abili mosse di Moreau, e ne fu battuto.

Non come Wurmser o Kray giudicò alla Moskova la sapienza di Napoleone, che il giorno prima della battaglia (7 settembre 1812) preparandone il piano co' suoi luogotenenti, rifiutò la famosa proposizione di Davoust. Questi prometteva di portarsi colle sue cinque divisioni sulla strada vecchia di Mosca, a traverso i boschi, — d'essere l'indomani mattina ad otto ore sul fianco dei Russi con 40,000 uomini, partendo la notte — di respingere il nemico sul centro e di gettarlo a rovescio nell'angolo che la Kolocza forma colla Moskova, — sarebbe stato impossibile ai Russi salvare un solo cannone.

Napoleone rifiutò; e la ragione massima che egli opponeva a Davoust, fu che durante *qualche ora* l'esercito sarebbe diviso in due frazioni. Eppure la manovra suggerita era, a *parere comune,* d'un successo *probabile!* e quell'esercito che ai primi geli assalì i Francesi e li inseguì alla Beresina, poteva esser distrutto!

La battaglia di Austerlitz (1805) è il più illustre esempio tattico di manovra diretta a dividere il nemico.

Un po' prima dell'alba Napoleone destossi dal famoso bivacco, e, udendo lunghi rumori di cavalli e carri che nel campo russo movevano dalla diritta alla sinistra, indicò la cosa ai suoi luogotenenti che lo circondavano, e disse loro: «Les Russes sont à nous».

Difatti i Russi commettevano l'errore di sfornire il punto importante della posizione, *l'altura di Pratzen,* per

voler girare l'ala destra francese; errore a cui Napoleone medesimo li aveva invitati mostrandosi esitante e debole a quella estremità della sua linea. Napoleone li lasciò compiere l'improvvida evoluzione, ed all'alba forzò colla sua massa intera l'altura che tagliava le comunicazioni fra le due ali russe. Così potè facilmente disperdere prima l'ala già indebolita dallo stesso nemico con quel suo falso movimento verso la destra francese, e gettarsi poi sull'altra ala; l'artiglieria della guardia italiana l'annegò negli stagni gelati sui quali s'era posta, rompendo il ghiaccio a colpi di cannone. — La battaglia di Austerlitz, a cui assistevano anche Francesco d'Austria ed Alessandro di Russia, diede così 15,000 Russi morti, 20,000 prigionieri, 180 bocche da fuoco, innumerevoli cavalli e vetture, e restò nella memoria del mondo col nome di battaglia di tre imperatori.

« I re ed i principi vennero allora come astri, a com-
« piere le loro evoluzioni attorno a Napoleone ».

Napoleone diede sempre le sue battaglie con tutte le proprie forze riunite; Moreau invece diede le sue principali solo con una parte. Ad Hohenlinden, che pure è la sua gloria maggiore, Moreau doveva essere disfatto, e lo sarebbe stato, dice Marmont, se li Austriaci non avessero marciato con inimitabile incuria. Essi marciarono a larghissime distanze, tanto che la colonna del centro, la quale seguiva la grande strada della foresta con quasi tutta l'artiglieria, si presentò *sola* e non ancora formata.

L'intrepido Richepanse potè attaccarla pel fianco e sperderla *prima* che arrivassero li altri corpi. Ma tale fortuna non era dovuta alle disposizioni del generale Moreau, il quale sopra dodici divisioni, di cui si componeva il suo esercito, non aveva sotto mano che la *metà*; le tre divisioni di diritta con Lecourbe, e le tre di sinistra con Sainte Suzanne non assistevano alla battaglia. Non fu così a Marengo; e perciò là solo la vittoria fu decisiva, e Marengo e non Hohenlinden meritò di esser contato fra i grandi

luoghi della terra, come Zama, Hartings, Angora, Fontenoy ([2]).

Wellington, allora Sir Arthur Wellesley, rafferma definitivamente la dominazione inglese in India col sostituire al sistema delle guarnigioni frazionarie o sparse, dei corpi d'esercito in campagna. — Colonne mobili appoggiate a piccoli posti fortificati sono il solo mezzo di proteggere il retro di un esercito in paese nemico, diceva Napoleone; ed in Ispagna, finchè gli fu possibile restarvi, egli stesso costantemente così operò. « Il principio sul quale egli pro-
« cedeva può essere chiarito col paragone di una mano

([2]) Qui è anche il caso di ricordare l'errato impiego delle forze italiane nella battaglia di Custoza del 24 giugno 1866. Noi avevamo messo in campo contro gli Austro-Ungheresi dell'Arciduca Alberto due poderose masse d'esercito: *a*) l'Armata del Mincio al comando del gen. La Marmora, composta di tre Corpi d'armata, di una Divisione di Cavalleria e di una Riserva di Artiglieria, ammontante in complesso a 101,660 fucili, 7074 sciabole e 282 pezzi; *b*) l'Armata del Po agli ordini del gen. Cialdini, formata da otto Divisioni e da una Riserva di Artiglieria, sommanti a 63,795 fucili, 3503 sciabole e 351 pezzi. A questi bisogna aggiungere il Corpo dei Volontari Garibaldini di 33,886 fucili, 290 sciabole e 24 pezzi. In cifra tonda 200,000 fucili, 11,000 sciabole e 650 pezzi taliani contro 90,000 fucilieri, 3800 cavalieri e 200 pezzi austro-ungarici.

Nella battaglia di Custoza intervenne da parte nostra il solo esercito del Mincio, mentre l'esercito del Cialdini era occupato a passare il basso Po: cioè circa 110,000 uomini, rinforzati da 282 bocche da fuoco contro l'armata direttamente comandata dall'Arciduca, la quale non superava i 74,000 uomini sussidiati da 170 pezzi. Noi dunque ci trovavamo in schiacciante superiorità di uomini e di armi, pur avendo relegato in un punto eccentrico del teatro d'operazioni il Corpo del Cialdini, che perciò non sparò un solo colpo di fucile. Con tutto questo perdemmo la nostra giornata, di fronte alle ingenuità del piano di battaglia dell'Arciduca Alberto e agli errori d'esecuzione commessi nel corso dell'azione dai suoi collaboratori. Si sa che per lo più la vittoria è di quello dei due avversari che commette meno errori. Ebbene: noi ne commettemmo di più grossi che non gli Austro-Ungheresi e perdemmo la battaglia!

« chiusa, spinta prima avanti e le dita distese dopo; finchè
« la parte massiccia del membro era sicuramente fissata
« e custodita, i movimenti avanti e indietro delle sue parti
« più piccole erano possibili e fuori di pericolo; ma una
« ferita alla mano od al braccio non solamente danneg-
« giava quella parte, ma paralizzava l'azione di tutto il
« membro. Di qui la cura e l'attenzione colla quale le sue
« truppe erano disposte lungo la strada di Burgos (Napier, *Peninsular War,* 1808).

La battaglia di Custoza fu perduta dai Piemontesi perchè, prolungati da Verona a Mantova, non poterono opporre che tre brigate e mezzo (Aosta, Guardie, Cuneo e mezza la Piemonte; ventidue battaglioni) a tutto l'esercito Austriaco, il quale dopo aver battuto la loro sinistra a Rivoli ed a Sommacampagna, s'era con vero ingegno di guerra, riunito in massa ed aveva forzato un punto *solo* della lunga linea nemica. Dei Piemontesi, infatti, non presero parte alle ultime azioni che ventimila uomini; *il resto non aveva potuto arrivare a tempo.*

Alla battaglia di Novara il generale d'Aspre, sopportando per cinque ore col solo suo corpo d'esercito tutto lo sforzo dei Piemontesi, benchè con sua gravissima perdita, diede tempo al resto de' suoi di arrivare; e così, *riunita la massa,* sfondò la linea *di nuovo* soverchiamente estesa del nemico. — Che se il corpo di Thurn era allora dietro la Sesia, dalle cui parti si credeva avviato il nemico, questa fu scusabile credenza di Hess, il quale mai non avrebbe potuto immaginare che i Piemontesi potessero offrir battaglia con un ostacolo alle spalle, in luogo mal sicuro per la ritirata e sul dinanzi di città aperta, brevemente circuibile.

Così ben fece d'Aspre a persistere nell'attacco una volta cominciato e a conservare le posizioni prese fino all'arrivo del resto dei suoi, benchè a lui sia imputabile l'imprevidenza del troppo celere attacco con una sola parte

delle forze totali. — Dicono che Hess aveva a d'Aspre dato ordine di non iniziar la lotta che cinque ore più tardi, e che, l'orologio alla mano, rispondeva a d'Aspre che gli chiedeva pressantemente aiuto: « Sono le ore nove, e « voi non avrete un uomo prima delle due: il sangue che « ora si versa ricada sopra di voi ». Hess non voleva più battaglie successive di divisioni, ma aspettava l'arrivo di tutto l'esercito, per avere *una* battaglia sola di tutto l'esercito. Sono parole, quelle di Hess, che lo indicano forse un grande capitano.

Un anno prima il maresciallo Radetzky, del quale Hess era allora divenuto capo di stato maggiore, si volge da Verona a Vicenza a marcie forzate colla massima parte delle proprie forze, prende Vicenza, libera ai rinforzi di Nugent il cammino, poi ritorna a Verona a riunirsi di nuovo col resto dell'esercito e può così respingere anche *il tardo* attacco di Carlo Alberto.

A Fleurus nel 1794, quando il principio delle masse era ancora sconosciuto ai Prussiani, Cobourg che li comandava, visto che l'esercito francese erasi disposto in linea convessa, lo attaccò sui vari punti, e perdette la battaglia per aver diviso le sue forze. Ma dopo dieci anni di esperienza, li alleati trovando a Lipsia (1813) i Francesi disposti convessamente come a Fleurus, attaccano invece il solo centro, separano le due ali e vincono.

A Fleurus, ad Arcole, a Custoza, a Vicenza, a Novara vinse adunque quel capitano che seppe opporre *il forte* della sua spada *al debole* della spada avversaria.

La gloria di Nelson fu d'aver applicato in mare lo stesso principio delle masse; ad Aboukir, per esempio (1798), vinse per aver assalita con tutte le proprie forze soltanto un'ala della flotta nemica, « Ce principe est celui « de la tactique anglaise dans ces derniers temps. S'il avait « été en France, l'Amiral Villeneuve, à Aboukir, ne se « serait pas cru innocent de rester inactif 24 heures avec

« cinq ou six vaisseaux, c'est-à-dire la moitié de l'escadre, « pendant que l'ennemi écrasait l'autre aile » (Nap., *Mém.*).

Valeva adunque per la tattica navale quello stesso sommo principio che valeva per la tattica terrestre. — E dopo Nelson la cosa era divenuta ancora più chiara. Si hanno navi che portano 120 giorni di acqua, sei mesi di vino, otto di viveri, che fanno senza toccar terra le 3000 miglia da Portsmouth a Balaclava. Il marinaio marcia adunque co' suoi magazzini d'armi, munizioni, viveri, co' suoi ospedali, — insomma colla sua base d'operazione. Le sue forze sono adunque mobilissime, e quindi, ora che il vapore e l'elice resero anche indipendenti dai venti le manovre — che la flotta ha la sua cavalleria e fanteria leggera nelli *avvisi,* nelle *mosche,* e la sua artiglieria d'assedio nelle *cannoniere* e nelle *bombarde,* — la guerra marittima è perfettamente simile alla terrestre. Più perfetta anzi, perchè indipendente da varietà di terreno, da basi e linee necessarie di operazione, da stanchezza di soldati, da sussistenza, dalli *attriti.* E la *meccanica razionale* sta alla guerra terrestre come la meccanica industriale sta all'astronomia.

Napoleone meditando a Boulogne lo sbarco in Inghilterra, ha bisogno di avere per quarantotto ore nel canale della Manica tutte le proprie forze navali, e perciò inganna Nelson facendogli dividere con giri e rigiri la sua flotta in tutto l'Atlantico, da Douvres al mare delle Indie. Il disegno sarebbe riuscito senza l'inettitudine dell'ammiraglio Villenueve, che non escì a tempo dal porto di Cadice.

Non si dica: queste cose si sanno. — Pochissimi, lo affermo, ne hanno idea chiara, *praticabile.*

Vuolsene una prova?

In tutto l'esercito Sardo, nel 1848, *nessuno* dei generali ne sapeva l'inizio (nemmeno Bava, che ha una statua a Torino, ove non l'ha Santarosa) — se se ne avesse avuto solo una mediocre conoscenza la guerra sarebbe stata

vinta dai Piemontesi, anche dopo Custoza, forse anche dopo la battaglia di Milano. Chi ha studiato nei particolari quella campagna, lo sa. — Ma non è sopra ciò che si vorrà contraddirmi.

Vuolsi piuttosto aver la certezza che questa bella e solida conquista di un *Principio*, basata sulla comparazione di molti fatti, è ignota anche ad alcuno dei migliori? Ecco una prova delle oscurità delle loro idee su tal proposito:

Dufour, appoggiandosi a non so quali esempi di Narsete e di Bucelino ed imitando Rognat (*Considerations*, chap. VI), dice nel suo *Corso di tattica* (*Des batailles*, § I):

« Ce que fit Narsète *doit* étre imité toutes les fois qu'on « est attaqué par una forte colonne: on s'ouvre pour la « laisser passer, en rangeant les troupes à droite et à gau- « che; son choc donne à faux, elle est déconcertée; se trou- « vant entre deux feux elle sera bientôt détruite si elle ne « se retire au plus tôt pour changer de disposition ».

Questo consiglio sarebbe tutto al più discutibile quando noi fossimo il *doppio* più numerosi del nemico, cosicchè una sola delle nostre ali pareggiasse tutta la sua massa; ma se non siamo di tanto superiori, il nemico, che ha separato le nostre due ali, si getterà sopra una sola di esse, opererà contro quella il suo spiegamento se ne sarà il caso e la batterà, tenendo l'altra ala in rispetto con scarse linee, con bersaglieri, con artiglieria, ecc. Eppure Dufour medesimo pone per espressa ipotesi nel suo esempio che il nemico ci assalga con una *forte* colonna. — che se la colonna assalitrice fosse solo una parte dell'esercito, il suo scopo sarebbe evidentemente o di impossessarsi di un punto importante o di favorire l'assalto di tutto il resto dell'esercito sopra una delle ali del nemico — se questi già si compiace di dividersi, come gli suggerirebbe Dufour, metà dell'opera dell'assalitore sarebbe fatta.

In verità quando i migliori consigliano così stranamente, c'è di che chiudere le scuole e bruciare le biblioteche. —

La prova più chiara che l'arte militare non è ancora che un continuo tasteggiare — ch'essa non è che una miscela di precetti slegati — che per molti il principio s'agita ancora oscuramente nei limbi del pensiero, e che se il giovine ufficiale lasciando le accademie non sa come guidare un pelottone all'assalto di una casa, la colpa non è da imputarsi a lui, ma al metodo d'insegnamento — la prova più chiara e *singolare* di tutto ciò è, che Dufour medesimo (uno dei migliori, lo ripeto) due pagine dopo, nello stesso capitolo (*Attaques sur le centre*), mostra invece come Lannes vinse Castaños in Ispagna nel 1808 coll'avviluppare l'ala sinistra degli Spagnoli; — e come? — appunto entrando colla cavalleria nel *vacuo* operato da una divisione di fanteria sul loro centro. — Narsete e Bucelino o che altro, erano ben lontani dal conoscere i principii della guerra moderna, benchè possano essere stati eccellenti capitani ai loro tempi. L'estensione infatti occupata dalli eserciti antichi era sì breve che il nemico che si apriva per lasciar passare la colonna assalitrice, poteva ancora mantenere abbastanza rapide le comunicazioni fra un'ala e l'altra. La tattica di quelli onesti uomini citati da Dufour non era dunque forse un errore per essi — lo sarebbe invece cogli eserciti nostri che occupano due leghe almeno di terreno ([3]).

Napoleone a Sant'Elena, leggendo uno scritto militare ove si proponeva appunto ciò che Dufour propone alle migliaia di giovani che leggono il suo libro (e di là credo

([3]) L'ampiezza della fronte necessaria per lo schieramento degli eserciti moderni è venuta crescendo con l'aumento progressivo della loro mole. Se teniamo in mente che la fronte di una Divisione è oggi calcolata: nell'attacco, di circa 2500 metri e, nella difesa, di 5000 metri ed anche più, si può facilmente desumere l'estensione progressiva che in proporzione vengono ad assumere gli eserciti che possono schierare in linea centinaia e centinaia di Divisioni. Nella guerra europea del 1914-18 si ebbero fronti di migliaia di chilometri di sviluppo per le peculiari condizioni di incapacità manovriera, in cui vennero a trovarsi ben presto le due parti in lizza, quando in particolare l'esercito ger-

che Dufour abbia tolto quell'idea che gli piacque) esclamò: « Voglia il cielo che i nemici della Francia adottino sempre manovre sì abili » (Nap., *Notes et Mélanges*). L'esito di quella battaglia sarebbe identico all'esito che ebbe Wagram per gli Austriaci, tagliati per mezzo dalla colonna di Macdonald; e Wagram è appunto la più grande battaglia dei tempi moderni.

Nemico diviso è mezzo vinto, e Napoleone stesso lo fu dopo Smolensk (se pure anche dietro grandi autorità si può ardir giudicarlo) perchè ne partì in tre distaccamenti separati, a 24 ore d'intervallo l'uno dall'altro. I Russi li assalirono separatamente e li vinsero; fu allora che Ney abbandonato e già compianto perduto, raggiunse ad Oreha i suoi con 1.200 dei 7.000 uomini coi quali se n'era staccato.

La causa stessa, la vera, la profonda causa della rovina di Napoleone (e la prova di questo nei più minuti particolari dei fatti costituisce il merito essenziale dell'istoria della campagna di Russia di Thiers) fu l'ostinazione a voler condurre insieme le due guerre di Russia e di Spagna. *Vi divise* per conseguenza le proprie forze.

E per scendere da queste grandi a cose più minute è lo scopo di dividere il nemico che dà ragione della costruzione serpeggiante di alcune vie militari. Chi si ritiri dopo una battaglia perduta sopra strade dritte, dovrebbe sopportare l'urto e il fuoco di tutta la massa nemica e sarebbe irreparabilmente oppresso; sopra strade a sghimbescio in-

---

manico ebbe consumate anzitempo, proiettandole sulla fronte alla vana ricerca del fianco scoperto dell'avversario e distaccandone una parte sulla fronte orientale, le forze di riserva che erano invece destinate ad agire utilmente in profondità. Ma, indipendentemente dalle condizioni peculiari che dilatano enormemente le fronti nella difensiva, oggigiorno si tende, anche per la guerra offensiva, a dare alle unità tattiche fronti di schieramento sempre più vaste, allo scopo di conferire scioltezza e agilità alla manovra, sfruttando appieno il vantaggio delle più lunghe gittate e della maggior potenza di fuoco delle armi moderne.

vece, il fuggitivo non resta soggetto che all'urto ed al fuoco di *una parte* della massa inseguente.

Per lo stesso principio di tener diviso il nemico e di facilitare invece a sè la formazione di una sola *massa* sul punto minacciato, le strade militari presso le frontiere si fanno parallele al confine e dietro qualche ostacolo naturale, lasciando privo di comode comunicazioni il lato avverso. — Così gli Austriaci lungo il lago di Como mantennero la bellissima via militare da Lecco a Colico, e sempre negarono invece ai Comuni dell'altra sponda che tocca la Svizzera, l'apertura di una strada comoda e continua da Como a Gravedona.

Non ha molto era assai praticata, specialmente dagli Austriaci, la ridicola guerra detta di cordone, nella quale si videro spesso coprire una linea di 60 miglia con 2.000 uomini. « Le général Beaulieu voulut défendre le Mincio par « un cordon. Ce système est ce qu'il y a de pire dans l'ordre « défensif ». (Nap., *Mémoires*). La guerra di cordone non vi ricorda la muraglia dei Chinesi od il proverbio di chi troppo abbraccia?

Conoscete l'istoria dell'ultimo Orazio?

Era solo contro tre nemici; più debole dei tre riuniti, più forte di ciascuno di loro; fingendo di fuggire, pose li inseguenti a varia distanza; ciò che vuol dire, li divise; potè allora combatterli separati, e ritornò vincitore. È l'esempio questo che formula tutto ciò che fu detto in questo capitolo.

CAPITOLO V.

MOBILITÀ

In pedite robur.

Legame di più particolarità intorno al principio — Media delle marcie — Organizzazione russa — Strade — Campo di Boulogne — Divisione Friant — Corpi di Marmont, Davoust, ecc. — Velocità e disciplina — Durata di alcune campagne — Carnot — Guardia Imperiale — Espedienti tattici — Valencia — Strade di ferro — Logistica — Rivoli 1796 — Rivoli 1848 — Attacco di Mestre — Waterloo — Arcole — Santa Lucia — Misura delle distanze — Passo eguale — Passo cadenzato — Tamburi — Spiegazione delle norme della teoria — Utilità e verità del principio — Riassunto.

Se voi vedete da lungi che un secondo assassino corre incontro al vostro amico che fate?

Vi ponete a correre ancora più velocemente per arrivare prima di lui, riunirvi all'amico e così disfarvi del primo assalitore isolato, prima ch'egli riceva l'aiuto del secondo.

Se a ciò riescite, l'amico è salvo da ambedue gli assalitori, perchè nel modo medesimo che i due si sono sbarazzati dell'uno, i due si sbarazzeranno anche dell'altro.

Spesso adunque, anzi il più delle volte, la questione è decisa dall'arrivar *prima* che il nemico formi sopra un dato punto decisivo la propria massa. Riesce quindi di necessità essenziale lo studiare i mezzi atti a dare all'esercito la maggior possibile *Mobilità.*

Cose in apparenza le più lontane e le più minute si legano quindi fra loro e con altre più grandi al Principio Sommo delle masse: —la parsimonia, per esempio, del bagaglio, sia di soldati sia di ufficiali — le vittorie di Wellington in India sono attribuibili in parte alla diminuzione dei trasporti; Harris (1799) era stato obbligato a far seguire i suoi 30.000 combattenti da 120.000 individui di servizio, ed Hastings (1817) ne aveva 500.000 al servizio di 110.000 soldati; — la necessità di abituare anche in tempo di pace il corpo del soldato a lunghe marcie — il fisico misura, il chimico pesa, il militare cammina. La media delle marcie è in tempo di guerra di 24 chilometri, secondo il calcolo di Napoleone è di 16 se le tre armi marciano insieme; — la cura di evitare il miscuglio delle tre armi, sempre dannoso perchè impedisce le rapide evoluzioni e quindi la tempestiva formazione della massa sul punto che appare il più decisivo — i Russi, per esempio, ingombrano troppo di artiglieria le loro divisioni.

Come dal nuovo principio dell'arte della guerra nacque il bisogno della mobilità, così da questa nacque e crebbe pure il bisogno di buone strade. A quest'opera faticò da quarant'anni tutta Europa dietro l'esempio di Napoleone, ch'ebbe massima cura a far costruire le stupende vie del Sempione, del Cenisio e della riva sinistra del Reno. Così l'Austria pose cura ad aprir dopo il 1815 le belle vie che dal Tirolo vanno in Lombardia e quella dallo Splügen fino a Lecco, e nel Regno di Napoli i Borboni riaprirono l'antica via Romana fra Fondi e Brindisi per Benevento e Bari.

Quanto alla necessità di aver soldati atti a grandi marcie, Napoleone diceva:

« Volete vincere? Fate dieci leghe al giorno ».

I miracoli delle campagne di Germania del 1805, 806 e 807 sono dovuti ai tre anni di accantonamento al campo di Boulogne, ove fermossi ed addestrossi la Grande Armata, utilizzando in continui esercizi e marcie gli ozii forzati della

pace. L'esercito fattosi a tal disciplina e così già rotto a grandi fatiche potè in 20 giorni marciare dalla Manica al Reno, ed in 40 dal Reno a Vienna, e fare in 3 mesi 500 leghe, e ciò con tanto ordine e tanta disciplina, che al termine della campagna mancava ai corpi, computando anche i morti ed i feriti, non più di un quinto dell'effettivo, mentre spesse volte nelle truppe d'adesso manca un quinto dell'effettivo dopo una marcia di quattro giorni. Le grandi marcie assottigliano gli eserciti poco agguerriti, come gli attriti disperdono le forze di una cattiva macchina.

Viaggiando celermente si affatica meno il totale, perchè ciò che stanca il viaggio pedestre è il tempo maggiore o minore che dobbiamo sopportare il peso del corpo. Infatti è sedendo, non restando ritti, che riposiamo, e vedete il soldato che ha viaggiato più celermente aver bisogno di minor tempo di fermata.

La divisione Friant nella campagna di Austerlitz fa 36 leghe in *due giorni* e pei freddi del dicembre tedesco; al corpo di Marmont dopo una marcia di venti giorni consecutivi attraverso la Francia e la Germania nel settembre 1805, mancano 9 uomini! Ai corpi di Davoust, Ney e Soult dopo una marcia di 150 leghe senza riposo di *un* sol giorno, nessuno! — unico e meraviglioso esempio nelle storie di guerra. I soldati avevano ragione di dire ad Austerlitz che l'Imperatore non faceva più la guerra con le loro braccia, ma con le loro gambe. « Les Français ne marchent pas, « *ils courent,* disaient les Prélats de Rome consternés » dopo la disfatta di Senio 3 gennaio 1797 (Nap., *Mémoires*).

Osservazione capitale a farsi qui è che la maggiore o minore velocità delle marcie è proporzionale alla disciplina, ossia all'unità della massa. Fu con vecchi soldati che Napoleone fece le sue più corte campagne:

— la campagna di Marengo, che dà tutta l'Italia ai Francesi, dura ventinove giorni;

— quella di Jena, che annienta la Prussia, ne dura trenta;

— quella di Eckmühl cinque soli e gli Austriaci vi perdono 60.000 uomini e 100 pezzi;

— in trentatrè giorni Napoleone partito da Madrid entra a Vienna (1808).

« The *tempestuous progress of the French Emperor* » dice sì bene Napier. Furono vittorie rapide e complete, e davvero, se non fossero state rapide non sarebbero state complete.

I soldati e chi li guidava ingrandivano a simili spettacoli, solo paragonabili ai favolosi fatti di Alessandro e di Tamerlano. I nemici si erano sbalorditi, ed il generale che ad Ulma si vede improvvisamente obbligato a rendere prigionieri 20.000 uomini all'esercito che ancora credeva lontano ai confini, non trova da dire a Napoleone che: « Voilà l'épée du malheureux Mack » parole udite da un presente.

Aveva dunque ragione l'istinto dei soldati di Austerlitz: — il segreto della guerra è nelle gambe e il tempo ne è l'elemento più prezioso; ogni perdita di tempo è perdita di forze.

Dal bisogno della mobilità estrema nella guerra moderna in cui vince la massa, nacque spesso l'idea di far viaggiare in posta reggimenti, brigate e fino divisioni intere; — l'evacuazione totale del territorio francese alla fine del 1795 è dovuta al pensiero di Carnot di far viaggiare per posta una riserva di quaranta battaglioni al soccorso di Maubeuge, ora di Dunkerque, ora di Landau; questa piccola massa riunendosi successivamente alle truppe già stanziate sui tre punti, decise le tre vittorie successive.

La Guardia Imperiale nella campagna di Jena (1806) giunge per posta dal Reno in Sassonia in sei giorni e collo stesso mezzo nella campagna di Wagram (1809) dalla Spagna a Strasburgo.

Fu suggerito di abituare i bersaglieri ad avanzare e retrocedere velocemente attaccandosi ai crini de' cavalli; così facevano i soldati d'Ariovisto, — quattro compagnie di linea ponno trasportarsi in sella da un reggimento di cavalli al galoppo per un miglio, nello scopo, per esempio, di trovarsi a sostenere un attacco della medesima cavalleria che li trasporta; a Valencia (dicembre 1811), in Ispagna, Suchet insegue Blake con un reggimento di dragoni portanti con sè un battaglione di fanteria (Napier, *Peninsular War*).

Che le strade di ferro abbiano d'assai semplificata la questione della mobilità delle truppe, è abbastanza chiaro; ma il soldato osservatore già s'avvede fin d'ora che esse avranno in prossime guerre una grande influenza sull'applicazione del principio e delle sue conseguenze, poichè eviteranno lo sminuzzamento delle *riserve*. Queste potranno tenersi ammassate, e sarà anche lecito per conseguenza di diminuirne la forza totale: i veloci trasporti sono il modo di far valere 50.000 uomini per 100.000. Poter far marciare i soldati è moltiplicarne il numero.

Poichè dopo l'apparizione del nuovo principio delle masse, la vittoria appartenne al generale che seppe riunire le sue truppe *prima* del nemico, per coglierlo meno forte di sè, il principio medesimo delle masse accrebbe pure l'importanza di quella parte della scienza militare che è detta *Logistica* (da *logis,* alloggio). — Essa calcola il tempo necessario a percorrere un dato terreno.

Bonaparte nel 1796, sopra Verona, induce dal fuoco dei bivacchi austriaci che:

— la loro colonna di centro non può arrivare che alle nove ore;

— la colonna di sinistra che alle dieci;

— la colonna di destra che alle undici.

« Les feux des bivouacs annonçaient 40 a 50.000 hommes ».

« ... Il parut évident, par la position des cinq bivouacs
« ennemis, qu'Alvinzy ne voulait pas attaquer avant 9 heu-
« res du matin » (Nap.).

Perciò, veduto che il punto decisivo ove egli deve formare la propria massa sta sull'altura di Rivoli, presso la quale le tre principali colonne d'Alvinzy devono congiungersi, l'occupa risolutamente. Così egli si troverà soltanto *successivamente* a fronte dei corpi nemici. Può adunque, in conseguenza del preciso calcolo delle ore, opporre a ciascuno di essi isolati tutta la propria massa riunita. Infatti:

— batte alle dieci e mezzo la colonna del centro;

— alle undici quella di sinistra;

— all'una quella di diritta.

Così Bonaparte, non curando i 20.000 uomini che Provera conduce verso il basso Adige, lasciando passar tranquillamente dietro a Rivoli Lusignano sull'altra riva dello stesso fiume, non si adopera che a vincere il solo Alvinzy; liberatosi da questo, si rivolge successivamente alli altri, e fa *poi* prigioniera tutta la divisione di Lusignano interpostasi fra lui e Verona: fuga precipitosa di tutto il resto verso Mantova e là, con tutte le sue forze nuovamente riunite batte alla Favorita Wurmser e Provera. Resa di Mantova e tutta l'Italia ai Francesi incontestabilmente.

Mezzo secolo dopo sulli stessi luoghi, Radetzky parlando dell'attacco di Rivoli del 22 luglio 1848, dice nel suo Bollettino:

« Il generale Thurn assalì il 22 la posizione della Coro-
« na sul Monte Baldo e s'avanzò fin sulle alture rimpetto a
« Rivoli, ma siccome le altre colonne che erano nella valle
« salirono dall'Adige alle alture di Rivoli... e non poterono
« sostenervisi... avvenne lo stesso che nel '96... questa ma-
« novra combinata non riuscì, e Thurn dovette ritirarsi
« dietro Caprino ».

L'attacco di Mestre del 27 ottobre 1848 ebbe effetto meno concludente di quello che di certo avrebbe altrimenti

avuto, se la colonna di sinistra, la quale, secondo il piano, doveva assalire gli Austriaci *avanti il giorno*, a fine di attirar la loro attenzione verso Fusina, non fosse giunta invece che a *giorno fatto*.

Se Napoleone (che sapeva per lettera intercettata, da Blücher a Wellington, che i Prussiani non potevano arrivare che a quattr'ore) invece di attaccar gli inglesi alle undici li avesse attaccati all'alba, si sarebbe presentato ai Prussiani dopo aver interamente disfatto gli Inglesi (Vaulabelle).

« Pourquoi le village d'Arcole fut-il évacué par l'ar-
« mée française à la fin de la première journée? Pourquoi
« le fut-il de nouveau à la fin de la seconde? Parce qu'il
« était à craindre que pendant le jour même de la bataille,
« Davidowich se fût porté de Rivoli sur Castelnuovo, et
« alors il n'y avait plus de temps à perdre, il fallait que l'ar-
« mée marchât toute la nuit pour se réunir le lendemain
« à Vaubois, battre Davidowich, sauver le blocus de Man-
« toue, et revenir. Napoléon reçut à 4 heures du matin la
« nouvelle que Davidowich n'avait pas bougé la veille; alors
« il repassa le pont et prit Arcole. A la fin de la deuxième
« journée il fit les mêmes raisonnements... Les raisons, très
« délicates, tiennent *à des calculs d'heures* et il faut bien
« connaître l'échiquier de Vérone, de Villeneuve, de Ron-
« co, de Mantoue, de Castelnuovo et de Rivoli pour les
« conçevoir » (Nap. *Mémoires*).

La resa di Ulma (1805) è dovuta alla marcia famosa di quattro corpi d'esercito:

— uno per Günzburg;
— l'altro per Donauwerth;
— il terzo per Neuburg;
— il quarto per Ingolstadt;

marcia combinata in modo sì perfetto e sapiente che *tutti* i corpi arrivarono al punto di riunione all'*ora stabilita*.

Come l'attacco di Mestre, anche la battaglia di Santa

Lucia nel 1848, sotto Verona, non ebbe alcun risultato, perché *nessuna* delle colonne piemontesi arrivò al *tempo fisso.* Ma i generali piemontesi s'erano dimenticati che dovendosi camminare sul terreno e non sulla *carta* del terreno, le distanze non sono a misurarsi cogli occhi o col compasso, ma *co' piedi,* co' piedi del soldato, — col *tempo* cioè, all'uso dei montanari.

Il calcolo esatto del tempo è adunque implicato nel principio sommo delle masse, e se ne indusse il *passo eguale,* che permette di prevedere esattamente il tempo necessario a percorrere un dato spazio con una data andatura, specialmente nelle disposizioni tattiche. La necessità del passo eguale nasce inoltre dal fatto del movimento ondulatorio che prende marciando una massa compatta. Fermatevi davanti un reggimento che marci in battaglia, e vedrete la linea piegare a sinistra quando i soldati muovono il piede sinistro e viceversa. Come mai adunque una massa profonda od estesa potrebbe muoversi senza scomporsi se l'ondulazione non fosse resa uniforme e regolare? — fu questo il pensiero che indusse il Maresciallo di Sassonia ad introdurre la musica ed i tamburi nella milizia. Così, e più che ad altro, il passo eguale ed il passo cadenzato, l'obbligo ai soldati di partire col piede sinistro primo, il suono dei tamburi, ecc. furono introdotti allo scopo di formar prima e di conservare la massa ([1]). È per ottenere il passo eguale e ben cadenzato, che la *Teoria* ordina nella scuola del soldato:

— che il soldato marciante *abbassi la punta del piede;* il passo riesce meglio eguale e cadenzato se la gamba è

([1]) Il De Cristoforis invita a guardare un reggimento che « a passo eguale » marcia in battaglia, cioè schierato per combattere. Oggi naturalmente un tale spettacolo non si vede più, perchè la lunga gittata delle artiglierie e l'osservazione dall'alto obbligano le truppe avanzanti a rompere assai per tempo le formazioni pesanti di marcia in frazioni più snodate, che preludono a formazioni sempre più dira-

stesa, e non la si può non tendere se si è obbligati ad abbassar la punta del piede;

— che il soldato porti il *peso del corpo avanti,* affinchè il passo sia per tutti di egual durata;

— che si posi in terra il *piede piatto,* affinchè il passo riesca per tutti di egual lunghezza, ecc., ecc.

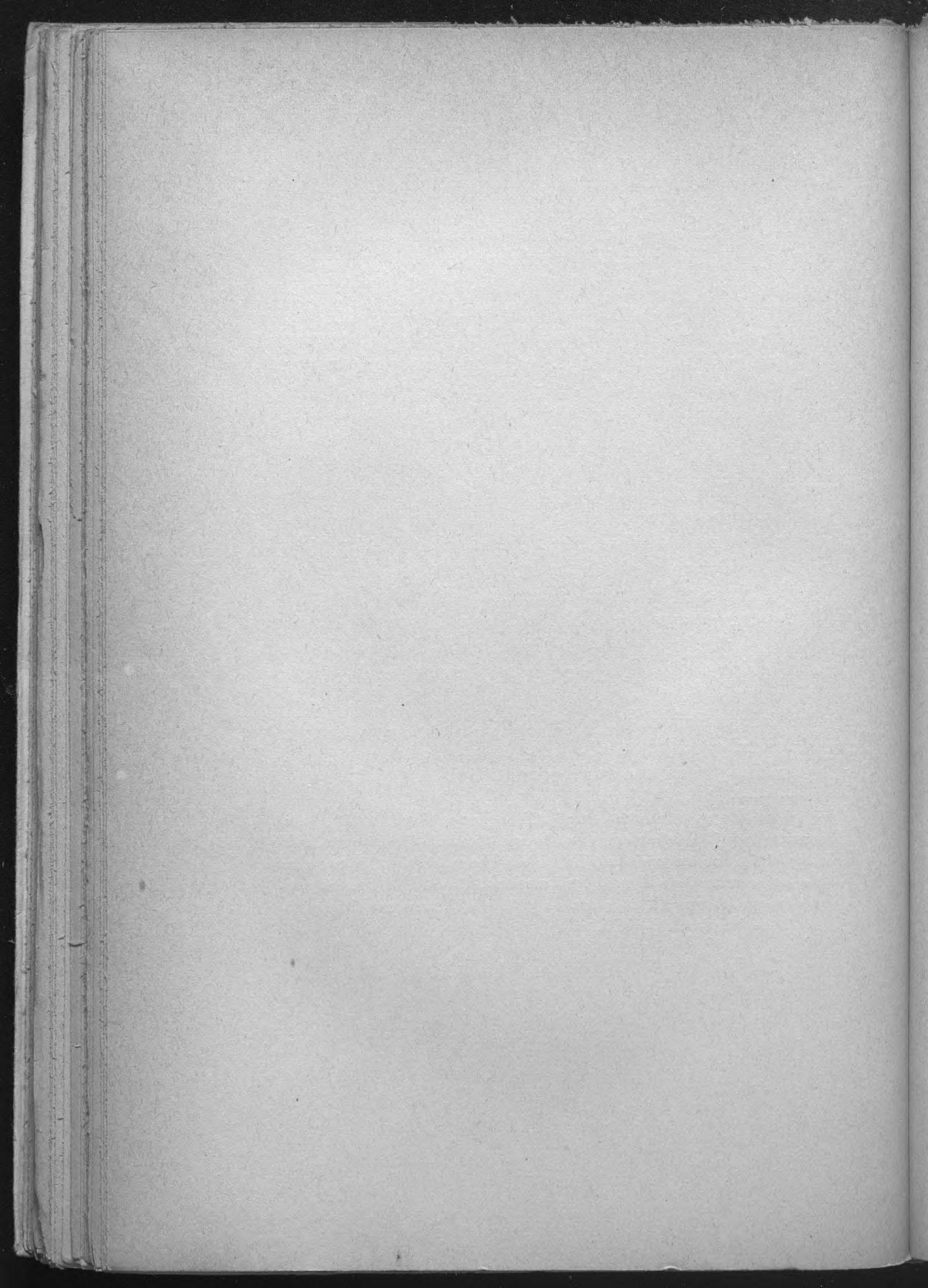
Quando, mercè l'intelligenza di un principio generale, veniamo così ad intendere la ragione delle varie norme militari, e che pure quelle che appaiono più minute e lontane si trovano ridotte nel circolo dei fatti necessari — allora tutto si collega colla nostra mente, tutto poniamo al suo luogo — la tela di tutta la scienza vi si delinea davanti, ed all'ufficiale più non rimane che a schiarire quei punti che sono speciali all'arma in cui serve, indubitatamente sicuro di non più nulla dimenticare di quanto ha una volta imparato — *perchè lo ha capito.*

Un distinto letterato italiano mi diceva un giorno: « Ho sempre concluso dalla lettura dei fatti dei grandi « capitani che loro carattere distintivo *è l'impeto.* Cesare quando siamo alla crisi, esce sempre a parlare di *magna « vi, magnis itineribus* ».

Plinio parlando di Cesare dice: « Aveva una *rapidità* « che sembrava fuoco ».

« Alla guerra i minuti sono tutto ».

---

dantisi nello spazio (fronte e profondità), fino a quelle molto rade, prescritte per il combattimento a breve distanza. Questo passaggio graduale da una formazione all'altra avviene per scissione organica delle unità minori dalle maggiori, mediante l'avveduto sfruttamento delle forme del terreno, in modo da ottenere il massimo di invulnerabilità col minimo di visibilità.

CAPITOLO VI.

AMMINISTRAZIONE

Funzioni amministrative — Base e linea d'operazione — Quale sia buona frontiera — Napoleone in Italia — Ragione de' subitanei disastri — Larga base d'operazione — Vera causa della vittoria di Marengo — Campagna del 1797 — Campagna del 1848 — Campagna del 1799 — Campagna del 1810 in Turchia — Avvertenza generale — Unica linea d'operazione — Campagna del 1808 — Friedland — Jena, Eckmühl, Wagram — Se la linea d'operazione si allunga — Strade di ferro — Depositi successivi — Reggimenti provvisorii — Depositi di campagna — Carlo XII e Napoleone I — Weyrother, Soult — Causa dell'errore di Weyrother e Soult — Massimo dell'arte — *Intendenza* — Ufficio massimo dell'Intendenza — Amministrazione russa — Verificazione dei ruoli fatti dal Primo Console — Subitanea scomparsa del vecchio modo di amministrazione — L'Intendenza diventa corpo militare — Sistema d'approvvigionamento — Tende — Requisizioni — Sistema di Napoleone — Davoust — Wellington in India — Wellington in Ispagna — Picton — Leipsick.

La mobilità estrema che devono possedere gli eserciti moderni in conseguenza del principio delle masse, importò anche non potessero più recar con sè tutto ciò di cui nulla ostante abbisognano, come potevano li eserciti antichi.

Si dovette quindi modificare totalmente il sistema di sussistenza, di approvvigionamenti, di trasporti — in una parola si dovette riedificare totalmente il sistema d'*Amministrazione.*

« Il faut beaucoup plus d'expérience et de génie mili-
« taire pour diriger une armée moderne, qu'il n'en fallait
« pour diriger une armée d'autrefois » (Nap.). Nessuno è ora più buon generale che non sia anche buon amministratore.

L'amministratore militare comprende non solo quanto concerne la *contabilità,* ma quanto ancora concerne i rapporti fra la contabilità e le *operazioni* di guerra. Comprende adunque le nozioni: 1° di *Intendenza;* 2° di *Base e linee d'operazione.*

Poichè la mobilità dell'esercito impedisce il trasporto quotidiano di moltissimi oggetti, gli eserciti moderni si appoggiano a grandi magazzini di viveri, di munizioni, di materiale di riserva, ecc. ecc., e questi grandi magazzini compongono ciò che si chiama *base di operazione...* È a distinguere la base dalla *linea d'operazione,* la quale non è che la strada che partendo dalla base conduce al punto decisivo strategico, detto nelle scuole *Obiettivo.*

Dalla natura della guerra moderna, per quanto appartiene alla presente modalità del principio, viene per sè decisa la questione qual sia o no buona frontiera. *Ove non è buona base, non è buona frontiera.*

Napoleone nelle due campagne d'Italia, abbandonando la Francia e scendendo le Alpi, non aveva base d'operazione, ma appena giunto sul Po, tosto la creava, e la *fortificava.* Si sentiva capace di vincere, ma si armava anche contro la sconfitta.

La necessità di una larga base di operazione che serva di punto d'appoggio dopo una sconfitta, affinchè la massa non sia obbligata a dividersi per procacciarsi viveri, foraggi, munizioni, materiale, ospedali, ecc. ecc., spiega i subitanei disastri di grossi eserciti durante lontane spedizioni in paesi incolti come la Russia, e rende pericolosissime per l'invasore le guerre nazionali nelle quali tutta la popolazione fugga ed abbruci quanto non può trasportare,

come accadde in Ispagna nel 1808; e un anno dopo in Portogallo. Allora un convoglio di munizioni distrutto può valere il silenzio di una batteria nella battaglia del giorno dopo, ed un convoglio di grano impedito, lo sperdimento di un battaglione.

Più larga è la base e più l'esercito è mobile, per la ragione che può scegliere fra diverse linee d'operazione (quindi portar la massa ove più crede) e può cangiarle a mezzo della campagna, manovra sì spesso consigliata da Napoleone (XX.me *Maxime de guerre*). Ponendoci sul fianco del nemico *inaspettatamente,* scopriamo le sue comunicazioni senza che noi perdiamo le nostre, e la vittoria è allora decisa. Ne esiste memorabile esempio, che pure restò ignoto agli storici.

Nessun autore, nemmeno Thiers, capì la *vera* causa della vittoria di Marengo. Parlano dell'arrivo di Desaix, della carica di Kellermann, ecc. ecc., e non s'accorgono che resta ancora a spiegarsi il *perchè* le mosse di Desaix o di Kellermann poterono cambiare in vittoria una disfatta, *subitaneamente*. Ma che volete? il libro più meraviglioso che sia stato mai scritto di cose di guerra, il libro che dovrebbe essere l'evangelo del soldato, le *Memorie di Napoleone*, è appunto (non par credibile, ma è vero) il libro meno *studiato*.

Ciò che a Marengo cambiò la disfatta in vittoria, non furono nè Desaix, nè Kellermann, fu una segreta disposizione tattica di Bonaparte; Desaix e Kellermann non sono la causa, ma l'occasione — sono cioè il fatto che pone in moto la causa. La causa vera, profonda della vittoria era già stata predisposta da Bonaparte; la lettura attenta della relazione di Bonaparte medesimo lo rivela (*Mémoires dictées à Gourgaud, Marengo,* § 8).

« *Au commencement de l'action* » Bonaparte *cambia la sua linea d'operazione;* — dalla strada di S. Giuliano al Po per Tortona la trasporta alla via da Castel Ceriolo per

Sale; quella prima strada non era più adunque di nessuna importanza per lui, di modo che il generale Zach inseguendo su quella i Francesi e credendo così di aver tagliato la via a Carra Saint-Cyr, s'ingannava. Carra Saint-Cyr a Castel Ceriolo trovavasi invece sulla vera linea di operazione, e la certezza di aver libera la propria linea di ritirata lo fa rimanere in luogo; così quando Zach incontra a S. Giuliano l'ostacolo della divisione Desaix e ode che Carra Saint-Cyr invece di ritirarsi s'avvia anzi ai ponti della Bormida (e lo poteva fare poichè aveva le spalle sicure) tal notizia determina il terror panico dei 10,000 cavalli austriaci, che temendo che i Francesi arrivino prima di loro ai ponti, si precipitano indietro attraverso tutto il proprio esercito e ne determinano il disordine e la fuga subitanea. Se la linea d'operazione non fosse stata cangiata, Carra Saint-Cyr non avrebbe potuto rimaner a Castel Ceriolo fino all'arrivo di Desaix, e questi allora, invece di rinnovar la battaglia non avrebbe potuto che proteggere la ritirata.

Nel 1797, quando dopo la resa di Mantova l'esercito francese marciò sopra Vienna, se li Austriaci la cui linea d'operazione vi conduceva pure, invece di ritirarsi sopra la capitale si fossero posti in Tirolo, fortezza naturale ed a portata dei soccorsi che giungevano dal Reno; se, in una parola, avessero cangiata la loro linea d'operazione, Bonaparte non avrebbe arrischiato d'avanzarsi lasciandosi un nemico alle spalle, oppure avrebbe dovuto dividere la propria massa.

Carlo Alberto anch'esso, se dopo Custoza si fosse ritirato non sopra Milano, ma sopra Piacenza, avrebbe offeso il nemico verso la sua linea di comunicazione e l'avrebbe forse costretto ad arrestarsi.

Una simile mossa fu operata da Gudin (1799) quando ritirandosi sul Grimsel, e non nella valle della Reuss ove

era Massena col resto dell'esercito, obbligò Souwarow ad arrendersi.

I Turchi nella guerra del 1810, concentrandosi a Sciumla offendono il fianco dei Russi e questi devono sospendere la loro marcia vittoriosa.

Tutto ciò serve (è qui necessario avvertirlo) ad esempio per rischiarare il principio, non tende già a stabilire sistemi. La stessa mossa è utile in dieci casi, che può essere fatale in dieci altri — nella guerra non v'è di certo che un *principio generale* il quale serve per tutti i casi: ma per decidere che cosa quel principio consigli in un caso dato, bisogna evidentemente conoscere il caso. — Proporre una soluzione assoluta, cioè per tutti i casi possibili è, dice Napoleone, « un problème de géométrie trascendante qui « a un grand nombre de solutions. Un novice seul peut le « croire simple et facile; Euler, Lagrange, Laplace passe« raient bien des nuits avant de le mettre en équation et « avant d'en dégager les inconnues... Dogmatiser sur ce « que l'on n'a pas pratiqué est l'apanage de l'ignorance ».

Le applicazioni del Principio ai casi variano adunque, ed evidentemente, col variare di questi casi; resta solo che un principio esiste, e che ogni caso da lui riceve la legge e la norma *pratica*. — Cambiate perciò la linea d'operazione quando nel caso vostro ciò non rompe o indebolisce la vostra massa; ecco la norma. — Non fate sistemi da pedanti fradici (come dice Cellini); ma non vi curate d'altro che di portar sul *campo di battaglia* la conoscenza chiara del principio.

Così, consigliando il cambiamento della linea d'operazione non vuolsi intendere che si consigli d'adottarne più d'una contemporaneamente; è anzi di suprema necessità l'averne *una sola*. In caso diverso i corpi che seguono le varie linee restano divisi, e più facilmente in pericolo contro un nemico che si presenti riunito. « *Ne point abandon*« *ner sa ligne d'opération*, principe sacré; *en changer*, ma-

« nœuvre la plus habile que enseigne l'art de la guerre » (Nap., *Mémoires*).

Jourdan e Massena nel 1796, furono costretti a ritirarsi avanti all'Arciduca Carlo, che si pose fra essi; Jourdan partendo dal Reno scendeva la valle del Meno, e Moreau partendo dallo stesso punto aveva preso invece per la valle del Danubio. Restavano adunque insuperabilmente divisi ed inevitabilmente battuti.

Dunque: *Larga base — linea d'operazione unica* (1).

Nella campagna di Ratisbona (1808) la base dell'esercito francese comprendeva tre punti: Ausbourg, Donauwerth ed Ingolstadt — la linea d'operazione invece era il solo Danubio.

Championnet è ritardato nella conquista di Napoli, e per riunire i suoi vari corpi è costretto a Capua ad un movimento retrogrado, che dà animo ai Napoletani, per aver marciato sopra quattro linee d'operazione.

« Un corps de 30,000 hommes doit toujours rester « réuni » (Napoleone).

Se la nostra linea d'operazione non trovasi nella stessa direzione di quella del nemico, è meglio assai; possiamo

---

(1) Col progressivo ingrandirsi degli eserciti moderni è facile pensare quanta imponenza abbia man mano acquistato nei nostri giorni l'organizzazione dei Servizi logistici, che hanno il compito principale di rifornire in ogni circostanza le forze operanti dei mezzi necessari per vivere, muoversi e combattere e di sgomberare quanto ad esse è divenuto inservibile, o di impedimento. Non si esita anzi ad istituire un rapporto di interdipendenza fra operazioni e servizi, perchè per esperienza nessuna azione di guerra può raggiungere risultati adeguati se i servizi non corrispondono alle esigenze operative. È per tale motivo che il De Cristoforis trattando diffusamente del « sistema d'amministrazione » dell'esercito, asserisce che « nessuno è ora più buon generale che non sia anche buon amministratore », e che i regolamenti militari attuali insistono in ogni Paese nel far obbligo ai comandanti delle grandi e delle minori unità di curare il funzionamento dei servizi alla pari dello svolgimento dei piani operativi.

Ora, il meccanismo dei servizi è congegnato in modo che una dop-

allora più facilmente togliergli la sua linea girandolo con tutta la nostra massa, senza che noi stessi siamo obbligati a dividere le forze per restare noi pure in comunicazione colla nostra base.

La battaglia di Friedland (1807) è vinta perchè le due linee di ritirata possibili a Benningsen sono alle due ali: Königsberg e l'Alle. Perciò, fatti occupare i due ponti dell'Alle da Ney e Dupont, e la strada di Königsberg da Lannes e Mortier, Napoleone spinge il resto al centro nemico, lo biparte e lo distrugge, perchè quello non trova più dietro a sè nè punti d'appoggio, nè magazzini, nè approvvigionamenti; se l'esercito battuto avesse anche potuto restar riunito, sarebbe ancora stato impossibile l'amministrarlo. Tutto è dovuto alla scelta felice della linea della Passarge per linea d'operazione, non parallela, ma perpendicolare a quella del nemico.

A Novara la linea d'operazione dei Piemontesi trovasi sul prolungamento della loro destra per Vercelli e la Sesia. Laonde, rotta quell'ala, non hanno più ritirata possibile che in Isvizzera: un armistizio diventa quindi inevitabile. Accade a Czarnowski a Novara quello che accade

---

pia corrente di afflusso e di riflusso si stabilisca ininterrottamente dal Paese all'esercito operante e da questo al Paese: la prima per i rifornimenti, la seconda per gli sgomberi. Così dalla «larga base» che si identifica col territorio dello Stato si passa ad una base meno vasta, che è poi la stessa zona, in cui si svolgono le operazioni guerresche. In quest'ultima si svolge tutta l'attività dei servizi di campagna, costituendo essi il vero tramite di collegamento tra i servizi territoriali e le unità combattenti, a mezzo degli stabilimenti di materiali bellici e di derrate, gestiti normalmente dalle Armate, come magazzini delle rispettive basi d'operazione. Tutto questo movimento attuato lungo fasci stradali propri, di ciascuna Armata, con convogli ferroviari, dove è possibile, o in prevalenza con autocolonne e con salmerie, non consente — naturalmente — che si pensi ancora alla «linea d'operazione unica», ma esige linee d'operazioni molteplici in proporzione del numero delle Armate o dei Gruppi d'Armate che debbono servire.

ai Prussiani ed Austriaci ad Jena (1806), ad Eckmühl (1809), a Wagram (1809), ove Napoleone con sapienti manovre induce il nemico a far un cambiamento di fronte tale da ridurre la linea d'operazione dietro un'ala. Questo ottenuto, egli sforza in tutti quei casi quell'ala *sola*, e la vittoria è decisiva perchè il nemico è tolto dalla sua linea naturale di ritirata ch'è quella sola che lo conduce ai suoi depositi di sussistenze e di materiale: — nel modo medesimo il generale Hess sbucando improvvisamente da Pavia, mentre Czarnowsky lo aspettava da Buffalora, costringe questo pure ad un cambiamento di fronte che lascia scoperta la linea di ritirata.

La linea di operazione è sempre il punto debole di una posizione e comunica la sua debolezza ai fianchi dell'esercito, onde quando i fianchi sono girati, la ritirata può sola salvare le comunicazioni colla base.

Se la linea d'operazione si allunga straordinariamente, allora (perchè gli approvvigionamenti e le sussistenze ed i soccorsi giungano in tempo e sicuri al mobilissimo esercito prima che la massa sia obbligata a dividersi per procacciarli) o si fortifica la linea d'operazione con una catena di *Blockhaus,* come fece Napoleone in Russia, o si stabiliscono varie basi successive lungo la linea d'operazione medesima. Esse diventano altrettante *basi secondarie,* ossia nuovi centri d'amministrazione.

Quanto al primo metodo (le fortificazioni sulla linea d'operazione) havvi un'osservazione capitale a farsi. Ora che le strade di ferro sono mezzo di trasporto militare, la necessità della custodia delle linee d'operazione e l'importanza dei *Blockhaus* cresce: prima che si lanci un convoglio, non solo si deve sapere (come basta nei trasporti ordinari) che la via è intatta in quel momento, ma devesi anche essere certi che lo sarà anche per tutto il tempo del tragitto.

Il secondo metodo (basi secondarie) seguì il grande capitano del secolo nelle campagne di Germania del 1805 e 806. Là nacque il suo famoso sistema dei *depositi successivi*. Per esso le truppe di recluta, organizzate in reggimenti provvisorii durante la marcia, instruivansi lungo il viaggio nelle varie piazze di fermata, ed arrivavano capaci di servizio attivo ai reggimenti stabili, fra cui erano poi distribuite [2]. « Des soins donnés aux bataillons de dépôt dépendait la qualité et la durée d'une armée » diceva Napoleone, e non s'era accontentato del gran deposito che ogni reggimento aveva in Francia, ma già nel 1806 aveva stabilito a Wittemberg *dei depositi di campagna* per ognuno d'essi.

Fu per avere stabilito questo complesso sistema di

---

[2] Nei « Depositi successivi » di istituzione napoleonica, noi possiamo ravvisare i prototipi dei Depositi mobili d'uomini, che durante la guerra europea del 1914-18 erano stati costituiti presso tutti gli eserciti, al seguito delle grandi unità nelle retrovie. Il forte logorio di vite umane, prodotto dalla intensa attività combattiva dei reparti e dai disagi della trincea, aveva imposto fin dal principio lo studio di accorgimenti organici, atti a colmare i vuoti delle perdite senza incorrere nei consueti ritardi, talora eccessivi, dei rifornimenti che venivano fatti direttamente dai Depositi territoriali. Si addivenne così alla creazione delle Unità di marcia, per Armata o Corpo d'Armata, le quali erano tenute ad istruire e rifornire, in tempo, di nuove forze i corpi, che si avvicendavano in zona di riposo dopo un turno di servizio in linea oppure subito dopo un'azione tattica. Il materiale umano che tali Depositi di retrovia ricevevano a getto continuo era quanto mai misto e eterogeneo: reclute sommariamente istruite, richiamati, reduci dalle licenze o dai luoghi di cura. In poco tempo esso doveva essere trasformato e reso omogeneo. In processo di tempo l'organizzazione del rifornimento degli uomini fu migliorata con la soppressione delle unità di marcia, istituendo in loro vece i Corpi di Complementi alla dipendenza delle Divisioni, in vista del doppio vantaggio di far giungere ai Reggimenti mobilitati prevalentemente gli uomini dei propri Depositi e di assuefare a riassuefare i loro animi al duro volto della guerra col vivere in prossimità delle posizioni che dovevano a loro volta occupare.

basi successive secondarie che i Francesi non istettero un giorno solo a Mosca senza ricevere notizie di Parigi, mentre un secolo prima Carlo XII di Svezia, negli stessi luoghi, era stato per un anno intero senza notizie di Stockholm.

L'importanza delle basi di operazione è nella guerra moderna a sì alto grado valutata che al desiderio di dividere il nemico dalla sua base, fu spesso, benchè a torto, sacrificato il principio medesimo delle masse. Evidentemente la superiorità di questo principio sopra tutte le altre norme di guerra non era nota a quei generali.

Il generale Weyrother comandante ad Austerlitz la sinistra dell'esercito alleato, volendo tagliare a Napoleone la strada di Vienna, s'impegna in un movimento circolare di quasi due leghe, e lascia per tal modo un vuoto d'una mezza lega nella propria linea. Di quel vuoto Napoleone s'approfitta per cadere sul centro isolato con tutte le proprie forze, batterlo e batter di poi anche l'ala comandata da Weyrother.

Wellington vince in Ispagna la battaglia di Salamanca sopra Marmont, perchè Marmont, che volle colla sua sinistra tagliargli la strada del Portogallo, lasciò una lacuna d'una mezza lega nella linea di battaglia. In quella lacuna si frammette il generale inglese e ne ha agio a battere quell'ala priva di sostegno.

Ma tali errori di pur distinti generali sono comprensibilissimi.

Amici e nemici che assistevano al grande spettacolo della vittoria perenne di Napoleone, è naturale ne cercassero il segreto — e credettero averlo trovato nel fatto dell'offesa alla linea di ritirata. Non fu d'allora in poi che un continuo ragionare di linee d'operazione assalite, girate, distrutte. Non s'accorgevano (nè il potevano, non esistendo ancora una bastevole raccolta di fatti da cui dedurre una norma generale) che esisteva un altro principio più alto, del quale l'assalto della linea di operazione non era

che un'applicazione, e che in ogni caso, prima di pensare a girar il nemico, dovevasi rispettar quel principio.

Prima cosa alla guerra, dice Napoleone, è la propria sicurezza, l'offesa del nemico poi. — La sicurezza è del resto sempre relativa, in forza del principio medesimo che dà la vittoria alla massa più forte. Le nostre ali sono sicure se quelle del nemico non hanno le loro linee di comunicazione *meglio* assicurate; con un nemico più debole allungate la fronte, — allora egli è costretto a far altrettanto e s'indebolisce in più forte proporzione di voi; e sebbene meno certa, la vittoria può dare in tal caso più grandi risultati.

Il principio sommo delle masse è adunque sempre ed in qualunque occasione superiore a tutti gli altri che ne derivano. Nemmeno nelle sue più lontane applicazioni si può impunemente sacrificarlo a nessuna combinazione per quanto promettitrice ella sia. Napoleone tolse spesso al nemico la sua base d'operazione, ma non mai dividendo la propria massa; ottener le due cose insieme è il massimo dell'arte; allora la vittoria se si calcoli l'effetto *morale* che produce sul soldato il sapersi irreparabilmente diviso da suoi appoggi naturali, diviene certa. È stato quel grido: *Ai ponti, ai ponti* che a Marengo ridiede la vittoria ai Francesi. — « Le secret le plus important de la guerre con« siste à se rendre maître des communications » (Nap., *Mémoires*). Se l'esercito deve essere così di frequente riunito in massa in diversi luoghi successivamente, e se le linee di comunicazione sono sempre il punto più debole, la questione delle sussistenze diventa un problema difficile a risolvere.

Primo passo alla soluzione fu la *centralizzazione* di tutta l'amministrazione militare. L'azienda a cui questa fece capo fu detta *Intendenza.*

Dall'intendente capo tutti dipendono: commissari di guerra, commissari di ospedale, medici, chirurghi, corpo

del treno, ecc. ecc. Daru intendente generale della Grande Armata aveva da Napoleone latissimi poteri.

Ciò null'ostante nè l'intendente-capo, nè alcuni dei suoi subordinati, ponno intervenire nell'amministrazione interna dei corpi, la quale spetta ai generali; solo possono verificare la contabilità. Loro ufficio non è che di sorvegliare la *legittimità del consumo.*

La *legittimità del consumo* è una norma chiara, semplice, e da essa vengono tutte le provvidenze per la distribuzione, la contabilità, i trasporti; basta quindi per essere buon intendente esser capace di *capire un principio.*

Meglio adunque aver uomini intelligenti che de' mestierai. Dell'esercito piemontese del '48, che aveva leggi amministrative a centinaia e non un solo amministratore intelligente, lo stesso Bava dice: « Alla fine di luglio, senza perdita di alcuna battaglia, le nostre truppe si sono *discomposte,* a malgrado che la via del Piemonte fosse aperta dietro di esse, ed avessero a stanziare nel paese più fertile dell'Europa ». (*Relazione*).

Violazione del principio per inintelligenza o per malvagità fa lo stesso: i Russi, il cui esercito ha pure una biblioteca di regolamenti, *perdettero* più, mi diceva un ufficiale di stato maggiore francese, dopo l'armistizio che durante la guerra in Crimea. Li alleati poterono allora vedere il loro orribile pane, i loro fetidi ospedali; poterono scorgere quanto vi sia facile la malversazione; v'è un aneddoto di certe camicie da darsi ai soldati e pagate dall'erario, delle quali non si diede ai soldati che la tela, l'ago ed il filo per farle, che è davvero assai curioso, se è al tutto vero. È la cattiva organizzazione dell'Intendenza che rende li eserciti russi molto meno temibili di quel che possa apparire dal loro numero; fu essa che nel 1824 li arrestò ad Adrianopoli benchè vincitori, e che li rese per tanti anni impotenti contro il piccolo ostacolo dei Circassi, mentre la Francia è già tranquilla padrona dell'Algeria. Ma in Francia Napo-

leone I ha fondato nell'amministrazione dell'esercito un'inconcussa tradizione di onestà; appena arrivato al Consolato aveva per primo esempio fatto cancellare dai ruoli 150.000 uomini che non esistevano e di cui si pagavano tuttavia e soldo e razioni.

Come l'accentramento dell'amministrazione fu conseguenza necessaria della nuova guerra, che abbisognava di eserciti mobilissimi, così a sua volta esso fece sparire affatto, e di colpo, il sistema d'amministrazione per compagnia; ogni cosa o grande o piccola, afferrato una volta il principio, a lui si lega e da lui discende. Prima delle guerre napoleoniche, era il capitano che provvedeva all'approvvigionamento, all'abbigliamento, ai viveri della propria compagnia. Ma come ora recarsi dietro nelle guerre moderne quella complicazione enorme di trasporti che non può evitarsi quando in un reggimento sianvi diciotto amministrazioni diverse? E qual ordine o limite il colonnello può prescrivere ai capitani quando i capitani ponno farsi scudo della responsabilità loro? È così che l'apparire del nuovo principio di guerra dà la ragione istorica della disparizione in tutti li eserciti europei del vecchio sistema d'amministrazone; senza quel fatto rimarrebbe inesplicabile come la riforma si fosse compita così subitamente e senza traccia di discussione.

Oltre a quella riforma capitale, altre successive ne apportò quell'idea dell'unità della massa, che di giorno in giorno diventava più evidente. Invece di far dell'intendenza un ufficio di impiegati civili, come era prima, se ne fece un corpo militare *subordinato* al capo supremo dell'esercito, cogli stessi vincoli di disciplina e d'onore che ha ogni soldato.

Quando, e non ha guari in molti paesi, s'avevano per conduttori di treni vetturali avventizi, carrettieri e contadini, che altro potevasi aspettarne se non ciò che avveniva, che cioè quei conduttori all'incontrar del nemico taglias-

sero le corde e fuggissero coi cavalli? Ma così non è un conduttore soldato che sente il freno della disciplina e dell'onore; e allora la massa agglomerata non ha più da pensare che ad ubbidire e combattere, certa che ovunque e per quanto rapidamente si muova, il pane del giorno la segue. Il dare alli ufficiali amministrativi ed ai soldati del treno lo stesso uniforme del corpo a cui appartengono ed al cui sistema di sussistenza sono impiegati, crescerebbe la loro attività; così fecero Moore e Suchet in Ispagna (Napier, *Peninsular War Book,* 15th, chap. 3).

« L'espérience a prouvé qu'il faut qu'une armée ait « avec elle un mois de vivres; 10 jours portés par les hom« mes et les chevaux de bât, 20 pours les caissons. Il fau« drait donc au moins 480 voitures (pour 40.000 hommes) « 240 régulièrement organisées, 240 de réquisition. A cet « effet on aura un bataillon de trois compagnies d'équipa« ges militaires *par division;* chaque compagnie ayant les « cadres pour 40 voitures, dont 20 seraient fournies et at« telées par l'administration et 20 par voie de réquisition, « ce qui donne par division (12.000 hommes) 120 voitures, « 480 par corps d'armée (4 divisions); 210 hommes par « bataillon » [3] (Nap., *Mémoires*).

---

[3] Il calcolo accurato di Napoleone ci dice abbastanza sulla precarietà dei servizi logistici d'un tempo. Il servizio trasporti poi non era disimpegnato da organismi militari, ma da imprese civili più o meno solide, sotto il controllo non sempre efficace di rappresentanti della Intendenza militare. Avveniva perciò che le vie di comunicazione a tergo delle Unità operanti fossero ingombre di personale avventizio, che non si occupava delle vicende del combattimento se non per darsi alla fuga al primo accenno di pericolo. Noi possiamo ricordare tra i tanti incidenti del genere, l'episodio del fuggi-fuggi disperato, al quale si abbandonarono gli uomini del treno borghese, all'inizio della battaglia di Custoza del 24 giugno 1866, alla notizia travisata che le truppe della nostra ala destra erano state travolte da forti cariche di cavalleria austriaca. Le due cariche del Pultz furono infrante —

A sì brevi proporzioni la necessità di muovere rapidamente enormi masse d'uomini e di cavalli ha ridotto il sistema di trasporto. Ne fu abolito anche l'uso delle tende. « Les tentes ne sont point saines; il vaut mieux que le « soldat bivouaque, parce qu'il dort les pieds au feu; qu'il « s'abrite du vent avec quelques planches et un peu de pail- « le, que le voisinage du feu sèche promptement le terrain « sur le quel il se couche. La tente est nécessaire pour les « chefs qu'ont besoin de lire, de consulter la carte. Il en faut « donner aux chefs de bataillons; ecc. ecc., et leur ordon- « ner de ne jamais coucher dans une maison; abus si fu- « nest, et auquel sont dues tant de catastrophes » (Nap., *Mémoires*).

Poichè tutto il superfluo fu tolto ai trasporti, tanta maggior cura è a porsi al sicuro servizio di ciò che rimane [4]. In rapidi movimenti prolungati, una mal governata macchina amministrativa perde la sua elasticità, e subentrano

---

com'è noto — dai fanti del 48.o e del 49.o Reggimento (quadrati di Villafranca); ma il disordine e il panico diffusi da quella fuga nelle retrovie valsero a paralizzare per qualche tempo l'avanzata di alcune riserve.

[4] Era certamente vantaggioso per l'Amministrazione militare limitare i trasporti dei materiali al seguito delle Unità, ma non era affatto comodo per le truppe, le quali spesso erano private di quel « superfluo » che invece ritenevano necessario (qualche capo di biancheria, materiali minuti di pronto soccorso, tende, ecc.). A certe comodità elementari il soldato difficilmente rinunzia, tranne che non abbia raggiunto quel grado di stoica serenità, che proviene dal lungo allenamento alle privazioni e alle fatiche di guerra, di cui potevano vantarsi i veterani della « Grande Armée ». Oggi però, con le più vaste esigenze della civiltà progredita, non si concepisce che il soldato debba patire oltre quanto sia imposto dalle durezze della guerra. Si pensa giustamente che non resisterebbe tanto! E perciò è consacrato nei regolamenti militari dei Paesi civili l'obbligo per i comandanti di sovvenire costantemente ai bisogni delle truppe, specie nei periodi di più intenso logorio fisico, che suole spesso influenzare lo stato morale in senso depressivo.

« le pillage et le désordre, suite ordinaire de la rapidité « des mouvements ».

Allora ciò che si chiama gloria nei bollettini, si chiama fame nei bivacchi.

Quattro modi di approvvigionamenti ha l'Intendenza:

1° - *A spese del Comune.* Nei luoghi abitati si trovano sempre viveri per un giorno, e per un numero di soldati uguale a quello delli abitanti. Nelle città o borghi per più giorni;

2° - *Per foraggiamento;*

3° - *Per requisizione;*

4° - *Per magazzeni.*

« Senza magazzeni un esercito non può mettersi in « buona disciplina » (dice Napier).

Di più i trasporti dell'esercito carreggiano viveri per quattro o cinque giorni, ed i soldati ne portano a spalla per altri quattro o cinque.

Tale è la pratica ordinaria.

Quanto alle requisizioni, nacque all'epoca del rinnovamento della guerra (1792) il sistema delle *requisizioni in grande,* cioè delle requisizioni non già abbandonate all'avidità ed all'insolenza del soldato, ma organizzate dall'Intendenza stessa. La stretta conformità di tal sistema *al principio,* l'ha poi fatto a poco a poco interamente prevalere e ne hanno formato la base del sistema di alimentazione adottato da Napoleone. Esso consisteva in due punti essenziali:

1° - *Vivere ogni sera nel paese occupato.*

Distendersi quanto basta per trovar viveri e non tanto da trovarsi dispersi; — trattare li abitanti con lealtà — pagare al possibile a contanti. Un esercito che porta con sè danaro, può vivere sul paese senza magazzeni nè angherie, dappertutto; la pratica migliore è pagare contante le sussistenze col denaro levato per contribuzione.

2° - *Trarre con sè nei cassoni il pane per più giorni.*

A ciò due cassoni per battaglione ed uno per squadrone. Questi cassoni che sommerebbero a 24 per ogni divisione di 12.000 uomini, sarebbero compresi nel numero dei 120 di cui sopra. Il Maresciallo Davoust faceva inoltre portare a dorso a ciascun soldato del suo corpo d'esercito altrettanto pane quanto ne stava nei cassoni, e fu appunto il corpo nel quale furono ultime a perdersi, nella ritirata di Mosca, la disciplina e l'unità della massa. Quell'approvvigionamento nei cassoni, non prodigato e rinnovato tosto che l'esercito si fermava, serviva nei casi di concentrazioni straordinarie che precedevano, o seguivano, la battaglia.

Era sì stretta la parsimonia di vetture che Napoleone imponeva ai treni di *non distribuir mai nè derrate nè foraggi alla cavalleria leggiera,* ed era severamente vietato alli ufficiali di servirsi dei cassoni per uso proprio. Nella campagna di Jena ne fu punito un Maresciallo, non ricordo più quale, ed in Russia il generale di divisione Narbonne.

Tale è l'importanza della mobilità estrema che può essere data alla massa da una buona amministrazione, che tutti i più distinti ufficiali generali ne fecero oggetto di studio minuto. Marmont per esempio, rese un inapprezzabile servizio all'esercito d'Africa col trovato de' suoi mulini portatili, già da lui sperimentati in Ispagna e poi adottati sul finir dell'Impero da Napoleone stesso per tutto l'esercito. Il più difficile, nelle guerre in paese coltivato, non è l'avere il grano, è l'avere i mulini per mutarlo in farina e l'avere i forni per cangiarlo in pane.

Colui che sapesse trovare un sistema di sussistenze tanto mobili e certo insieme, che permettesse di allontanarsi quando e come piacesse dalla base di operazione (come fece Wellington in India col mezzo dei *Briujaries,* specie di mercanti nomadi) — colui che per tal modo sciogliesse l'esercito dalla necessità di proteggere continuamente la propria linea d'operazione, quegli renderebbe mobilissima

la massa, ed avrebbe trovato il segreto della vittoria perpetua (5).

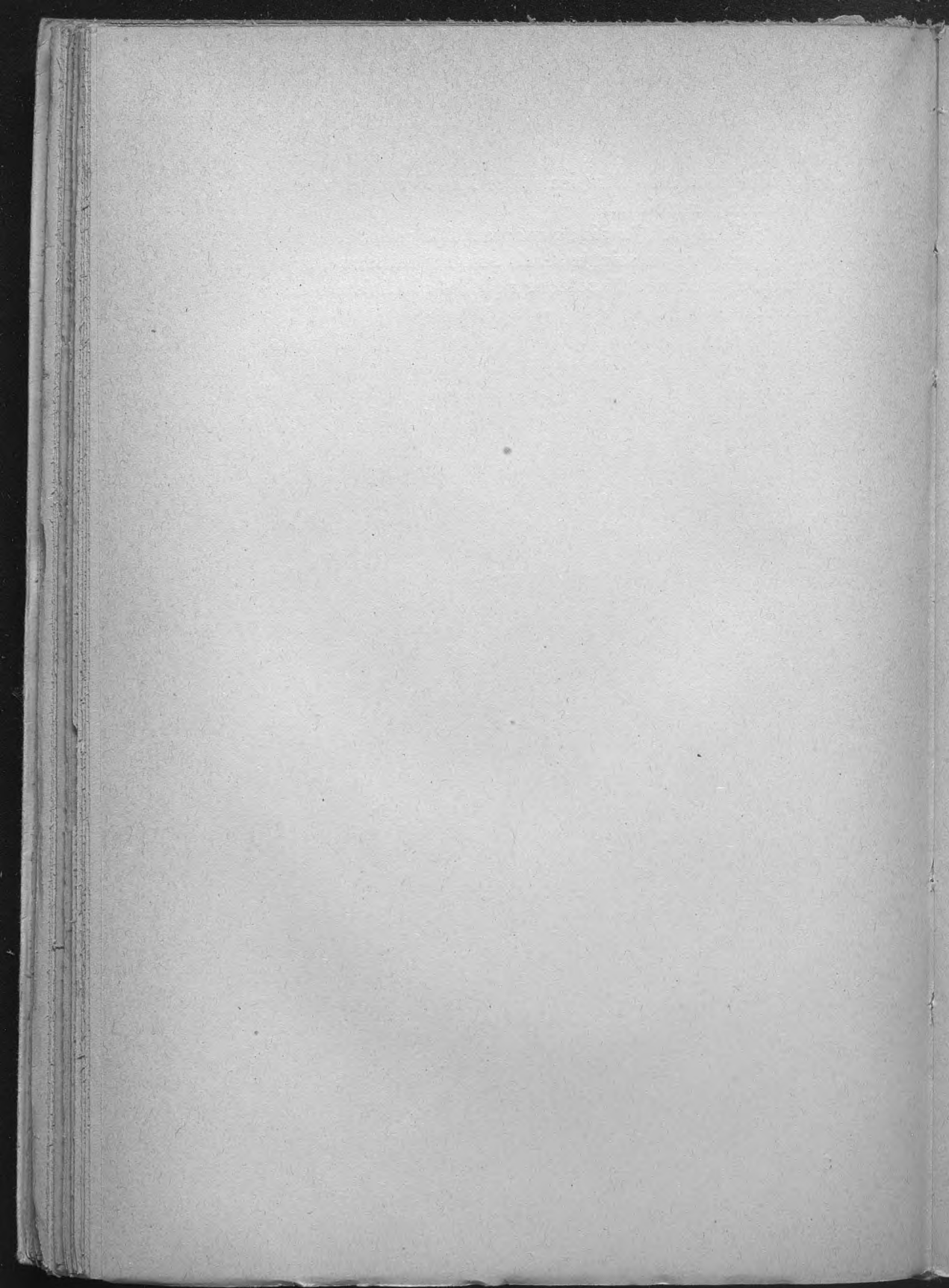
« Il popolo inglese felice com'è sotto ogni riguardo,
« ricco in risorse in ogni genere, abituato a viaggiare so-
« pra strade superbe, sarebbe assai stupefatto se gli si di-
« cesse che le più importanti azioni dipendono spesso qui
« da 50 muli di più o di meno e in qualche fascio di paglia
« per nutrirli. Certamente egli nol crederebbe; ma tale
« è l'esatta verità » (Wellington).

E il mezzo più proprio e possente a conservar bene approvvigionate le divisioni ed i corpi è ancora l'Unità, il concentrare cioè in mano del Comandante anche l'autorità amministrativa, *il sottoporgli l'Intendente.* Un intendente lagnavasi a Wellington, in Ispagna, che il generale Picton l'aveva minacciato d'impiccarlo se il domani non fossero pronti i carri per le munizioni; Wellington gli rispose:
« Picton ha fatto male, ma s'io ho un consiglio da darvi,
« è di tener pronti i carri, perchè io conosco Picton, e se

---

(5) La protezione della propria base d'operazioni non è ora meno preoccupante che in passato, perchè, essendo ogni punto del territorio esposto alle offese dell'arma aerea, il funzionamento continuativo dei servizi può subire frequenti interruzioni o paralisi piò o meno prolungate. V'è anche la possibilità che attacchi nemici di fianco mettano a repentaglio una qualche base secondaria esterna. Tuttavia in questi casi il rimedio non manca quando si abbia abbondanza di mezzi di trasporto e sussista una potente organizzazione che li valorizzi. Così ad un genere di mezzi se ne sostituiscono degli altri, ad esempio: colonne di autoveicoli ai treni, convogli di pontoni o di grosse barche da carico agli autocarri, per le vie d'acqua sfruttabili, e perfino squadriglie di grandi velivoli da trasporto ai mezzi menzionati. A tutto questo soccorre pure l'impiego appropriato e tempestivo di Unità motorizzate o di Corpi celeri, che sono assai indicati per sventare minaccie o infrangere azioni offensive ai lati dello schieramento, e per assolvere compiti analoghi, anche di raggio molto ampio, contro le linee e le basi dell'esercito nemico. In tal modo è bell'e trovato il « sistema di sussistenze » auspicato dal De Cristoforis, atto a svincolare la massa dai ceppi dei propri magazzini e a conferirle mobilità.

« egli ha promesso d'impiccarvi se i carri non ci sono, lo « farà senza dubbio ».

« Si à Leipsick j'avais eu encore 30.000 coups de canon, « le 18 octobre au soir, je serais aujourd'hui le maître du « monde » scriveva Napoleone nel 1814 al Ministero della guerra.

CAPITOLO VII.

GEOGRAFIA MILITARE

Teorica idrografica — Conseguenze militari del principio idrografico — Ney ad Orscha — Dufour fortifica St. Maurice — Luogi di città — Posizioni di Carcare — Bonaparte disobbedisce a Carnot — Motto di Napoleone — Passaggio del Po a Piacenza — Zumala-Carreguy — Errore di Dufour — Geografia militare d'Europa — Geografia militare d'Italia — Geografia militare della Germania — Geografia militare delle Alpi — Lione, Tolosa, Saragozza — Questione delle piazze forti — Riassunto.

La necessità di scoprire il punto decisivo, strategico o tattico, ove portare la massa che deve dar la vittoria, condusse alla riforma di descriver la terra per *Geografia* di Bacini, combinando il principio militare colla nuova teoria idrografica.

Théophile Lavallée, nel suo recente trattato di geografia fisica e militare, ha benissimo riassunto i principi di questo sistema, già posto da Malte Brun e destinato a riformare tutto lo studio e le carte di Geografia.

Basti per dimostrare il bisogno di una riforma nelle carte, osservare la più generalmente sparsa delle Carte d'Italia, la gran Carta di Civelli edita a Milano. È un capolavoro d'inesattezza, di confusione e d'arbitrio, specialmente nel *figurato del terreno;* appare di più disegnata solo per ingrandimento da Carte più piccole e senza norma di proiezione qualunque.

Io non farò che accennare i sommi capi dell'idea esposta da Lavallée.

Il fatto primo, il principio della Geografia, è il *fiume.*

Il sistema delle acque e dei monti sembra a primo vedere un caos inestricabile nelle Carte geografiche attuali. Pure v'è una norma direttiva.

Seguendo i limiti marittimi di un continente o di una isola, si scorge che il suolo s'innalza gradatamente sino ad una catena di monti qualunque, al di là della quale il suolo pure gradatamente comincia a decrescere fin al mare. Esistono adunque in ogni continente due grandi versanti, i quali necessariamente determinano la linea di divisione prima di tutte le acque del paese, perchè se l'acqua non va in su, i fiumi a destra del versante scenderanno al mare di sinistra.

Così le acque tutte d'Europa scendono o verso il Mediterraneo e verso l'Atlantico, perchè la linea prima di divisione è determinata dal sistema alpino che corre dal Sud-Ovest al Nord-Est cominciando a Gibilterra e terminando al Capo Waigatz.

Le acque dell'Italia per la stessa ragione scendono al Mediterraneo o scendono all'Adriatico perchè gli Appennini, linea prima di divisione delle acque della nostra penisola, la corrono longitudinalmente.

Le seconde linee di divisione delle acque di un continente sono formate dalle catene di monti secondarie, da quelle cioè che partono perpendicolarmente dalla catena principale. Lungo le valli che rimangono racchiuse fra queste varie linee di monti, secondarie e parallele fra loro, scendono dalla prima linea principale i filoni (*thalwegs*) dei fiumi principali, di quelli cioè che sboccano al mare.

Quei versanti secondarii poi si decompongono sempre seguendo la stessa legge, in versanti di monti terziarii che fanno la strada ai fiumi influenti, a quelli che seguono la via della valle principale... e così dal fiume al ruscello:

— dal Po al Tanaro;
dal Tanaro alla Stura;
dalla Stura al Gesso;
dal Gesso al torrente che riceve i rigagnoli dell'acqua piovana.

L'insieme di tutte queste valli percorse dal fiume principale e dai suoi affluenti di primo, di secondo.... di decimo ordine, costituisce un *bacino di fiume* e più bacini di fiume un *bacino di mare.*

Infinite e luminose sono le conseguenze di questo principio (semplice fino a sembrare ridicolo) che l'acqua non rimonta ma segue l'acclivio delle valli; semplice come è semplice il fatto che la luce si trasmette sempre in linea retta e che pure è il principio generatore di tutta l'ottica, ecc., e invito chi voglia non solo studiare, ma anche imparare la geografia a prendere per guida il Lavallée. Noi dobbiamo restringerci alle conseguenze militari.

Se in una larga valle si trovino o città forti o grossi nerbi di truppe, l'esercito invasore che voglia arrivare al proprio punto obbiettivo schivando quella valle, basterà che cerchi ove nasce il fiume che vi scorre. Sarà certo allora che valicando quella linea di fiume al di sopra dell'origine delle acque, egli avrà nello stesso tempo superato le due catene di monti che s'aprono a formar la valle e racchiudono quei forti o quegli eserciti, ch'egli vuole oltrepassare senza venire alle mani. Bonaparte nel 1796 così riesce ad oltrepassare la valle del Ticino senza porvi piede.

« L'Oglio a l'inconvénient du côté de sa source et de sa « gauche de s'approcher de l'Adda; de sorte qu'une armée « qui serait placée sur la rive droite de cette rivière, serait « facilement coupée de Milan, ce qui est fréquemment arri- « vé dans les guerres de Venise et des Visconti » (Nap., *Description de l'Italie*).

La via delle acque può far *indovinare* la topografia del

paese. Il colonnello Fésenzac racconta come nella ritirata di Russia, Ney, il quale col terzo corpo d'esercito ridotto a 1200 uomini teneva la retroguardia, fu separato dall'esercito. Nessuna traccia di via, nè alberi, nè case: tutta l'*immensa pianura* coperta di neve. Come trovar di nuovo il Dnieper lungo il quale camminava il resto dell'esercito? Lasciamo parlare chi ha veduto:

« Il Maresciallo, dotato di quell'ingegno dell'uomo di « guerra che sa tirar partito dalle minime circostanze, os« servò nella pianura una linea di ghiaccio e la fece rom« pere, pensando che dovess'essere un ruscello che andava « al Dnieper. Si scoperse in tal modo la direzione delle « acque, si seguì il ruscello, si giunse al fiume, e ci riunim« mo all'esercito ». (Fésenzac, *Journal de la Campagne de Russie*).

L'occupazione del punto in cui il fiume influisce in un altro ci rende padroni di tutta una valle secondaria, permettendoci di dominare tutte le strade che la fanno comunicare colla valle principale. Il principio idrografico lo dimostra. Così i nodi delle valli, più facili inoltre ad approvvigionare e quindi a tenere, sono più importanti che i passaggi stessi delle montagne.

Dopo la creazione della Repubblica Cisalpina, Bonaparte, che vuole assicurarsi dei passaggi da Francia in Italia, pensa a due grandi fortezze: l'una sul lago Maggiore che protegga la via del Sempione, l'altra che protegga i tre passaggi del monte Cenisio, del monte Ginevra e del Colle di Tenda, e la pone ad Alessandria, crocicchio delle tre vie. Alle minaccie di guerra nel 1831, benissimo intende Dufour il suo piano di fortificazione del Ginevrino, quando invece di sperdersi in opere minute e lontane, si accontenta di munire S. Maurice, chiave di tutti i passaggi delle Alpi dal S. Bernardo al Furka.

Tutto ciò fu inteso sempre e sì bene, che i nostri padri piantarono le loro più illustri città e le fortezze quasi sem-

pre sopra i punti in cui due fiumi, e quindi due valli, si uniscono:

Torino	Dora e	Po
Mantova . . .	Mincio e	
Alessandria . .	Tanaro e	
Ferrara . . .	Panaro e	
Pavia	Ticino e	
Borgoforte . .	Oglio e	
Pizzighettone .	Adda e	
Peschiera . . .	all'uscire del Mincio dal lago di Garda, ecc.	

Quel capitano adunque che vedrà scendere due corpi nemici per due valli diverse, e che riuscirà ad impadronirsi del punto, ove esse *necessariamente* si congiungono, per isboccare nella valle principale, sarà *certo* di tener il nemico infallibilmente diviso; di più, impedendo la sua riunione in un sol corpo, sarà anche certo di battere successivamente le due frazioni, gettandosi successivamente sopra di esse con *tutta* la propria massa.

Così fa Bonaparte quando, dopo la battaglia di Montenotte, vuole ad ogni costo occupare Càrcare, ove si congiungono le due valli secondarie del bacino della Bormida, in una delle quali, a Dego, stanno gli Ausriaci, e nell'altra, a Millesimo, i Piemontesi. Di tal modo egli tiene i suoi due nemici a forza divisi; poi si spinge sopra li Austriaci e li batte a Dego; liberatosi da questi, rigetta *tutto* il suo esercito sopra i Piemontesi e li vince a Millesimo. Così è padrone di tutto il bacino della Bormida da cui partono le due strade per la Lombardia e per il Piemonte.

A tal punto della campagna, Carnot (allora uno dei cinque direttori e sopraposto alla guerra) vuole che si inseguano gli Austriaci. Bonaparte invece insegue i Piemontesi.

E perchè?

Perchè in tal modo (avendoli poi battuti a Mondovì di nuovo) si fa padrone di tutto l'alto bacino del Po, quindi (per la cessione di Cuneo, Tortona ed Alessandria) ha sicure le spalle e può tener riunita in un *sol* corpo tutta la propria massa contro i soli Austriaci, senza sbandarla in distaccamenti che abbiano a proteggere gole di monti o passaggi di ritirata. — Così l'intelligenza suprema di Bonaparte, diretta dallo splendore d'un principio, che fu allora il suo segreto e di cui poscia divenne maestro al mondo, lo fa disobbedire ad ordini espressi, fosse anche a pericolo del capo. Forse si ricordava di ciò quando scriveva a Sant'Elena: « La marche de Turenne le long de « la rive gauche du Rhin, pendant 80 lieues, pour remonter « par la rive droite, *sans ordre* de la cour et de son pro« pre mouvement, est digne de lui » (*Mémoires*).

Dopo Mondovì, l'esercito francese, asceso alle vette degli Appennini a passi di vittorie, comincia a scendere verso il piano. Allora Bonaparte (entrato in Italia pel bacino del Tanaro, unico lato d'onde si possa penetrarvi senza valicare la massa delle grandi Alpi) fissando dalle alture di Montezemolo i suoi sguardi, ora sul piano, « ove steso « alle soglie della Francia giace dall'Alpi alla Calabria « questo gran corpo della nostra Italia » ora sulle Alpi dietro di sè, può dire ai suoi soldati già attoniti di quella gran gloria nascente:

« Annibale ha passato le Alpi, e noi le abbiamo girate ».

« Phrase heureuse, dice egli stesso, qui exprimait en « deux mots la pensée et l'esprit de la campagne ».

Fatto questo, invece di passare il Po direttamente a Pavia, lo passa a Piacenza, perchè varcandolo a Piacenza (posto al disotto della foce del Ticino) egli passa nello stesso tempo Ticino e Po, lasciandosi dietro tutta una valle senza porvi orma: quella del Ticino.

Tutta la prima parte delle meravigliose campagne d'Italia è dunque basata sulla teoria dei bacini.

Anzi Zumala-Carreguy in Ispagna (1334), minacciato da tre grossi corpi stanziati in tre valli confluenti, battè più volte completamente i Cristiani solo approfittando della sua posizione centrale.

Dufour adunque (*Cours de Tactique,* chap. V. § 2. *Mouvements des troupes*), quando dice che nelle montagne è *buonissima* manovra quella di combinare la marcia di molti corpi disuniti in varie valli « dans un but déterminé », ha torto grave, perchè quei corpi restano fra loro senza possibili comunicazioni (divisi dalle catene di monti secondarie), non ponno riunirsi in una sola massa *prima* che il nemico le assalga.

Dufour medesimo d'altronde s'accorge d'aver errato, quando poche pagine dopo sostiene che è assai vantaggioso l'occupare il punto di riunione di due valli per la ragione che « d'une seule position, on observe et défend « les deux vallées par l'extrême facilité qu'on a de se por- « ter en forces de l'une dans l'autre ».

Ma, doppio cielo! quale intelligenza al mondo, io domando, potrebbe riuscire a crearsi idee nette e distinte se si attenesse a tal confusione di precetti? Chi potrebbe allora saper guidare un pelottone all'assalto di una casa? — È così che i migliori (lo ripeto con rispetto perchè le cose di Dufour in altre materie, in fatto per esempio di fortificazione e di topografia, sono delle più utili e chiare fin qui scritte); è così che i migliori, per inscienza di un principio, fuorviano in contraddizioni ignote a loro, palesi all'evidenza a chi abbia una volta afferrato il criterio generale dell'arte. Prova questa che è facile capire quel criterio, ossia principio, una volta indicato come superiore a tutti, sebbene non fosse facile indicarlo. E non è, no, lo dico con certezza, piccola vanità che mi fa dir questo, ma è desiderio che i giovani amanti del nostro *utile* mestiere, siano ora incoraggiati allo studio dalla convinzione che la netta comprensione del *principio* accorcerà loro d'assai

la fatica. È la *non chiara* intuizione del principio delle masse *come principio sommo* che spesso lo fa dimenticare, e suggerisce poi cattive manovre sui campi, ove « un infau-« sto consiglio decide in un giorno dei destini delle nazioni ». Il salario dell'ignoranza è la servitù.

Questo sommo principio delle masse applicato alla geografia politica d'Europa, è quello che evidentemente inspirò l'idea della neutralità perpetua della Svizzera, che fu l'idea capitale del Congresso di Vienna in quanto riferivasi alla geografia militare d'Europa. — Quando la guerra è fra l'Austria e la Francia, la potenza assalitrice può avviarsi per due strade: la valle del Danubio o la Valle de Po. Se in tal caso le due masse assalenti potessero comunicare direttamente attraverso la Svizzera, l'urto sarebbe irresistibile.

Se è l'Austria che assale, tutta la frontiera francese dal Reno al Varo, sarebbe minacciata; se è la Francia, essa, occupando la Svizzera, prenderebbe di fianco i due eserciti Austriaci.

Colla neutralità della Svizzera questo grave pericolo è tolto per ambedue le parti. I due bacini del Danubio e del Po restano disgiunti, e non è più possibile comunicazione fra i due eserciti che li occupano. — L'Austria non può allora fare che due attacchi *divisi,* l'uno al Reno, l'altro al Varo, e la Francia non può opporvi una massa unica in Isvizzera. Sono due uomini robusti che ponno armarsi di due bastoni ciascuno, ma non di un bastone a due mani. — Nella sanzione della neutralità svizzera è chiaramente implicata l'idea generale che i due grandi campi di battaglia in Europa sono l'*Italia* e la *Germania.*

La chiave d'Italia è il bacino del Po. Chi ne è padrone domina tutto il resto della penisola. Lo dimostra l'istoria di tre secoli di dominii spagnuoli, francesi ed alemanni che comandarono a tutt'Italia quante volte comandarono sulle rive del maggior fiume.

Il segreto della conquista del dominio d'Italia sta adunque in due capi: — sicuro possesso della valle del Po prima di inoltrarsi nella lunga e stretta penisola; abbandono del resto della penisola appena la valle del Po sia minacciata [1].

Così fecero Annibale e Napoleone; Carlo VIII, invece, corse alla conquista del regno di Napoli senza inquietarsi della regione padana, e se un anno dopo volle ritornare in Francia, gli fu d'uopo passare sul ventre dei confederati a Fornovo (1494); Macdonald nel 1799 fu più previdente, e udendo a Napoli che i Francesi perdevano la Lombardia, affrettossi ad abbandonar la penisola prima

[1] Lo studio della Geografia militare è stato sempre di grande ausilio alla strategia, perchè l'efficacia di un disegno operativo — senza tener conto dei mezzi distruttivi, di cui può essere dotata la massa — dipende in buona parte dagli influssi positivi o negativi, che necessariamente vi esercita la plastica geo-topografica del teatro di guerra. Quando però si pensi che con l'avvento dell'arma aerea l'arte della guerra ha acquistato il nuovo potere di agire nella terza dimensione cioè in profondità verticale, si deve convenire che, nei casi almeno in cui si effettui una stretta cooperazione aereo-terrestre, i criteri valutativi degli influssi del terreno siano alquanto più elastici, che non nei casi in cui si faccia uso soltanto di armi terrestri. Si sa infatti che l'arma aerea non conosce ostacoli di natura o artificiali, e porta la sua offesa sugli obiettivi bruti o animati, che s'è prefissi di distruggere, superando spesso vigorose reazioni contro-aeree. Cadono pertanto i feticismi della « barriera montana insormontabile » o dei « campi trincerati imprendibili » o degli « ostacoli fluviali invarcabili », ecc., per il fatto che l'artiglieria verticale elimina gli angoli morti, cui non giunge il braccio — per quanto lungo e incurvato — dell'artiglieria orizzontale, e il piano operativo che faceva assegnamento sul profittevole sfruttamento degli elementi geografici o si rivela inefficiente o consegue modesti risultati.

L'arma aerea ha portato un soffio nuovo nella valutazione dei fattori geografico-militari, che non era imaginabile neanche alla vigilia della guerra europea del 1914-18. Tuttavia certe regioni geografiche, per la loro speciale postura nonchè pel complesso della loro configurazione plastica, mantengono la loro antica importanza strategica, co-

che gli si tagliasse la ritirata; eppure per ricongiungersi con Moreau gli bisognò ancora battersi tre giorni contro i Russi alla Trebbia, appunto là dove l'Italia peninsulare si disnoda dalla continentale, fu vinto ed obbligato ad una ritirata disastrosa sopra Genova e gli Appennini.

L'Italia continentale — dall'Alpi, cinta del giardino, all'Istmo di Parma — è adunque la provincia militare del paese; è il vero bastione della penisola, la quale ne segue la sorte e non gli è mai di alcun soccorso. Il Po, per la sua direzione dall'ovest all'est parallela all'equatore, pel volume delle sue acque, per li affluenti che lo coprono, come linea d'operazione è di suprema importanza strategica: è il fosso del bastione. Delle due rive, la sinistra,

---

me teatri naturali d'operazioni. Tra queste va posta in primo piano la Valle Padana, che il De Cristoforis ha definito « la chiave d'Italia », esprimendo altrimenti il concetto napoleonico, che riconosce nel Po il luogo dove si decidono le sorti d'Italia. E' infatti da secoli che questa valle, saldata al blocco continentale come la zona cruciale delle vie della civiltà mediterranea, è stata il campo più battuto dei conflitti tra i popoli diversi, che si sono conteso il dominio della penisola, come di un piedistallo d'egemonia. Assai meno importante però, dal punto di vista strategico, è la penisola, non solo perchè eccentrica alla Valle del Po, ma anche perchè a motivo del suo eccessivo sviluppo in lunghezza in confronto della modesta ampiezza laterale, non pare adatta a costituire un teatro di prolungate resistenze contro operazioni di grande respiro provenienti da nord, come invece lo è la penisola iberica, per la sua tozza compattezza quadrangolare.

Vi sono naturalmente coloro che hanno sopravalutato le possibilità difensive offerte dall'Appennino tosco-emiliano e dall'Acrocoro abruzzese: fra essi possiamo ricordare il Cialdini, che in un suo discorso al Senato (1863) riteneva « possibilissima la difesa dietro l'Appennino in un « terreno tutto circondato dal mare e chiuso dall'Appennino stesso », e il De Ambrosis, il quale nella sua pregevole « Geografia Razionale » non nega alla Toscana e all'Abruzzo un notevole valore geografico-militare. In ogni modo, se la parte peninsulare dell'Italia si presta poco alle funzioni di teatro d'operazioni decisiva, non perde la sua importanza come teatro di operazioni sussidiarie e integrative. [N. d. E.].

la più larga, la più fertile, attraversata da più grossi fiumi, coperta da alte montagne, è la più importante d'assai, e l'invasione s'indirizza sempre verso quel lato anche quando viene dal mezzodì, come nel '96. L'Adige, illustre per numerose battaglie e sì stupendamente provato da Napoleone (*Batt. di Montenotte,* § IX), la linea più importante della regione cispadana, benchè non vada a gettar le sue acque nel letto del Po, è il vero e solo decisivo teatro delle guerre italiane, quindi la suprema linea militare d'Italia. E' il ridotto della fortezza.

Quanto all'alto della gran valle, la posizione strategicamente più importante è quella d'Alessandria perchè tutte le strade delle sub-valli superiori vengono a porvi capo; per questo, Napoleone vi aveva fatto stabilire con enorme spesa un vasto campo trincerato, proprio ad assicurare un rifugio a quell'esercito che, dopo una battaglia perduta, non potesse mantenersi sulla riva sinistra del gran fiume e fosse obbligato a ritirarsi sugli Appennini. Per le contrarie ragioni li Austriaci, con giusto intendimento della intima natura della guerra d'Italia, vollero nel 1814 demolite quelle opere.

Dopo la perdita totale del bacino del Po, l'esercito battuto non trova altra base fino al Tevere, poi al Volturno, in ultimo nelle Calabrie. Dopo le battaglie date sul Po e sopra i suoi affluenti, troviamo infatti:

— *sul Tevere* le battaglie del lago Trasimeno; di Todi ove Narsete batte gli Ostrogoti; di Civitacastellana ove nel 1799 Championnet batte i Napoletani; di Tagliacozzo ove nel 1268 Carlo d'Anjou fa prigione Corradino d'Hohenstaufen;

— *sul Volturno* la battaglia di Benevento ove, due anni prima di Tagliacozzo, Carlo d'Anjou uccise Manfredi;

— *nelle Calabrie* Maida ove Regnier è battuto dalli Inglesi nel 1806; Seminara ove i Francesi battono gli Spagnuoli nel 1493 e dove otto anni dopo ne sono battuti.

« E' così » — dice l'Arciduca Carlo a proposito delle tante battaglie date sulla Trebbia — « è così che il seguito « delle operazioni dipende dalla configurazione topogra-« fica del terreno, perchè la situazione delle montagne « e il corso dei fiumi determinano invariabilmente le « linee e i punti sui quali gli eserciti debbono incontrarsi; « è perciò che le battaglie decisive sono state date molte « volte negli stessi luoghi, benchè con circostanze ed e-« serciti diversi » (*Camp. del* '97).

Come nel bacino del Po per l'Italia, così nel bacino del Danubio per la Germania sta la chiave del paese; ove tutte le strade di valli confluiscono, là è il terreno ove la massa riunita è padrona del paese, là essa ne tiene le briglie, di là essa naturalmente impedisce alle forze nemiche di unirsi.

Le più grandi battaglie anche in Germania, si sono appunto e sempre date sulle rive del Danubio. « La con-« quista del Danubio ha sempre deciso dell'esito della guerra... Ivi sta il pomo della discordia del quale bisogna « ad ogni costo impossessarsi ». (Arciduca Carlo).

Nel 1796 due eserciti francesi, benchè superiori in numero, furono respinti dagli Austriaci che tenevano Ratisbona ed Ingolstadt sul Danubio.

Le vittorie di Moreau nel 1800 non hanno effetti importanti che allorquando gli Austriaci devono lasciare il Danubio.

Le campagne del 1805 e 1809 si terminano in favore dei Francesi solo quando essi dominano da Ratisbona il corso del Danubio.

Così il Po e il Danubio, paralleli fra loro, sono i due teatri di guerra ove si decidono le guerre europee: e ciò che v'ha di più singolare è che entrambi i bacini, essendo formati da due grandi pianure aperte all'est, chiuse all'ovest, militarmente si legano e sopratutto nelle operazioni che hanno Vienna per obbiettivo, benchè siano

separate da una grande massa di monti. Non s'è mai marciato una volta sopra Vienna per la Baviera senza marciarvi nello stesso tempo anche per l'Italia; ciò dimostrano le campagne del 1703, del 1796 e 1799, del 1805 e 1809, e quando la fortuna fu loro contraria, quelle mosse sempre obbligarono li eserciti austriaci a ritirarsi fino in Boemia, vasto campo trincerato da montagne e vero ridotto della potenza austriaca.

Le due grandi valli militari europee, abbiamo detto, sono separate da una grande massa montana. Non v'ha adunque cognizione perfetta di esse senza la cognizione perfetta della geografia della Svizzera, del Tirolo e della Savoia che dànno i loro varii nomi a quell'enorme volume alpino. Basterà qui accennare il fatto più saliente e che più strettamente si lega col nostro principio generale dell'arte.

Il San Gottardo è militarmente il re delle Alpi. — Di là ponno scendersi a grado dell'occupante le valli di quattro fiumi: Reno, Rodano, Reuss e Ticino, ciò che vuol dire Germania, Francia ed Italia.

La geografia fisica delle due grandi valli europee del Po e del Danubio e del rigonfiamento alpino che sta fra esse, è adunque ciò che più importa al soldato, perchè là sono stati e là saranno i campi delle battaglie che decidono delle sorti delle razze europee. La geografia fisica del resto d'Europa non ha la stessa importanza generale: la geografia della Spagna e della Francia importa solo agli Spagnuoli ed ai Francesi e quella dell'Inghilterra agli Inglesi.

Lione e Tolosa, per esempio, sono per la Francia, ma solo per essa, di una importanza capitale. Lione occupa la chiave della grande linea di difesa del Rodano, che essendo parallela alla frontiera, riunisce le due masse di resistenza dell'Jura, verso Bélfort (via di Basilea) e verso Chambéry (via d'Italia). Per questo Lione fu munita di grandi fortificazioni con campo trincerato, che obblighino

il nemico a far passare sotto i forti dell'Ecluse un materiale d'assedio, senza il quale ora più non si prende Lione e quindi non si marcia sopra Parigi, e ciò, sia che si venga da Bélfort, sia che si venga da Chambéry.

Come Lione all'Est, Tolosa per le stesse ragioni è la città strategicamente importante della frontiera del sud, come Saragozza lo è per la Spagna.

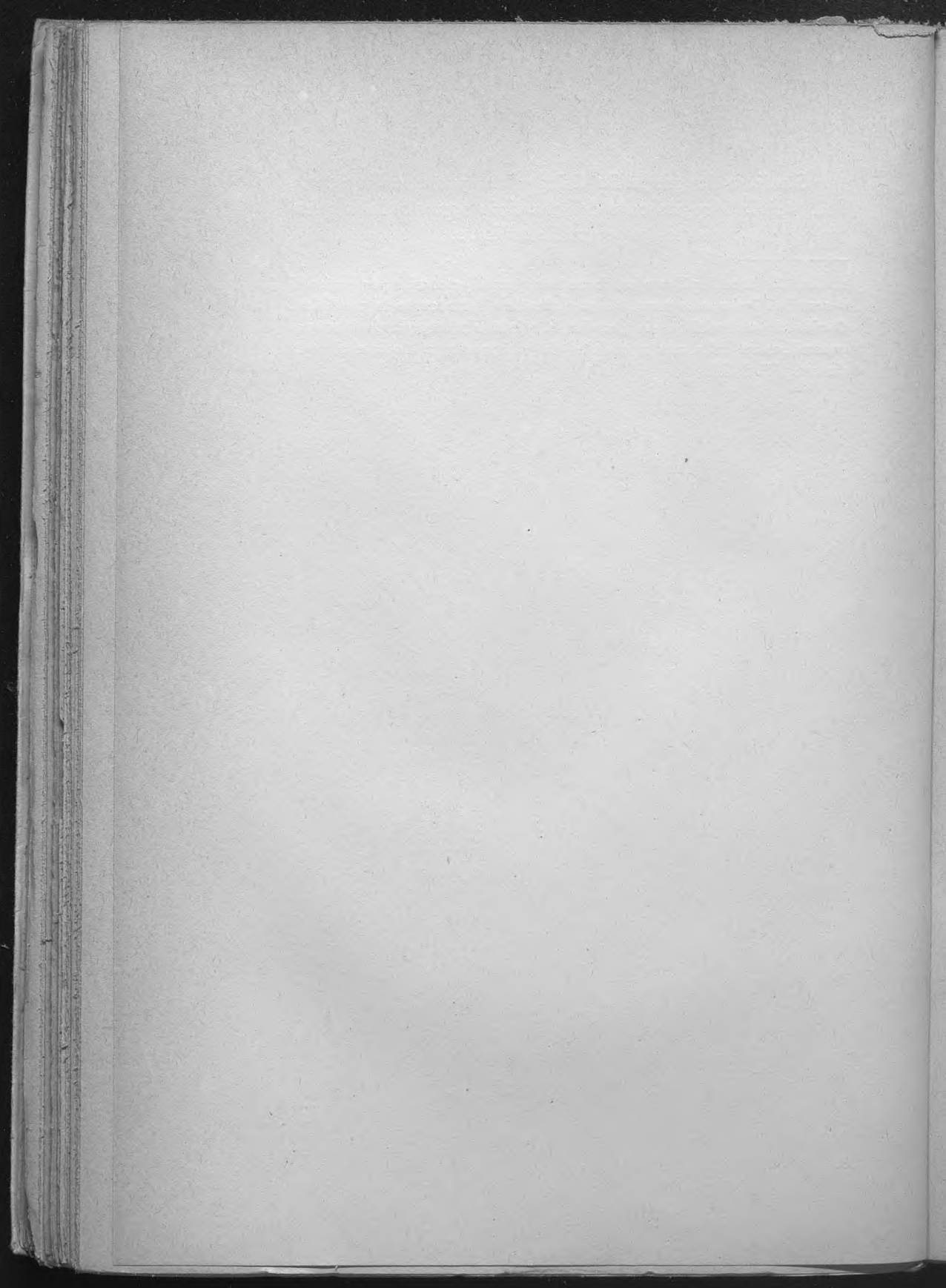
È dalla applicazione del principio idrografico all'arte della guerra ricondotta ad un principio unico, che vien pure decisa la grande questione delle linee di fortezze, se utili o no. Rimane certo che le fortezze, le quali non dominano una valle intera, sono inutili, anzi dannose perchè non servono che ad *invitare* a dividere le proprie forze. Così la Francia per occupare validamente la sua cinta di fortezze del Nord, dovrebbe sacrificarvi almeno 100,000 uomini; quella triplice linea di fortezze schierata da Vauban nel 1690 lungo il confine, non era a quei tempi un errore, no, anzi accordavasi col principio della guerra vecchia, la quale non aveva per iscopo *la distruzione della massa nemica* come la guerra moderna, ma la difesa o l'invasione del *suolo* — ma ora, mutata la guerra, mutò per conseguenza anche il loro valore, ora che divenne invece supremamente necessario di non dividersi in minuti presidii, per potersi riunire in solide masse [2].

---

[2] Si dice che dove manca natura arte procura. E' quanto ogni Stato fa, elevando barriere fortificate nelle zone di frontiera aperte o inadatte ad operazioni difensive di lunga durata. Il criterio informatore di tali fortificazioni muta però col mutare degli apprestamenti bellici e della potenza delle armi, che la tecnica costruttiva rende via via più micidiali per gittata e sviluppo di fuoco. Oggi infatti non basta la funzione della «semplice difesa» attribuita alle vechie cinture di fortezze, che furono tanto in auge nei tempi della Guerra Convenzionale e finchè non fu applicato dall'arte il principio della massa; ma al criterio d'arresto deve accoppiarsi il criterio del pronto trapasso all'offensiva, se si vuole che la fortificazione non sia causa occasionale alla guerra

Studiare la geografia fisica d'un paese colla scorta della teoria idrografica e del principio sommo della guerra; ne conoscerete la geografia militare.

---

statica. Le linee fortificate moderne sono perciò costruite per capisaldi o centri di fuoco raso terra, sia per offendere l'attaccante in condizioni di ridotta vulnerabilità, sia per dar la spinta e proteggere la manovra controffensiva della massa mobile, che si appresta a sfociare oltre la cintura. [N. d. E.].

CAPITOLO VIII.

TOPOGRAFIA (RICOGNIZIONI, AVAMPOSTI)

Ricognizioni topografiche — Motto di Turenna — Turenna a Quesnoy — Guerra difensiva — Necessità della conoscenza del terreno — Ricognizioni armate — Pregiudizio comune — Goito — Görgei — Mobilità richiesta nelle ricognizioni armate — Mezzi d'informazione — Tattici austriaci — Segretezza — Bautzen — Linee di Torres Vedras — Ciudad Rodrigo — Esercito di riserva a Digione — Motto di Federico II — I giornali del 1848 — Motto di Wellington — Importante consiglio — Avamposti — Regola generale — Avanguardia nelle marcie in colonna — Idem nelle marcie di fianco — Esame dell'ultimo Regolamento piemontese — Disposizione delli avamposti — Composizione delle avanguardie — Miscuglio di soldati di corpi diversi — Retroguardie — Loro norma prima — La terza Brigata Prussiana a Ligny — Riassunto — Che sia posizione — Utile consiglio .

« On ne doit jamais rien abandonner à l'arbitraire, et « jusque dans le domaine des conjectures il faut que « l'esprit sache se guider par l'induction » dice Humboldt nel *Cosmos.*

« War is not a conjectural art » dice Napier; la guerra non è un'arte congetturale.

Cercate adunque di sapere quanto più potete e del nemico che dovete combattere e del *terreno* che dovete percorrere combattendo, onde fondare sul maggior numero possibile di fatti la determinazione del punto deci-

sivo ove portar la massa. Il numero delle osservazioni è tanto più importante in quanto, dice Clausewitz: « Di « rado si hanno dati sicuri, positivi » — « La guerra è sempre una scelta di difficoltà (Napier).

Di qui le *ricognizioni topografiche e le ricognizioni armate.*

Le ricognizioni topografiche hanno per iscopo di rilevare la planimetria e le altitudini del paese, e sono funzioni speciali dello stato maggiore.

La cognizione del terreno è una delle determinanti principali del piano d'un combattimento; tutto un piano può essere modificato dalla disposizione o dall'esistenza di un ruscello o d'un rialzo di terreno. M. de Choiseul, figlio del Maresciallo Duplessis-Praslin, non aveva bene eseguita una ricognizione; Turenna gli disse: « È per aver « fatto come voi ch'io fui battuto a Rhetel dal Maresciallo « vostro padre ».

« Un rien change tout à la guerre » dice il Maresciallo di Sassonia.

« Tel est le sort des batailles qu'elles dépendent sou- « vent du plus petit accident » dice Napoleone.

« Il (Turenne) tint ses troupes réunies assez près pour « pouvoir lui faire du mal (à Condé) par le feu d'une bat- « terie dans la longueur du défilé, mais assez éloignée pour « que rien ne se trouvât compromis; cette circonstance « ne paraît rien; cependant c'est ce rien qui est un des « indices du génie de la guerre » (Nap., *Camp. de Turenne*).

La presenza di una piccolissima circostanza, ossia fatto, cambia spesso la natura del fatto più vasto che lo contiene; più, la cognizione del fatto minore pone spesso sulla via di determinare il complesso; il metodo è nella guerra lo stesso che nelle scienze naturali. « *Ce qui* prouve « que les éloges qu'on lui prodigua alors étaient mérités, « c'est qu'il fut seul de touts ses officiers de l'opinion

« d'attendre l'ennemi dans la *position* du Quesnoy. C'est « qu'il avait plus de talent qu'eux » (Nap., *Campagnes de Turenne* 1656).

Li accidenti del terreno servono o come *ostacolo,* a proteggere fianchi o fronte, o come velo a *coprire* le nostre disposizioni e movimenti, od ai due scopi insieme: un bosco, per esempio, linea di ritirata difficile ma sicura, nasconde le riserve. Ed è appunto nella guerra difensiva che più cresce la necessià della conoscenza topografica, perchè, come dice Clausewitz: « Il faut que les plans de « défense soient arrêtés à l'avance et ne se ressentent « pas de la précipitation de la retraite ». Una ritirata che si può imputare a calcolo non ha mai compromesso la riputazione d'un esercito.

La conoscenza del terreno è di tanta importanza pel Generale quanto pel Capo battaglione, poichè tanto le grandi operazioni quanto le piccole sono rette dallo stesso principio sommo ed unico. Un buon ufficiale di linea deve adunque anch'esso conoscere li elementi almeno della topografia; deve saper descrivere e tracciare un *Itinerario,* abbozzare un disegno, calcolare le distanze approssimativamente, a piedi od a cavallo; sebbene una buona *memoria* senza piano sia sempre più utile che un piano senza memoria, pure una memoria e un piano topografico sono il complemento quasi indispensabile l'uno dell'altro; di più l'*abitudine* stessa del disegno topografico diventa già per sè sola un grande aiuto a giudicare del terreno *presto* e *bene,* anzi (per quelle norme generali della geografia fisica che la pratica sola fa conoscere) serve spesso a far indurre da quella parte che si vede, la configurazione approssimativa di quella che non possiamo visitare, ma dove fra pochi istanti, girata la collina o passato il ponte, dovremo incontrarci col nemico. Come le ricognizioni topografiche hanno per iscopo la conoscenza del *luogo*

del combattimento, le *ricognizioni armate* hanno per iscopo la conoscenza delle *forze* del nemico.

« Massena, menaçant de l'attaquer, l'obligea de dé-
« ployer toute son armée, et lorsqu'il eut reconnu qu'elle
« était de plus de 40,000 hommes il leva son camp de
« Bassano » (Nap., *Mémoires,* octobre 1796).

In queste poche parole sta raccolta tutta la teoria delle ricognizioni armate.

Per conoscere le forze del nemico facciamo le viste di attaccarlo, e obblighiamolo a spiegare la sua massa; noi ne giudichiamo allora il valore; questo ottenuto, ci ritiriamo di nuovo. Lo scopo è allora già interamente raggiunto; laonde è necessario bandire il pregiudizio, spesso fatale, che per riconoscere sia necessario attaccar *realmente.*

Li Austriaci adunque, che per scusare la sconfitta di Goito dissero nella loro relazione ufficiale che quella fu una ricognizione armata, si condannarono da sè medesimi, poichè non si fa una ricognizione nè con tutto l'esercito, nè per farsi battere. È certo di soffrire danno quel capitano « che ha più voglia di battersi di quanto
« occorre per una semplice ricognizione e meno di quella
« che ci vuole per una fazione più seria ». (Görgei).

La mobilità richiesta nelle ricognizioni armate è dunque massima, poichè è necessario che la massa s'avanzi e non sia insieme impegnata, e fu precisamente per esse che Federico II introdusse per la prima volta l'artiglieria a cavallo.

Ma le ricognizioni non sono il mezzo unico per ottenere informazioni di quanto riguarda il nemico.

Se il capitano deve scegliere il punto decisivo strategico ove portar lo sforzo di tutta la massa, riesce di necessità suprema l'aver inoltre un buon ufficio di notizie ed un esteso e sicuro spionaggio, onde si conoscano i

punti fra cui il nemico divide o no le proprie forze [1]. « Les tacticiens autrichiens se sont constamment éloignés « de ces principes, en faisant des plans basés sur des *rap-* « *ports incertains* ». « War is not a conjectural art » ripete Napier.

« Il est de fait, lorsqu'on n'est point dans un désert et « qu'on est dans un pays peuplé, que si le général n'est « pas instruit, c'est qu'il n'a pas su prendre les mesures « convenables pour l'être » (*Lettera di Napoleone presa a Vittoria,* 1808). Wellington aveva meravigliose informazioni dal capitano Colquhoun Grant, celebre spia *militare* (non si travestì mai); le sue avventure e quelle del suo servo Leon sono narrate da Napier per esteso.

Nasce così insieme la necessità della massima *secretezza* sulle proprie mosse per non lasciarci cogliere nei punti deboli.

Prima della battaglia di Bautzen (1813) li alleati credevano che Napoleone avesse potuto riunire in faccia a loro soli 50,000 uomini e ne aveva invece concentrati da

---

[1] Presso tutti gli Stati esistono oggigiorno potenti organizzazioni per la raccolta di notizie che interessano le Forze Armate, in pace e in guerra. È intuitivo il grande vantaggio che si può ricavare dal lavorio intelligente tenace e segreto di questi complessi alveari, che arrivano da per tutto e vedono tutto. Lo scopo infatti dell'attività informativa è quello di raccogliere dati e notizie che valgano a far conoscere « preventivamente », fin nei minuti particolari, l'entità dei preparativi bellici dei probabili nemici, e, quando la guerra è in atto, quanto e quale sia l'apporto di forze della massa avversaria in campo. Si tratta adunque di lavoro in superficie e in profondità, inteso a rilevare: quantità e qualità dei mezzi e degli apprestamenti di guerra, materie gregge e manufatte, risorse di ogni fatta occorrenti alla vita dei civili e dei militari, modalità organizzative delle forze vive e dei materiali, ecc. Tutto il potenziale guerresco dell'altra parte.

Appositi organi ed uffici sono a disposizione delle Amministrazioni militari per tali compiti, e sogliono essere indicati con la denominazione generica di « Servizio Informazioni », cui si affiancano speciali organi di spionaggio e di controspionaggio. Questi ultimi sono « invisi-

tutte le parti 120,000. In conseguenza di questo errore, fra Russi, Prussiani e Svedesi, Schwartzenberg non aveva pensato a radunarne più di 65,000.

« Le linee di Torres Vedras furono da Wellington « eseguite con tanta segretezza, che il principe d'Essling « (Massena) ne ignorava ancora l'esistenza, benchè vi si « lavorasse da dieci mesi, e credendo che li Inglesi dopo « la battaglia di Busaco (27 settembre 1810) non trove- « rebbero altra posizione forte, opinò che essi avevano « l'intenzione di abbandonare il Portogallo. E ciò non « basta; — non solo il nemico, ma gli stessi ufficiali del « suo esercito si meravigliarono di vederlo un giorno « stabilirsi dietro quelle linee famose » (conte Grey) — « Vaghi rumori soltanto della loro esistenza erano giunti « alla massa dell'esercito inglese » (Napier). Parve che all'ingresso di quelle valli ove Wellington aveva depositato come in una cittadella l'indipendenza della Penisola « presiedesse una statua d'Ermete con un dito alla bocca ».

« Nessuno, nemmeno gli ingegneri impiegati nelle pre-

---

bili », ma non sono meno utili di quelli « visibili » e lavorano sopra un campo assai vasto e con sistemi di investigazione sepolti nella più stretta segretezza. La loro attività è continuativa dal tempo di pace al tempo di guerra.

In guerra poi il Servizio Informazioni militare agisce in pieno, presso le Unità operanti, nel duplice intento di raccogliere notizie sul nemico e di impedire che esso faccia altrettanto, avvalendosi quando sia necessario anche di azioni di forza per raggiungere lo scopo immediato (attacchi diversi, colpi di mano, ecc.). Dall'una e dall'altra parte perciò sono messi in opera abilissimi giochi d'astuzia investigativa, la cui posta è di troppo preziosa importanza, perchè non vengano preparati e attuati con acume di intuito e fervore di fantasia. La sorpresa, che tanta parte ha nell'esito favorevole delle operazioni, ha quasi sempre i suoi presupposti logici nei dati forniti dagli uffici di informazione, in quanto che proprio questi dati si trasformano nella mente dei Capi in strumento essenziale per la concezione e per la condotta della guerra. [N. d. E.].

« parazioni, altro sapeva se non che un assedio od un « simulacro d'assedio era meditato » (Napier, *Assedio di Ciudad Rodrigo,* dic. 1811).

Ma il più preclaro esempio di segreta formazione di masse in luogo ignoto al nemico, fu quello dell'esercito di riserva a Digione (1800) destinato dal primo Console alla discesa d'Italia; tutta Europa lo credette un sogno, un'invenzione per distogliere l'attenzione dal Reno, e la verità non fu saputa che a Marengo.

Federico II diceva: « Se il mio berretto da notte sa- « pesse ciò ch'io penso, lo getterei nel fuoco ».

Abbiamo invece visto, noi tutti, esempi di generali che mentre con una credulità, spoglia d'ogni critica, prestavano fede ad assurdi rapporti, tolleravano insieme che tutti i giornalisti, appunto come avessero ricevuto la loro parte di cervello in lingua, propalassero colle quattro trombe della vanità ogni movimento di brigata e di reggimenti e di battaglioni (2).

Eppure quante volte dicemmo ai bivacchi: « Se il ne- « mico sapesse dove siamo, che disastro! ». Il che mi ri-

---

(2) La pubblicità che la stampa suole dare alle operazioni di guerra è sempre un ottimo pascolo per la curiosità vigile del nemico, perchè, anche quando il pubblico non vi scorga nulla di anormale, il tecnico sa scovarvi la notizia o le notizie interessanti che fanno al caso suo. Non rare volte è accaduto che qualche belligerante avesse attinto a piene mani nei giornali di parte avversaria informazioni preziose su movimenti di truppe e di materiali, o addirittura su decisioni di Comandi ritenute di scarso rilievo, delle quali poi si valse a tempo opportuno per mandare ad effetto delle operazioni decisive. Il De Cristoforis deplora giustamente che nelle prime guerre per l'indipendenza d'Italia « tutti i giornalisti, come avessero ricevuto la loro parte di cervello in lingua, propalassero colle quattro trombe della vanità ogni movimento di brigate e di reggimenti e di battaglioni »; ma fu peggio quello che si verificò nella guerra franco-prussiana del 1870-71, nella quale parecchi successi dei prussiani furono dovuti precisamente alla buona messe di notizie delicate ed importanti, fornite a getto continuo dalla stampa francese. [N. d. E.].

corda quella risposta di Wellington ad una indiscreta signora che gli chiedeva: «Raccontatemi la battaglia di « Waterloo» — «Oh, è assai presto fatto; noi abbiamo « picchiato loro, loro hanno picchiato noi e io credo che « noi abbiamo picchiato più forte — cosicchè noi guada- « gnammo la giornata ».

«Un général doit se dire plusieurs fois par jour: si « l'armée ennemie apparaissait sur mon front, sur ma « droite ou sur ma gauche, que ferais-je? et s'il se trouve « embarrassé, il est mal posté, il n'est pas en règle, il doit y « remédier» (Nap., *Mém*).

Generale sorpreso è generale disonorato.

Dupont lo fu a Baylen in Ispagna (1810), Girard ad Arogo Molino (1811), Sahuc a Pordenone (1709) nella campagna ove Eugenio fu battuto a Sacile.

Li avamposti, tentacoli dell'esercito, sono appunto destinati a dar notizia dell'arrivo e dei movimenti del nemico, affinchè questi non giunga prima che noi abbiamo regolarmente formata la nostra massa nell'ordine opportuno alla lotta prima cioè che ci siamo spiegati, ossia che abbiamo allargata in battaglia la nostra fronte, onde tutta la nostra massa possa prendere parte all'azione.

Per bene disporre una catena d'avamposti non è adunque d'altro necessario se non che il comandante si domandi *quanto tempo gli abbisogni per adunare e disporre in battaglia le proprie truppe.*

Un quarto d'ora o tre giorni?

Ebbene, bisognerà e basterà che egli ponga i suoi avamposti o la sua avanguardia ad un quarto d'ora od a tre giorni di distanza.

Ed applicando questa norma generale al caso di un corpo che non sia fermo, ma marci, per esempio, in colonna, troveremo ch'essa si traduce per conseguenza necessaria nella regola che *nelle marcie in colonna l'avanguardia* deve precedere *almeno di tutta la lunghezza della*

colonna medesima. Se la colonna è lunga un chilometro, abbisognando mezz'ora perchè la coda arrivi in linea, l'avanguardia deve porsi avanti *almeno* mezz'ora di cammino; per un battaglione, per esempio, di 1000 uomini, che marci in colonna di pelottoni a due ranghi ed a distanza intera occupando 250 metri di via, la sua avanguardia dovrà precedere *almeno* di 250 metri. Se quel battaglione marciasse invece di fianco per quattro, occuperebbe 325 metri, ed a 350 metri in avanti dovrebbe l'avanguardia mantenersi; *l'avanguardia,* quindi, *nelle marcie di fianco* (per quattro, e per due più ancora) *deve allontanarsi dal corpo più che nelle marcie in colonna.*

Quella è regola generale che abbiamo enunciata; tutte le altre norme e tutti li altri precetti altro effetto non hanno che di intricare la materia con particolarità inutili di mille casi possibili: inutili, dico, perchè la cosa più probabile è che il libro non abbia preveduto il caso del mio terreno, ove tutto cambia per la presenza d'un rigagnolo o d'una macchia. Di più, in tutta quella lunga sequela di precetti sminuzzati in numeri e subnumeri (sintomo sempre certo che si cammina a tentoni nell'ignoto). in tutti quei precetti (cosa strana!) non si parla mai del nemico, cioè della natura delle sue truppe o del carattere più o meno di chi le comanda, ecc., nè meno si parla di noi stessi, cioè della costituzione del nostro corpo medesimo, variando la quale, o per mistura delle tre armi, o per maggior o minor perizia dei soldati o delli ufficiali, o per esser il corpo di cavalleria piuttosto che di fanteria, ecc. ecc., varia il tempo necessario allo spiegamento.

Così chi s'attenesse rigorosamente a quei precetti, non solo non saprebbe il più delle volte *che fare,* ma se facesse, sarebbe *certo di sbagliare,* posto che il suo caso *non può* essere esattamente previsto. Manca la norma di un principio, la quale sola può dispensare dalla descrizione dei casi.

Scegliamo uno dei paragrafi dell'ultima e certamente *accurata* istruzione sugli avamposti, poichè fatta pel bisogno pratico d'una grande guerra, e troveremo la prova di tutto ciò:.

« Li vamposti sono una frazione di truppa che prov-
« vede dinanzi al nemico alla sicurezza di un numero
« maggiore. Questa frazione destinata ad avamposto si
« porta dinanzi al fronte di posizione a circa 1000 passi
« se è una compagnia, a 1500 se è un battaglione, a 2000
« se è un reggimento e così aumentando sempre la di-
« stanza in proporzione delle forze » (*Sunto della nuova istruzione pel servizio delle truppe in campagna nel* 1850. Capo II — stampato ad Alessandria).

1° Mancanza assoluta di cognizione del principio, quindi *nozioni incomplete.*

L'autore officiale non prevede qui che *uno* dei casi possibili, quello cioè in cui per lo spiegamento del corpo principale abbisognino dieci, quindici o venti minuti, spazio di tempo strettamente necessario appunto alla fanteria nemica per percorrere 1000, 1500 o 2000 passi. Il comandante adunque, che s'attenesse sempre a tale norma *sbaglierebbe,* e invece di proteggere, lascerebbe sorprendere i suoi, se il corpo nemico invece di fanteria fosse di cavalleria, e quindi gli abbisognasse assai minor tempo a correre lo spazio che separa l'avamposto dal grosso della truppa; *sbaglierebbe,* se il terreno fosse così scoperto, che le sentinelle potessero vedere il nemico a quattrocento passi, per esempio, dal luogo in cui sono poste; in tal caso sarebbe inutile di spingere la loro linea al di là di seicento passi dal corpo grosso, quando a questo abbisognassero dieci minuti di tempo per spiegarsi; si scoprirebbero inutilmente i fianchi e si stancherebbe ed arrischierebbe il soldato senza pro.

Sbaglierebbe, se il terreno avanti al fronte di posizione fosse tagliato parallelamente da un ostacolo che

già rallentasse la marcia del nemico. Quello stesso regolamento infine che pur pretende imbeccar l'ufficiale con un paragrafo per ogni caso, non s'occupa poi di determinare, per esempio, quali siano i casi in cui abbisogni un avamposto di compagnia e quali i casi in cui abbisogni un avamposto di reggimento.

Così un'*ordinanza,* che trascura i principi, o non prevede abbastanza (nè lo può), o se prevede, può indurre in gravi errori tattici l'ufficiale che la seguisse; anzi, appunto perchè *ordinanza,* lo *obbligherebbe* a sbagliare, e veder i proprii avamposti oggi sorpresi e domani presi lo condannerebbe a vedersi perduto da quella stessa disposizione che ieri lo può aver salvato.

2° Mancanza assoluta di cognizione del principio, *quindi nozioni false.*

La distanza dell'avamposto non cresce sempre in proporzione della forza; nel caso che un reggimento non avesse a temere altro incontro che quello d'un nemico forte di cento uomini, allora gli abbisognerebbe soltanto il tempo di spiegamento di due compagnie al massimo. Manterrebbe pure la distanza, alla quale deve essere collocato l'avamposto, nel caso in cui o per timore di cavalleria o per la qualità più o meno eletta delle truppe, o per la disposizione loro già più o meno vicina all'ordine di battaglia, ecc. ecc., mutasse il tempo necessario allo spiegamento; quando questa distanza dovesse accrescersi soverchiamente (di modo che i fianchi ne riuscissero scoperti e il servizio troppo pesante), invece *della distanza* dovrebbesi per uno stesso corpo accrescere *la forza* dell'avamposto o dell'avanguardia: la resistenza maggiore che quelle truppe staccate potrebbero allora opporre al nemico, ne ritarderebbe la marcia, ed il corpo principale avrebbe ancora il tempo necessario al proprio spiegamento benchè l'avamposto fosse vicino. Così la norma che l'*aumento di forza è eguale ad aumento di distanza,*

norma sì frequentemente utile, non solo non è insegnata dal sunto, ma vi è anzi implicitamente negata, poichè l'ufficiale *non deve* agire in modo diverso dal modo espressamente prescritto.

Tale è l'evidente risultato dell'esame di alcune poche linee della *migliore* istruzione di campagna che noi abbiamo: *Mancanza assoluta di principii, e quindi di praticabilità.* Fosse anche stato possibile il preveder tutti i casi pratici, si sarebbe fatto allora della guerra un affare di memoria, non più un'arte di uomini intelligenti.

Pel principio della massa, più l'avamposto si ritira, e più deve rafforzarsi per ritardare sempre più il cammino dell'assalitore. Perciò le più lontane sono:

— *le sentinelle* (o *vedette* se di cavalleria);

— *poi i posti avanzati;*

— *le grandi guardie,* la cui forza si calcola a 4 uomini per ogni sentinella che deve esser posta;

— *i picchetti* o *posti di sostegno,* i quali sono immediatamente vicino al corpo.

Alle gran guardie è sempre unito qualche uomo a cavallo che acceleri li avvisi, e quindi lo spiegamento della massa che sta dietro.

Quando si marcia offensivamente è uso comune delle avanguardie di arrestarsi ai primi colpi del nemico. È male; poichè lo scopo è di *raggiungere il nemico,* l'avanguardia, finchè *può* avanzarsi, deve continuare avanti, non solo per dar tempo al corpo che sta dietro di porre in posizione le proprie masse, ma ancora per dar loro opportunità di prendere posizione il più vicino possibile alla massa nemica che si vuol battere. Non devono sopratutto fermarsi le truppe che fiancheggiano l'avanguardia stessa, anzi, all'incontrare il nemico, devono unirsele onde accrescerne la massa e non essere divisi.

La stessa funzione delle avanguardie che è come quella di tutte le scolte, *di dar tempo al corpo principale,* de-

cide il loro modo di composizione, tema di molteplici discussioni. Le avanguardie *devono comporsi di un corpo speciale e non di distaccamenti misti di tutti i corpi più avanzati.* Il combattimento dell'avanguardia dovendo infatti essere un combattimento indipendente dal resto — una vera piccola battaglia a sè — vale anche per tal caso quel principio sommo che vale per tutti i simili fatti quand'anche allargati a più ampie proporzioni di battaglie campali, o di marcie-manovre. Il Comandante dell'avanguardia abbisogna quindi della *massima indipendenza di concentrazione sul punto decisivo,* ovunque il punto sia, quindi della massima mobilità, ciò che non avrebbe se i suoi movimenti potessero venire impediti o rallentati dalla considerazione di non distorre od allontanare frazioni di truppe dai corpi ai quali naturalmente appartengono. Di più, e sempre, per la ragione che l'avanguardia deve riunirsi in massa sul punto ove incontra il nemico, meglio è non mischiare in un battaglione soldati di diversi corpi: allora non si hanno soldati disposti a condursi come lo fanno uomini che si conoscono quando agiscono sotto li occhi li uni delli altri. Norma che vale anche per tutti i casi simili, e sono molti.

Il servizio di avamposti e di avanguardie e d'ogni specie di scolte od avanzate, diventando così un servizio isolato, è per l'ufficiale comandante la via più corta a distinguersi.

E più ancora sono eccellente scuola per l'ufficiale di qualunque grado *le retroguardie.* In queste (a differenza delle avanguardie, alle quali il grosso dell'esercito si avvicina ad ogni momento) il grosso dell'esercito o del battaglione si allontana ad ogni istante, ed ogni istante invece si ammassa il nemico che arriva. Ciò vale (è utile osservarlo) tanto per il complesso del corpo di retroguardia come per l'ultimo pelottone di essa per rapporto al corpo di retroguardia medesimo; perciò le applicazioni del principio sommo ai combattenti di retroguardia sono ancora più

evidenti che nei combattimenti di avanguardia, la retroguardia costituendo forzatamente un corpo e più isolato e più inclinato a scomporsi. È necessario perciò che nelle ritirate la retroguardia *non esiti mai,* ma tosto si risolva ed attacchi il nemico tutte le volte ed appena che il nemico sia in vista: così ne avrà a combattere *solo una parte.* Una retroguardia che esita è un corpo perduto.

L'intero esercito prussiano a Ligny fu salvato dalla terza brigata che resistette tutta la notte, facendo continue e disperate sortite (1815).

Come tutta la teoria delle avanguardie consiste in due parole: *dar tempo,* così tutta la teoria delle retroguardie consiste in *guadagnar tempo.*

Altro mezzo per conoscere le forze del nemico e le sue *posizioni* (quei luoghi cioè ove egli è più riunito in massa e per conseguenza più forte) *sono i prigionieri, li abitanti del paese, le guide.*

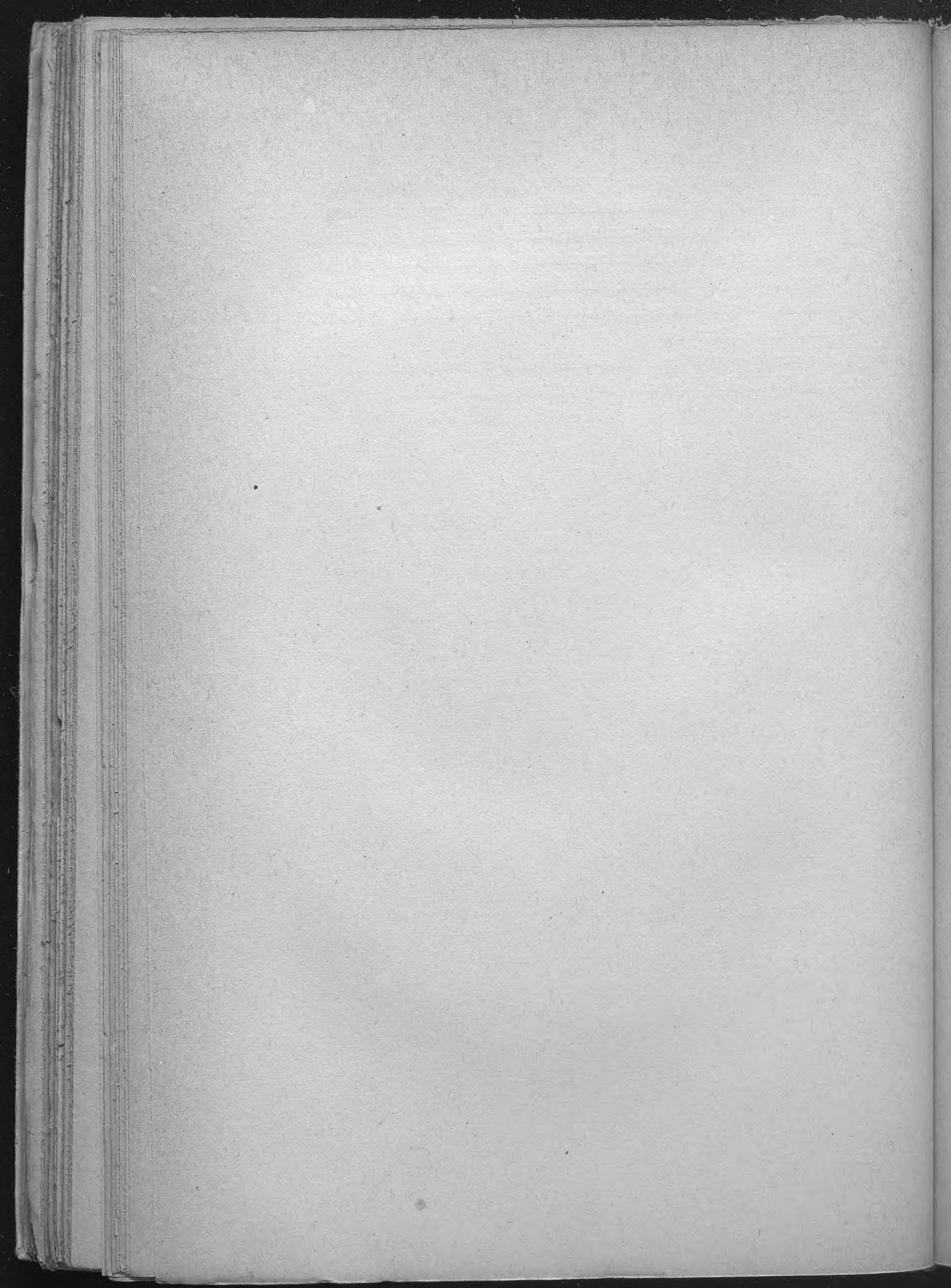
Spesso la presa di un soldato di tal reggimento annuncia la presenza di tal divisione, e questa indica chi li comanda, ecc. ecc. È necessario trattar li abitanti con umana pietà onde averne facili comunicazioni e notizie; non bisogna dimenticare che ogni guida lasciata è una mezza spia.

La natura umana è identica in tutti li uomini; è utilissimo perciò che il capitano si domandi spesso:

« Che cosa farei se fossi nella posizione del nemico? ».

Se il nemico farà come si prevede o se farà peggio, sarà battuto; se il nemico farà meglio, saremo battuti noi, ma per superiorità d'ingegno nel nemico, non per sorpresa d'uomo che si conduca alla cieca. « *On ne doit jamais rien abandonner à l'arbitraire* » — « *War is not a conjectural art* ». La vittoria è un fatto relativo; per vincere basta che s'abbia *maggior* ingegno del nemico, il quale può averne poco; se il successo decidesse del merito *assoluto,* basterebbe che vi fosse una battaglia perchè

vi fosse sempre un gran generale, perchè bisogna pure, dice Courier, che vi sia un vincitore. « A la guerre il arrive « souvent des accidents aux capitaines les plus expérimen- « tés, contre les quels on aurait raison de discourir beau- « coup, si l'expérience ne faisait voir que les plus habiles « sont ceux qui font seulement le moins de fautes » (Nap., *Camp. de Turenne*).

Il segreto per far meno sbagli del nemico è: conoscere *meglio* di lui il *principio* sommo della guerra.

CAPITOLO IX.

TATTICA

Che s'intenda per simultaneità — Bullettini della Grande Armata — Ordini antichi e moderni — Spiegamenti — Ordini di marcia, ordine di combattimento — Momento pericoloso — Conseguenze varie — Posizioni difensive — Importanza crescente dei bersaglieri — Albufera — Errore comune degli ufficiali di truppe leggere — Circolare del 1845 in Francia — Regola generale sull'ordine di marcia — Ordine d'attacco — Quantità di truppe — Inkermann — Jourdan — Ordine di campo — Terreno adatto alle varie armi — Cavalleria contro fanteria — Cavalleria contro artiglieria — Distanze nelle marcie di fianco e di fronte — Consiglio utile — Fiancheggiamenti — Ruscello di Papelotte — Tattica inglese — Ordine, elemento costitutivo della massa — Scopo dell'insegnamento — Guerra di montagne — Condé — Regola generale — Guerra di boschi — Cercar la ragione delle mosse nemiche — Riserve — Napoleone a Castelnuovo — Bullettino di Waterloo — Launay a Caldiero e d'Estrée — Testamento di Federico II a Rosbach — Battaglia di Gradisca — Marengo e Waterloo — Denain — Rethel — Dresda — Moscova — Marcie-manovra — Fatti propri di che più si compiaceva Napoleone — Regole tattiche — Marcie di fianco — Ingresso in Italia del 96 — Joubert — Davoust — Ibrahim Pascià — Attacco sui fianchi — Tattica contro i bersaglieri — Marcia di un battaglione — Norme per frazioni di corpi — *Ordini di battaglia* — Classificazioni scolastiche — Jena — Descrizione di una battaglia — Che sia piano di battaglia — Insegnamento a cavarne — Attacchi parziali — Universalità del principio — Esclusione dell'ordine parallelo — Affrontamento ed attacco — Importanza delle truppe leggere — Battaglia di Lauden tra il Maresciallo di Luxembourg e Guglielmo III d'Inghilterra.

Abbiamo veduto come dal principio sommo della massa discende tutta la teoria strategica; vediamo ora come ne discenda pure tutta la teoria tattica, alla quale ci ha

già introdotto lo studio delle norme essenziali delle ricognizioni e del servizio di avamposti.

La tattica è l'arte di maneggiar le *masse* combattenti, cioè di impiegare *simultaneamente* tutti li uomini e tutte le armi sul punto decisivo del campo di battaglia. Ma come in strategia per concentrazione non s'intende accumulazione, così in tattica per impiego *simultaneo* delle forze non deve intendersi l'azione *effettiva* di tutte nello stesso tempo, sibbene che tutte *rendano servizio.* Così le riserve, i fiancheggiatori, le retroguardie, ecc. ecc., non agiscono realmente se l'attacco è sulla fronte, ma ponno però dirsi parte utile dell'esercito. È in tal senso che Napoleone nei bullettini della Grande Armata intende sì spesso ad elogio proprio l'inazione di una parte delle truppe: erano pronte tutte *sul luogo delle offese,* ma il valore delle prime truppe impiegate e l'eccellenza del piano rese inutile l'azione manesca delle altre.

Per la stessa ragione dell'impiego simultaneo le truppe *realmente* impegnate furono disposte sopra una fronte sviluppata. La fronte delli eserciti antichi era appena eguale a quella di una delle nostre brigate, l'ordine era sempre profondo perchè non s'aveva ad usare nè s'avevano a temer armi da getto; li eserciti moderni invece, in forza del principio sommo della guerra, cambiata la natura delle armi si distendono sopra una fronte prolissa, perchè tutta la massa partecipi al fuoco e insieme presenti all'offesa delle armi da getto del nemico un bersaglio meno profondo « perchè possano gettare efficacemente la massima « quantità di fuoco, dice sì bene Cattaneo, e soggiacere « alla minima ».

Per questo appunto il distendersi sopra due o tre righe è detto ordinarsi *in battaglia.*

Da questa necessità di distendersi in ordine sottile per opporre al nemico l'azione di tutta la massa, ossia per crescere l'urto sul punto decisivo colla maggior possibile

quantità di fuoco, nasce intera la teoria degli spiegamenti delle colonne.

Si marcia in colonna perchè tal modo di marcia non scompone la massa, *si combatte in linea spiegata,* perchè al combattimento deve concorrere tutta la massa [1].

Il passaggio dall'ordine profondo di marcia all'ordine sottile di battaglia, è il momento più pericoloso [2].

Se questo spiegamento si opera sotto il fuoco del nemico, s'ha a scommettere cento contro uno che la massa sarà scomposta e che per conseguenza saremo battuti. In un momento nel quale la massa primitiva si scompone nè

---

[1] Con le armi a corta gittata era necessario proiettare tutte le truppe in linea per realizzare con la massa degli uomini la massa di fuoco e presentare «un bersaglio meno profondo». Diversamente avviene con le armi moderne di braccio molto più lungo e di varia potenza balistica. L'armamento complesso della fanteria dei tempi nostri (fucili, mitragliatrici, mortai d'accompagnamento, lanciabombe, cannoni per fanteria) nonchè la grande potenza e gittata delle artiglierie, impongono criteri diversi di schieramento in relazione alla possibilità di poter fare massa di fuoco da distanze diverse dalle prime linee nemiche, e alla necessità di ridurre al minimo il bersaglio vulnerabile. La linea sottile sarebbe perciò un controsenso, e un danno: non consentirebbe lo sfruttamento delle molteplici gittate nell'unità di tempo, cioè a dire la manovra di fuoco su quei tratti del dispositivo nemico che durante il combattimento interessa scompaginare per facilitare l'avanzata delle colonne d'attacco; esporrebbe anzitempo ad inutili perdite le truppe che dovessero passare, proprio nella zona più battuta dalle artiglierie pesanti e pesanti campali avversarie, dalle formazioni di marcia alle formazioni di combattimento. Per tali motivi la dottrina tattica odierna prescrive lo scaglionamento in profondità ancora prima che si avveri il contatto fra le truppe di fanteria dei due avversari, durante la marcia alla battaglia. [N. d. E.].

[2] Giacchè questo passaggio da un ordine all'altro si è fatto in passato, e fino alle ultime guerre del secolo XIX, in presenza del nemico, è naturale pensare che riuscisse pericoloso: il bersaglio era troppo promettente di buoni risultati perchè fosse risparmiato. Ad ovviare quindi all'inevitabile danno, si faceva ricorso alla protezione di truppe mobili, che volteggiando davanti al nemico e molestandolo con at-

la nuova è ancora formata, colti nei fianchi, infilati dall'artiglieria, non è possibile riordinarne alcuna.

Numerosissime e tutte importanti sono le conseguenze del principio a tal proposito.

Nelle posizioni difensive il massimo a cercarsi, dicono i precetti della scuola, è di mostrar al nemico poche forze. E perchè? Per la ragione che di tal modo lo si invita ad attaccarci con poche forze anch'esso, e per attaccarci a spiegarsi allora alla nostra volta possiamo con vantaggio riprendere l'offensiva ed assalirlo nell'atto dello spiegamento ([3]).

La necessità suprema di conservare ben compatta la massa, e quindi d'impedirvi ogni ondeggiamento, specialmente durante la pericolosa azione dello spiegarsi, rende ragione dell'importanza che vanno ogni dì più acquistando le truppe leggere, bersaglieri e cacciatori, la cui funzione principale è appunto di coprir gli spiegamenti in battaglia, distendendosi lungo la fronte delle colonne.

Ad Albufera (16 maggio 1811) Giraud vide la sua massa disfatta ad un colpo solo, per non averla coperta da' cacciatori all'atto dello spiegamento.

---

tacchi repentini e ripetuti, ne distraevano l'attenzione e l'offesa immediata. I cacciatori, i bersaglieri erano stati creati per assolvere simili compiti. Ma ormai non v'è più bisogno di tali truppe speciali di protezione, perchè lo schieramento per l'attacco viene abbozzato in fase di avvicinamento, quando già si è effettuato il contatto fra le opposte esplorazioni vicine, e assume la sua forma definitiva di combattimento prima che si impegnino le avanguardie. [N. d. E.].

([3]) L'astuzia di cui si fanno consiglieri « i precetti della scuola » non sembra debba promettere granchè. È caso assai raro che chi ha intenzione di attaccare sia così ingenuo da assecondare il gioco del difensore, senza essersi per tempo assicurato della entità reale delle forze avversarie. Forse un inganno del genere può riuscire in terreni assai rotti e boscosi nei quali l'osservazione aerea e terrestre raccoglie ben poche notizie; ma anche allora la superiorità delle forze del difensore che passa alla controffensiva non evita sempre l'insidia ingabbiatrice del groviglio alberato. Il bosco è traditore! [N. d. E.].

Se *spesso* adunque li ufficiali di truppe leggere non seguono esattamente, a diritta ed a sinistra, avanti ed indietro, i movimenti del corpo a cui appartengono e che coprono, se, in una parola, operano isolatamente, questo prova l'ignoranza del principio e quindi della norma *suprema* del loro ufficio. Ciò diede in Francia occasione, nel 1845, ad un'apposita circolare del Ministero della guerra alli ufficiali dei cacciatori d'Orléans.

Non risparmiate le truppe leggere; esse non corrono pericolo perchè il loro punto di ritirata è sempre sulla linea d'operazione dell'esercito, se fiancheggiano, o sull'esercito medesimo, se lo coprono.

L'avvertenza sul pericolo degli spiegamenti in vicinanza del nemico, risultato immediato del sommo principio, risolve la questione che così spesso imbarazza i comandanti di corpo, di determinare l'ordine di marcia quando s'abbia a guidare un corpo, piccolo o grosso, composto di varie armi.

Regola generale: per scegliere l'ordine di marcia bisogna osservare quale sarà l'ordine di battaglia a prendersi.

Quell'arma colla quale dovrò *iniziare* il combattimento precederà le altre nella marcia, e così via successivamente. In conseguenza nei terreni accidentati, nei quali la fanteria è l'arma principale, il capitano di un distaccamento composto delle tre armi marcerà nell'ordine di fanteria, artiglieria, cavalleria; nei luoghi piani invece, ove l'arma principale è la cavalleria, egli marcerà nell'ordine di: cavalleria, artiglieria, fanteria, ecc. ecc.

Altre conseguenze del pericolo degli spiegamenti sono il precetto di partire da una posizione, nel caso che si attacchi, nell'ordine stesso col quale si deve attaccare, nè mai pensare a far mutar formazione ai soldati durante il cammino, qualunque sia l'utilità apparente che se ne possa ritrarre, il precetto di non impiegare ad uno scopo dato truppe soverchie, ma di proporzionare lo sforzo alla re-

sistenza, affinchè gli spiegamenti si facciano con rapidità; in caso diverso nasce disordine e difficoltà di comando.

I Russi portarono la pena di un errore simile a Inkermann, ove furono costretti dall'ingombro di molte forze in un piccolo spazio ad avanzarsi sempre in colonne profonde che il cannone inglese perforava fino alle righe estreme. Un ufficiale delle guardie inglesi mi diceva: «Se i « Russi avessero potuto assalire la mia compagnia sopra « una fronte di poco più estesa, io non avrei potuto resi« stere dieci minuti ».

L'errore contrario è altrettanto fatale perchè viola anch'esso il principio: «Jourdan (1796) occupa un champ de « bataille triple de l'étendue nécessaire, il se trouva obligé « de se placer sur une seule ligne; quelque intrépides que « fussent ses troupes, elles devaient être rompues » (Nap.).

Il bisogno di movimenti celeri negli spiegamenti, fa nelle marce porre i bagagli alla coda e nelli accampamenti e bivacchi fa disporre le truppe per *fronte di bandiera,* cioè secondo l'ordine medesimo di battaglia. Tal modo di accampamento è quindi assai più conforme al principio delle masse, e quindi migliore di quello suggerito da Marmont, il quale vorrebbe le truppe accampate in battaglioni in massa per pelottoni. A questo modo di campo, lo spiegamento, in caso d'attacco, sarebbe assai meno pronto. «L'art d'asseoir un champ sur une position, n'est « autre chose que l'art de prendre une ligne de bataille sur « cette position » (Nap.).

È per la teoria degli spiegamenti che varia il terreno speciale a ciascun'arma, quel terreno cioè ove ciascuna può meglio spiegare le proprie qualità tattiche.

Così se nel piano è arma principale la cavalleria, nel terreno mosso e frastagliato lo diventa la fanteria, giacchè in questi terreni il cavallo non può comodamente girarsi, e quindi lo squadrone è spesso costretto a rimaner di fianco.

Il miglior tempo che la cavalleria abbia per assalire

la fanteria è nel momento in cui essa sbocca da una gola sul piano o viceversa, perchè o non è ancora spiegata, o non ha più facoltà di farlo se racchiusa fra due ostacoli, così appunto perchè le gole e le strette in genere, impediscono gli spiegamenti della massa, che il loro passaggio è ritenuto pericoloso ed è scopo di tante istruzioni. Per assalire l'artiglieria sarà così il miglior tempo quello in cui si mettono o si tolgono li avantreni, pochi secondi allora guadagnati sono tutto per pochi cavalieri audaci.

Per conservare la facilità degli spiegamenti quando il nemico trovasi sul nostro *fianco,* è necessario marciare formati a distanze intere, per avere spazio a far fronte; quando il nemico è di faccia, e non si tema sorpresa nè l'attacco debba farsi in colonna, è necessario invece di serrare il più possibile, perchè le truppe che seguono abbiano minor spazio di terreno a percorrere per collocarsi sul fronte all'atto dello spiegamento in battaglia e prendere *anch'esse* parte all'azione.

Tale e sì grande è il pericolo di chi sia colto nell'atto di una formazione, che il capitano sorpreso in quel momento viene consigliato, a ragione, di caricare in quell'ordine stesso in cui si trova, foss'anche in colonna, piuttosto che sciogliere la colonna e tentar di formar la linea.

La teoria degli spiegamenti è troppo spesso dimenticata, appunto perchè s'ignora il principio della massa da cui sì strettamente discende, eppure dalla sicurezza e facilità maggiore o minore dello spiegamento d'un reggimento, d'un battaglione, dipendette spesso l'esito della giornata.

Oltre la teoria degli spiegamenti, altre norme tattiche d'altra specie è utile raggruppare attorno al principio.

Proteggere e bene appoggiare i fianchi del battaglione è cosa essenziale. E perchè? Per due ragioni:

1° Se il nemico non può assalirci pei fianchi per ostacoli che vi incontri, sia artificiali, sia naturali, egli sarà

evidentemente costretto a volgersi appunto là ove noi abbiamo preparata la nostra massa a resistere; sarà obbligato a *prendere il toro per le corna.* Fu il miserabile ruscello di Papelotte che a Waterloo sfortunatamente forzò Ney ad attaccare il centro di Wellington, invece di assalirne la sinistra come stava nel piano di Napoleone.

2° Appoggiando il fianco ad un ostacolo, obblighiamo, chi voglia girarci, ad un lungo circuito, quindi o a dividersi o ad offrire il fianco egli medesimo. Nella guerra di Spagna, quando un battaglione francese disposto in colonna serrata caricava un battaglione inglese spiegato ed era giunto a tratto breve di fucile, il capo battaglione inglese lanciava sul fianco della colonna nemica il primo ed il decimo pelottone del suo battaglione; questi due pelottoni attaccavano alla bersagliera, gettando alte grida, mentre il resto del battaglione eseguiva il fuoco su due righe. Quando l'attacco del battaglione francese era così respinto, *il disordine,* cominciava ordinariamente al centro della colonna, ciò che deve attribuirsi allo stupore che un attacco sui fianchi cagionava ai soldati, che occupando il mezzo, poco vedevano dell'andamento dell'affare. Se disordine non nasceva ed il battaglione francese continuava la carica senza scomporsi, il battaglione inglese si ritirava a passo di corsa dietro la seconda linea, ove si riformava, e la seconda linea ricominciava la stessa manovra. Il fianco era adunque dagli Inglesi considerato il lato più debole anche della *colonna,* ed a ragione Napoleone a Wagram vince coll'attacco della grande colonna di Macdonald; Kutusoff a Zurigo perde colla stessa manovra. Ma il primo aveva protetto i fianchi della sua colonna, coll'artiglieria il secondo nol fece, e Massena potè farla caricare alla bajonetta dopo averla battuta coll'artiglieria leggera.

L'elemento costitutivo della massa è l'*ordine.* È l'elemento pel quale esercito si distingue da moltitudine;

sciolto l'ordine è sciolta la massa e nasce la sconfitta, la disfatta.

« Celui qui reste en ordre le plus longtemps et celui « qui, après la charge, se remet le premier en ordre, est « sûr de la victoire » (Thiébault, *Manuel du service des États Majors*). Guardatevi per ciò dall'adoperare una truppa fino al suo intero spossamento; la sua massa non è più riformabile.

Napoleone diceva che il modo di vincere è di « prevedere gli sbagli del nemico non solo, ma anche il modo « con cui li riparerà, e di giungerlo in tal momento ». Il momento delle *nuove* formazioni è inevitabilmente momento di disordine; la massa non è più uniforme e la sua dissoluzione più facile sotto l'urto di un attacco. Quando la massa non è conservata, il soldato non ha più la *forza morale* che risulta dal tatto dei gomiti: « Chacun « se commande » dice Bugeaud, ciascuno non consulta più che le *sue* proprie forze, vede giungere sopra di lui un *gruppo;* egli è troppo debole per resistere, piega. I vicini di destra e di sinistra ragionano ugualmente, tutti si ritirano, e i lontani fuggono per imitazione.

Dopo la vittoria, lo scopo è d'impedire che l'ordine si ristabilisca nell'esercito vinto. Non si tratta più di sciogliere, si tratta di mantere la dissoluzione della massa nemica. Basta adunque a ciò la cavalleria leggera; infatti è suo ufficio massimo tutto ciò che si racchiude sotto il vocabolo *inseguimenti.* Così, la scarsa intelligenza del principio che nella storia militare rende li inseguimenti vigorosi più rari che le vittorie; sono l'atto dei grandi capitani soltanto ([4]).

([4]) Non si ha vero successo in battaglia se non si riesce a disorganizzare radicalmente le forze vive dell'avversario, al punto da togliere loro ogni possibilità di ricostituirsi. Bisogna sfruttare la crisi provocata passando senza indugio all'inseguimento. Su questo argomento l'odierna dottrina tattica non fa che calcare le orme napoleo-

Il terreno difficile, la fatica dell'ascesa, l'irregolarità dei movimenti che ne consegue, fa che nelle montagne chi assale difficilmente può mantenere *l'ordine* nella propria massa.

« Dans la guerre de montagne, celui qui attaque a « du désavantage; même dans la guerre offensive l'art « consiste à n'avoir que des combats défensifs et à obliger « l'ennemi à attaquer » (Nap.).

« Le prince de Condé (*Campagne de* 1644 *contre Tu-* « *renne*) a violé un des principes de la guerre de monta- « gne: ne jamais attaquer les troupes qui occupent de « bonnes positions dans les montagnes, mais les débus- « quer en occupant des camps sur leurs flancs ou leurs « derrières » (Nap.).

« Non si può commettere errore più grave di quello « di lasciarsi battere alla minuta in una linea di posti di « montagne... Non si devono occupar le montagne che per « piccoli distaccamenti, mentre il grosso delle forze agi- « sce in vicinanza... Le forze principali occupano la posi- « zione centrale d'una valle » (Clausewitz).

In guerra di montagne la norma generale che il principio indica è adunque: *Manovrate offensivamente e combattete difensivamente.*

« Turenne fut fidèle aux deux maximes: 1° N'attaquez

---

niche, confermando pure quanto in proposito enuncia il De Cristoforis con tanta convinzione. I regolamenti tattici di tutti i paesi sono infatti espliciti e battono anzi il chiodo sulla necessità che gli inseguimenti siano condotti con rapidità e grande vigoria, non dando tregua al nemico finchè non sia sconvolto tutto il suo dispositivo (schieramento delle fanterie e delle artiglierie). A tal uopo, alle truppe di fanteria e di artiglieria le quali provvedono allo sfruttamento locale del successo, subentrano le truppe celeri (unità di esplorazione vicina o avanzata, unità di fanteria motorizzate) ed anche unità di seconda schiera, allorchè importi aggravare la crisi in profondità e, di conseguenza, l'inseguimento debba essere spinto assai lontano dal luogo in cui avvenne il primo cedimento. [N. d. E.].

« pas de front les positions que vous pouvez obtenir en « les tournant; 2º Ne faites pas ce que veut l'ennemi par la « seule raison qu'il le désire » (Nap.). La truppa postata sull'altura, che attende il nemico e che s'è già preparato il terreno, conserva sempre quella maggior *facilità di comunicazioni* ch'è l'elemento essenziale dell'ordine. Così anche in guerra di boschi, *è padrone del bosco chi è padrone del margine;* conquistato il margine, abbiamo guadagnato d'essere protetti dallo stesso ostacolo come il nemico, più abbiamo, nella pianura che sta dietro l'ostacolo, un campo libero d'azione che ci permette di portar la nostra massa velocemente sopra qualunque punto o sbocco vogliamo. Di questo vantaggio il nemico, intricato nel bosco, è privo; egli è per conseguenza più di noi vicino al disordine.

Dopo la vittoria lo scopo è d'impedire che l'ordine si ristabilisca nell'esercito nemico. Cercate adunque sempre la ragione della mossa del nemico; non sapete che è il metodo certo per vincere agli scacchi? Se non trovate alcuna ragione della mossa nemica, assalite tosto; o la mossa è fatta per incertezza di piano od il nemico sta combinando un colpo che non saprete dove cadrà. Se non assalite tosto nel secondo caso gli lasciate luogo a condurre a termine il suo disegno, nel primo caso gli lasciate tempo a *rimettersi.*

V'ha adunque nelle battaglie un momento prezioso a cogliere, quel momento in cui il disordine s'inizia nella massa nemica, già incline a diventar moltitudine. È il *momento della crisi.* Se allora voi avete modo a crescere i vostri la vittoria è vostra. Ma siccome sul finire della battaglia, anche quella delle due masse che preponderò è scomposta e quindi in uno stato di debolezza, così la crisi non è finita (la vittoria cioè non è assolutamente decisa) se non quando il più forte cessi di trovarsi in disordine. Da ciò la ragione delle *riserve,* l'azione delle quali lascia tem-

po alla nostra massa di ricomporsi per prepararsi a nuova lotta e insieme nol permette al nemico.

La *riserva* deve muoversi, per conseguenza, solo nel momento della crisi; per lei l'espressione *punto decisivo* indica piuttosto una scelta di tempo che di luogo. Ma quel *momento* è un istante fuggevole; quando, prima rari e ben calcolabili, li avvenimenti si succedono con più velocità e serrano poco a poco il loro circolo intorno a noi per portarci con tumulto al momento decisivo, è allora che le pronte e le giuste decisioni non vengono che dalla calma d'uno spirito ben armato e pronto alla lotta suprema, perchè ha tutto prima calcolato. Il generale ha preveduto quel momento decisivo, ma sfuggevole, in cui una nuova massa ben ordinata può decidere della giornata, e s'è preparato sotto mano e ben intatta una forte *riserva* (5).

Ecco dunque che cos'è una riserva: *è una massa che si mantenne ordinata fino al momento della crisi.*

Un battaglione fresco può decidere il combattimento al nemico col suo solo apparire; l'indomani dieci battaglioni che si facessero scannare sullo stesso punto, non

---

(5) L'impiego della riserva è squisita azione di comando ed è sempre la pietra di paragone della genialità del capo che regola lo sviluppo delle operazioni sul campo di battaglia, sia esso il comandante supremo, sia un semplice comandante di battaglione. Col mutare dell'entità delle forze di cui si dispone, e quindi delle proporzioni della riserva, non muta l'importanza dell'atto tattico che pone il suggello al cozzo delle masse contrapposte. È pertanto di grande rilievo la scelta del momento, nel quale la riserva deve essere lanciata nella mischia; giacchè, impiegata *prima* dell'attimo decisivo trova il nemico ancora in efficienza e non riesce a completarne la disorganizzazione; impiegata *dopo,* ogni probabilità di successo è compromessa, in quanto il nemico nel frattempo può essersi ripreso moralmente o può aver provveduto con le proprie riserve a sanare la crisi. Infine, l'impiego della riserva vuol essere fatto in blocco e non a spizzico per pesare in modo decisivo sullo svolgimento dell'azione. [N. d. E.].

ne smoverebbero il nemico. Le riserve devono *continuare* il combattimento, non cominciarne uno nuovo.

Dopo un combattimento di parecchie ore, il soldato si persuade che *il suo compito fu da lui adempiuto;* vede la forza diminuita del quarto o del terzo, morti, fuggiti, malconci i suoi compagni o ritirati per accompagnar feriti... si sente stanco, assetato, ha finito le cartucce, il fucile è sporco, il coraggio intiepidito, il desiderio di combattimento soddisfatto, l'unità militare si disorganizza. Il soldato, ripetiamolo perchè è la cosa essenziale, il soldato crede aver abbastanza fatto, ed è perciò stesso incapace di oltre fare. È allora che l'affare è deciso dalla riserva, e che l'urto di 5000 uomini freschi che si slanciano sopra il nemico come un braccio potente, ne disperde 30.000 spossati. « Un capo sicuro di sè stesso aspetterà con ansia ed im« pazienza quel momento » (Clausewtiz). Nel corso dell'azione quel capitano si ripete spesso la domanda se quel momento sia arrivato; è dalla risposta opportuna ch'egli, buon osservatore, fermo, paziente, audace, fa a quella domanda, che vien decisa la sua capacità militare. Se egli desidera quel momento, egli è già vittorioso; se istintivamente lo teme, egli è già vinto. « La guerre est une af« faire de tact » dice Maurizio di Sassonia. La stessa presenza d'una riserva ben composta ed intera sarà già per lui il miglior indicatore dell'esito del combattimento.

Così al termine della battaglia è solo la superiorità della massa delle riserve, sia pel numero, sia per l'ordine, sia pel valore, quella che decide i due generali l'uno a ritirarsi, l'altro ad avanzarsi: poco contano ambedue sopra i battaglioni stanchi e scomposti da più ore di combattimento.

La riserva non deve dunque assolutamente muoversi finchè il nemico non abbia svelato tutto il proprio piano. Allora la scena cangia. Prima dell'apparire della riserva domina la fermezza; dopo, l'audacia. Durante la prima

parte del combattimento (quella cioè che precede il momento della crisi) la calma dell'*aspettazione* deve trasparire dal volto e dai comandi del capo. La calma è prova di forza.

« L'ennemi n'avait pas encore démasqué ses projets, « le moment de prendre un parti n'était pas arrivé » (quando Alvinzi scendeva dal Tirolo nel gennaio 1797). « Les troupes se tinrent prêtes à faire une marche de « nuit; le 13 à Castelnuovo... il pleuvait à grands flots; « à 10 heures les troupes étaient sous les armes, mais « Napoléon n'était pas encore décidé de quel côté il les « dirigerait. A 10 heures du soir les rapports du Chiese, « du Montebaldo et du Bas Adige arrivèrent... Il fut évi- « dent qu'il (l'ennemi) opérait avec deux corps... toutes « les troupes se mirent en marche ». (Nap., *Mémoires*).

« Il était convenable avant de rien entreprendre ail- « leurs, d'*attendre* l'issue qu'aurait cette attaque » (Nap.).

« Le général de brigade Launay gravit la hauteur avec « intrépidité à la tête d'un corps de tirailleurs, mais, *s'étant « trop avancé,* il ne put être soutenu à temps par la di- « vision, qui après avoir gravi la hauteur se trouva arrê- « tée par un ravin. Il fut repoussé et fait prisonnier » (Nap.).

Uno spirito calmo, tranquillo, saldo, ai piccoli incidenti della battaglia non dà il valore che meritano, nè solo da essi parte per salire a decisive risoluzioni.

« Le maréchal d'Estrée a mal à propos ordonné la « retraite. L'attaque du Prince héréditaire (de Brunswick, « avec 1200 hommes, par les bois, au milieu des troupes « de Chevert qui s'enfuirent) et le parti de cavalerie qui « s'est montré sur la ligne de communication, étaient des « faits entièrement isolés, ne pouvant avoir aucune con- « nession entre eux. Son imagination s'en est emparée, « les a coloriés, il a vu l'indice d'un projet qu'exécutait « l'ennemi et qui le mettait en danger: elle lui a fait un « *tableau.* L'attaque du Prince héréditaire ne faisait que

« commencer, *il fallait patienter,* la laisser se décider, se
« démasquer toute entière; elle a été effectivement bientôt
« épuisée; et d'ailleurs que pouvait craindre le Maréchal?
« Chevert avait tout autant de troupes qu'il en fallait pour
« repousser toute l'armée du duc de Cumberland. Les
« hussards qui se sont montrés sur les derrières ne pou-
« vaient être d'une grande importance que pour les vi-
« vandiers. On devait tout au plus se contenter d'envoyer
« une brigade de cavalerie légère pour les repousser.
« — La première qualité d'un général en chef est d'avoir
« une *tête froide,* qui reçoive des impressions justes des
« objets, qui ne s'échauffe jamais, ne se laisse pas éblouir,
« enivrer par les bonnes ou les mauvaises nouvelles: que
« les sensations successives ou simultanées qu'il reçoit
« dans le cours d'une journée s'y classent et n'occupent
« que la place juste qu'elles méritent d'occuper; car le
« bon sens, la raison, sont le résultat de la comparaison
« de plusieurs sensations prises en égale considération.
« Il est des hommes qui, par leur constitution physique
« et morale, se font de toute chose un tableau: quelque
« savoir, quelque esprit, quelque courage et quelques
« bonnes qualités qu'ils aient d'ailleurs, la nature ne les
« a point appellés au commandement des armées et à
« la direction des grandes opérations militaires». (Nap.,
Camp. de Fréd.).

Poco prima della battaglia di Rosbach, settembre 1757, il re di Prussia sembrò dover disperare della sua fortuna. Fece una specie di testamento filosofico, ma tale era la sua libertà di spirito in mezzo alle sciagure, che lo scrisse in versi francesi.

Quanto il capitano dev'essere calmo, aspettante, fermo, saldo, paziente, prima del momento della crisi, tanto dev'essere audace e deciso dopo che le riserve si sono mosse per determinar la crisi in suo favore. In caso di vittoria la riserva, fresca ed ordinata, ne coglie i frutti; se

non v'è riserva, la vittoria è un vaso vuoto. « Si un mira-
« cle du hasard l'eût rendu victorieux, qu'aurait il fait de
« sa victoire? » dice Napoleone, non mi ricordo più di chi.
In caso di disfatta essa è l'ultima truppa ordinata, compatta, l'ultima massa che possedete per impedire la completa dissoluzione delle altre che già stanno ondeggiando. La ritirata deve cominciare tostochè, dopo aver fatto avanzare la riserva, il movimento retrogrado involontario non cessa. « Les Autrichiens furent rompus; ils avaient fait
« donner jusqu'au dernier bataillon; ils ne purent opérer
« aucune retraite ». (Nap., *Battaglia di Gradisca,* 19 marzo 1797).

La riserva è adunque un'arma preziosa; risparmiatela fin che potete, usatene con parsimonia, è il ridotto dell'esercito; gli stessi spiegamenti delle altre truppe devono servire a garantirla. Solo, quando ne usate, usatene con vigore come s'usa il calcio del fucile quando non vi sono più cartuccie.

Marengo, ove Bonaparte mostrò nel suo splendore meridiano il sublime ingegno; Waterloo, ove, come Annibale a Zama, capì il significato delle due parole — essere o non essere — si vincono e si perdono l'una per effetto, l'altra per difetto di riserva.

Ciò che salvò la Francia e diede a Villars la possibilità insperata della vittoria di Denain, furono due sbagli di Eugenio di Savoia: cattive comunicazioni *e riserva lontana* (Nap., *Camp. de Turenne*).

« Il (Turenne) ne forma aucune réserve derrières le
« ailes, ce qui causa sa ruine » (id. *Bataille de Réthel,* 15 dicembre 1650).

La giornata di Dresda (1813) è vinta pel solo apparire del corpo italiano di Eugenio alla destra verso la sera.

« L'arte di ben dirigere una battaglia consiste parti-
« colarmente nell'impiego giudizioso e tempestivo delle
« riserve ».

Napoleone perdette piuttosto la parte migliore dei frutti della vittoria della Moscova che arrischiare i 18.000 uomini della Guardia, unico corpo rimasto ancora intatto. La ricusò tre volte a Ney ed a Murat che, penetrati entro le linee russe, vedevano già per didietro i tre corpi di Doctoroff, Bagawouth ed Ostermann. Con truppe fresche potevano distruggerli e mutar la sconfitta del nemico in completo disastro; i bagagli ed i parchi dei tre corpi battevano già in ritirata. Ma Napoleone rispose all'ultimo messo dei due Marescialli: « A 800 lieues de la France on « ne risque pas sa dernière réserve ».

Così rispose: a torto od a ragione? « Chi, dice Thiers, saprebbe decidere fra tali contradittori, a tal distanza di tempi? » — Pure se Napoleone ebbe torto allora, il freddo gli diede ragione un mese dopo.

Ma comunque sia, l'insegnamento che in ogni caso nasce da quella decisione è: siate prudenti nell'impiegar la riserva, perchè quando l'usate bisogna usarla a *fondo*.

Chiamansi *marcie-manovre* quelle marcie che si fanno in vicinanza del nemico poco prima della battaglia. Una marcia-manovra ben eseguita è spesso il titolo di gloria che più sollecitano i grandi capitani: « La bataille d'Abensberg, la manœuvre de Landshut et la bataille d'Eckmühl, sont les plus hardies, les plus belles, les plus savantes de Napoléon. La bataille de la Moscowa est le « plus brillant de ses faits d'armes » (Nap., *Mémoires*).

La marcia è analoga allo spiegamento. È il passaggio da una formazione di massa ad un'altra; reclama adunque le stesse precauzioni: dev'essere prima di tutto *coperta*.

Li impedimenti, perchè non abbiano a chiudere la via, siano nelle marcie-manovre lontani una tappa almeno. Una divisione di 8000 uomini con artiglieria e bagagli forma una colonna di un'ora di cammino dalla testa alla coda, non farebbe più di due chilometri all'ora.

In marcia ogni colonna (questa è la regola essenziale,

perchè ha più stretto legame col principio) dev'essere organizzata, composta e comandata in modo che possa sostenere un cambiamento *per conto suo proprio.*

Perchè s'abbia velocità di spiegamento, nelle marcie-manovre le colonne devono ordinarsi sulla fronte la più larga possibile; comunemente per divisioni; — diminuendo la profondità della massa, le truppe della coda ponno, in caso d'assalto, più prestamente soccorrere quelle della testa; il momento *critico* dello spiegamento, cioè del passaggio dall'ordine di marcia a quello di combattimento, è allora accorciato.

« Non fate mai marcie di fianco dinanzi ad un nemico « in posizione » raccomanda Napoleone. L'esercito che marcia di fianco non ha massa formata nè per la difesa nè per l'attacco; è nella posizione di un uomo disarmato.

« En voulant tourner les Alpes pour entrer en Italie « par le col de Cadibone (marzo 1796), il fallait que toute « l'armée se rassemblât sur son extrème droite, opération « dangereuse si les neiges n'eussent pas alors couverts le « debouché des Alpes. Le passage de l'ordre défensif à « l'ordre offensif est une des opérations les plus délicates » (Nap., *Mém.*).

« Joubert jugea (prima di ritirarsi dal Tirolo sulla Ca- « rinzia, marzo 1797) qu'il lui serait dangereux de com- « mencer son mouvement à droite, en défilant si près du « camp ennemi; il *attaqua* le 28 mars » (Nap).

Dopo d'avere così allontanato il nemico fino al Brennero, cominciò, e solo allora, il suo movimento di fianco.

La sola marcia di fianco ben riuscita presso il nemico, in tutte le guerre napoleoniche, è quella di Davoust nella campagna di Ratisbona (aprile 1809), quando arrischiossi a passare fra il Danubio e l'Arciduca Carlo che ne guardava la linea; ma al pericolo, Davoust suppliva con una prodigiosa attività, e riuscì a tener perfettamente segreta al nemico la direzione della sua marcia.

Un altro esempio, ma posteriore d'assai, di marcia di fianco eseguita da tutto un esercito, è quella che precedette la battaglia di Nezib in Siria, (24 giugno 1839). I Turchi stavano riparati in una forte posizione dietro trinceramenti da lunga mano disposti a ciò. Ibrahim, che comanda le truppe egiziane, finge da prima una ritirata per attirare sul piano i Turchi. Ma questi non escono. Allora Ibrahim si decide a girar la posizione, e durante la notte, marciando *per pelottoni a distanza intera e protetto dall'artiglieria,* manovra in modo da trovarsi il mattino dopo alle loro spalle. La battaglia fu vinta allora, è vero, ma quel movimento, ad onta delle precauzioni prese, non poteva riuscire che davanti a truppe sì poco capaci di manovrare, quasi immobili anzi, quali sono le truppe turche. Li Egiziani, che durante la notte intera si trovarono forzatamente addossati al fiume che correva al basso della valle, ebbero la fortuna di non essere attaccati dai Turchi, e *solo perciò* la marcia di Ibrahim potè dargli al domani la vittoria. «I Turchi furono disfatti, è vero, « ma con qualunque altro esercito europeo l'affare sa« rebbe riuscito al rovescio» (*Cours d'art militaire à l'École d'État major, à Paris*).

L'assalto pei fianchi è nelle grandi come nelle piccole operazioni una manovra di quasi certa riuscita. L'influenza sua però è decisiva sopratutto verso il fine del combattimento, perchè allora la massa nemica s'è già interamente disposta per un ordine di battaglia deciso e più lungo tempo è perciò necessario a *cambiare spiegamento.*

Troppo spesso per far ritirare i bersaglieri nemici si fanno attaccar di fronte. Si getta tempo e sangue. Fateli invece girare di fianco da un pelottone unito in massa e in un quarto d'ora, dice Bugeaud, voi avrete spazzato il campo.

Per lo stesso motivo, a fine di proteggere la marcia di un battaglione in colonna, ponete alla retroguardia,

duecento passi in fuori a destra ed a sinistra, due pelottoni che marciano parallelamente alla colonna, alquanto indietro, della terz'ultima sezione. Il nemico non potrà assalirvi di fianco senz'esserlo pure alla sua volta, e nol farà.

Dal principio che la vittoria è della massa, e che quindi l'offesa di fianco, obbligando a pericolosi spiegamenti, scema l'urto del nemico, discende pure la regola troppo spesso dimenticata dalli ufficiali subalterni, che una squadra, un pelottone, una compagnia, sorprese dal nemico, non devono mai ritirarsi direttamente sul sostegno quando esso è già in armi, ma sopra una delle sue ali. Se così fate, il nemico ben presto deve arrestarsi se non vuole offrire il suo proprio fianco all'urto, o del sostegno se insegue i fuggiaschi, o di questi medesimi se invece attacca il sostegno. Inoltre con tale movimento obliquo di ritirata otterrete anche uno spiegamento più pronto, giacchè tutte le parti del sostegno saranno più presto in grado di entrar in azione senza offendere i fuggitivi.

Vedemmo finora *alcune* delle particolarità che più semplicemente e brevemente ci potevano servire a rischiarare le perpetue, universali applicazioni del principio nel campo tattico; vediamo ora l'atto finale delle imprese, vediamo la *battaglia*.

« Non v'ha ordine naturale di battaglia presso i moderni... nulla su questo rapporto si può descrivere d'assoluto » (Nap., *Notes et Mél.*).

Tale è l'opinione del più grande capitano dei tempi antichi e moderni, e la dimostrò nei variissimi casi delle sue quattordici campagne.

Nonostante questa memorabile osservazione, gli scrittori che dai tanti e varii esempi delle sue campagne credettero poter formulare precetti di scuola (Jomini sopra tutti), mossi da smanie *di sistemi,* vollero ad ogni costo arrivare ad una classificazione, e ne uscì quella dei diversi

ordini di battaglia: parallelo, obliquo, obliquo rinforzato ad un'ala, obliquo rinforzato alle due ali, al centro, concavo, convesso, e che so io.

In nulla di tutto questo sta la verità *pratica*. *Tutto* è falso, fittizio.

L'ufficiale studioso infatti, dopochè ha appreso quelle noiose classificazioni (ho sempre visto che è carattere del falso l'essere noioso), *nulla* ancora saprebbe rispondere a chi gli domandasse: come nascono quegli ordini diversi in questi piuttosto che in altri casi? Come, quando, perchè, si ha a scegliere piuttosto l'uno che l'altro? La risposta manca nelle scuole; anzi non vi si fa nemmeno la domanda (prova i dottissimi ufficiali prussiani che a Jena vollero impiegare l'ordine obliquo solo perchè era stato usato da Federico II e classificato nei *trattati*). Che meraviglia ora se l'ufficiale uscendo dalla scuola non sa assalire una casa? Qual criterio gli fu dato per *scegliere* il suo ordine o modo d'attacco secondo il caso?

Mostriamo invece come, risalendo al principio sommo, si ritrovi la genesi *naturale* delli ordini di battaglia, e, come dietro quella genesi, essi nascano *praticamente*, non per capriccio del generale, ma per la necessità del terreno, della posizione e dello scopo tattico del momento: in una parola, mostriamo come essi nascano da un principio comune a tutti i casi [6].

Poniamo un esercito di 40,000 uomini (in terreno poco mosso e tutto unito) e di contro un nemico di un numero pari; il caso più semplice.

---

[6] Ciò vuol dire che bisogna evitare ad ogni costo di restare ancorati alle ricette, alle formule, agli schemi. Non v'è cosa meno compatibile con la variabilità dei casi tattici che l'applicazione abitudinaria a tutti i casi di regole adatte soltanto a uno o a due casi al più. In guerra è di capitale importanza che la mente del comandante si mantenga sempre fresca, elastica, pronta alla giusta valutazione dei fattori della lotta e delle circostanze che di volta in volta ne accrescono o

Il generale ha disposto le sue forze nel modo seguente:

La destra, che si stende verso la pianura e che troverebbesi al largo, fu appoggiata ad un ridotto armato d'artiglieria, e la sinistra ad un fiume che corre perpendicolarmente al fronte di battaglia; di tal modo l'esercito trovasi assicurato dagli assalti di fianco parte per ostacoli naturali e parte per ostacoli creati.

Come il generale dispone l'esercito in tal posizione?

« Un ordre de bataille *complet doit être* composé d'une « première ligne pour se battre, d'une seconde ligne pour « encourager et soutenir la première, la remplacer dans « le combat et favoriser sa retraite et son ralliement, et « enfin d'une réserve pour parer aux accidents imprévus « et frapper le coup décisif ». *Tre linee.*

Così ha suggerito al nostro generale l'*autore delle Considérations sur l'art de la guerre;* ma Napoleone ha risposto:

« *Dans un grand nombre de cas* une armée qui pren« drait cet ordre de bataille serait battue et mise en dé« sordre. La manière d'occuper une position dépend de « tant de circostances... Le coup d'œil militaire, l'expé« rience et le génie du général en chef en décident; c'est « sa principale affaire » (*Mémoires*).

Il nostro generale adunque che si guarda bene dal non seguire i consigli dell'esperienza, non forma il suo esercito secondo le fittizie regole delle scuole; egli ha capito invece

---

ne attenuano gli influssi. Anche affaticato da troppe occupazioni e preoccupazioni, il comandante conscio delle sue responsabilità deve essere ad ogni istante in condizione di far la giusta critica degli avvenimenti, perchè ogni caso nuovo esige ordini, formazioni, combinazioni d'armi e di mezzi consoni con quel dato caso, e, se egli è presente a sè stesso e sa essere buon inventore e buon logico, se la cava con onore anche in situazioni disperate. [N. d. E.].

che la determinante principale d'un piano di battaglia (come in genere di qualsivoglia piano di campagna) *è la chiarezza dello scopo.*

Nel piano di battaglia, anzi, la difficoltà è ancora minore, perchè il campo è più ristretto. Ripetiamolo: un piano di battaglia non è che l'idea chiara dello scopo che si vuole.

Esperienza e studio adunque hanno rivelato al generale il principio che regge la guerra; così egli sa che deve impiegare il massimo sforzo della sua *massa* allo *scopo* che s'è prefisso, sa ch'egli deve conquistare il *punto decisivo.* Se il terreno non ne indicasse alcuno, l'ordine di battaglia gli verrebbe determinato dallo scopo della propria sicurezza, cioè dalla necessità di coprire le linee di ritirata, ossia di operazione, la quale è per sè stessa perpetuo punto decisivo.

Ma nel caso nostro un punto decisivo dato dal terreno, esiste. Fra i due eserciti sta una piccola eminenza isolata e *dominante la posizione.*

Egli è dunque evidente che colui che ne resterà definitivamente padrone avrà acquistato un vantaggio sì grave, da esserne decisa la bilancia della giornata.

Lo *scopo* è adunque la conquista della collina; il piano della battaglia, ne sarà allora agevolmente definito [7].

Dodicimila uomini spiegati sul fronte di battaglia tengono il nemico in rispetto, e sono sostenuti a tergo, qua e là secondo le opportunità del terreno, e in colonne per

---

[7] Non v'ha dubbio che il dominio della posizione come elemento di squilibrio apporta sempre un apprezzabile vantaggio a quello dei due avversari che può approfittarne. In passato esso ha avuto i suoi idolatri: oggi non più, specie dopo le esperienze fatte nella guerra europea. Sappiamo in proposito che l'importanza tattica del terreno dominante è stata assai diminuita dalla potenza distruttiva delle armi moderne, le quali permettono di colpire efficacemente stando in basso un nemico su posizioni più elevate, e lo è stata anche prima e lo sarà in avvenire dalle ripercussioni dissolventi di una manovra intesa

divisioni o per compagnie, da altri diecimila (tanti ne comporta il terreno).

Sono altrettante riserve parziali. La distanza di quelle truppe di sostegno, se altra ragione non esiste, è determinata dalla velocità della loro marcia; abbisogna alla cavalleria un mezzo minuto per percorrere 200 metri, e ne abbisognano due alla fanteria. Un corpo di 8000 uomini è incaricato dell'assalto del monticello; sta a 300 passi dietro le prime truppe, in colonne per divisioni. — Una riserva generale dei rimanenti 10.000 uomini sta dietro, tutti a 250 passi, in colonne di compagnie; là si è posta perchè un rialzo del terreno la difende dai colpi diretti dal nemico. Essa rimane immediatamente sotto gli ordini e a sola disposizione del generale in capo; nessun altro, per nessuna necessità, può usarne un sol battaglione, una sola compagnia; comprende tutta la cavalleria pesante e tutta l'artiglieria da posizione. Ogni divisione si trova intiera in prima linea o nella riserva. Tutti i corpi sono composti delle tre armi. Lo *scopo* massimo della battaglia è comunicato ai generali subalterni che guideranno alla lotta le varie masse; quei generali sanno che le grandi divisioni dell'esercito sono sottomesse al piano, e le piccole alla condotta del combattimento; è adunque loro concessa una certa latitudine di libera azione.

Il soldato è già impaziente di vedere il combattimento e di prendervi parte.

L'attacco comincia. L'artiglieria divisionale postasi in conveniente posizione comincia a battere obliquamente

---

a scalzare le basi di tale privilegiata occupazione. Gli Austro-Germanici nell'autunno del 1917 ci fecero abbandonare fortissime posizioni sull'Isonzo manovrando per le valli, molto al di sotto delle cime e dei dossi in cui ci eravamo appollaiati, e noi stessi potemmo realizzare le vittorie degli Altipiani, di Gorizia, della Bainsizza e di Vittorio Veneto per effetto appunto delle manovre, che ebbero il loro maggiore sviluppo nelle posizioni più basse. [N. d. E.].

quella parte del corpo nemico che tiene il basso dell'eminenza; un nuvolo di truppe leggere si stende in ordine sparso, e dietro, frattanto, marciano le colonne di assalto per divisione, pronte a spiegarsi in un baleno al primo istante favorevole, e dietro loro le riserve immediate e parziali. La cavalleria alle ali tiene in rispetto il nemico che vorrebbe caricar di fianco li assalitori e non osa e si rigira come impaziente.

Se l'impresa riesce, il nemico, reso già titubante dal fuoco dei nostri cannoni, cede all'aspetto della terribile baionetta; il generale dà ordine alla prima linea intera di avanzarsi e di proseguire il primo vantaggio ottenuto; — ecco, gli uffiziali portatori dell'ordine attraversano in ogni senso il campo di battaglia, *la marcia-in-battaglia* si spiega in tutta la maestà della guerra, fa fremere il suolo e i cuori nemici, e dal monticello così conquistato comincia a folgorare la nostra artiglieria riunita.

Se la resistenza del nemico sul punto decisivo è invece più forte di quello si fosse preveduto, se le nostre giovani truppe non hanno ancora tutta l'audacia e la fermezza di vecchi soldati, le riserve parziali accorrano sui punti oscillanti; tutta la prima linea che allora si trova impegnata nella lotta, ne è a tempo soccorsa; la battaglia diventa generale, e la prossima speranza rianimando i nostri, rende allora irresistibile il loro urto; la massa formidabile si ricompone, i nemici scaricano sulle prime righe incessante fuoco, ma non mancano valorosi capi e disperati seguaci, e tutto ciò che vive s'avanza; infine il sentimento della sua inferiorità decide il nemico alla ritirata prima che la grossa riserva, che egli da lungi già vede avanzarsi, abbia riuscito a cambiar la sconfitta in disastro.

La sera è giunta, le linee sono in pieno movimento o retrogrado, od in avanti, e la nostra cavalleria sfondando gli ultimi quadrati, ove il nemico valoroso tenta l'ul-

tima disperata resistenza che salvi, se non la vittoria, almeno l'onore del vinto, raccogliendo prigionieri, impadronendosi di cannoni e bandiere, ammassa i frutti utili e gloriosi della battaglia; la cavalleria leggera alfine incomincia il lungo inseguimento; i rimbombi del cannone si allontanano, e vincitori e vinti, gli uni sull'orma degli altri, scompaiono alla nostra vista dietro le ondulazioni del terreno. Le prime titubazioni dei nostri giovani soldati sono dimenticate nelle esultanze della vittoria.

« A vaincre sans péril, disse Napoleone, on triomphe « sans gloire » e tutto è bene che finisce bene. Il capitano frattanto, che ha obbedito alle richieste dell'arte, sente di meritar la sua gloria — sanguinosa, triste gloria, è vero, — ma che volete? La guerra è l'istoria degli uomini; pare anzi legge del mondo che il bene non abbia a venire che attraverso il male.

Tale è la successione logica, ordinaria delli avvenimenti sui campi di battaglia, se si vogliono tralasciare le descrizioni dei fatti di minor importanza che or favorevoli or no, costituiscono il pro ed il contro della lotta, e l'allungano all'intera giornata. Così avviene, e così avvenne perchè quella battaglia che abbiamo descritta, si chiama Austerlitz.

Ora, qual'è l'insegnamento a cavarsi da tale successione d'avvenimenti?

Il militare intelligente che ha studiato l'arte sua dietro la scorta del principio direttivo supremo, ha imparato *che bisogna iniziare un attacco parziale sul punto decisivo* ([8]). Quest'attacco, per l'azione simultanea di grandi

---

([8]) Il punto decisivo non è altro in questo caso che il punto debole. Su schieramenti di vasta ampiezza i punti deboli o meno resistenti sono frequenti, un po' per cause inerenti alla plastica topografica, che offre scarsi appigli difensivi alle forze occupanti, un po' per effetto di manchevole organizzazione del dispositivo, che riduce le propor-

masse sopra un tal punto, dà un successo *probabile* e rende così probabile anche la buona riuscita *dell'attacco generale* che è fatto tosto dopo, con tutte le forze.

Ecco a che si riduce ogni e qualunque ordine di battaglia, preludere all'azione generale con un attacco parziale sul punto decisivo. Si capisce in tal modo come ogni ordine possibile di battaglia nasca naturalmente dalle circostanze del terreno o dalla disposizione delle truppe nemiche: se il punto decisivo trovasi al centro, ne nascerà quello che nelle scuole è chiamato attacco in ordine convesso; se trovasi verso un'ala, un attacco obliquo, ecc. ecc., e tutto ciò per forza di cose, non per geometria di gabinetto, perchè mentre il corpo d'attacco parziale s'avanzerà più che il resto (e dietro a lui parte della prima linea al suo soccorso), le altre parti della linea non s'impegneranno in combattimenti compromettenti, e tenendo il nemico occupato in lotte lontane di artiglieria e di truppe leggere, aspetteranno più *da lungi* l'esito dell'attacco sul punto decisivo, per avanzarsi poi alla loro volta con probabilità di successo totale.

È così che tutte quelle classificazioni scolastiche che ci pongono innanzi una dozzina di ordini di battaglia, non sono che espedienti, simmetrie fittizie, divenute necessarie a porre un ordine qualunque nella materia, poichè non si sa farlo nascere dalla natura stessa delle cose, cioè da un fatto unico ed universale, da un principio genetico semplice e chiaro. *Il principio* è che la preponderanza della massa decide della vittoria. *Il fatto* è l'attacco parziale, conseguenza necessaria di quel principio.

---

zioni della massa di fuoco sviluppabile. Sta pertanto nella perspicacia dell'attaccante indovinare dove tali punti siano e in quale misura si possano sfruttare. In genere chi si risolve di attaccare ha fatto una scelta accurata dei tratti contro i quali vuole esercitare gli sforzi maggiori, e la scelta di essi è fatta in seguito ai dati forniti dall'osservazione aerea e terrestre, e talvolta da azioni preliminari di chiarificazione.

« A peu près à une heure après midi, au moment « ou l'Empereur en donnera l'ordre au marechal Ney, l'at- « taque commencera pour s'emparer du village de Mont- « Saint-Jean, où est l'intersection des routes. A cet effet, « les batteries de 12 du 12.me corps et du 6.me se réuni- « ront à celle du 1.er corps. Ces 24 bouches à feu tireront « sur les troupes de Mont-Saint-Jean et le comte d'Erlon « commencera l'attaque en portant en avant sa division « de gauche et la soutenant, suivant les circostances, par « les autres divisions du 12.me corps ». (*Ordre de Napo- leon à Waterloo,* 11 *heures*).

Ecco la genesi naturale degli ordini di battaglia; il piano della battaglia di Friedland ne offre l'esempio più semplice e chiaro.

Nè si creda qui (spero che il lettore l'avrà già capito) che tutto ciò non sia applicabile che ai grandi avvenimenti delle battaglie campali, e che per cavar profitto *pratico* da quelle nozioni bisogni aspettare d'essere generali in capo; — il principio, appunto perchè è unico, è universale, e s'applica ai piccoli incontri che costano sotto le mura di Mosca le vite di 70.000 esseri umani. « Le regole a seguirsi, dice benissimo Dufour, sono le stesse per un corpo numeroso e per un corpo debole; non v'è differenza che nella scala delle manovre ».

« Tous les événements, dice Laplace, (*Calcul des pro- « babilités*), ceux même qui par leur petitesse semblent « ne pas tenir aux grandes lois de la nature, en sont une « suite aussi nécessaire que les révolutions du soleil... La « courbe décrite par une simple molécule d'air ou de va- « peurs, est réglée d'une manière aussi certaine que les « orbites planétaires; il n'y a de différence entre elles « que celle qui y met notre ignorance «.

Le teoria degli attacchi parziali esclude per conseguenza immediata l'ordine e l'attacco parallelo. Esso intende a rompere *in un colpo tutto l'esercito nemico,* e ne

affronta per conseguenza tutta la massa insieme. Trasgredisce al principio. L'ordine logico di battaglia vuol bensì esso pure riuscire all'attacco generale ma solo dopo che un attacco parziale eseguito *da molti contro pochi* ci abbia dato un primo successo. D'altra parte se vogliamo sempre restar padroni di rinforzare la massa sul punto che stimammo decisivo, o che nel durar dell'azione si manifestò tale, il principio ci insegna egualmente come non bisogni impegnare *tutte* le proprie forze ad un tempo. Solo in tal modo noi possiamo avere mano libera nella battaglia e ritirare o rinforzare le truppe, secondo che il punto contrastato si manifesti realmente o no essere il nodo della battaglia. Di qui il legame fra la necessità delle riserve, gli attacchi parziali, l'ordine non parallelo, ecc., *e il principio.* L'impiego *effettivo* simultaneo di tutte le truppe *ad un tratto,* presto toglierebbe la compagine di massa a tutto l'esercito. Laonde, fosse pur fin d'allora nostro il vantaggio, una qualunque nuova massa compatta, che il nemico facesse apparire, gli darebbe infallibilmente la vittoria finale, poichè la lotta anche favorevole induce disordine.

La tattica moderna adunque, forzata dal principio, ha posto per conseguenza una diversità essenziale tra *affrontamento* (engagement), *e attacco*: nel primo le truppe non sono compromesse, e si può ritirarle a piacere; l'attacco invece è sempre un'azione decisiva, compromettente. Si riconobbe quindi la necessità: 1° di molti ed estesi affrontamenti che servissero a tener il nemico in posizione e gli impedissero di portarsi in grandi masse sul punto del vero attacco; 2° di un *unico* vero attacco, *l'attacco parziale;* questo, ben coperto dalli affrontamenti laterali, dà un primo vantaggio più che probabile e prepara la buona riuscita *dell'attacco generale.* Più ancora se ne accrebbe l'importanza delle truppe leggere, che mantengono vivaci e nello stesso tempo indecisi gli affron-

tamenti; altro motivo (oltre la necessità di coprire gli spiegamenti) del loro recente accrescimento in tutti gli eserciti europei che hanno fatto guerra fra loro (Piemonte ed Austria per esempio) e che perciò più opportunità ebbero di osservare l'andamento generale che il principio impone alle battaglie.

Mano mano quindi si progredisce e le conseguenze del principio sommo appaiono e si intendono e si scoprono legate fra loro.

È così che la teoria degli attacchi parziali, permettendo di riunire *opportunamente* una massa forte sopra un solo punto, eleva a un più alto grado nel consiglio primo e nella direzione *continua* del combattimento, le funzioni del generale. Essa accresce nella guerra la parte e l'azione dell'intelligenza, che negli attacchi generali e paralleli, usati nell'infanzia dell'arte, era pressochè nulla, poichè disposte una volta le truppe ed abbandonata la battaglia al valore personale del soldato, rimaneva al generale tanta probabilità di battere il nemico quanta d'essere battuto.

È l'ingegno che sa guidare, più che la moltitudine guidata, ciò che ora decide dell'esito.

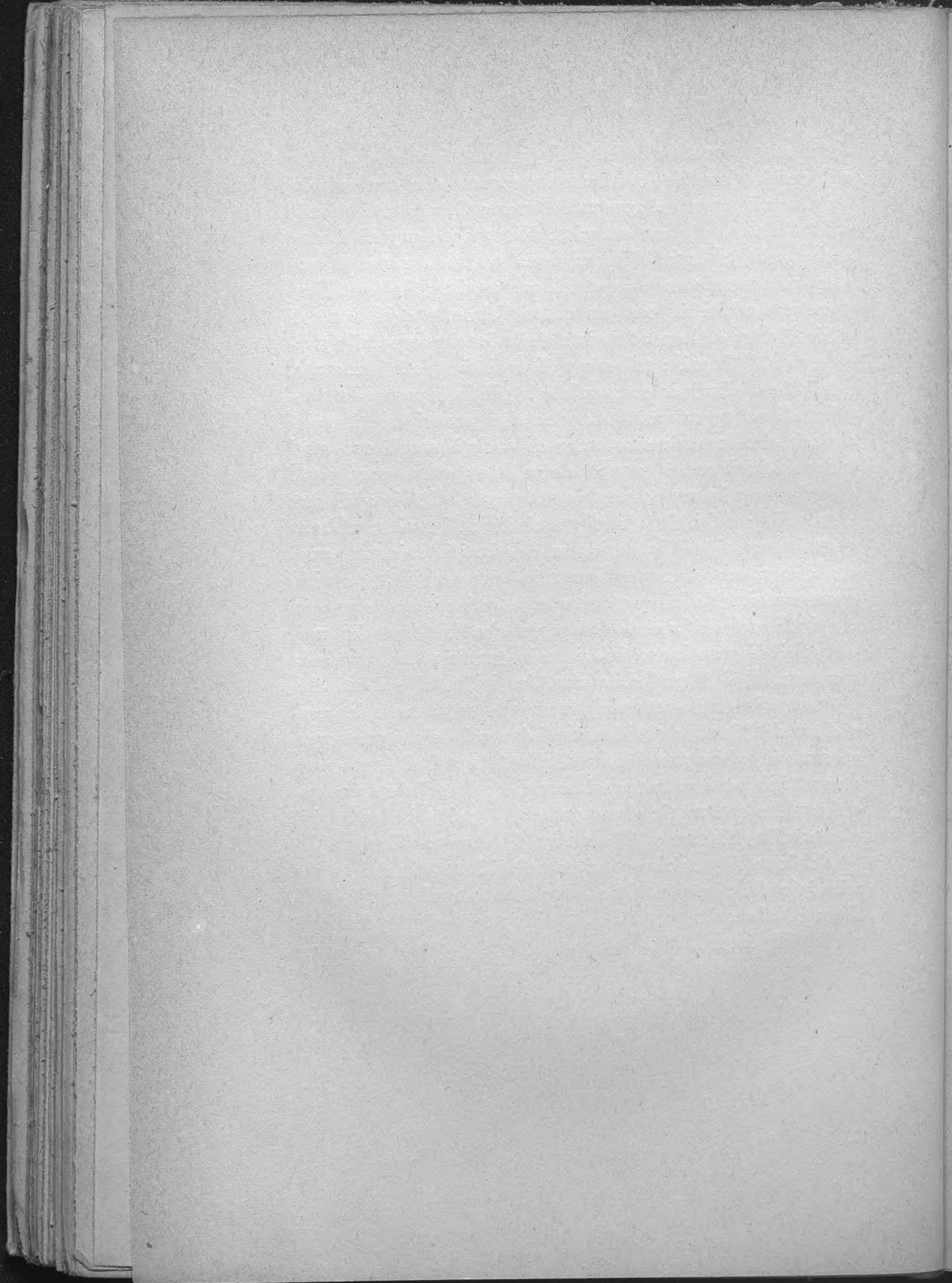
« Con pochi soldati ed un buon generale, gli Ingle-
« si avevano in Ispagna tenuto testa a truppe ammirabili,
« e nelle Fiandre con truppe eccellenti prive di generale
« erano state disfatte dalle reclute che guarnivano An-
« versa » (Thiers).

« La guerra fu dai grandi capitani considerata più
« scienza di mente e calcolo di forze morali, che impeto
« di braccia » (Foscolo).

« La vittoria è ora più manifesta figlia della mente...
« i generali non si curano più d'essere combattenti di
« mano » (Cattaneo).

« Giammai forse il cambiamento, che il progresso del-
« la civiltà ha prodotto nell'arte della guerra, fu più aper-

« tamente provato che in quel giorno. Ajace che abbatte
« il condottiero Trojano con un masso, che due uomini
« ordinarii potevano appena smovere; Orazio che difende
« il ponte contro un esercito; Riccardo Cuor di Leone
« che galoppa lungo l'intera linea saracena senza trovar
« un solo nemico che aspetti il suo assalto; Roberto Bru-
« ce che schiaccia con un colpo l'elmetto e la testa di
« Sir Henry Bohun alla vista delle intere forze d'Inghil-
« terra e di Scozia: tali sono gli eroi di un'età ignorante.
« In tale età il vigor corporale è la più indispensabile qua-
« lità di un guerriero. A Lauden due poveri esseri mala-
« ticci, che in un rozzo stato di società sarebbero stati
« considerati come troppo deboli per avere una parte
« qualunque in un combattimento, erano l'anima di due
« grandi eserciti. In alcuni paesi idolatri essi sarebbero
« stati esposti nell'infanzia; in cristianità, seicento anni
« addietro, sarebbero stati mandati in qualche tranquillo
« monastero. Ma la loro quota era sortita in un tempo in
« cui gli uomini aveano scoperto che la forza dei mu-
« scoli è di gran lunga inferiore in pregio alla forza della
« mente. Egli è probabile che, fra i 120.000 soldati che
« erano disposti attorno a Neervinde sotto tutte le ban-
« diere dell'Europa occidentale, i due più deboli per corpo
« erano il gobbo nano (hunchbacked dwarf) che spingeva
« avanti il focoso attacco di Francia, e lo scheletro asma-
« tico (the asthmatic skeleton) che copriva la lenta riti-
« rata d'Inghilterra » (Macaulay, *History of England*).

E dopo l'apparizione sui campi di battaglia del nuovo principio delle masse, ebbe forse alcuno ragione di più di dire: « Nel secolo nostro la vittoria appartiene alla Nazione più intelligente ».

CAPITOLO X.

MANOVRE

Teoria — Necessità di studiarla — Bonaparte la studia — Ogni modalità dell'arte ha il proprio principio, e tutti dipendono da un solo - MANOVRE DI FANTERIA — Loro necessità prevalente — Questione della formazione su due o tre righe — Si conosce il principio delle masse, ma non come principio superiore a tutti — Origine storica — Principio della teoria — Come si falsarono le teorie — Riforma della teoria — Kosseir — Lutzen — Contromarcia inglese — Contromarcia piemontese — Altre manovre — Scopo intimo dell'ordinanza — Souwarow a Zurigo — Formazioni della fanteria — Che sia colonna — Dirstein — Vimeiro — Zach — Allineamenti — — Stettenhoffen a Mons — Ney a Redinha — Battaglione di Savona a Novara — Nuova teoria piemontese — Tenuta dei Russi — Movimenti per quattro — Guida e serrafile — Fuochi — Loro norma — Carica — Bajonetta — Combattimento della Cava — — Hollabrunn — Bautzen — Badajoz — Modo d'attaccar i quadrati — Tiro lontano — Ordine d'attacco misto — Colonna di Wagram — Colonna di Marengo — Bugeaud — Colonna al Tagliamento — Garibaldi — Manovra Russa — Colonna di battaglioni — Quadrati — Principali manovre — Feriti — Wagram — Sediman — MANOVRE DI CAVALLERIA — Andatura nelle cariche — Heilsberg — Equitazione — Li ussari piemontesi a Lipsia — Educazione del cavallo — Sikhs in India — Seidlitz — Criterio dell'istruzione — Lancia — Waterloo — Huland — Ussaro e lanciere — Guerra d'Ungheria — Sciabola — Speciale carattere tattico della cavalleria — Suo posto in battaglia — Eugenio di Savoia ad Hochstedt — Fuochi — Khangil — Ordine misto — Distanze — Essling e Custoza — Friedland — Sohr — Principe Rupert e Cromwell — Regola — Riserva — Annibale — Cromwell, Seidlitz

— Herfa — Fatto accaduto a Metz — La guerra è una scienza morale — Balaklava — Dragoni italiani — Carica ad Eylau — Cacciatori d'Africa — Altre regole tattiche — Intervalli — Regole di Seidlitz — Fianchi — Attacchi di quadrati — 33° di linea a Majaick — Strigau — Marmont — Qualità dell'ufficiale di cavalleria — Murat — Tracktir — Federico II — Manovre — Unità del corpo — Rosbach — Zorndorf — Rothkretcham — Riassunto — MANOVRE D'ARTIGLIERIA — Norma tattica — Wattignies — Borison — Hanau Creazione della nuova tattica — Arlon — Norma suprema — Samnhoud — Sediman — Sénarmont — Sénarmont à Friedland Moskowa — Lutzen — Sebastopoli — Bombardamenti — Motto di Napoleone — Pastrengo — Avvertenze — Wagram — Riassunto — Secondo principio tattico — Ocaña — Drouot — Friedland — Riassunto — Artiglieria reggimentale — Riserva — Unità d'affusto e di polvere — Canon-obusier — Artiglieria montana — Artiglieria a cavallo — Armi del cannoniere — Trasporto delle cartucce — Batterie da otto pezzi — Fecondità del principio — Artiglieria piemontese — Effetto dei cannoni a Marengo — Wallenstein — Manovre di campagna.

La tattica cerca di mantenere l'ordine della massa in mezzo alla moltitudine d'uomini, di cavalli, di cannoni, di carri, che concorre sopra uno spazio di qualche migliaio di metri quadrati per affrontarvisi con altrettanti; e si sforza di far avanzare e retrocedere il tutto, senza confusione. Furono a tale scopo introdotti dei movimenti uniformi e calcolati geometricamente, i quali compongono la così detta *teoria,* ossia l'ordinanza delle manovre [1].

---

[1] Come è ovvio pensare, oggi non si tratta di mantenere l'ordine della massa sopra spazi di migliaia di metri quadrati, ma di chilometri quadrati, proporzionalmente cioè alla aumentata mole degli eserciti attuali. Quanto ai movimenti calcolati « geometricamente », dobbiamo riferirci all'epoca in cui il passaggio dall'ordine profondo all'ordine di battaglia avveniva in presenza del nemico e le formazioni di combattimento in ordine sparso erano più una prerogativa delle truppe leggere che della fanteria così detta di linea. Quest'arma era troppo abituata alla rigidità delle esercitazioni tattiche di piazza d'armi (manovre) per muoversi con scioltezza sul campo di battaglia, tanto più che finiva in ultimo con l'addensarsi in una linea vistosa, con gli uomini

L'arte di manovrare opportunamente le truppe è necessaria specialmente ai comandanti subalterni, ai quali il capo non fa che trasmettere l'ordine sommario di portarsi in un luogo dato, lasciando libera a loro la scelta del modo più spiccio e sicuro di operare il movimento voluto.

Bonaparte medesimo sentì la necessità di conoscere le *manovre,* e le apprese nell'inverno 1796, dal generale Chanez, antico sergente nelle guardie francesi.

Non solo tutte le varie particolarità dell'arte sono rette da un principio proprio, ma tutti questi principii si collegano anch'essi alla lor volta ad un solo, supremo, di cui diventano conseguenze. Non solo questa *breve* serie e logica successione di idee rende, per naturale conseguenza, assai più facile e *corto* e sicuro lo studio (quando lo studioso riesce a vedere i fatti, dai minimi ai massimi, concorrere tutti a ricevere e sostenere una forma comune); ma anche *giudica* il presente, e scopre ciò che è bene e ciò che è male nelle pratiche militari attualmente in vigore.

Come abbiamo già visto la prova di tutto ciò in varie parti e grandi e piccole dell'arte, vediamolo ora nei minuti particolari della *teoria,* ossia ordinanza delle manovre.

La fanteria è una piccola preda agognata insieme dalla cavalleria e dall'artiglieria, perchè è il più importante e forte elemento della massa d'un esercito. La cavalleria, nascosta da un movimento del terreno si mostra ad un

---

normalmente su due righe per sviluppare il massimo volume di fuoco, del quale era capace. Oggi le truppe vengono addestrate ad assumere in combattimento formazioni tanto rade ed elastiche che quasi danno la sensazione d'una progressiva polverizzazione dei reparti. A rendere completa l'illusione, concorre lo sfruttamento di tutti gli appigli e di tutte le coperture che il terreno offre agli uomini mentre avanzano da una posizione all'altra. [N. d. E.].

tratto, e ciò obbliga la fanteria a piegarsi in colonna per formare il quadrato o per condensarsi in massa-indifesa; l'artiglieria a questo momento la fulmina, la disorganizza, e tosto la cavalleria si precipita per sciabolarla. Il buon impiego delle tre armi e il partito a tirarsi dal loro concorso simultaneo, costituisce adunque, in fatto di tattica il supremo dell'arte. Ne nacque quindi per tutte le armi il bisogno di movimenti rapidi, e perciò esattamente imparati prima nelli ozii della pace; ma tanto più per la fanteria, che divenuta lo scopo di quelle manovre e di quegli sforzi delle altre armi tutte (poichè la dissoluzione della sua massa dà la vittoria) si trovò obbligata a sostenere li attacchi di tanti e sì possenti nemici.

Si è già molto discusso e molto ancora si discute sull'ordinanza in battaglia a due o tre righe.

La fanteria si forma sopra due righe in Inghilterra, in Isvizzera, nell'Annover ed in Piemonte; si forma sopra tre righe in Francia, in Russia ed in tutta la Germania.

Degli scrittori di cose militari, Napoleone, Marmont, Jomini, preferiscono le due righe; stanno per le tre Bugeaud, Dufour, Le Louterel, ecc.

Ma sostenere l'opportunità delle tre righe mostra che lo sconoscere, non già forse il principio delle masse, ma la sua superiorità come principio *sommo,* può indurre ad errori anche gli uomini più autorevoli nell'arte nostra.

Che accade durante il combattimento d'una truppa disposta sopra tre righe?

Essa rompe *l'ordine e si scompone.*

La terza riga non può sparare, e quindi deve soltanto far passare alla seconda i proprii fucili, ricaricarli, e così via. Essa non partecipa al fuoco, a meno che la prima riga non ponga ginocchio a terra. Ma nel fervor dell'azione la prima riga *non mai* pone ginocchio a terra, nè alcuno ha nemmeno mai pensato a comandar questo

movimento, benchè prescritto in alcuni casi. Allora nasce, prima di tutto, che nessuno fidandosi alla carica altrui (doppie cariche, tiro incerto con armi ignote, ecc. ecc.) nè gli stessi uomini di terza riga volendo lasciare il proprio fucile, sentimento al tutto naturale, anzi lodevole ed utile ed essere incoraggiato; nasce, dico, che nel fervore del combattimento tutti, volendo prender parte all'azione, la formazione sopra tre righe si distrugge da sè medesima e le tre diventano due. Ciò spiega il fatto, incomprensibile altrimenti, che il fuoco sopra tre righe non sia mai stato trovato, in vera guerra, più forte di quello sopra due.

« Le troisième rang charge les fusils du deuxième; « cet ordre est mauvais. L'infanterie ne doit se ranger « que sur deux rangs, parce que le fusil ne permet de tirer « que sur cet ordre » (Nap., *Camp. de Turenne*).

Le tre righe diventate insensibilmente due, si è adunque preso *per istinto* nella battaglia, la disposizione più vantaggiosa, poichè concede attività a tutti.

Ma a qual costo?

A costo della scomposizione dell'ordine primitivo, secondo il quale il capitano aveva già stimato utile disporre del terreno, la linea inevitabile si è allungata, gli intervalli fra battaglione e battaglione, necessari alle manovre, sono scomparsi. Il soldato che vede l'ordine di combattimento diventar diverso dall'ordine di piazza d'armi, dice fra sè: *è già nato disordine.* La sua fiducia e sicurezza morale ne è scemata: per ambedue le cause, mutazione d'ordine e minor solidità del soldato, la linea ondeggia e la massa è più vicina alla scomposizione.

E si noti, cosa essenziale, che più l'azione si fa viva, più forti anche diventano nell'animo dei soldati quei motivi ragionevolissimi che gli hanno fatto rompere l'ordinanza prescritta, e che perciò è appunto quando cresce il bisogno

dell'ordine che scemano nei soldati le ragioni per mantenerlo.

Questo è il motivo *essenziale* della preferenza a darsi alle due righe, perchè s'attiene più direttamente al principio sommo dell'unità della massa, ma altri ve ne sono benchè d'importanza minore.

Quanto meno la linea è profonda, di tanto scemiamo l'offesa che il nemico può arrecarci col cannone e coll'obice. Una truppa formata sopra due righe può, senza accorciar la linea nè scoprire i fianchi, aumentar le riserve, quelle riserve che hanno deciso della maggior parte delle battaglie, recando sul campo masse ancora perfettamente unite. Le manovre tutte sono agevolate, e specialmente la marcia-in-battaglia sono rese possibili le marcie di fianco *per quattro,* ammirabilmente atte alla velocità e di marcie e di riformazione in battaglia, l'influenza dei *quadri* maggiore — nato scompiglio, il ripristinar la linea più sollecito — i quadrati danno quattro righe e quasi cinque se si contino i serrafile duplicati, ecc. ecc.

Si noti, a prova storica della conformità dell'ordinanza sopra due righe col principio sommo dell'arte, che essa fu introdotta in Inghilterra da Sir John Moore nel 1809, ciò appunto dopo che parecchi anni di guerra avevano cominciato a far intendere il nuovo principio; Ney a Redinha (1811) si pone su due righe; Napoleone terminò realmente adottando anch'esso tal formazione (il terzo rango fu tolto pochi dì prima di Lipsia); in molti paesi infine, che ancora conservano la terza riga, essa è ormai destinata soltanto a distendersi alla bersagliera, ed è, come in parecchi reggimenti austriaci, armata di diverso fucile; i Francesi pure, benchè la loro ordinanza scritta nol comporti, hanno fatto tutta la guerra di Crimea su due righe. Il progresso tattico fu sempre pel decrescimento delle righe in fanteria ed anche in cavalleria; se ben mi ricordo sotto Gustavo Adolfo vi furono linee di fanteria di cinquanta e sotto En-

rico II di Francia linee di cavalleria di dieci ranghi di profondità, e fu solo nel 1763, che la cavalleria fu posta sopra due.

La nuova teoria piemontese, non certo perfetta, ma pure la migliore che sia adesso in Europa, ha per base la disposizione sopra due righe. Fu redatta sotto il ministero La Marmora, ed è opera principale del tenente colonnello d'artiglieria Della Rovere. È datata 1851.

Se il lettore ha avuto la pazienza di leggere quanto or s'è detto, esso ha potuto intendere che il punto di partenza della vera teoria di tutte le manovre, sta nelle parole che furono dette a proposito della questione particolare sulle due o tre righe.

Il soldato che vede l'ordine di combattimento diventar diverso da quello di piazza d'armi, dice fra sè: È NATO DISORDINE.

Così è; una battaglia perduta, vide l'acuto ingegno del Maresciallo di Sassonia, è una battaglia che si crede perduta.

Così è; il principio universale della teoria consiste tutto nella norma seguente:

Le manovre devono essere l'immagine della guerra.

Troppo spesso è dimenticato nelle teorie oggi in vigore in Europa, *in tutte*, che le manovre non devono servire a vane parate, la cui pedantesca regolarità faccia credere al soldato, allorchè è trasportato sul campo di battaglia, che i nemici abbiano già acquistato un vantaggio se vede menomamente scomparire quella geometria di linee ed angoli a cui malamente fu abituato. Allora egli crede che il disordine sia già cominciato, e l'ufficiale pensa che la massa è più prossima alla scomposizione di quello che prima non era.

« La tête tourne toujours aux hommes, lorsqu'il leur « arrive des choses aux quelles ils ne s'attendent pas. « Cette règle est générale à la guerre; elle décide de tou-

« tes les batailles, de toutes les affaires; *c'est ce que j' ap-*
« *pelle le cœur humain et c'est ce qui m'a fait composer*
« *mon ouvrage* » (Maréchal de Saxe). Andate alla caccia e osserverete l'agitazione del cacciatore all'apparire improvviso della selvaggina che pure aspetta vedere uscire dalla macchia; immaginate che sarà dunque là ove s'aggiunge o il pericolo proprio o la responsabilità del pericolo altrui.

Questo massimo, generale, perpetuato errore di tutte le teorie, deriva da ciò che esse non fecero mai motto nè dello scopo nè della ragione, nè dei casi di guerra ai quali dovessero poi applicarsi i varii movimenti insegnati. Così a poco a poco fu dimenticato il loro principio genetico, quel principio che necessariamente le dovette far *scegliere*, e restarono forme vuote, atte a far lavorare la memoria, più che il giudizio. L'unica pratica continua che poteva far ricordare quel principio, *l'esercizio con miscela delle tre armi in terreno mosso,* è quella appunto che fu più di tutte trasandata. Così nulla più rimane, nè tradizione, nè esperienza, che potesse o ritenere le menti al principio o farlo ritrovare se una volta dimenticato.

Una buona teoria (per ristringersi adesso al limite delle cose essenziali, poichè è scopo di questo libro non di fare, ma di indicare, ch'esso è un metodo, non un trattato completo dell'arte) una buona teoria per confermarsi al principio, deve prima di tutto:

— togliere gli allineamenti rigorosi;

— togliere la distinzione fra destra e sinistra nell'ordine in colonna;

— fra inversione ed ordine naturale nell'ordine di battaglia;

— fra prima e seconda riga, sempre.

I vecchi militari a cui dalla più lunga esperienza è dato il diritto di decidere su quanto qui è proposto, si lascino il meno possibile pregiudicare dalla tradizione, e

pensino che tutte le cose nuove sono sempre parse strane; non sono io che lo dico, fu Goethe: « Ciò ch'è paradosso quest'oggi, sarà luogo comune domani ».

Il 1° novembre 1799, a Kosseir in Egitto, un distaccamento di truppe inglesi fu interamente disfatto da un numero inferiore di francesi, perchè il comandante inglese, vistosi inaspettatamente il nemico alle spalle appena dopo lo sbarco, invece di ordinare semplicemente un *fronte indietro* sulla seconda riga, comandò una contromarcia di pelottoni sul centro a fine di presentarsi agli assalitori *in ordine naturale.* Questo movimento, necessariamente lento, die' tempo ai Francesi di assalire prima che esso fosse compito; la manovra diventò uno scomposto andirivieni, e il distaccamento inglese, non solo fu battuto, ma fatto interamente prigioniero.

A Lutzen (2 maggio 1813) Napoleone, assalito a dorso, accetta invece la battaglia spiegando i suoi duecentomila uomini sulla terza riga, senz'altro movimento di specie alcuna. E vince, benchè così operando non potesse usare della cavalleria.

« Le regole sono le stesse per un corpo numeroso e « per uno debole; non vi è differenza che nella scala delle « manovre ».

Guibert, citato da Le Louterel, dice: « I movimenti « di truppa ben intesi hanno guadagnate più battaglie che « l'artiglieria ».

Per chi abbia una volta inteso il principio e si sia collo studio della storia militare a sufficienza penetrato della sua intangibilità, nulla in fatto di manovre riesce più assurdo dei due sistemi inglesi di contromarcia, in faccia al nemico. Trattandosi di truppe in battaglia, la prima riga fa *fianco destro* e la seconda *fianco sinistro,* poi entrambe marciano a tondo in coda l'una dell'altra finchè i loro posti relativi si siano scambiati. Allora rifanno fronte in testa. Se il battaglione invece è in colonna, tutti i pe-

lottoni di destra fanno *fronte indietro,* e quindi tanto essi quanto quelli di sinistra eseguiscono *conversioni a destra,* in coda pure l'uno dell'altro. Quando io mi trovava in mezzo a quell'andirivieni, sempre mi sovveniva quella esclamazione di Bugeaud: « Manœuvres de tiroir, manœu-« vres de tiroir ».

Ma che nascerebbe del battaglione, domando, se il nemico riuscisse ad interrompere l'operazione, se l'artiglieria lo sfolgorasse in quel momento di formazione, se la cavalleria lo assalisse quando i pelottoni di destra (com'è prescritto, e come dev'essere per dar spazio alla conversione) sono a sei passi indietro, dorso a dorso dei pelottoni di sinistra e quindi è affatto scomposta la massa? « Ce qui « est compassé et symétrique est rarement applicable à « la guerre » torna a dire Bugeaud.

Ma non faremo questo movimento, rispondono, quando fossimo davvicino minacciati dall'artiglieria o dalla cavalleria a dorso.

Dunque ne farete un altro — non eseguirete, voi volete dire, che un semplice fronte indietro, poi che difendersi bisogna.

Ma allora, vi ripeto io, che dirà il soldato, che penserà l'ufficiale?

Una battaglia perduta è una battaglia che si crede perduta; non basta essere ordinati, bisogna anche credere di esserlo.

La teoria piemontese delle contromarcie non è così assurda, benchè anche essa non sia lontanissima dall'assurdità. Ha fatto un passo verso il vero, ma un sol passo.

La contromarcia inglese vuol restare *la destra in testa* e insieme colla prima riga davanti; la contromarcia piemontese si contenta di restare colla prima riga davanti, ed eseguire la contromarcia per sezioni *fianco destr* e *per fila sinistr.*

Ciò scema ma non toglie il pericolo, nè può adunque

il sistema piemontese evitare la risposta già fatta al sistema inglese. Tutto ciò pel pregiudizio di riuscire nel così detto *ordine naturale,* cioè destra e prima riga avanti; ma, che? l'ordine più naturale non è quello col quale possiamo meglio difenderci dal nemico?

Il vostro, lo attesto, è l'ordine naturale per la disfatta.

E così, per conseguenza di quelle false idee, ci ripetevano nelle scuole la massima: *schivate la manovra per inversione.* E la migliore teoria attuale, la piemontese, dice ancora: « Dell'inversione si deve usar parcamente, e « solo *in caso di urgenza...* in caso di urgenza si eseguiscono fuochi, formazioni e marcie colla seconda riga « davanti » (*Scuola di compagnia,* 591-[2]).

Le teorie attuali, giova ripeterlo, sono in modo concepite, ch'è appunto quando cresce il bisogno *dell'ordine,* quando c'è *caso urgente,* che scemano le ragioni di operare secondo il loro spirito e di fare come vogliamo sia fatto.

In artiglieria, ch'è l'arma più dotta e meglio organizzata delle tre, già ora non v'è differenza fra inversione ed ordine naturale; perchè dunque non può essere così anche nelle altre armi? La nuova teoria piemontese di fanteria ponendo gli ufficiali fuori dei ranghi, avrà già un passo di meno a fare; in cavalleria invece l'ufficiale essendo ancora incastrato nei ranghi, nelle inversioni *per pelott*one avverrebbe che i soldati serrerebbero gli ufficiali, non questi quelli; ciò che sarà una ragione per prolungare l'errore più nelle manovre di cavalleria che in quelle di fanteria.

A che nel maneggio d'armi aver il *genio-arm,* quando si ha già lo *spall-arm,* se ambedue sono posizioni di riposo? A che avere il *bracc-arm* quando si ha già l'*in-parata,* se ambedue, lo dice la stessa teoria, sono posizioni di onori?

Ho visto io stesso un distinto, veramente distinto ufficiale inglese, sgridare un ufficiale che faceva eseguire l'*in-linea obliqu'a sinistr al passo di corsa,* come appunto lo

vuole la teoria piemontese. Diceva non averlo mai visto così eseguire in nessun esercito del mondo; e fin qui aveva ragione. In Inghilterra si *fa per conversione a destra,* in Austria *al passo ordinario,* in Francia *al passo di corsa,* e fu idea eccellente ed una delle belle cose della teoria Lamarmora l'averlo voluto al passo di corsa; è cosa esattamente conforme al principio che le manovre siano l'esatta immagine della guerra. In questo particolare (come in qualche altro) la teoria piemontese è perfetta, perchè fa fare al soldato in piazza d'armi ciò ch'esso veramente farà in campagna, quando, marciando di fianco, incontri il nemico in testa. Esso inevitabilmente sceglierà allora la via più corta, ansioso di avere a ricevere l'assalto nel modo meno pericoloso; e se per spiegarsi di fronte incontrerà ostacoli, acqua, pietre, alberi, manovrando già al passo di corsa non potrà più dire: È già nato disordine! Lo dirà certamente e dirà anche: *siamo sorpresi,* il soldato inglese od austriaco che si vedrà costretto a rompere l'allineamento della conversione ed a porsi alla corsa per raggiungere in riga i compagni. Le riforme che sono conseguenze del principio, ricevono da questo, a priori, il valore di una certezza sperimentale.

Altre ragioni ancora militano a favore della semplificazione della teoria.

Chiunque ha fatto il servizio di compagnia ed ha studiato l'ordinanza, si domanda tosto: In qual modo essendo sì facile imparare in sei mesi tutta la teoria, così scarsi sono i buoni *manovrieri?* Eppure in Francia, per esempio, tutti gli ufficiali lo sanno, può dirsi, a memoria; capitani istruttori vidi far l'esperimento di recitare alternativamente ciascuno dieci pagine di teoria coll'obbligo di pagar una bottiglia ad ogni sbaglio, e spesso nessuno si trovò infine debitore di una sola. La risposta a quella domanda è facile a farsi *sul terreno* delle manovre. Là, ad onta di tanto e sì perfetto sapere, si vedono tutti gli ufficiali del reggi-

mento condursi coll'irresoluzione dell'inscienza, ed alcuni perdere il capo fino a rimanere come ciechi e sordi; la risposta si trova adunque allorchè si pensa che in fatto di arte militare (e lo vedremo più chiaramente poi) tutto sta nell'*esecuzione*, e che dalla maggior parte delli uomini male si *eseguiscono* quelle cose che non sono affatto semplici. È questione di sangue freddo, d'*aplomb;* è adunque bisogno di *semplificare* la teoria. Meno errori di fatto si fanno in piazza d'armi dalli ufficiali di cavalleria che da quelli di fanteria perchè la loro teoria è più semplice.

La difficoltà nella guerra non sta nel *capire,* ma nel fare; tutti capiscono l'*a-diritta* a l'*a sinistra,* eppure ho veduto (e anche, pur troppo, fui veduto) ordinare *fila-a destr* quando il pelottone doveva andar a sinistra (²).

Posto ciò, posto che di frequente già si trova qualche difficoltà nell'*esecuzione* anche nelle cose più ovvie e piane, non ne nasce forse che l'obbligo di avere e di conservar sempre, nel corso di varissime combinazioni di movimenti, una stessa destra ed una stessa sinistra e una prima e seconda riga, si debba giudicare difficoltà imprudentemente introdotta? La testa gira ai maggiori perchè il generale, a cui pure la testa gira, bestemmia se vede un battaglione colla seconda riga davanti; e il soldato allora nella pace ride e nella battaglia trema.

Le ragioni sopradette hanno provato la divergenza delle teorie in vigore, dal loro principio medesimo; quest'ultima prova la necessità d'una riforma.

(²) È cosa che in guerra può capitare a tutti, quando si perda il controllo di sè stessi, specie nei momenti in cui la situazione appare senza uscite. Chi ha però responsabilità di comando ha altresì il dovere di mantenersi calmo per non esporre ad inutili sacrifici gli uomini che gli sono stati affidati. Il De Cristoforis si confessa con rara schiettezza d'animo (« e anche, pur troppo, fui veduto.... ») — ma addita il suo caso per mettere sull'avviso il lettore, quasi avesse voluto dirgli: — « Guardati da certi scherzi del tuo temperamento! ». [N. d. E.].

Nella teoria non sono le considerazioni geometriche che devono prevalere, ma le considerazioni morali, giacchè l'unità della massa si mantiene specialmente *per forze morali* di disciplina, d'onore ecc., a creare l'abitudine di questi sentimenti di *collettività* (e quindi d'*ordine*) sono dirette le ordinanze. La miglior manovra che Souwarow poteva fare a Zurigo per fermare i suoi soldati fuggenti, non era di gridar *alt* e di rettificare l'allineamento chiamando le *guide sulla linea,* ma di coricarsi, come fece, in una fossa, e a dire ai suoi soldati: « Sotterratemi, e poi tornate in « Russia a narrare ciò che faceste del vostro generale ». Maison aveva detto a' suoi soldati a Vachau il 16 ottobre 1813: « Mes enfants, c'est aujourd'hui la dernière journée « de la France; il faut que nous soyons tous morts ce soir », e la sera, dei mille sopravvissuti, nessuno aveva ancora lasciato il posto di battaglia.

La fanteria ha quattro formazioni regolari:

— *in battaglia* (ordine d'attacco);
— *di fianco* (ordine di marcia);
— *in colonna* (ordine di marcia e d'attacco);
— *in quadrato* (ordine difensivo);

le quali formazioni sono modi diversi dei due ordini supremi:

— *l'ordine sottile,* di battaglia;
— *l'ordine profondo,* di marcia.

Quanto all'ordine in colonna è utile avvertirne e chiarirne l'*idea capitale* che meglio può indicare all'ufficiale *quando* debbasi impiegare *in pratica.*

Napoleone disse: « L'ordre en colonne n'est pas seu« lement un *ordre de marche* » e noi, per non cadere in oziose distinzioni lontane dalla pratica, l'abbiamo detto, in breve: ordine di marcia e di attacco. Ma l'*essenza* dell'ordine in colonna è d'essere ordine *di marcia;* in fatto non combattiamo mai a piede fermo in colonna, perchè il principio vuole *tutta* la massa prenda parte alla lotta.

L'ordine in colonna è solo il miglior ordine di marcia, perchè quello che più la rende *facile e presta.* Quando perciò noi vogliamo *trasportare* velocemente una truppa sopra un punto d'attacco, la ordiniamo in colonna quand'anche debba offrire un più profondo bersaglio al nemico; non scegliamo adunque la colonna perchè la colonna sia per sè ordine opportuno all'attacco, ma perchè stimiamo miglior perdita quella di vite che quella di tempo. Lo scopo reale poi e finale è sempre di *spiegarsi* sul punto d'attacco, appena giuntovi; se non lo si fa, è perchè il nemico, intimorito, non aspetta l'arrivo di una massa potente che vede giungere con velocità, e di cui presentisce e teme lo *spiegamento,* e fugge prima [3]. Le colonne e il loro spiegamento sono adunque uno strumento prezioso alla guerra, specialmente per le grandi operazioni; ma non bisogna insieme che si dimentichi il loro carattere essenziale: *ordine di marcia veloce.*

« Il est temps de reconnaître que la colonne n'a que « la puissance morale, mais qu'elle doit être détruite par « une ligne, quand celle-ci saura un peu manœuvrer et « tirer parti de la supériorité de son feu » (Bugeaud).

Poichè la forza della colonna non sta, come spesso si crede, nell'urto meccanico, ne segue che il suo spessore, cioè la contiguità delle sezioni che la compongono, nulla

---

(3) Questa osservazione del De Cristoforis psicologicamente è esatta, ma non pare possa riferirsi ad analoghi casi avverabili nelle guerre odierne, perchè sarebbe oltremodo rischioso per una colonna compatta esporsi alla vista e quindi alle offese del nemico, prima che abbia assunte le formazioni diradate proprie del combattimento. Tutt'al più questo fatto potrebbe avverarsi nei boschi fitti, nei quali l'osservazione aerea è problematica e quella terrestre assai scarsa di risultati; onde è possibile a chi attacca giungere in formazioni dense fino alle più brevi distanze dalle posizioni del nemico, sia perchè questi a causa dell'oscurità del fogliame alto e del sottobosco non può far uso di armi a lunga gittata, sia perchè in quelle località importa sopra ogni cosa mantenere le truppe alla mano e a contatto di braccia. [N. d. E.].

aggiunge alla forza della prima sezione che sta davanti, diminuisce anzi di molto la forza totale della massa; se non si conservano *le distanze intere* (quelle cioè eguali al fronte delle sezioni) il disordine della prima sezione respinta, si comunica troppo prestamente alle altre, dalla testa alla coda. Egli è per questo che spesso fu veduta la fuga cominciare, non dalla prima, ma dall'ultima linea, che sgomentata trovavasi libera di retrocedere. Napier dice di più; afferma che il disordine si fa alcune volte sì grave nel mezzo della colonna che: «la testa è spesso « ferma ed anche vittoriosa nel momento in cui il retro « fugge in terrore».

A Dirstein (11 novembre 1805) Mortier con 4000 Francesi mette in fuga 30,000 Russi; questi l'avevano assalito in colonna dentro uno stretto cammino senza conservare intere le loro distanze. Il primo battaglione sgominato si rovescia sul rimanente; il terrore di disastro *ignoto* si propaga alla coda e tutto il corpo deve sgombrare la via perdendo 6000 uomini, bandiere, cannoni e migliaia di *fucili gettati dai fuggiaschi.*

Simile fu pure la causa della rotta delle colonne francesi a Vimeiro in Portogallo (21 agosto 1808) e della colonna dei granatieri di Zach a Marengo.

Se in quelle colonne d'assalto le sezioni avessero conservato le loro distanze intere, la prima respinta avrebbe avuto spazio a ripiegarsi dietro le altre che s'avanzavano, e così via. È per le ragioni sopraddette che le colonne si dispongono ordinariamente per divisione sopra una compagnia d'ala; così s'hanno intervalli abbastanza grandi. Colonne d'attacco di pelottoni, sopra un'ala o sul centro, benchè a distanza intera, sono a rigettarsi perchè ancora troppo assomigliano a colonne serrate.

Quanto alle colonne sul centro o doppie, in generale, utilissime per passaggio di strette, non mi paiono le miglio-

ri (quali ora si fanno) pel caso d'attacco; i soldati vi si trovano ad obbedire a voce ignota.

È perciò, per la cura massima da aversi di *non mischiare le compagnie* (a fine di non scemar nei soldati le ragioni dell'obbedienza, dell'ordine, ecc., in una parola le ragioni di star *uniti*), che come non amo le colonne sul centro nell'attacco, non amo pure i quadrati *per conversione;* perchè sottrarre il soldato all'ufficiale che lo conosce e si è conosciuto, appunto quando il pericolo cresce? Fu questa considerazione medesima che nei passaggi di strette fece restringere la linea in colonne doppie non nel centro della fronte, ma sul centro d'ogni reggimento; non si volle che i reggimenti si mischiassero perchè se il nemico si presentasse prima che la linea intera fosse ristabilita, tutte le parti ancora spiegate si troverebbero indubbiamente in disordine.

Molto resta a fare per ravvicinare le manovre della piazza d'armi a quelle della battaglia anche in quanto alli *allineamenti*. Là, in fronte al nemico, giova far presto più che far a compasso e squadra, giova più adattarsi al terreno che ostinarsi a voler rette e normali ([4]).

Tutta la precisione deve consistere, *anche in tempo di pace,* non in un simmetrico allineamento, ma *solo* ne' due seguenti punti:

([4]) È un fatto che anche nei combattimenti odierni gli uomini tendono inconsciamente a trovare un appoggio morale nella vicinanza materiale dei compagni, specie quando le distanze si raccorciano e la lotta si fa più aspra e micidiale. Non è infrequente il caso di vedere restringersi in linee brevi e addensate dei reparti che avevano preso le mosse da basi di partenza molto larghe. Certo qui siamo in presenza di costanti manifestazioni dell'istinto di salvezza, che l'addestramento di pace riesce ad attenuare alquanto, ma non ad eliminare del tutto. A quest'ultimo risultato può soltanto giungere un lungo tirocinio educativo, inteso a sviluppare e a mantenere nel popolo quello spirito militare e guerriero, che sa sprezzare e comprimere all'occorrenza i bassi impulsi della conservazione personale. [N. d. E.].

— cadenza di passo;
— tatto di gomiti.

Allora la terra trema, all'avanzarsi del battaglione, allora i soldati si sentono parte di un corpo compatto, di una massa: tutto il resto è inutile. A quelle due norme si restringe tutto il bisognevole.

« Agli occhi di Federico II, una felice rivista, ove la « giustezza dell'esecuzione aveva risposto all'idea della « disposizione, eguagliava un trionfo » (Berenhorst).

« Quelques années avant la révolution on avait poussé « la minutie jusqu'à avoir dans les casernes des horloges « à balancier et des échelles géométriques gravées sur les « pavés, pour atteindre le plus grand point de perfection « dans la régularité et la cadence du pas » (Duchesme, citato da Okoneff).

Nell'esercito inglese è da poco tempo abolito l'uso di porre un *pèndolo* al terzo bottone della tunica del sergente istruttore per regolare il passo; il pèndolo si dimenava nel passo accelerato e si riduceva ai due terzi di lunghezza del passo di corsa!

« Plusieurs régiments enfoncèrent jusqu'au genou; la « droite autrichienne n'en profita pas; elle resta sur les « collines à rectifier son alignement » (Nap., *Camp. de Fréd.*).

È perchè si bada più all'allineamento che al resto (cioè all'inutile più che al necessario) che non si fanno gli esercizii che sopra terreni ben piani. Si dovrebbe invece, tosto dopo la scuola di pelottone, ammaestrar le reclute a marciare in battaglia lungamente e solo in terreni intersecati. Là eseguite la scuola di compagnia e di battaglione; là solo vedrete che nella marcia in battaglia non è l'allineamento, ma la direzione generale della linea che importa. « Togliendo dagli esercizi il superfluo, se ne impara me- « glio il necessario »: dice Montecuccoli.

Nei campi di manovra attuali non si abitua la truppa:

— nè a marciare di fronte al passo di corsa;

— nè a fuggir indietro a volontà, per riannodarsi alla bandiera od al tamburo, che il capitano od il colonnello hanno posto qualche centinaio di passi indietro.

Stettenhoffen a Mons (1792) riforma il suo battaglione sbandato correndo indietro a piantar in terra la bandiera; intorno ad essa si formano i fuggenti nell'ordine indicato loro dalle guide predisposte.

Ney riesce nello stesso modo a passar la stretta di Redinha (12 marzo 1811) nella ritirata dal Portogallo; si fa precedere dalli aiutanti maggiori, dalle guide e dalle bandiere ed ordina poscia alla truppa di volgersi indietro al passo di corsa.

A Novara (1849), un battaglione di Savona si riforma intorno alla bandiera che l'alfiere aveva fissato in terra, alquanto indietro.

Bugeaud dice: « Un reggimento è ben disciplinato « quando può fuggire e fermarsi a piacere del colonnello ».

La nuova teoria piemontese, sola in Europa, ha approfittato di tali esperienze, e il capitolo *attacchi e raccolta* della scuola di pelottone è intero un modello perfetto di ciò che deve insegnarsi al soldato su tal proposito:

— non si abitua la truppa a riconoscere i comandi di *march* e di *alt* specialmente a segnale di tamburo nella scuola di battaglione; sul campo di battaglia poco si sente la voce;

— troppo spesso si fanno le manovre senza sacco ([5]). Questo non dovrebbe mai accadere. I Russi, che poco si abituavano a portarlo nella pace, lo deponevano nella

---

([5]) Se il soldato è costretto a combattere con lo zaino, perde almeno la metà delle sue energie e del suo slancio per istrada, perchè di sbalzo in sbalzo sente vieppiù soffocarsi dalla stretta delle cinghie e crescere il peso del duro bagaglio che contiene tutto il suo « bottino ». Ma esso non esita punto a disfarsene, buttandolo ovunque gli capiti,

battaglia, e Napoleone diceva ai suoi: « Non fate così; « quel soldato che depone il suo sacco non lo vedrà più. Quando vi rimarranno soldati senza sacco, cioè senza biancheria, senza scarpe, senza filo, senza cartucce di riserva, qualche volta senza pane, li vedrete disperdersi malati nelli ospedali, o nei villaggi o ai forgoni delli altri corpi per procurarsi quelli oggetti che sono necessari al loro benessere; come potrete allora conservar la vostra massa? L'artiglieria piemontese non porta sacco, ma l'appicca ai suoi carri; non è questo un male nè un'eccezione; l'artiglieria è indivisibile dai suoi pezzi, sarebbe come se il fante attaccasse il suo sacco al fucile;

— non si abitua la truppa a rimpiazzar i morti, i feriti o le guide. Così già si fa nelle manovre d'artiglieria quando il capo-pezzo grida *morto* uno o più serventi.

In una parola non si abituano i soldati al disordine, in modo che al soldato già paia normale quello stato in cui inevitabilmente lo porrà la guerra viva. È perchè non si ha cura di ciò, che quando nasce sul campo quell'ondeggiamento che necessariamente accompagna la distruzione, il soldato crede che il nemico abbia già molto acquistato, se impedisce di marciar allineati come nell'ordinanza stampata per la pace.

Il movimento *per quattro* è uno dei pregi della nuova teoria piemontese che lo tolse alla teoria inglese, semplificandolo. Non solo è utile, ma lo vorrei dire necessario, perchè toglie alla marcia di fianco il suo difetto massimo (inevitabile nella marcia per due); l'*allungamento delle righe.* Abbrevia d'assai perciò lo spiegamento in battaglia e la formazione in colonne, e il passaggio dall'un or-

---

allorchè è esaurita la sua capacità di sopportazione. Per secoli è stato così. Ora invece non più, perchè in grazia dello sviluppo raggiunto dal servizio trasporti al seguito degli eserciti, lo zaino non e più portato dal soldato che nelle zone impervie di montagna, dove nè carri nè quadrupedi arrivano. [N. d. E.].

dine all'altro — un tal passaggio rende inutile l'allineamento delle sezioni, e infatti la teoria piemontese l'ha tolto; i soldati al comando: *per due, front* (l'*a-sinistr* che si aggiunge è inutile) si trovano già avere necessariamente il tatto di gomiti dalla parte della direzione, ha reso possibile, ha creato anzi, il bel movimento rapido e logico della *massa in difesa,* ha agevolato la formazione del quadrato sopra quattro righe, senza bisogno di ricorrere all'intrigato movimento della conversione per squadre e del loro spostamento che ne consegue.

Fu perciò buonissimo consiglio degli autori della teoria piemontese l'ordinare che tutti i movimenti di fianco si facessero per quattro sino dalla scuola di compagnia benchè, per l'esiguità di quelle manovre, quel movimento possa sembrare inutile, e sia infatti realmente vantaggioso solo nella scuola di battaglione. Il soldato ha bisogno di far molte volte ciò che deve ben fare.

Ma gli avversari di questo movimento obiettano, con bastevole apparenza di ragione, che quando la mitraglia abbia fatto scomparire qualche numero, ciò che presto accade, tutto il movimento resta impossibile, e se ne accresce per conseguenza il divario fra la manovra di pace e la manovra di guerra.

Anch'io così pensava dapprima, ma quando vidi la cosa in atto ed a lungo, m'accorsi che i soldati si ponevano qualche volta per quattro anche senz'essere numerati. La abitudine avea fatto loro acquistare un certo colpo d'occhio, che indicava loro velocemente se il loro posto fosse pari o dispari. Allora rinnovai di proposito l'esperimento, e sempre mi riuscì e meglio quando ne ebbi prima avvertita una volta la compagnia. Il movimento per quattro esistette sempre in cavalleria, ed ecco cosa dice Nolau: « I vecchi cavalieri sanno perfettamente eseguire i movi-
« menti per quattro sia per la diritta sia per la sinistra
« senza aver bisogno di contarsi ».

Così sarebbe complemento *necessario* alla perfezione della teoria, che essa comandasse di esercitare i soldati. già prima ben addestrati a porsi per quattro dopo numerazione, e riporsi per quattro dopo scomposte le righe.

Ripetiamolo. Il principio delle manovre vuole che si addestrino i soldati non solo all'ordine ma anche al disordine. « La tête tourne toujours aux hommes lorqu'il « leur arrive des choses aux quelles ils ne s'attendent « pas ».

Tutto l'ordine della compagnia dipende dalle guide e serrafile; perciò, il passaggio frequente e subitaneo dall'ordine al disordine che ha luogo nella battaglia, vorrà che si moltiplichino quei legami del pelottone; i caporali non siano quindi posti in rango. « En rangeant l'infante« rie sur deux rangs il faut lui donner un rang de serra« files d'un neuvième, ou un par toise et en deux lignes; « à 12 toises derrière les flancs placer une réserve » (Nap. *Camp. de Turenne*).

L'istruzione dell'individuo (tale è la rigorosa conseguenza del principio sommo della guerra) sia subordinata alla massa, cioè determinata da quanto importa *all'insieme* del battaglione, non da quanto importa a geometriche simmetrie.

È *l'insieme* a curarsi, è *l'unità del corpo,* non sono i particolari.

I difetti minuti o scompaiono da loro stessi in seguito all'istruzione o non sono nocevoli.

Quanto ai fuochi: il soldato non può mirar se deve far fuoco appunto in quel mezzo secondo ch'è prefisso dal comando del capitano o del maggiore. È buona cosa perciò (per quanto se ne dica), necessaria anzi nei fuochi per salve, l'*attenti* piemontese. Non deve mai l'istruttore inculcare al pelottone che è vergogna *scarpar la tela* (colpi non perfettamente simultanei); il soldato deve tirare in certi limiti di tempo e di volontà; allora soltanto il suo fuo-

co è micidiale. Questa, più forse ancora che la qualità superiore delle armi presto eguagliata a canna sporca dopo mezz'ora di fuoco, questa è la ragione della superiorità dei fuochi di bersagliere.

L'essenziale dei fuochi, la *sola* cosa essenziale, è *che nessuno faccia fuoco nè prima del comando di cominciare nè dopo quello di finire.*

« Il n'y a de feux praticables devant l'ennemi, que « celui à volonté qui commence par la droite ou la gauche « de chaque peloton ». (Nap., *Mémoires*).

Non risparmiate cartucce a palla e bersagli. È là che il soldato impara la carica, là soltanto; è alla carica a palla, non alla carica in bianco di piazza d'armi (Gustavo Adolfo vi contava ancora novantacinque tempi!) a cui il soldato presta attenzione, in ogni caso, in luogo che l'istruzione *teorica* della carica e del tiro precede ora *l'esercizio* del bersaglio, bisognerebbe che questo, almeno due volte, precedesse quella. Allora il soldato non s'annojerebbe nè riderebbe dell'istruzione minuziosa e ripetuta di movimenti dei quali non comprende l'utilità. Quattro cartucce sparate valgono quattro giorni d'istruzione teorica. L'esperienza è sempre personale; così sono impastati gli uomini; ai precetti non si crede che dopo la prova. Il fatto del resto ha dimostrato che più si è disciplinati, meglio si tira; fu constatato in Inghilterra che i reggimenti più immobili nei ranghi sono quelli che tirano meglio.

Nell'assalire non sparate mai prima d'essere giunti a cinquanta passi, e sparate senza fermarvi [6]. Tutti i colpi da vicino feriscono, l'effetto mortale è veramente terribile, la nostra massa marcia compatta, la massa ne-

---

[6] Assalire qui vuol dire attaccare, perchè l'assalto conclude e suggella l'attacco. Il consiglio che dà il De Cristoforis di non sparare mai prima d'essere giunti a cinquanta passi, corrisponde su per giù a quello espresso dai regolamenti tattici del nostro tempo. [N. d. E.].

mica comincia ad ondeggiare al nostro avvicinarsi ad armi cariche, e l'urto, e più ancora il terrore dell'urto, la trascina alla fuga.

Al combattimento della Cava, una compagnia di bersaglieri Manara colla semplice minaccia di un simile assalto fa indietreggiare il nemico che sta di fronte.

L'unico esempio di attacco *reciproco* alla bajonetta in tutte le guerre napoleoniche, l'unica volta cioè che i due corpi si siano aspettati, fu ad Hollabrünn nella campagna d'Austerlitz, i granatieri d'Oudinot da una parte e la guardia imperiale russa comandata dal principe Bragation dall'altra: i Russi furono annientati. Ogni altra volta il corpo meno disciplinato e compatto è sempre fuggito all'avvicinarsi dell'altro senza aspettarne l'urto. Non parlo qui evidentemente che di rasa campagna, giacchè nelli attacchi di villaggi e trincee, gli scontri alla baionetta sono invece frequenti; ma egli è che l'occupante, il quale non ha ritirata, *è costretto* a difendersi corpo a corpo. La forza dell'urto risultando dalla massa moltiplicata per la velocità, la corsa non deve cominciare che a cinquanta passi dal nemico, dopo la scarica; se la corsa cominciasse prima, il soldato arriverebbe sfiatato e l'urto sarebbe minore. Hazelius consiglia perfino di non cominciarla che a venti passi per conservare anche l'ordine.

La vera arma offensiva della fanteria è adunque non lo schioppo *ma la bajonetta.*

« Il fucile, dice il Maresciallo di Sassonia, non è che « il manico della bajonetta ».

« Viva la sciabola e la bajonetta, esclamava Souwa« row ».

« Aguzzate i vostri pugnali e affilate i coltellacci, la « giornata è nostra » (Vice Ammiraglio Sir Charles Napier).

Far fuoco al di là di settantacinque passi è almeno tempo perduto, perchè è calcolato che a tale distanza sopra 250 colpi uno solo ferisce; in una battaglia vuolsi un reg-

gimento per ferire un uomo ed una divisione per ammazzarlo. A Bautzen i Francesi consumano 24.000.000 di cartucce di fanteria e 80.000 da cannone, gli alleati non perdono che 8.000 uomini.

Sparare a più di settantacinque passi è inoltre inspirar coraggio al nemico. Egli o vede inefficace la nostra offesa o suppone che noi vogliamo tenerlo discosto. Non è lontano che il buon soldato vuol avere il nemico, è da vicino che vuol giungerlo. « Une infanterie bien organisée, exer« cée et disciplinée préférera toujours aborder l'ennemi « à l'arme blanche que de s'entrefusiller en ligne, sans « succès et sans gloire ». (Maréchal de Saxe).

« Soixante carthouches doivent suffire à la plus gran« de bataille ». (Bugeaud).

All'assalto di Badajoz, alcuno dello stato maggiore domandava a Napier (fratello dello storico) « Non fate cari« care i fucili? ». Egli rispose: « No, se noi non possiamo « far l'affare senza sparare, non possiamo farlo del tutto ». Il duca di Wellington immeditamente disse: « Lasciatelo fare » leave him alone (Napier, *Peninsular War*).

Tirar da lontano è aver paura. I terribili *bonnets à poil* della Guardia Imperiale *sdegnavano* servirsi delle loro cartucce. Più cartucce voi avete consumato nella battaglia, meno vi fiderete dei soldati e dei comandanti di corpo. Lo stesso combattimento a fuoco non deve aver altro scopo che impedire che il nemico venga al combattimento all'arma bianca, e di affrettar per noi quel momento.

Contro la cavalleria specialmente sparar da lontano è sicura perdita. Ciò è tanto vero che il miglior modo forse che la cavalleria abbia per assalire un quadrato di fanteria, soprattutto quando non possa usarsi prima il cannone, è il seguente: Disporre sulla capitale d'un angolo del quadrato (in faccia alla punta) i due squadroni spiegati. Il primo s'avanza al *trotto* e quando giunge a qualche distanza dal nemico, si biparte e scorre lungo i due

lati adiacenti del quadrato. Frattanto il secondo squadrone è partito al *galoppo* coperto da pochi foraggieri; egli arriva così sul quadrato: se la fanteria nemica s'è lasciata illudere dalla carica del primo squadrone e dei foraggieri, se da lontano, contro quei primi, *essa ha fatto fuoco, il quadrato è infallibilmente rotto.*

« Quiconque a fait la guerre et a observé les événe-
« ments du combat, sait qu'on commence à courir les
« dangers de la fusillade à 300 pas de l'ennemi; ils vont
« croissant jusqu'à 150 pas; ils décroissent alors et sont
« peu de chose quand on est près de l'aborder. Cela
« se conçoit aisément; si l'ennemi commence son feu
« à quatre cents ou cinq cents pas, comme cela se prati-
« que généralement, le feu a perdu de son intensité quand
« on n'est plus qu'a 150; l'approche des assaillants ébranle
« le moral, on se presse de charger et tirer et l'on ajuste
« d'autant plus mal que l'ennemi est plus près: si les as-
« saillants ont conservé leur feu, ils ont en abordant un
« avantage qui doit tout renverser » (Bugeaud).

La pratica vera dell'assalto è tutta racchiusa in ciò che segue: « Farsi precedere, fiancheggiare, seguire se
« occorre, da bersaglieri sparsi: arrivati a cinquanta passi
« tirar una salva se occorre. Il nemico fugge ».

Per impedire che si tiri prima, fate caricare gli ufficiali sul fronte, come già si fa in cavalleria.

Oltre le riforme già dette la nuova *teoria* dovrà adunque subordinare i fuochi alla bajonetta e ordinarsi dietro tal principio ([7]).

Nè si pensi così di mutare i combattimenti in carneficine manesche o d'esser condotti a far carne più che batta-

---

([7]) Da quando è apparsa, la baionetta ha avuto sempre degli adoratori esclusivi. La « furia francese » del 1859 la fece quasi preferire ai fucili, come i fieri combattimenti a corpo a corpo, svoltisi in modo particolare dalle prime campagne della Rivoluzione francese fino alla guerra franco-prussiana del 1870-71, fecero dire al Dragomiroff la frase

glia. — Abbiamo già visto che nessuna truppa aspetta il nemico che arriva risoluto alla bajonetta ad armi cariche; è il soldato fuggente adunque che sopporterà il nostro fuoco e sarà inseguito dai nostri proiettili. Interrogate i nostri vecchi soldati delle guerre dell'impero, e vi diranno che ben di rado hanno avuto occasione di ammazzare uomini di loro mano. La polvere è stata non solo l'arma dell'uguaglianza civile, poichè ha equiparato il debole al forte (e una pistola farebbe ora inginocchiar Golia avanti a Davide), ma per le stesse ragioni è pur stata la causa che sui campi di battaglia tolse la vittoria al capitano più muscoloso e la diede al più intelligente.

Quelle prime riflessioni sulla natura della colonna determinano l'ordine di attacco migliore: bisogna che la truppa d'attacco sia in parte in colonna e in parte spiegata.

Parte in colonna (a distanze intere) perchè il soldato marci più velocemente, parte in battaglia, perchè il nemico insieme al rapido assalto della colonna abbia a soffrire un fuoco possente. Poco importa del resto (le particolarità del terreno lo decidono) che le due formazioni siano o no sulla stessa linea, benchè meglio sia forse che la colonna d'attacco si disponga chiusa fra due linee spiegate.

La famosa colonna d'attacco del Maresciallo Macdonald a Wagram, la quale aveva a compiere la mossa essenziale della battaglia e ruppe il centro austriaco, era ordinata per colonne e per spiegamento sulla stessa linea.

Le tre mezze brigate di Desaix si formano: la 30.a

---

esagerata: «La pallottola è una vergine folle, la baionetta è una vergine saggia». Dando però il giusto peso alle cose, noi possiamo dire che armi da fuoco e armi bianche sono ugualmente necessarie in combattimento, con la differenza che non si può conseguire la conclusione definitiva della lotta se non si ricorre all'urto materiale con la baionetta e con il pugnale. [N. d. E.].

spiegata, la 9.a e la 59.a in colonne serrate nelle ali della prima.

Il Maresciallo Bugeaud aveva invece la colonna dietro la linea di battaglia, quando, ancora colonnello, battè alle Alpi 10.000 Austriaci col solo 14.o di linea.

Bonaparte in modo simile aveva passato il Tagliamento. I primi corpi che passarono il guado furono due reggimenti, sostenuti ciascuno dalla loro divisione, e aventi il loro secondo battaglione spiegato e il primo e il terzo in colonna per divisioni a mezza distanza.

Così combattè Garibaldi nelle pianure di Montevideo.

Il generale Jomini ricorda con elogio una manovra d'attacco eseguita sotto i suoi occhi dalla fanteria russa. Dodici battaglioni in prima linea e dodici in seconda linea, spiegati ciascuno per divisioni sul centro, marciavano al nemico a passo di carica. Giunti a due portate di fucile, la prima linea si spiegava al passo di corsa, mentre i cacciatori d'ogni battaglione si distribuivano in ordine sparso per proteggere e celare lo spiegamento. Giunta a portata di fucile questa prima linea spiegata cominciava un fuoco di fila ben nutrito. La seconda linea di battaglioni formati in colonna d'attacco allora s'avanzava, e queste dodici colonne attraversando gli intervalli della prima linea, si lanciavano sul nemico a passo di carica, le divisioni di testa a bajonetta calata. « A dir vero ciò si faceva in un « campo di manovra e non v'erano nemici, ma tutto sem« brava dover cedere a quel doppio effetto di fuochi spie« gati e di colonne ».

Cattiva disposizione, che fu disgraziatamente impiegata a Waterloo (Rémond, *Tactique*), è la colonna serrata di più battaglioni spiegati in battaglia gli uni dietro gli altri. Tal colonna non ha più mobilità; offre un largo bersaglio all'artiglieria e non può avere che una marcia ondeggiante e senza impulsione. Un solo battaglione che attacchi a proposito può decidere della vittoria; se avete

bisogno di questo battaglione, come farlo uscire da quella gran cassa ove resta chiuso? — Il battaglione essendo l'unità di combattimento deve sempre essere individualmente disponibile nella linea di cui fa parte.

Si hanno tre zone di fuochi ad attraversare quando si marcia al nemico. — La prima zona, a 1000 metri di distanza, è solcata dal cannone e dall'obice; nella seconda, a 500 metri, si è sottoposti alla mitraglia e un po' più lungi anche alla fucilata; l'ultima è il dominio della morte [8]. Si trapassa la prima zona in colonne facendosi precedere dai bersaglieri; solo quando s'arriva alla seconda si opera lo spiegamento per rispondere poi al fuoco nemico.

Due linee avversarie potrebbero così colpirsi senza frutto per lungo tempo. Ma accade che l'una delle due è presa di fianco da un altro corpo, o fulminata da una concentrazione di grosse bocche da fuoco, o demoralizzata da un'apparizione di cavalieri: l'altra linea allora coglie il momento opportuno, carica alla bajonetta, e raramente la linea avversaria aspetta la carica.

Così le manovre tattiche sui campi di battaglia, a corta portata dai fuochi del nemico dovendo per necessità essere semplici e poco numerose, si riducono a quattro:

---

[8] Le tre « zone di fuochi » di cui parla il De Cristoforis, son press'a poco le medesime anche oggi. Ne variano tuttavia ampiezza e distanza in relazione alla specie delle armi che adopera il nemico per batterle, e alle loro particolari gittate. Così si ha anzitutto la zona battuta esclusivamente dalle artiglierie leggere, poi la zona in cui al fuoco delle artiglierie si sovrappone quello delle mitragliatrici, in ultimo la zona battuta dalle sole armi portatili, cioè la più ravvicinata al nemico e la più micidiale. Questa terza zona è chiamata comunemente « zona della morte » o « zona del nastro azzurro », perchè è il tratto di terreno nel quale si compiono i più vistosi atti di valore individuale e nel quale vengono ricompensati con le medaglie al valor militare, i cui nastrini in Italia sono di colore azzurro. [N. d. E.].

— il passaggio dall'ordine di colonna all'ordine di battaglia, e reciprocamente;

— i cambiamenti di fronte;

— i cambiamenti di direzione;

— la formazione in quadrato.

Circa i quadrati è necessario osservare che il motivo della moltiplicazione delle righe non è la resistenza materiale, meccanica, che si debba opporre all'urto del cavallo. Fu calcolato che per resistere all'urto d'un cavallo montato e spinto alla carriera abbisognerebbe una *fila* di quattordici uomini di cui uno sorreggesse l'altro. Nè due nè quattro uomini addossati contano gran che adunque per mantenere intatto il quadrato se la cavalleria riesce ad urtarlo direttamente coi cavalli. È il fuoco che la respinge; al fuoco il cavaliere scema d'ardire, il cavallo si spaventa, e se i fanti riescono ad abbatterne cinque o sei sul fronte del quadrato, il quadrato è protetto e salvo perchè il cavallo non passa mai sul corpo d'altri cavalli; tirate dunque alla testa perchè il cavallo non cade sul posto se non ferito al cervello.

La moltiplicazione delle righe nei quadrati non è adunque frutto di considerazioni meccaniche, ma di considerazioni *morali*: il soldato per star fermo e *calmo* ha bisogno di *credersi* sorretto a tergo. Inutile per conseguenza formar quadrati più profondi di quattro uomini.

L'ordinanza francese e la piemontese pongono gli ufficiali al centro, l'ordinanza austriaca ed inglese li pongono in rango, i quattro capitani ai quattro lati: pel primo metodo sta la ragione della più facile sorveglianza, pel secondo sta la ragione che il soldato per mantenersi al posto ha bisogno di vedere l'ufficiale e ciò è tanto vero che benchè l'ordinanza dei bersaglieri voglia che l'ufficiale stia a trenta passi indietro, pure quando la linea si deve formare sotto il fuoco nemico, l'ufficiale per mantenere i soldati al loro posto deve spesso avanzarsi e porsi

con essi in linea; il soldato non ha più bisogno di volgersi per assicurarsi della presenza dell'ufficiale. Questa dell'esempio, senza contare l'altra minore che il battaglione che ha tutti gli ufficiali radunati al centro può rimanerne privo per pochi colpi di cannone, è ragione che decide il litigio a favore dell'ordinanza austriaca.

Il principio della guerra indica di più a questo proposito, che a preferenza di un solo grande quadrato. è meglio formarne più d'uno e piccoli. La ragione è che nella carica non è temibile *che quella* parte di cavalleria che corrisponde alla fronte del quadrato; se la fronte è estesa e non interrotta, anche i cavalli spaventati sono obbligati ad urtare; se invece è breve e divisa, quei cavalli fuggono pei fianchi.

Impedite che si trasportino indietro i feriti durante il combattimento. La massa si affievolisce, la continuità delle linee è interrotta, e la pietà è spesso velo alla viltà. Abbisognano *tre* uomini sani per portar *un* ferito, e a Novara un mio amico vide quattro uomini portarne un quinto che era sano. « Onora tuo padre e tua madre affinchè tu viva lungamente » rispose il Maresciallo di Brissac ad un ufficiale che la vigilia dell'assalto di Torino gli chiedeva un congedo per visitare il padre moribondo [9].

A Wagram Napoleone, che sapeva avere un esercito

---

[9] Fra i servizi logistici assume in guerra particolare rilievo il servizio sanitario per alte ragioni di solidarietà umana e sociale. Nelle guerre passate esso fu alquanto trascurato, ma di mano in mano che la civiltà è venuta affinandosi nei Paesi più progrediti, ha assunto parallelamente così vaste proporzioni da essere pienamente giustificato il numeroso personale incaricato non soltanto della cura dei feriti e dei malati, ma anche del loro sgombero e trasporto dalla zona delle operazioni alle regioni interne retrostanti, nonchè della gestione degli stabilimenti sanitari mobilitati e territoriali. È un grande conforto morale per il soldato la certezza d'essere salvato da un compagno, se cade: anche quando muoversi sul campo di battaglia di soli pochi passi vuol dire la morte certa di colui che compie il pietoso ufficio. [N. d. E.].

composto di giovani soldati, ordinò espressamente si lasciassero sul campo i feriti, e a Sediman in Egitto (1799) Friant diceva a' suoi: « Se son ferito, lasciatemi ove cado. « Il vostro dovere presente è di battervi ».

Il soldato lo sa: alla guerra non si va per vivere, ma per morire; tutto vi si guadagna, e non vi si perde che una sola cosa, la vita; la gloria delle armi non si acquista che a prezzo assai caro, e quella della Francia le costa sei milioni di cittadini periti nelle campagne dal 92 al 1815. È solo dopo il combattimento che comincia nel soldato il diritto d'ospedale, ed è suo medesimo interesse che la sua ferita non costi alla compagnia tre uomini assenti. « Le premier besoin est de vaincre... les blessés d'une ar- « mée victorieuse ne sont jamais abandonnés; ceux des ar- « mées vaincues sont accablés de mille maux » (Bugeaud).

La cavalleria costituisce il nesso dei varii corpi fra loro e di tutti colle riserve. È la vista e l'udito dell'esercito, il terrore della fanteria. Essa affatica l'esercito nemico e lascia riposare il nostro (10).

La necessità di mantenere l'ordine nella massa perchè l'urto sia maggiore, è conseguenza così immediata e chiara

---

(10) La cavalleria ha ormai perduto da un pezzo la sua gloriosa prerogativa di arma d'urto, perchè è troppo ghiotto bersaglio delle artiglierie leggere e, specialmente, delle mitragliatrici per abbandonarsi ancora alle belle cariche, che formavano una volta — come nota il De Cristoforis — « il terrore della fanteria ». Per non sparire però di fronte all'invadente meccanicismo essa si è dovuta adattare alla evoluzione imposta alle varie armi dagli ultimi progressi della tecnica guerresca, e si è anch'essa meccanizzata in parte, mantenendo come compito essenziale non più l'urto, ma l'esplorazione vicina e lontana in unione con altri elementi celeri meccanizzati e motorizzati. Tutto ciò in ogni modo non esclude la possibilità dell'impiego tradizionale della cavalleria in determinate contingenze della battaglia. Questa occasione può sorgere quando, a conclusione felice di un attacco o di un contrattacco, si voglia sfruttare il successo con l'inseguimento. In tal caso la cavalleria torna ad essere arma d'urto assai efficace per completare la disorganizzazione delle forze avversarie in sfacelo. [N. d. E.].

del principio, che nelle cariche di cavalleria si sostituì perfino in alcuni paesi il gran trotto alla *carriera* che *scompone* la riga. Al gran trotto caricava la cavalleria francese nelle guerre della rivoluzione, ed Hazelius (*Lezioni sull'arte della guerra*) dice che ad Heilsberg i corazzieri caricarono al passo od al trotto. Tale andatura aveva però anche un'altra causa nella pesantezza dell'equipaggio, tale che i cavalli non avrebbero resistito a vivo e lungo galoppo. Anche oggidì cionullostante è inutile che il corazziere si ponga ad andature troppo rapide perchè è la massa somma di cavallo e soldato che dà all'arma di punta la forza di penetrazione, e il soldato non ha a spingere ma solo a dirigere; che se si tratta d'urto, poichè la massa è già grave, può scemare la velocità, senza che si scemi l'effetto.

Ma checchè ne sia dei fatti or ora citati e del giudizio a renderne, resta certo però che allo scopo di aver la massa ancora ben riunita pel momento finale dell'urto, l'andatura affrettata non deve cominciarsi (come nol deve il passo di corsa del fante) che molto d'appresso: il trotto a trecento, ed il gran galoppo a cento passi dal nemico. Il difetto principale della cavalleria inglese è quello di cominciare le cariche troppo da lungi, lo diceva De-Branck cinquant'anni or sono, e fu dimostrato appena ieri a Balaklava. « C'est beau, mais ce n'est pas la guerre » diceva Bosquet spettatore della carica famosa.

Circa alle manovre ed all'istruzione di cavalleria è a dirsi quanto fu detto delle manovre di fanteria (dalle quali differiscono solo in quanto è necessariamente la conseguenza del maggior spazio che il corpo del cavallo occupa nella fila): *la guerra* e non la *pace* è *lo scopo dell'istruzione.*

Non abbastanza per esempio si cura l'equitazione, la cui conoscenza deve il soldato aver perfetta, perchè possa mantenersi in luogo senza scomporre l'unità di una massa che già si trova violentemente in moto.

Il 14° ussari, tutto piemontese, fu a Lipsia interamente distrutto per inesperienza d'equitazione.

Si ha cura, per esempio, di assuefar al fuoco la vista e l'udito del cavallo, e non si bada ad abituargli anche *l'odorato* ponendolo precisamente *in mezzo* al fuoco delle scariche come pur lo sarà in guerra vera. Questa è la ragione per cui nelle scariche di battaglia vedonsi cavalli che si credevano perfettamente addestrati, recalcitrare, sottrarsi all'impero del cavaliere e rompere la compagine della massa.

L'equitazione, che da Napoli ove fu importata d'Oriente nel 1134, si sparse in tutta Europa (Grisone di Napoli fu chiamato il rigeneratore dell'equitazione), fu a poco a poco da noi modificata dietro la diversa natura delle nostre armi, e ne vennero i due sistemi europeo ed asiatico: quello a staffe lunghe, questo a staffe corte.

Nel sistema europeo la bontà del cavaliere *armato* dipende assai dalla sella. Essa deve ben tenerlo, dargli confidenza nella lotta a corpo a corpo; ogni carica ben riuscita si cambia in mischia: perciò la coscienza della propria agilità personale nel combattimento corpo a corpo, accresce l'audacia della carica che lo precede nel soldato ben seduto in sella e quindi padrone del suo cavallo. *L'equitazione è il metodo migliore per insegnare al soldato il maneggio delle armi,* queste non acquistano valore che in mano di un cavaliere che comandi al cavallo che monta. Ne volete una curiosa prova? Nolau racconta che un Sikh, dopo la ritirata della cavalleria inglese a Chillianwalla, caricò l'artiglieria a cavallo, uccise un dopo l'altro i due primi conduttori di un pezzo e s'avvicinava al terzo, quando questi, uomo di sangue freddo, vedendo qual uso i suoi camerati avevano potuto fare delle loro sciabole, lasciò la sua nel fodero e si servì del suo frustino solo per respingere il cavallo del suo nemico; ciò gli salvò la vita.

Nell'istruzione di cavalleria poco adunque importano i movimenti compassati di sciabole e lancie a petto dell'istruzione ippica. Assuefate i vostri soldati al salto, alla testa di moro, all'uso dei cavalli di rimonta, ecc. ecc.; quando saranno arditi cavalcatori, saranno anche buoni maneggiatori d'arme; l'allineamento, di più, si manterrà da sè nelle cariche, perchè nessuno cercherà a rompere l'unità della massa, non sentendo timore della mischia che succederà. È l'agilità che il soldato *sa* di possedere che gli dà confidenza.

Un giorno il re (Federico II) ispezionando il reggimento di Seydlitz, si lagnò del gran numero di morti per cadute di cavallo all'esercizio. Seydlitz gli rispose molto seccamente: « Se fa tanto romore per qualche collo torto, Vostra Maestà non avrà mai gli intrepidi soldati che abbisognano per la guerra ».

Uno dei piaceri di quell'ardito cavaliere era di passare al galoppo fra le ali di un molino a vento mentre girava; si divertiva ancora a tal giuoco quando era generale (Nólau). Fu a sua inspirazione che Federico II abolì per primo i fuochi in linea della cavalleria e più non s'occupò che dell'equitazione.

Come in fanteria, così anche in cavalleria l'andatura veloce affatica meno il cavallo, nel totale di un viaggio. Perchè adunque non s'introduce il trotto all'inglese a cui il cavaliere resiste più a lungo che al trotto comune, e che perciò permetterebbe nelle marcie di abbandonare il perpetuo passo e di trottare? Al nostro trotto l'equipaggiamento del soldato si scuote smoderatamente e quindi si lacera; il calzone presto si logora alla faccia interna dei ginocchi (11).

Riassunto: « Un reggimento è buono quando può « caricare a carriera mille metri senza perdere l'allinea-

(11) Oggi le armi montate (cavalleria e artiglieria ippomobile) compiono le marce alternando passo e trotto (trotto all'inglese). [N. d. E.].

« mento » dice il Maresciallo di Sassonia; il che vuol dire che la stabilità maggiore o minore della *massa* è il criterio del grado d'istruzione.

La lancia, i cui colpi sono quasi sempre mortali (e il fante che sta di fronte lo *sa*) è ormai riconosciuta la miglior arma della cavalleria di linea, ossia pesante, la cui funzione è di restar unita e di urtare.

Alla battaglia di Dresda la fanteria della sinistra austriaca non potè essere dispersa da cariche replicate dei corazzieri, ma lo fu quando essi si fecero precedere da 50 lancieri della scorta del generale Latour-Maubourg. Il cavaliere colla sola sciabola non può ferire il fante coraggioso che l'aspetta, perchè la baionetta tiene il cavallo a soverchia distanza.

A Waterloo la fanteria inglese volge ad assalire i dragoni armati di sole sciabole; e indietreggia al solo movimento delle lancie dei quattro reggimenti della Guardia.

A Waterloo pure, tutti i dragoni inglesi furono quasi interamente distrutti, due reggimenti di lancieri francesi essendosi posti sulla loro linea di ritirata, gli inglesi non poterono assolutamente passar oltre. Fu appunto dopo l'esperienza di Waterloo che gli Inglesi armarono per la prima volta a lancieri una parte della loro cavalleria.

I primi lancieri regolari che furono visti in Europa erano stati organizzati da un gentiluomo lituano chiamato *Huland;* Napoleone, che in Polonia si era accorto dell'utilità della lancia, preparandosi poi alla guerra di Russia, nel novembre 1811 converte in lancieri sei reggimenti di dragoni, uno di cacciatori e due di cavalleria polacca. Ha così altri nove reggimenti di lancieri: fa venire dalla Polonia istruttori dell'arma e li distribuisce nei nuovi squadroni.

L'armamento a lancia (che è grave ingombro al soldato) accresce ancora la necessità di un buon insegnamento d'equitazione.

Tale ne è l'importanza, che ho udito sostenere da chi pur confessava la superiorità intrinseca della lancia, che in totale l'arma migliore della cavalleria era non la lancia, ma la sciabola solo perchè per ben maneggiare la lancia bisogna essere perfetto cavaliere; ora, nel miglior reggimento di cavalleria in Europa, dicevasi, sopra 600 uomini 50 solo sono *padroni* del loro cavallo; aggiungevano aver sempre veduto i lancieri gettar le loro lancie per prendere la sciabola.

Ciò è verissimo e deve certamente accadere dove l'urto si volge in mischia. In questo genere di combattimento a corpo a corpo la lancia non è più che un ingombro, tanto che al lanciere isolato non resta di meglio a fare che colpire non l'uomo ma il cavallo, più largo bersaglio e privo di difesa. *L'ussaro batterà sempre il lanciere isolato, ma senza lancieri non vincerete quando si tratti di urtare.* Ciò è tanto vero che, non dico la fanteria, ma nemmeno gli usseri ponno resistere ai lancieri quando questi sono *riuniti*. Un ufficiale di usseri austriaco mi diceva che i lancieri ungheresi assalenti in massa erano il terrore de' suoi: «solo al finire della campagna ave-«vano trovato il modo di difendersi con vantaggio» ed era quello di prenderli di fianco in ordine sparso, in foraggiatori, e forzarli al combattimento *a corpo a corpo*.

Da ciò risulta che, come la bajonetta è l'arma vera della *massa* di fanteria, l'arma vera della *massa* di cavalleria è la lancia. «La lancia è la regina delle armi», ha dunque ragione di dire Montecuccoli, poichè le battaglie sono vinte dalle masse; ma come non più la bajonetta, ma il fucile è l'arma di quelle truppe di fanteria che combattono in ordine sparso, bersaglieri, cacciatori, ecc. ecc., così la sciabola è l'arma della cavalleria leggiera. Questa non urta, ma o si precipita nella mischia del nemico già disordinato per raccogliere i frutti della vittoria oppure esplora e riconosce. Ambedue queste funzioni conducono

al combattimento a corpo a corpo ed a percorrere terreni intercisi o boscosi, e la lancia vi sarebbe d'insopportabile ingombro.

Armate dunque di lancia la cavalleria pesante.

Armate di sciabola la cavalleria leggiera.

La cavalleria ha un proprio e special carattere tattico: mentre la fanteria può difendersi aspettando il nemico.

La cavalleria non può difendersi che attaccando.

Di qui il suo posto speciale di battaglia. Ella sarà sempre alle ali, perchè anche in caso di difesa obbligata dovendo muoversi, o lascerebbe un vuoto nella linea o vi porterebbe disordine, se respinta. In ognuno di questi casi scomporrebbe l'unità della massa dell'esercito a cui appartiene.

Non ponete mai cavalleria nelle parti centrali della linea; ad Hochstedt l'esercito francese essendo diviso in due comandi, i due generali avevano messo ciascuno la propria cavalleria alle ali. Così per la bipartizione dell'esercito totale in due corpi distinti, una metà intera della cavalleria trovossi posta al centro della linea, ed Eugenio di Savoia da quel grande capitano che egli era, ne profittò per attaccare con vantaggio il nemico, *diviso,* e vinse la battaglia.

Di più la cavalleria alle ali non corre pericolo, perchè attesa la velocità delle sue manovre, anche quando parte da piè fermo, non può essere sì facilmente presa in fianco.

Quella particolarità tattica, dipendente dal principio, che la cavalleria non può difendersi che attaccando, riduce i suoi fuochi a servigio di segnali, se si eccettui il caso di mischia. Che dire adunque del combattimento di Hangil, presso Eupatoria, ove una brigata di cavalleria russa attaccata dal generale d'Allonville col solo 4° ussari, ne *attende di piè fermo* l'urto e si difende a colpi di pistola? Cosa incredibile se non me l'avesse raccontata un testimonio oculare.

La cavalleria deve adunque sempre porsi di modo che ognuno possa alla sua volta far uso delle armi bianche; vera e sola offesa del cavaliere. A ciò, in Polonia nel 1631, a Gotha nel 1757, in Ispagna il 1° lancieri sotto John Kinloch nel 1836, la cavalleria ordinossi perfino sopra una sola riga.

Quel carattere speciale d'azione della cavalleria vieta il miscuglio di fanteria con cavalleria, sì spesso suggerito e sì illudente. Non si pensa che tal ordine toglie ogni utilità e forza alla cavalleria poichè le si toglie *l'impulso,* ossia l'urto. «La méthode de mêler des pelotons d'infan-
« terie avec la cavalerie est vicieuse, elle n'a que des in-
« convénients; la cavalerie cesse d'être mobile, elle est
« gênée dans tous ses mouvements, elle perd son impul-
« sion, et l'infanterie est compromise, et au premier mou-
« vement de la cavalerie elle est sans appui» (Nap., *Campagne de Turenne*).

Per la necessità di aver intera libertà di movimento, la cavalleria non si batta mai in colonna serrata e sempre a distanze intere; ma avverta all'osservanza scrupolosa del principio, e mantenga sempre uniti e compatti e i pelottoni e la massa totale che essi compongono: poichè la forza della cavalleria sta sempre nell'urto o nella paura dell'urto; non *mai* impunemente essa violerà il principio della sua tattica. *Cavalleria a ranghi rotti è cavalleria perduta.*

Vi sono curiose prove di tale assioma; fra l'altre, nelle due battaglie di Essling e di Custoza ([12]).

Ad Essling (1809), sedici squadroni di corazzieri condotti da Bessières rompono la linea austriaca, ma sorpresi mentre sono ancora dispersi dopo la carica, sono rotti dalla cavalleria nemica; questa alla sua volta, appena si disperde ad inseguire i corazzieri, è posta in fuga da Lassalle con un solo reggimento di ussari.

([12]) S'intende Custoza del 24 luglio 1848. [N. d. E.].

Un ufficiale austriaco mi raccontò essere stato testimonio oculare a Custoza del fatto che segue: egli stava sopra una piccola eminenza che dominava uno spianato di non più che cinquecento metri in quadro, ove ebbe luogo l'azione. — La ritirata era già cominciata, un quadrato d'Italiani è assalito nel piano dal reggimento Kaiser-Hulans; il quadrato si apre, due pezzi d'artiglieria tirano due colpi ciascuno e fanno ritirare a ranghi rotti gli Austriaci. Allora un reggimento di cavalleria piemontese assale i Kaiser-Hulans, li rompe ma non s'arresta a tempo ed è allora respinto dal reggimento Bayorn-Dragons, il quale (strano avvicendarsi di cose) commettendo a sua volta lo stesso errore di disperdersi dopo la carica, è posto in fuga da un reggimento piemontese il quale rompe quindi pur esso i ranghi e fa allora degenerare le cariche in mischia universale e infruttuosa. Presero dunque parte all'azione quattro reggimenti di cavalleria, tanto leggera che pesante, due austriaci e due piemontesi — tutti a loro volta rotti pel medesimo errore tattico. Il generale Schaffgotsche comandante la brigata austriaca fu minacciato di consiglio di guerra. Fu il solo grande scontro di cavalleria che abbia avuto luogo nella campagna del 1848. — Tutti i quattro attacchi furono fatti di fianco.

A Friedland i soli dragoni di Latour-Marbourg, ben uniti, battono *tutta* la cavalleria russa dispersa nell'inseguire la fanteria francese.

Un reggimento che carica è un vaso fragilissimo violentemente agitato; spetta al colonnello ad impedire che si rompa, spetta agli ufficiali a mantenere sopra ogni cosa l'unità. « In cavalleria tutto dipende dagli ufficiali » dice a ragione W. Russel.

« S'era suonato: *al galoppo.* Il conte V. de S... luogo-
« tenente venuto di fresco da un corpo di cavalleria sas-
« sone, gridò ai suoi uomini di seguirlo, e lanciò il suo
« cavallo a tutta briglia. Il secondo squadrone che comin-

« ciava ad imitar quell'esempio, perdette l'allineamento.
« Sohr fece immediatamente suonare il *trotto* ed aspettò
« che tutto il reggimento fosse di nuovo in buon ordine
« per far suonare di nuovo il galoppo e la carica, per-
« suaso che non era in quel modo che potevasi sperare
« di sfondare il nemico. — Quando l'affare fu terminato,
« Sohr riunì gli ufficiali, e volgendosi al luogotenente S...,
« gli disse: stimo quelli che hanno del coraggio, ma nem-
« meno io ne manco, e se voi ripetete ancora ciò che avete
« fatto quest'oggi, io vi rompo la testa davanti al fronte
« del reggimento ». Tali avvertimenti sono di rado privi
d'effetto (Nolau).

« Il valoroso principe Rupert non potè mai trar profitto
« de' propri successi momentanei sul campo di battaglia,
« perchè la cavalleria che egli comandava era da lui la-
« sciata disperdersi dopo la carica. Il valor freddo e la
« presenza di spirito di Cromwell cambiavano allora la
« sconfitta in vittoria » (Nolau).

V'ha di più. Rompersi nella carica (sotto pretesto di raggiungere il nemico) è indizio di timore; si cerca di sottrarsi al più presto alle palle che fischiano. È una fuga non indietro, ma avanti; dice benissimo Nolau.

« Galoppare inconsideratamente verso il nemico non
« è affatto prova di coraggio ma è spesso il contrario, e
« in ogni occasione bisogna impedire e biasimare tale
« condotta ».

Così la cavalleria è necessariamente vittoriosa o vinta secondo che coglie la massa del nemico sformata o che ne è colta in tal momento; esso non è mai tanto debole quanto dopo una carica felice.

In conseguenza, appena sfondato il nemico, mentre qualche pelottone soltanto continua la carica il resto si riunisca al trotto intorno alle trombe per ricaricare in massa, se abbisogna un nuovo sforzo. Questo modo di adunamento si fa già dopo la carica in foraggieri presso

il capitano; gli ufficiali si affrettano pei primi ad accorrere. — Colui che in una battaglia indecisa, ove entrambi gli avversari sono vincitori e vinti, riconduce prima alla carica la sua cavalleria ben riunita, decide definitivamente la vittoria a suo favore.

Una riserva è adunque di *suprema* importanza anche in cavalleria. La carica sia sempre appoggiata da una truppa aspettante che rannodi i dispersi e in caso di mischia ricarichi. Quest'ultima manovra è infallibile.

Annibale a Canne, Cromwell a Morston-Noor (2 luglio 1644) Cromwell a Nazeby (14 giugno 1645), Seydlitz, il Murat di Federico II, a Zorndorf (1758), vincono così.

Nella penisola, presso Herfa, due reggimenti di cavalleria inglese comandati dal generale Slade, s'attaccano e disfanno due reggimenti di dragoni francesi, li inseguono caldamente per otto miglia, il generale Lallemand cade sopra di essi colla sua riserva, e sono posti in rotta completa.

Perciò: *non fate mai caricare tutto il reggimento.* È norma intangibile perchè è conseguenza prima del principio.

Eppure, che volete? Nolau medesimo, quegli che dopo Brack scrisse il miglior libro di tattica di cavalleria, quegli che così bene consiglia e così chiaramente descrive, dice in qualche luogo: « La tattica della cavalleria non può « piegarsi a regole fisse ». Non dite che non esistono, dite che non le avete viste; e non *le* avete viste perchè tutte le regole sono *una sola*: « Evitate tutto ciò che snoda la massa ».

Vedono adunque i migliori, e solo essi, come sia meglio condursi in un caso dato, ma il principio, il principio generale è semplice che ai da meno di loro agevolerebbe le soluzioni *nella battaglia,* non è ancora uscito chiaro dalla mente; di ciò trovo nelle parole di Nolau un prova singo-

larmente sensibile. E, benchè mi riguardi, voglio qui riferire un altro fatto che chiarisce la facilità a trarre le conseguenze dalla cognizione del principio: quando io studiava dietro la guida del principio le manovre di cavalleria, aveva già indovinato queste norme tattiche di che ora parlammo, e le trovai poscia *letteralmente* indicate da Brack. Ciò che accadde a me, accadrà dunque ad altri.

Una carica bene eseguita da soldati istruiti e confidenti ha rare volte bisogno di materialmente urtare. Come tra fanteria e fanteria nella carica alla bajonetta, così tra due squadroni avversari quello che meno si *sente* compatto volta ordinariamente il dorso prima dell'urto, anche senza che rottura o confusione apparente si sia prodotta ne' suoi ranghi. Se così non fosse, non si saprebbe spiegare il fatto dei pochi morti e feriti che si hanno in una carica felice. Il fatto seguente accadde a Metz nel 1839: due cavalieri lanciati al galoppo nel poligono venendo ad incontrarsi non ebbero il tempo e l'agilità di voltare, e si urtarono; i cavalli furono uccisi e i cavalieri proiettati in avanti malconci a parecchi passi dai loro cavalli.

Ora, ciò non si vide mai accadere in nessuna carica. È quindi errore credere che la forza della cavalleria stia nell'azione *meccanica* dell'urto della sua massa; no, la sua forza principale sta nella paura dell'urto; come in fanteria nella carica alla bajonetta, ripeto, così in cavalleria nella carica a fondo la truppa meno disciplinata (e quindi meno compatta e meno animosa), volge il dorso prima dell'incontro: la paura dell'incontro. La guerra (lo dicemmo e lo diremo) è più calcolo di forze morali che di forze meccaniche o di combinazioni geometriche; la base della scienza della guerra è la cognizione del cuore umano, poichè suo principio è la *massa,* e la massa non sta unita che per forze morali. La guerra (guardatevi dal chiamarlo un paradosso) è una scienza morale. Un piccolo reggi-

mento di dragoni inglesi una mezz'ora prima della grande carica, a Balaklava, saliva una collina da cui scendevano al galoppo quattro reggimenti di cavalleria russa. Dinanzi al piccolo numero dei cavalieri inglesi, ben serrato, ben compatto, tranquillamente fiducioso, tutta la divisione russa a cento passi, si bipartì; li Inglesi lo perforano poi si volgono e caricano di fianco, la divisione russa *scomparve* e non rimase sul campo che il piccolo nucleo dei vincitori tranquilli e saldi ai loro ranghi come prima dell'attacco. Un ufficiale di stato maggiore francese che dal vicino altipiano di Balaklava assisteva a quel fatto e me lo raccontava poi, esclamava: « Fu uno spettacolo « sublime ».

E per cariche simili il 1° e il 21° dragoni, tutto di Italiani furono da Napoleone posti all'ordine del giorno ad Essling, e dopo Wagram fece scrivere sulle bandiere dell'84° quasi tutto di Toscani, il motto: *uno contro dieci*. Di tutte quelle grandi guerre la carica più straordinaria è quella di Murat ad Eylau; settanta squadroni caricarono in massa, uniti, ordinati come un sol reggimento: liberarono d'un colpo tutto il settimo corpo (d'Augereu), rovesciarono successivamente tutte le linee russe. Dinanzi alle cariche dei cacciatori d'Africa prima cavalleria del mondo, la moltitudine dei cavalieri beduini e marocchani scompare prima d'esser tocca.

Mantenete scrupolosamente gli intervalli; in Austria ove, in linea, fra le divisioni (due squadroni) di trecento cavalli ciascuna non v'è intervallo che di dodici passi, Nolau racconta che trovandosi all'esercizio nei ranghi di una di queste divisioni, la pressione laterale era alle volte così grande, ch'egli era sollevato da terra col suo cavallo e che tutti risentivano atroci dolori. Un piccolo numero di cavalieri urtando testa bassa una tale moltitudine, la metterebbe evidentemente in piena rotta, se pensate di

più che ciò ch'è nocevole all'esercizio lo diventa dieci volte più in guerra viva.

Seydlitz diceva: « *Due ranghi, piccoli squadroni, grandi intervalli* ». L'attacco di fianco è ancora più terribile per la cavalleria che per la fanteria, perchè la cavalleria ha minore facilità di riordinamento durante o dopo una carica. « La meilleure manière de protéger sa cavalerie « est d'en appuyer le flanc ». (Nap., *Campagne de Turenne*).

Attaccando quadrati di fanteria non è espediente circondarli, poichè lo scopo è la dissoluzione della loro massa, mentre in tal modo si obbligano invece a star uniti.

Cinquanta volteggiatori del 33° di linea, nella campagna di Russia, a vista di tutto l'esercito francese che stava sotto le mura di Mojaick, sono circondati da parecchi squadroni russi e scompaiono agli occhi dei loro compatrioti. Una leggera nube di fumo che alzossi dal punto ove si trovavano chiusi prolungò l'incertezza. Una penosa ansietà durò qualche momento; quando ad un tratto si vide la cavalleria russa aprirsi, poi fuggire a briglia sciolta sotto il fuoco di quel piccolo gruppo d'eroi. La stessa pressione da tutti i lati li aveva aiutati a formarsi in quadrato.

Attaccate i quadrati di fanteria sopra una fronte più stretta che la faccia sulla quale vi dirigete. Se voi oltrepassate la lunghezza di quella faccia, i cavalieri delle ali vi volgono di fianco, all'infuori, per evitare il fuoco delle due faccie adiacenti del quadrato; la linea non è più serrata, e quelli del centro si aprono e li seguono. Mantenendo invece un fronte più corto del fronte nemico, non solo i cavalieri delle ali continuano a rinserrare la riga, per la stessa ragione di evitare il fuoco delle altre faccie del quadrato, ma, se la carica è spinta risolutamente urtano anche i cavalli feriti che non hanno tempo a cadere. Bisogna che un cavallo sia ben gravemente ferito per cadere di colpo. « A Strigau, un cavallo sciolto che aveva

« una gamba di dietro portata via da una palla di canno-
« ne, raggiunse lo squadrone ove restò cogli altri durante
« la battaglia benchè noi fossimo più volte dispersi. Alle
« trombe d'assemblea egli ritornava sempre allo stesso
« posto, senza dubbio quello che il suo padrone occupa-
« va » (Warnery). Il colpo di palla, dicono, cauterizza,
e quindi non v'ha nemmeno perdita di sangue.

Il 1° marzo 1814 a Neully-Saint Front, al passaggio del-
l'Oureg, il cavallo del Maresciallo Marmont è colpito alla
spalla sinistra da una palla di cannone che gli attraversa
il corpo obliquamente ed esce dal fianco diritto. Pure
non è rovesciato e Marmont ha tempo di por piede a terra;
il cavallo fece ancora otto o dieci passi. (*Mémoires du
Duc de Raguse,* t. VI).

L'attività, l'ardire, il colpo d'occhio, sono qualità for-
se ancora più necessarie ad un ufficiale di cavalleria che
ad un ufficiale di un'altr'arma.

« La cavalerie est l'arme du moment » dice Mauri-
zio di Sassonia; Murat aveva in grado supremo questa qua-
lità preziosa di ben scegliere il momento della carica, e
fu perciò (con Lassalle, Seydlitz e Sohr) uno dei migliori
ufficiali di cavalleria che gli eserciti europei abbiano avuto.
Napoleone disse a Sant'Elena: « Se a Waterloo avessi a-
« vuto Murat, in luogo di perder l'impero del mondo avrei
« vinto ».

L'istante della crisi, quell'istante in cui il *disordine*
diventa possibile nella massa nemica, è un istante fugge-
vole, abbiamo detto. Una carica risoluta di cavalleria può
decidere lo scompiglio; un momento prima ella sarebbe
ancora respinta, un momento dopo la massa nemica può
essersi ricomposta. L'ufficiale di cavalleria deve adunque
decidersi nel volo di un minuto. « On n'a qu'un instant
« pour réfléchir; malheur à soi si on hésite ».

Alla battaglia di Traktir, se il generale Morris avesse
caricato coi suoi 16 squadroni dei cacciatori d'Africa sulla

destra del fiume, nel momento in cui i Russi rivalicavano la Cernaia, la loro sconfitta sarebbe divenuta un disastro; il passaggio sulla riva destra era facile poichè la Cernaia è guadabile, e non ha che 4 metri di largo; ma il generale Morris lasciò passare quell'*istante,* e Pélissier stesso che ne lo rimproverava un quarto d'ora dopo, riconosceva che ritentar quell'attacco sarebbe stato inutile *allora.*

Durante il combattimento Federico II non dava ordini alla cavalleria; si contentava d'indicare il punto ove doveva agire, e l'istante preciso dell'attacco era lasciato al colpo d'occhio del generale ed all'arbitrio delle istantanee ispirazioni.

Se tale è la natura dell'arma e tale la natura subitanea della tattica che ne consegue, a che tenersi anche in cavalleria al vecchiume dell'ordine naturale e della destra e sinistra? a che l'errore delle inversioni? « Una decisione « rapida non può aspettarsi da ufficiali che hanno a preoc- « cuparsi di sapere se vi ha la diritta o la sinistra in testa », dice Nolau.

Rapida decisione deve poter dire in guerra rapida esecuzione; bisogna adunque che l'ufficiale di cavalleria sia perfettamente padrone dei suoi soldati, come ogni soldato deve essere padrone del suo cavallo; bisogna che egli abbia la sua truppa *dans la main.*

L'esercito è la spada del capitano, se la spada si muove da sè nella mano, che sarà del duellista? « Quando la ca- « valleria, in ordine di battaglia, simile ad un torrente « sospeso, si tien pronta e al primo segnale si precipita « come un'onda rovesciando tutto sul suo passaggio, al- « lora essa è giunta all'ideale della perfezione ». Così parla Berenhorst descrivendo la battaglia di Rosbach.

In nessuna battaglia moderna caddero di sciabola tanti uomini come a Zorndorf; eppure Seydlitz tenne i Prussiani dodici ore a cavallo prima di caricare.

« A Rothkretcham, all'est di Veissemberg, bisognava

« attraversare un braccio della Lobau, il cui passaggio « fu vivamente disputato. Il reggimento di Sohr era nella « pianura davanti la stretta; e si vedeva il nemico coro- « nare le alture vicine, al nord ed al sud. Quando la nostra « avanguardia fu dall'altro lato della stretta, Sohr pensò « ch'era ormai tempo di passare alla sua volta, comandò: « *Divisioni, mezzo-giro a dritta, marche.* I Francesi era- « no vicinissimi e il movimento si fece con precipitazio- « ne, quasi prima del comando.

«Il capo sperimentato, che aveva l'occhio al proprio « reggimento, gli fece fare immediatamente *fronte-indie-* « *tro,* e volgendosi alla sua truppa disse: Io vi lascio tutti « sciabolare piuttosto che vedervi lavorare così ». Nes- « suno fece motto; il nemico s'avvicinò ancora più, e la « sua artiglieria batteva già la stretta davanti e dietro la « truppa valorosa che la guardava: ma il suo voltafaccia « e la sua attitudine imponente fecero credere, fortuna- « tamente, ch'essa era sostenuta, e invece di attaccarla di « fronte, si cercò di girarla con un movimento di fianco. « La sua posizione diveniva più critica, e fra un mo- « mento ella avrebbe avuto a fare con un grosso di ca- « valleria. Pure non si vedeva alcun movimento ne' suoi « ranghi, quando voltando il suo cavallo verso i suoi uo- « mini, Sohr pronunciò con voce misurata i comandi se- « guenti: *Divisioni — mezzo giro a dritta — al passo —* « *marche — per la dritta per tre* — poi d'una voce di tuono « aggiunse: *Al galoppo-marche.* La stretta fu passata in- « sieme al nemico. Il reggimento di Sohr non cercò più « mai di metter precipitazione in un sol movimento, e « all'ora del pericolo li ussari guardavano il loro capo con « fiducia ed egli li avea nella mano » (Beitzke, *Vita di Sohr,* citato da Nolau).

Riassumo:

« A questo momento il generale York si diresse a « Sohr e gli disse: — Se la cavalleria non tenta qualche

« cosa adesso, la giornata è perduta (la fanteria penava già
« a tener la posizione). Avanzate, signore, caricate.
« Sohr gli fece osservare ch'egli non aveva *riserva* per
« raccoglierlo in caso di rovescio. Dopo qualche minuto
« il maggiore Schuck ritornò a dirgli in nome del gene-
« rale di caricare. Sohr rispose: Dite al generale che io
« aspetto un *momento* favorevole; che egli mi lasci libe-
« ro di sceglierlo, e quando l'avrò trovato, gli prometto
« sul mio onore di soldato di caricare e di caricare a *fon-*
« *do*. I Francesi s'erano già avvicinati, al punto che un
« attacco alla baionetta contro la fanteria prussiana era
« incominciato, e avvolti in nubi di fumo avanzavano,
« sempre facendo fuoco. Sohr poteva soltanto giudicare
« dal fischio delle palle s'egli era abbastanza *vicino;* passò
« fra gli intervalli della linea in ritirata, si formò *in bat-*
« *taglia,* e dopo tre *hurrah* si slanciò contro il nemico, lo
« disperse, e lo inseguì fino nelle sue batterie togliendogli
« 6 cannoni in questa sola prima carica. Un reggimento
« di lancieri era frattanto arrivato in riserva a Sohr ». (*Battaglia di Möckern,* 16 *ottobre* 1813).

Leggete tre volte questo esempio, esso contiene l'applicazione delle principali regole della tattica e delle manovre di cavalleria: riserva, corsa breve, momento della carica, carica a fondo, calma di spirito, impero sui propri soldati.

Il progresso della civiltà, che mura le case dell'agricoltore ove erano steppe e brughiere, e con siepi e cinte indica l'arrivo del proprietario sui terreni prima vaghi od indivisi, frammenta le grandi pianure e rende perciò ogni giorno sempre meno utile la cavalleria. È perciò che più si retrocede nella storia militare e più cresce negli eserciti la proporzione di quell'arma finchè arriviamo alle moltitudini di cavalli degli eserciti barbari. L'importanza tattica della cavalleria impedita da case, da siepi, da cinte, da canali scema ogni giorno, ma per la stessa ragione s'accre-

sce ogni giorno quella dell'artiglieria, che coi tiri curvi o diretti raggiunge il nemico ove non può il cavallo. Da Wagram in poi l'artiglieria fu dimostrata l'arma decisiva delle battaglie, perchè è quella che conserva maggior azione sulla fanteria. Il decreto del 29 brumaio anno VI (1798) le aveva già dato il primo rango nelle riviste e parate.

Dacchè sono le masse, e le sole masse, quelle che decidono della vittoria, l'uso principale a farsi del cannone e dell'obice non è contro l'artiglieria nemica, ma contro le agglomerazioni di uomini.

« L'artiglieria scompagina le masse, dice Le Louterel, « la fanteria le sfonda, la cavalleria coglie i frutti della « vittoria ».

Una batteria deve di preferenza *sopportare* il fuoco dei pezzi nemici piuttosto che rispondervi e perdere tempo in un mutuo fuoco fra batteria e batteria, mentre agiscono le masse che *sole* determinano l'esito finale. Un buon capitano d'artiglieria controbatte i pezzi nemici solo quanto è necessario per *attirare* a sè il loro fuoco, e volge poscia i suoi colpi sulle colonne dei fanti.

Wattignies fu vinta perchè l'artiglieria a cavallo senza occuparsi di rispondere al fuoco dei pezzi austriaci, marcia al luogo dell'attacco, non tira che contro le truppe e finisce così per metterle in disordine.

Il 21 novembre 1812 a Borisow, il generale russo, arrivato a superare il fianco dritto della divisione Dombrowski che difendeva la posizione, stabilì una batteria per tirare contro il ponte, ch'era la linea di ritirata dei Francesi. Ma l'artiglieria della divisione accorse e controbattendo vivamente quella del nemico e assai da vicino, inspirò ai Russi l'errore che rese nulla la loro vittoria: essi rivolsero il loro fuoco sopra i cannoni, e lasciarono d'offendere la fanteria, — i pezzi francesi furono a mezzo distrutti, ma fu salvato il ponte e la ritirata di tutta la divisione.

Bisogna adunque *che l'artiglieria impari a sacrificarsi.*

Ad Hanau, Drouot sacrifica i primi pezzi per dar tempo agli altri di porsi in batteria, riuniti e in posizione vantaggiosa di fianco ai pezzi nemici. — « L'Imperatore ri-« cevette molti rapporti che annunciavano l'impossibilità « di forzare il passaggio. Il generale Drouot, inviato per « esaminare lo stato delle cose, venne a rendere conto « della sua missione, ed assicurò che con 50 bocche a « fuoco e 2 battaglioni della vecchia guardia per soste-« nerli, egli poteva riaprir la via. Napoleone corre a vi-« sitar la posizione di Drouot e vi si avvicina attraverso « una grandine di palle. Drouot lo supplica a ritirarsi e « non compromettere inutilmente la sua vita. — Bisogna « bene, rispose Napoleone, che veda io stesso la posizione « del nemico.

« Abbiate confidenza in me; io vi ho promesso di for-« zare il passaggio con 50 bocche da fuoco.

« — Come le disporrete?

« — Farò entrare in questa strada vicinale una doz-« zina di pezzi senza cassoni; tre altri s'avanzeranno nello « stesso tempo per la grande strada; il fuoco di questi « 15 pezzi attirerà l'attenzione del nemico. Gli altri allora « avanzandosi pure per la grande strada, si formeranno « successivamente alla diritta dei primi colla manovra « sulla destra in battaglia. Bentosto le nostre bocche a « fuoco *riunite* imporranno silenzio a quelle del nemico « ch'esse prenderanno di sbieco ([13]).

([13]) L'artiglieria è l'arma che più validamente concorre a sostenere l'azione della fanteria sul campo di battaglia, in virtù della potenza del suo fuoco e della possibilità di manovrarlo a piacere. Essa costituisce il braccio lungo della fanteria in senso orizzontale, come l'aeronautica lo costituisce in senso verticale; però, mentre l'aiuto dell'aviazione è quasi sempre indiretto e lontano, quello dell'artiglieria è vicino, diretto e costante, perchè fanteria e artiglieria vivono ed operano in pieno accordo di pensiero e d'azione nello stesso terreno operativo.

« L'Imperatore approva queste disposizioni; i primi « quindici pezzi che hanno sostenuto tutto il fuoco delle « batterie nemiche sono quasi distrutti, sì, ma dànno tem-« po agli altri trentacinque di formarsi, d'aprire simulta-« neamente il loro terribile fuoco riunito, e il passaggio è « conquistato ».

Qui s'inizia la nuova tattica dell'artiglieria in conformità al principio supremo dell'arte della guerra. La prima origine istorica ne è assai curiosa.

Alla battaglia d'Arlon (1793) il capitano d'artiglieria Sobrier decide la vittoria prima col pertinace fuoco della sua batteria sui fanti prussiani, poi col porre pezzi e cassoni al galoppo e precipitarsi così riunito sopra il nemico. « Nulla somiglia meglio all'urto dei carri antichi armati « di falci ». (*Galerie Militaire*).

Napoleone ricordando quel fatto, fece alcune volte caricare così tutta l'artiglieria, principalmente nelle ultime sue campagne.

Strani esempi, eccezioni d'audacia piuttosto, ma che

Una caratteristica importante dell'artiglieria moderna, rispetto a quella antica, è la formazione della massa di fuoco su determinati obiettivi senza ricorrere alla riunione materiale dei pezzi, come si usava fare, per esempio, nel corso delle campagne napoleoniche, concentrando centinaia di cannoni in breve spazio (grandi batterie). Per effetto dei grandi progressi realizzati dalla balistica e dalla tecnica costruttiva delle armi, ora l'artiglieria lavora con le traiettorie dei proietti, dirigendole e concentrandole come, quando e dove vuole, mentre le batterie da cui hanno origine rimangono nelle rispettive posizioni. Necessita anzi evitare spostamenti di batterie da un tratto all'altro della fronte durante il combattimento, perchè ne deriverebbe un sensibile rallentamento dello sforzo con diminuzione della sua efficacia e un certo turbamento nelle stesse relazioni di dipendenza fra Comandi di fanteria e Comandi di artiglieria.

L'artiglieria ha poi comuni con la fanteria i patemi e le gioie della lotta, e sa, come la cavalleria, il genio e le altre armi ausiliarie, prodigarsi in favore della fanteria, che è sempre l'arma fondamentale della vittoria. [N. d. E.].

pure concorsero anch'essi a provare nell'urto della massa consistere il gran segreto della vittoria.

Strani esempi che pure condussero poi Sénarmont a trovare la norma vera della tattica dell'artiglieria. *L'azione concentrata in un punto.*

A Samnhoud, in Egitto, l'artiglieria francese non usa della sua lunga portata per impedire l'avvicinarsi del nemico, ma aspetta per aprire il suo fuoco che il momento decisivo sia arrivato e che il nemico abbia spiegato tutte le sue forze per l'attacco. Allora essa tira da vicino, concentra il fuoco di sedici pezzi di cannone sopra un piccolo spazio, ne caccia il nemico e dirige senza posa i suoi colpi sempre riuniti sopra un altro punto.

Anche a Sediman i Francesi proteggono i loro quadrati non già dividendo il fuoco dei loro pezzi per agire dalli angoli, come prima s'usava, ma *riunendoli* e dirigendoli sul punto minacciato.

Quell'istinto generale che cominciava così anche nelle armi speciali ad applicare il terribile principio delle masse, fu ridotto a teoria dal generale Sénarmont il quale ha perciò diritto a chiamarsi il creatore della nuova tattica dell'artiglieria.

« I Russi sorpresi da quella subita riunione, ripostava-
« no invano colle loro batterie parziali disperse sopra
« tutta la loro linea: alcuni minuti ci bastavano per far
« convergere sopra *un* punto un diluvio di mitraglia;
« s'era una batteria, in pochi istanti i suoi cavalli erano
« abbattuti, i suoi treni fracassati volavano in ischegge,
« i suoi fuochi indeboliti si estinguevano; poi si tirava
« nel bel mezzo delle truppe russe che s'ammassavano
« verso la stretta davanti a Friedland; la distruzione era
« orribile ». (Maréchal Victor, *Précis des opér. du I^{er} Corps*).

« L'examen des principales batailles livrées par Napo-
« léon nous a fait connaître le moyen dont il s'est servi

« pour frapper le coup décisif: *il consiste à réunir contre « le point d'attaque un nombre considérable de bouches « à feu.* La persévérance avec la quelle cette monœvre « a été employée l'a érigée en principe et a posé la base « de la nouvelle tactique de l'artillerie ». (*Mémorial d'Artil- « lerie,* N. VI).

« In generale venti o trenta pezzi di cannone, riuniti « in batteria, decidono l'affare sul punto ove essi son po- « sti » (Clausewitz).

Quando voi battete la linea in *un punto solo,* vi fate una breccia *sensibile* la cui vista *demoralizza* la truppa.

Alla battaglia della Moskova, Kutusoff forma la sua colonna di attacco con tanta lentezza che nell'esercito francese s'ha il tempo di riunire ottanta pezzi, che prendono posizione davanti ad un villaggio ridotto in cenere e di là incrociano i loro fuochi coll'artiglieria del gran ridotto. Gli effetti convergenti di quelle due masse di bocche a fuoco forzarono la fanteria russa ad operar la ritirata (Nap., *Mém.*).

« A Lutzen, Napoleone convinto che abbisognava un « mobile più potente dell'azione della fanteria per impa- « dronirsi di Kaja e di Gross-Gorchen, punti d'appoggio « principali dell'esercito nemico, diresse contro quei vil- « laggi settanta bocche a fuoco comandate dai generali « Drouot e Dulanloi, e trentadue del terzo corpo sotto gli « ordini del generale Charbonnel; ben presto il fuoco in- « crociato di quelle due masse d'artiglieria ruppe i ranghi « degli alleati, e permise ai Francesi di riprendere la vit- « toria che stava loro per fuggire ». (Idem).

M. de Blois, capitano d'artiglieria, consigliava nel 1847 nel suo *Traité des bombardements,* il bombardamento generale e *simultaneo,* ed ebbe la rara fortuna di applicare le sue idee e di vederle trionfare a Sebastopoli. Egli è ora colonnello. Qual fortezza, fosse pur Cronstadt, resisterebbe all'azione di diecimila bombe rappresentanti un

urto di un milione di chilogrammi, distribuiti in dosi di cento chilogrammi ciascuna, seguite ciascuna da un'esplosione e lascianti ciascuna dopo di sè una causa d'incendio? (*Journal des armes spéciales,* 1855). Immaginate che i progressi dell'industria metallurgica resero ora possibili mortai da tredici pollici che tirano ad 8000 metri (marina inglese), e che in Crimea si videro palle da 60 e da 80, e fra le russe fino da 120 ([14]).

Ricordo di aver letto, a proposito della nuova tattica d'artiglieria, un motto di Napoleone. Un giorno vagando in ricognizioni, una batteria nemica tirò varii colpi di cannone *successivamente* su quel gruppo d'ufficiali a cavallo che da lungi vedeva. Napoleone disse: « Se invece « di sei colpi successivi, quella batteria ne avesse sparato « sei *insieme,* io sarei morto ».

Un ufficiale d'artiglieria piemontese mi diceva che a Pastrengo era riuscito a far tacere tutta una batteria austriaca di pari pezzi per numero e calibro, dirigendo ogni colpo della propria solo sui due pezzi di sinistra, mentre gli Austriaci miravano indistintamente sopra tutti i suoi.

Come per concentrazione abbiamo detto non doversi in tattica generale intendere accumulazione, così: « Il « n'est pas nécessaire, dice Napoleone, que la masse de « bouches à feu lancée sur le point d'attaque soit réu- « nie *sans discontinuité;* il suffit qu'elle fournisse des feux

---

([14]) Che dire poi delle artiglierie d'oggi? Nella guerra europea del 1914-18 si sono visti impiegare cannoni, obici e mortai di calibro, di gittata e di potenza, quali non erano pensabili mezzo secolo fa. È entrato in ballo persino il cannonissimo — detto volgarmente « Grande Berta » — che i tedeschi hanno adoperato qualche volta contro Parigi, bombardandola da postazioni distanti 95-100 chilometri (tiri nell'arco superiore). La tecnica intanto non rallenta i suoi progressi in fatto di allungamento delle gittate delle bocche da fuoco e di potenza di scoppio dei proietti: e perciò non sembra arrischiato immaginare che in un prossimo avvenire le possibilità balistiche attuali vengono superate del doppio e forse di più. [N. d. E.].

« collectifs; dès lors les pièces peuvent former deux bat-
« terie ou un plus grand nombre; cette disposition offre
« quelquefois plus d'avantage que la première, car elle
« permet de prendre obliquement les lignes ennemies et
« laisse de grands intervalles libres pour le passage des
« troupes qui doivent exécuter les charges ».

A Wagram, battaglia di due giorni, in cui 1300 pezzi tirano ciascuno duecento colpi, la linea totale d'artiglieria avanti la grande colonna d'attacco nella seconda giornata, aveva due chilometri di lunghezza.

L'artiglieria adunque non deve mai agire per pezzi isolati, ma per accumulazioni di fuochi sopra un sol punto, dimenticati gli altri.

È principio di tattica, semplice (come tutte le cose vere, e perchè è conseguenza logica del principio), che la vittoria è decisa dall'*urto* d'una massa, ma il riconoscere che tal principio sommo vale per l'artiglieria come vale per la fanteria e per la cavalleria, l'aver indicato pel primo quest'applicazione, ignorata avanti, l'aver fatto insomma rientrare il principio della tattica dell'artiglieria nell'ordine delle conseguenze del principio superiore benchè diventi idea ovvia, quando fu una volta compresa, ciò è indistruttibile titolo di gloria. Il cuore di Sénarmont fu da Napoleone fatto deporre agli Invalidi.

La pratica della nuova tattica d'artiglieria portò con sè un'altra conseguenza capitale.

La tattica antica, prima di Sénarmont, la quale ignorava la forza nuova che acquista il fuoco d'ogni pezzo quando è simultaneo ad altri, conservava l'artiglieria reggimentale, quella cioè che in frazioni di uno o due piccoli pezzi sta unita ad ogni reggimento. Da quell'abitudine di indivisibile associazione fra fanteria ed artiglieria nacque e prevalse l'idea che anche le batterie avessero perpetuo bisogno di sostegno. Ma poichè si videro gli effetti dell'artiglieria riunita in gran numero di pezzi in un'azione

comune e speciale, si vinse pure poco a poco quell'abitudine di associazione colla fanteria, e fu dimostrato certo che l'artiglieria può bastare alla sua propria difesa, se riunita in forti masse. Il fatto vinse il pregiudizio.

Alla battaglia di Ocaña, Sénarmont protegge le proprie batterie contro i bersaglieri spagnuoli, con altra artiglieria.

« Je ne sache pas un seul exemple où 20 pièces con-
« venablement postées et en batterie, aient été enlevées
« à la baïonnette » (Nap.).

L'artiglieria adunque, oltre all'aver imparato a concentrare i suoi fuochi, ha anche imparato, in quei casi, per necessaria conseguenza pratica, a bastare a sè stessa: — *è divenuta arma indipendente.*

Fu però soltanto nel 1814, e sotto Drouot, che l'artiglieria ha definitivamente cominciato a combattere come arma indipendente. A tale nuova tattica sono dovute le vittorie di Vauchamps (12 febbraio 1814) di Mornant (17 id.), di Montereau (18 id.) e di Laon (10 marzo). D'allora in poi artiglieria e fanteria non si tengono più l'una presso l'altra per proteggersi mutuamente.

La pratica generale introdotta da Drouot non toglie però che allo stesso Sénarmont non debbasi pure l'iniziativa di tale ultimo progresso.

« Le général Sénarmont commandait l'artillerie du
« Ier Corps; il s'était avancé avec la batterie Ricci; il voit
« qu'elle ne pourra pas tenir contre le feu trop supérieur
« des Russes; son parti est pris sur le champ; il court à son
« corps d'armée; avec l'assentiment du général Victor et
« *malgré* les réclamations des généraux de division, il en
« réunit toute l'artillerie, composée de 36 bouches à feu,
« sous son commandement, en met six en réserve pour
« parer à ses flanc et à tous les cas imprévus, débouche
« de toute la vitesse des chevaux sur le revers opposé du
« mamelon et se met en batterie à 200 toises (390 mètres)

« de l'ennemi; après cinq ou six salves, il s'en approche
« à 100 toises (195 mètres) et commence un feu roulant
« poussé avec la dernière vivacité. Les Russes furent
« surpris par cette réunion subite; en vain ils ripostaient
« avec les batteries partielles dispersées sur toute leur
« ligne; quelques minutes suffisaient pour faire converger
« sur un point un déluge de mitraille. La batterie de la
« rive droite de l'Alle, celle de la rive opposée de l'étang
« furent ainsi successivement abîmées, et l'on plongea au
« milieu des troupes russes qui s'ammassaient vers le dé-
« filé en avant de Friedland. La destruction était affreuse.
« Napoléon avait suivi attentivement toutes les phases
« de ce furieux combat, et depuis quelques moments
« s'était porté auprès du premier corps. Craignant même
« que Sénarmont ne se compromît, il envoya son aide de
« camp Monton reconnaître pourquoi il s'était avancé
« aussi loin.

« — Laissez moi faire avec mes cannoniers, répartit
« Sénarmont, je réponds de tout. Quand Monton re-
« vint, Napoléon avait jugé l'effet de la batterie, et dit en
« souriant: — *Ce sont de mauvaises têtes; laissons-les faire.*
« Bientôt il se dirigea vers le centre en ammenant sa
« garde; il laissait son aile droite en voie de succès. La
« fin du jour approchait; Sénarmont poussa audacieuse-
« ment ses pièces réunies en une seule batterie jusqu'à
« 60 toises (117 mètres) du front de l'ennemi dont les
« pièces étaient nombreuses; plusieurs nous prenaient
« d'écharpe; néanmoins Sénarmont ordonna de ne plus
« s'en occuper et ne tira plus qu'à mitraille *sur les masses*
« *ennemies*: *celles* qui tombent sont remplacées par d'au-
« tres, la cavalerie russe est lancée pour tourner la batte-
« rie et s'en emparer; mais aussitôt Sénarmont, faisant
« changer de front à ses pièces, en dirige le feu tout en-
« tier sur la cavalerie; on la vit tomber broyée par la
« mitraille. Après deux décharges elle disparut. Trente-

« six pièces de canon réunies firent ce que les 20,000 hom-
« mes de Ney et la division Dupont n'avaient pu faire...
« L'armée russe eut 20,000 hommes hors de combat, l'ar-
« tillerie du général Sénarmont tira, pendant 3 heures
« qu'elle fut engagée, 3600 coups de canon, dont 400 à
« mitraille... On voit que le succès de cette bataille fut
« dû au beau fait d'armes du général Sénarmont; l'ar-
« tillerie n'en saurait citer un plus glorieux... C'est la
« première fois que nous voyons l'artillerie combattre
« d'une manière indépendante des autres armes; ici elle
« se suffit à elle même » (Nap., *Mém.*).

Dunque:

1° Concentrazione di fuochi sopra un sol punto;

2° Poco curarsi di combattere;

3° Azione indipendente;

ecco per l'artiglieria le conseguenze tattiche del principio generale della guerra.

Questa nuova tattica ha tutto modificato l'antico sistema di organizzazione e di materiale.

Abbiamo visto che il bisogno di agire in masse riunite di molti pezzi piuttosto che con pezzi sparsi su tutta la linea, tolse dapprima (tranne in Russia, credo) l'artiglieria reggimentale. « On a reconnu qu'il n'y a que les feux « centralisés et les batteries nombreuses qui produissent « de grands effets ». La ragione d'essere dell'artiglieria reggimentale è ora cessata, benchè sia stata a suo tempo un grande progresso; quando fu introdotta da Gustavo Adolfo, che diede ad ogni reggimento due cannoni da quattro, l'artiglieria tirava tre volte più presto che li imperfetti fucili d'allora.

Non solo si abolì l'artiglieria reggimentale, ma si diminuì anche l'artiglieria divisionale, e si concentrò il resto in riserve possenti, sotto la mano del generale.

Questa riunione più frequente e continua poi di numerose batterie, fece più evidentemente sentire il bisogno

dell'*unità;* si ebbe *una* polvere da cannone, *una* polvere da fucile, *un affusto,* poi che la ruota od altra parte del pezzo dovette potersi sostituire con qualunque altra di qualunque batteria vicina. Il servizio perfettamente sostituibile ed identico di tutto l'affusto non si trova però che in Piemonte, nell'artiglieria da campagna. In Francia (tranne nel cannone-obice) non sono di unica misura che le ruote e gli avantreni.

L'opera semplificatrice di Vallière e di Gribeauval fu compita da Vallée in Francia, e meglio ancora nel 1844 in Piemonte dal colonnello Cavalli, e infine completata da Napoleone III nel 1852. La riforma dell'artiglieria immaginata da quest'ultimo, benchè non ancora abbastanza pregiata al suo merito, è così importante e così vera quanto lo fu quella di Gribeauval, che pur esso penò vent'anni a farla accettare.

L'innovazione di Napoleone III consiste essenzialmente nei punti che seguono (il tutto in misure francesi):

1° Ridurre le carica da 12 dal terzo al quarto del peso di palla;

2° Ridurre il peso del pezzo da 12 nello stesso rapporto della carica;

3° Porre tal nuovo pezzo sull'affusto da 8 attuale;

4° Tirare con esso palle piene e palle cave; le piene al quarto, la granata da 12 centimetri con una carica che l'esperienza determinerà e che potrà essere proporzionalmente più forte di quella delli obici attuali.

Si ha quindi:

1° Un sol calibro da 12 detto *canon-obusier,* che non pesa che 60 chilogr. di più che il pezzo da 8 attuale e che non ha camera;

2° Un affusto e tre projettili compresa la scatola da mitraglia; quattro projettili se gli Shrapnells si pongano nell'approvvigionamento.

Il calibro da 12 prima relegato in Francia al parco

di riserva, diventa mobile e rimpiazza insieme e il cannone da 8 e l'obice. Forse, ben montato, potrebbe anche fornir cariche cogli squadroni di cavalleria.

Il pezzo da 8 non poteva, senza perdere molti serventi, tener testa alle armi carabinate che a 500 metri hanno tiro mortale, e che la mitraglia non poteva giungere. Ciò accadrà meno spesso col cannone-obice, la cui portata è più grande, e la batteria potrà opporre le sue palle da mitraglia alle palle dei bersaglieri.

« Lorsque la batterie se trouve en présence de l'en-
« nemi, elle use de tous ses moyens; elle tire avec ses six
« pièces. Si l'effet est favorable à l'obusier, elle regrette
« de n'en pas avoir six au lieu de deux; si l'obusier n'a
« pas dans le cas aucun avantage, elle désire que les deux
« obusiers soient remplacés par des canon » (Favé).

Per riassumere il lungo dibattimento che s'è fatto sull'utilità della riforma di Napolone III, ci restringeremo a dire che due ragioni principali stanno a suo favore:

— Tutte le munizioni e tutti li affusti s'accomodano a tutti i pezzi.

— Si hanno nella batteria sei cannoni o sei obici secondo il bisogno.

Una ragione principale sta contro:

— Li obici sono troppo deboli, e v'ha in qualche caso necessità di obici forti.

Ma, a parere mio, le ragioni pro sono decisive.

Tale è il riassunto delle ragioni pro e contro.

Il punto essenziale della riforma di Vallière (1732) fu la *leggerezza* del pezzo — il punto essenziale della riforma di Gribeauval (1765) e di Cavalli (1844) fu *l'uniformità*. Luigi Napoleone (1852) perfezionò *leggerezza* ed *uniformità.*

Il difetto rimproverato al sistema del cannone-obice non si nega, solo è a riflettersi che l'assoluto non esiste, e che la cosa migliore è quella in cui i vantaggi superano

li inconvenienti. Nell'uso del cannone-obice *sul campo di battaglia saranno,* e d'assai più frequenti, le occasioni nelle quali diverranno utili le sue buone qualità, che non quelle in cui saranno sentiti i suoi difetti.

« L'artillerie est encore trop lourde, trop compliquée; « il faut encore simplifier, uniformer, réduire, jusqu'à ce « que l'on soit arrivé au plus simple », scriveva Napoleone (*Notes et Mélanges*) già *dopo* Vallière e Gribeauval. Si ricordava forse di Austerlitz, ove l'artiglieria, messa in posizione sopra tutta la fronte, respinge il nemico, ma non può concorrere a sfondare il quadrato russo, che la fanteria dovette da sola rompere a carissimo prezzo di sangue. Si ricordava forse, a Sant'Elena, ove dettava a Montholon quelle parole, della collina fangosa che i suoi pezzi da 12 non avevano potuto superare a Waterloo. L'artiglieria da *posizione* non era dunque ancora abbastanza mobile.

Sventuratamente il nuovo sistema d'artiglieria non potè all'assedio di Sebastopoli subir ancora la prova prima della guerra di campo, ma pure nessuna nuova obbiezione fu trovata a fargli.

Il principio supremo della guerra che applicato all'artiglieria la concentrò in grandi agglomerazioni indipendenti ([15]), ha reso anche assai più *mobili* gli eserciti stessi, che non sono più obbligati ad aspettare riserve di materiali diversi ne' gravi forgoni e vetture, traini che non possono passar dappertutto. Allora alla sua volta l'ar-

---

([15]) Non si tratta — come pare — di azione d'artiglieria assolutamente indipendente dall'azione della fanteria, perchè le due armi operano contro lo stesso obiettivo. Può darsi tuttavia il caso che per più impellenti esigenze del combattimento, manifestatesi all'improvviso su settori contigui della fronte, sorga la necessità di concentrarvi una massa più potente di fuoco per eliminare l'imminente pericolo. Si sospende allora, in tutto o in parte, il fuoco sull'obiettivo che si sta battendo per dirigerlo sul nuovo obiettivo, riprendendolo naturalmente a minaccia finita. [N. d. E.].

tiglieria potè più direttamente sentire il bisogno di semplificarsi, di alleggerirsi, di mobilizzarsi, per poter essa pure tener dietro alla fanteria impaziente, e volle che gli artiglieri montassero sugli avantreni e sui cassoni in Piemonte, sugli avantreni e sui cavalli sottomano (di diritta) in Prussia, e già aveva prima indotto Napoleone I a far soldati anche i conduttori (1800). Venne per ultimo la riforma di Napoleone III.

La ragionevolezza di quest'ultima riforma capitale, indusse qualcuno a suggerire la sostituzione delle batterie montate alle batterie a cavallo. Queste si disorganizzano facilmente o per battaglia o per altra frequente causa che può privarle di cavalli; oltre questo difetto capitale, allungano spesso soverchiamente le colonne, il cannoniere caricato dalla cavalleria invece di ricoverarsi sotto il cannone più presto fugge, ecc. ecc. Il cannone-obice ha reso possibile di surrogarle colle batterie montate, poichè la sua leggerezza permette l'accrescimento del peso degli uomini portati. Se ne avrebbe allora in tutta l'arma un'unità maggiore d'istruzione, di materiale, di *uso;* l'istruzione elementare più corta lascerebbe maggior tempo pel poligono; il reclutamento sarebbe più facile; la batteria avrebbe in piede di guerra 34 uomini e 72 cavalli di meno; la cavalleria, per la perfetta promiscuità d'uso delle batterie, non si troverebbe *mai* priva d'artiglieria che, dice Napoleone, « le è più necessaria che alla stessa fanteria ».

La riforma di Luigi Napoleone discende direttamente dal principio supremo dell'arte e da quello speciale dell'artiglieria. Quelle nuove batterie da campagna saranno le più rapide, le più leggere, le più forti insieme che la morte abbia mai comandato.

Il nuovo principio della guerra che tende a rendere l'artiglieria sempre più *indipendente* dalla fanteria, già fece dare il fucile ai serventi, tranne in Isvizzera; pare di

più che renda logico il toglierle il carico del trasporto delle munizioni da fucile e l'affidarle invece alla fanteria medesima. Un *piccolo* carico per reggimento o per brigata basterebbe. La stessa fanteria ne diverrebbe più mobile, e potrebbe arrischiarsi ad occupare posizioni più distinte e più ardue che ora non osa pel timore che la riserva di munizioni ch'è portata con tutte quelle della divisione e quindi con *gravi* cassoni, non possa seguirla. Li inconvenienti del sistema presente paiono già sentiti, poichè generalmente è ormai nell'artiglieria, ad onta del vizio del sistema che si è obbligati a conservar due capitani in una compagnia. Il capitano in seconda è incaricato della distribuzione delle munizioni, e quindi sta alla riserva.

A sua volta l'azione concentrata in un punto consiglia piuttosto l'organizzazione delle batterie in otto pezzi, come in Piemonte, che in sei, come in Francia. La batteria di otto pezzi rende più facile l'applicazione di quel principio tattico, perchè essendovi *già* nella batteria una riunione di otto pezzi piuttosto che di sei e manovrandosi ordinariamente per batterie, nella più parte dei casi quella applicazione del principio si fa senza sforzo e quasi inavvertitamente. Al comando *postate là una batteria,* se la batteria sarà di sei pezzi si avranno in azione sei pezzi, se sarà di otto se ne avranno otto. Ed è il comando più frequente perchè più spiccio. S'avrebbe, di più, economia di personale ed anche di materiale, perchè otto bocche a fuoco forniscono opera sufficiente ad una *forge* e due affusti di ricambio bastano; nelle batterie da sei se accade di dover dividerne alcuna a mezzo, un ufficiale diviene inutile.

Il principio è fecondo, e quando non spiega, insegna; lo vedemmo già più volte nelle riforme che propone. È dunque vero. *La prima* vittoria appartiene nell'arte nostra a chi pel primo si presenta in campo con una importante innovazione che renda incerto il nemico per qualche tempo. Le conseguenze di una riforma opportuna spesso

oltrepassarono la previsione: il passaggio del S. Bernardo non sarebbe stato possibile se non fosse esistita la riforma di Gribeauval, la cui perfezione ed uniformità di costruzioni permise di smontare tutto il materiale pezzo per pezzo.

L'artiglieria piemontese è forse già la migliore d'Europa, e non sarà superata che dall'introduzione del cannone-obice. Essa ha tolto alli obici il punto in bianco, come nel Belgio; più, ha ridotto fino a cento passi il punto in bianco dei cannoni che prima era a seicento; ciò semplifica l'istruzione d'assai, perchè il punto in bianco, determinato così nelli obici dal punto di tangenza della linea di mira colla trajettoria, e posto nei cannoni a non più oltre del loro tiro minimo (trecento passi) dispensa dalli alzi negativi. A Marengo le prime scariche dei cannonieri francesi furono puntate troppo alte contro le colonne di Zach, e non ruppero che delle bajonette. La costruzione dei pezzi da campagna, tranne i calibri che sono meglio scelti in Francia, è più perfetta in Piemonte; i *grani,* per esempio, sono posti non a vite ma a cono, così per cangiarli è necessario al parco francese un giorno di lavoro, e basta un'ora al parco piemontese.

La sola artiglieria piemontese ha un perfetto sistema d'*attelage,* opera del generale Alfonso La Marmora. I cavalli sono indipendenti l'uno dall'altro in modo che uno solo può tirare senza trascinarsi dietro li altri: ad ogni *tromba* passano due *tirelle,* tutti adunque s'attaccano alla bilancia stessa del carro e si può far senza bilancia di volata; i cavalli di volata allora non influiscono nella direzione del timone, il quale così non dipende che *da un solo* dei conducenti. I cavalli dei cannonieri montati ponno attaccarsi al carro perchè hanno il pettorale che passa sotto la cinghia e mediante le corde da foraggio raddoppiate (molto più lunghe che in Francia) ponno servire di rinforzo. Resterebbe a poter mettere a timo-

ne o alla coppia di mezzo anche i due cavalli di volata, cambiando il loro pettorale in una *leggera* collana. Le due manivelle, legate al carro mediante le stesse corde da foraggio, permettono di attaccare quattro cavalli di fronte in casi di strette volate. In tempo di guerra sono allogati ai conduttori sette centesimi e mezzo per cavallo in più della paga, ciò che diventa garanzia di sollecitudine al servizio e mezzo utilissimo di punizione; tutti i serventi portano gli speroni: tanto essi quanto i conduttori hanno i loro sacchi sui carri, mentre in Francia i conduttori l'hanno sul cavallo e i serventi a spalla, ciò che rende odiose agli uomini le mutazioni repentine di servizio; solo in Piemonte è perfetta la promiscuità di servizio tra conduttore e servente. Nessuna batteria è chiamata istrutta che non sia capace di girare al galoppo entro un semicerchio di quattro metri di raggio segnato da picchetti alla circonferenza ed al centro, senza abbatterne un solo.

Qual differenza da questa perfezione a quei tempi in cui Wallenstein e gli Svedesi lasciavano ambedue a Lutzen le artiglierie sul campo di battaglia per mancanza di cavalli! Erano di chi le avesse prese il primo, e furono primi gli Svedesi, *il giorno dopo!*

Le manovre di campagna, se non anche quelle di forza, potrebbero però forse ancora avvicinarsi di più al principio comune a tutte le manovre delle tre armi:

La parità della guerra e della pace.

« L'ordine e la rapidità, dice Thiroux, sembrano dover « essere la condizione prima dell'azione di una grande « batteria. La regolarità assoluta dei movimenti è al tutto « secondaria; l'essenziale è di poter cogliere l'occasione « favorevole. Nessuno penserà certamente a criticare le « operazioni dell'artiglieria francese a Friedland, a Wa- « gram, ad Hanau; eppure si sa che le manovre fatte in « quelle circostanze si riducono a ben poca cosa ».

I cambiamenti di fronte, per esempio, mentre la batteria è impegnata, sono manovre delicatissime. Si citano esempi di batterie che assalite mentre operavano quel movimento, sono state prese prima d'averlo terminato.

I cambiamenti di fronte devono perciò essere fatti rapidamente e, al più possibile, *indietro,* a fine di ridurli a una semplice conversione ed evitare il crocicchio dei carri e la perdita di tempo.

Altre volte si facevano dei fuochi di fianco ch'erano molto più rapidi ancora: la manovra consisteva a far battere in ritirata alla prolunga tutti i pezzi che si trovavano dal lato d'onde si voleva far fuoco e a disporsi a scaglioni, in modo che la bocca d'ogni pezzo fosse all'altezza della testa dei cavalli del pezzo precedente, dal lato del perno: voltavasi allora a braccia la volata del pezzo dal lato del nemico. Questa manovra, per quanto irregolare, se si parte dalla base della teoria presente, è utilissima perchè è rapidissima.

Questo non è un esempio. Il principio sommo è comune a tutti i movimenti della teoria, e spetta agli ufficiali dell'arma il farne la completa e speciale applicazione a ciascuno d'essi. La teoria d'artiglieria è già molto vicina al proprio tipo, poichè ha già tolta la distinzione tra inversione ed ordine naturale.

Ben penetratosi del principio, rammenti l'ufficiale che l'urto della artiglieria sta nella massa del suo fuoco — ch'essa deve perciò evidentemente presentarsi in linea, non mai in colonna — che, nello stesso modo che nella cavalleria, la quale esercita la propria azione movendosi, l'arte massima è quella dell'*opportunità,* così nell'artiglieria la quale esercita la propria azione stando ferma in battaglia, l'arte massima diventa quella delle *posizioni.*

Le feconde applicazioni del principio di cui è capace l'artiglieria, ne hanno già fatto l'arma decisiva delle battaglie. Come dall'azione *speciale* della fanteria furono vin-

te le battaglie d'Egitto e quella di Lutzen — da quella della cavalleria Marengo, Hohenlinden ed Eylau — così all'artiglieria sola spetta la gloria di Valmy, di Friedland, di Bautzen, di Hanau, di Sebastopoli.

« Au jour décisif d'une action générale, le chef sen-« tira cruellement son infériorité en artillerie » scrisse Napoleone a Sant'Elena.

CAPITOLO XI.

FORTIFICAZIONE

Genesi tattica della fortificazione — Suo scopo — TATTICA DELL'ASSEDIATO — Luigi XIV — Norme comuni alle due fortificazioni — Regola dei minimi — Forma generale dell'opera — Forma delle parti — Bastione — Scoperto da ingegneri italiani — I tre sistemi di Vauban — Regole del fronte bastionato — Suoi difetti — Sistema moderno — Opere addizionali — Inondazioni — Linee — Inflessibilità del principio — Linee continue — Linee ad intervalli — Regole per la scelta del tracciato — Teste di ponte — Passaggio del Danubio nel 1809 — Teste di ponte doppie — Rendono forte tutta la linea del fiume — Consiglio di Napoleone — Turenna — Fortificazione mista — DIFESA ATTIVA — Piccole sortite — Trinceramenti interni — La fortificazione è la prova geometrica del principio — Forme dei trinceramenti interni — Fortificazioni di città capitali — Fortificazioni di Parigi — Ultime difese — Descrizione d'un assalto — Rampon — Laharpe — Cheverdin — Silistria — Lucknow — Il comandante — Capitolazioni — Fortificazione passeggera — Suo principio — Conseguenze — Tracciato — Ridotti — La guerra è una scienza morale — Mayno della Spinetta — Blockhaus — Norme della loro costruzione — Forme dei ridotti — Difese accessorie — Lione — Kars — Choumara — Fortificazione poligonale — Causa dei lenti progressi fatti in fortificazione passeggera — Totleben e Niel — Tattica dell'assediante — Suo principio — Filosofia della guerra — Eserciti d'osservazione — Altre avvertenze — Assedio di Burgos — Assalto — Badajoz — Assalto delle opere esterne — Assalto del corpo di piazza — Conclusione.

Due eserciti stanno di fronte abbiamo detto nella descrizione di una battaglia.

« La destra, che si stende verso la pianura e che tro-
« verebbesi al largo, fu appoggiata ad un ridotto armato

« di artiglieria, e la sinistra ad un fiume che corre perpen-
« dicolarmente al fronte di battaglia, di tal modo l'esercito
« trovasi assicurato dagli assalti di fianco, parte per osta-
« coli naturali, e parte per ostacoli creati ».

Così l'esercito nostro, che è in forza *pari* ed è coperto ai fianchi, può volgere la direzione della propria massa *intera* verso il proprio fronte, poichè non ha a far pensiero del dorso.

Ma poniamo che invece d'esser pari di forze al nemico, il nostro esercito gli sia di *molto inferiore.*

Che faremo in quel caso?

Faremo pensiero d'ogni parte della nostra linea, come prima lo avevamo fatto solo dei fianchi e poichè il nemico può assalirci anche a dorso, anche a dorso porremo le stesse difese che prima avevamo posto solo ai fianchi; vi costruiremo cioè opere di difesa artificiale; e se di più la massa esuberante del nemico non potendoci più attaccare nè ai fianchi nè al dorso, è pure tanto possente ancora da disperderci se ci attacca di fronte, costruiremo anche sul fronte altri ostacoli alla sua marcia.

Così, senza prevederlo per piano anteriore, ci troveremo avvolti ai fianchi, al dorso, di fronte in opere di difesa artificiale che ci rinchiuderanno da ogni parte.

Ora, quello che il generale farebbe tumultuariamente per la necessità tattica di conservare unita la propria massa in faccia ad un nemico sproporzionatamente superiore, l'arte della fortificazione lo fa di proposito e con norme premeditate.

La fortificazione ha dunque per iscopo di porre una certa quantità di truppa in istato di mantenersi *riunita in massa* davanti ad una massa superiore [1]. « Les ingé-

---

[1] La definizione che il De Cristoforis dà della fortificazione risponde al concetto della migliore utilizzazione della massa in rapporto al terreno in cui essa opera. Così intesa l'arte fortificatoria riesce vera-

« nieurs, dice Napoleone (*Camp. de Turenne*), demandent « que le corps d'armée chargé du siège soit sept fois plus « nombreux que la garnison... le minimum c'est quatre « fois ».

Da quel principio discendono intere la teoria della *tattica dell'assediato* e la teoria della *tattica dell'assediante.*

Le piazze forti *permanenti,* ossia indefinitivamente durature, ponno avere due scopi. Sono adunque di due specie:

---

mente una efficace ausiliaria dell'arte militare, la quale in qualunque contingenza di guerra mira alla costante applicazione del principio della libera disponibilità delle forze e del loro impiego razionalmente economico. Su questo punto poggia la vera importanza della fortificazione permanente e passeggera, e si capisce che essa debba seguire molto da vicino ogni innovazione nel processo evolutivo della tecnica delle armi e dei materiali da costruzione e da rafforzamento delle opere, e farne subito tesoro; perchè altrimenti verrebbe meno al suo scopo precipuo, che è quello di dare valido aiuto e non di frapporre impacci alla piena estrinsecazione dell'arte della guerra. Il De Cristoforis in questo capitolo tratta appunto della attuazione pratica dei criteri fondamentali, che si riferiscono alla fortificazione razionale del terreno, avvertendo però il lettore che importa sopratutto non valutare e sfruttare il terreno come un elemento stabilizzatore della lotta, bensì come cardine di manovra. Egli sentiva troppo rispetto per l'arte viva che sa muoversi e procacciarsi la vittoria a traverso la manovra, per ripudiare il compito di mera difesa che un tempo era attribuito alla fortificazione.

Certo noi non possiamo seguire il nostro autore nei riferimenti alle opere di fortificazione del suo tempo, le quali, essendo ormai antiquate e di gran lunga superate da sistemazioni fortificatorie recenti adatte ai tempi attuali, non rivestono per noi che un interesse puramente storico. Se diamo infatti uno sguardo alle tappe evolutive della fortificazione permanente in poco più di tre quarti di secolo, vediamo che dalla vecchia sistemazione a linee molteplici di forti staccati, concentriche ad un ridotto centrale o parallele a più ridotti, è passata a sistemazioni complesse per gruppi di forti staccati o campi trincerati lungo una determinata striscia del territorio di frontiera, vera barriera di ferro e di fuoco, e dall'ordinamento a cielo scoperto a quello casamat-

1° Le *piazze di deposito,* ove custodire con poche forze le sussistenze, gli abbigliamenti, le armi preparate per tutto l'esercito: questo può allora portar liberamente la propria intera massa sul punto decisivo, senza che la sua marcia possa essere impedita dalla necessità di proteggere le riserve di materiale. Sono magazzeni fortificati. Sono poche e forti perchè non assottiglino in inutili guarnigioni la massa operante alla campagna.

« Louis XIV fit disséminer l'armée dans 50 places for-
« tes, ce qui l'affaiblit au point qu'elle ne put plus rien fai-

---

tato. In senso orizzontale dunque la fortificazione è venuta dilatandosi nello spazio, con i campi trincerati, per dare agli eserciti protezione e possibilità continuativa di manovrare; in senso verticale, con le casematte, ha cercato di ridurre al minimo possibile la sua superficie vulnerabile pur acquistando in robustezza di fronte alla cresciuta potenza distruttiva delle nuove artiglierie per mantenersi a lungo in condizione di resistere e controbattere validamente il nemico. Nella gara tra artiglieria e opera fortificata, questa doveva rimpicciolire sempre più le sue costruzioni soprelevate fino ad interrarle e far nel contempo largo uso di calcestruzzo e di acciaio a scopo di corazzatura.

Analoghe trasformazioni sono avvenute nella fortificazione passeggera o campale, nella quale entra in linea assoluta l'apprezzamento e lo sfruttamento tattico del terreno nelle sue forme e nelle sue accidentalità, in relazione agli scopi contingenti che essa si propone di raggiungere nei diversi generi di combattimento e nelle varie fasi che lo caratterizzano. Di conseguenza le forme di questa specie di fortificazione transitoria non possono essere che varie e mutevoli di volta in volta col mutare dei fattori che la determinano: situazione tattica, terreno, tempo e mezzi disponibili. In ogni modo, data la sua essenziale funzione di ridare lena alla manovra momentaneamente sospesa per cause di forza maggiore, essa mette le truppe in condizione di concentrare masse di fuoco nei punti decisivi per mezzo di sistemazioni occasionali, che soddisfino a questi requisiti: postazioni d'armi di varia potenza idonee ai tiri su ampi settori orizzontali e verticali, collegate con analoghe postazioni che facilitino l'incrocio dei fuochi; tracciati e profili aderenti alla plastica del terreno in maniera tale che sia assai difficile sceverare quello che è opera artificiale da quello che è forma naturale del terreno. [N. d. E.].

« re. Il fallait démolir 45 de ces places, en transporter tou-
« te l'artillerie en France et en garder quatre ou cinq
« pour servir aux communications de l'armée » (Nap., *Camp. de Turenne*).

2º *Le piazze di manovra,* destinate a facilitare i movimenti della massa operante alla campagna, coprendone i fianchi con poco sperdimento di forze e impedendo insieme le mosse del nemico. Come quelle fortezze servono a dividere in assedii od in blocchi la massa del nemico, così in guerra difensiva voi darete le vostre battaglie non avanti, ma dietro di esse; e a sua volta il nemico sagace non s'impegnerà in quelli assedii che per consolidare un successo già prima ottenuto; se lo facesse prima sarebbe segno ch'egli rinuncia all'offensiva.

Le fortificazioni permanenti hanno adunque uno scopo strategico; le fortificazioni *passeggere,* ossia quelle che non hanno a durare che per breve tempo, hanno invece uno scopo tattico.

Prima condizione di ogni opera, permanente e passeggera, poich'è loro scopo comune di porre a *coperto* i difensori dai colpi di una massa superiore, diventa il *difilamento*: altezza tale di parapetto che basti a proteggere il terrapieno che sta dietro. Il difilamento dà ai difensori in sicurezza quanto loro manca in numero.

Regola suprema del resto della costruzione è la conservazione di tanto spazio interno che basti alla formazione ed ai movimenti della massa dei difensori. *E' detta regola dei minimi.*

Seguono poi le norme relative alla linea *generale* dell'opera e delle sue *parti.*

La forma generale dell'opera è sempre *convessa* al di fuori; è tale la forma della lunetta, del dente o rivellino, del ridotto, del forte stellato, del fronte bastionato. Non si hanno allora a percorrere che le corde degli archi

se si vuol concentrarsi piuttosto in un punto che nell'altro a fornirvi gli approvvigionamenti e le riserve.

Si rilascia al nemico quello svantaggio medesimo che noi abbiamo evitato: lo si obbliga a percorrere la circonferenza dei vari segmenti che corrispondono alle varie curve del poligono. Così noi comunichiamo per breve, egli per largo circuito.

Se la forma generale dell'opera fosse pure quella d'ognuna delle sue parti, il circolo sarebbe la forma geometrica più atta alla difesa; ma in forza del principio superiore della guerra, non è così. Quel principio mentre vuole che la costruzione generale dell'opera sia convessa, vuole invece che la costruzione delle parti tenda alla concavità.

L'altezza del parapetto voluta dal difilamento, impedisce che il difensore del tracciato possa vedere il fondo del fosso e che possa *convergere tutti* i suoi fuochi sopra *un* punto dato; ora infatti, il nemico che alla sua volta conosce l'arte propria, non si cura di attaccare tutta insieme la periferia dell'opera, ma sceglie *un* punto ove concentrare lo sforzo, e sceglie appunto quello che noi non possiamo proteggere.

Fu riconosciuto così il bisogno dei *fiancheggiamenti,* pei quali sopra ognuna delle singole parti dell'opera, a ragione della loro parziale forma concava, è possibile di concentrare i fuochi delle altre parti prossime e viceversa.

Si cercò la forma più atta a tal reciproca protezione, e poco a poco ne uscì il *bastione,* la forma finora più perfetta di fiancheggiamento.

La prima scoperta del fronte bastionato è italiana (San Micheli a Verona, 1528). Vauban (1633-1707) non fece che perfezionarla — lo indica inoltre la radice italiana dei vocaboli usati — ciò che però non toglie a Vauban nulla del merito suo, perchè quello che in una invenzione importa è di riconoscere il valore, ciò che Vauban fece, scegliendo

quel sistema in mezzo a dieci altri che ai contemporanei parevano d'eguale valore. I suoi proprii trovati capitali furono nel sistema di difesa il cammino coperto, e nel sistema d'attacco le parallele e la terribile arte del rimbalzo inventata nel 1688 all'assedio di Philippsbourg; ma la sua gloria massima è d'aver sempre, in ogni sua cosa, seguìto impreteribilmente il principio tattico della fortificazione: la *concentrazione dei fuochi.* Furono anzi le poche particolarità nelle quali quell'ingegnere erasi prima sbagliato nell'applicazione del principio che gli fecero mutare tre volte il suo sistema e che hanno infine autorizzato Carmontaigne e Noizet alle ultime modificazioni.

Sono difetti principali del 1° sistema di Vauban: fiancheggiamenti pericolosi; i fianchi delle mezze lune lasciano scoperte le faccie del bastione; i fianchi della tenaglia sono presi a dorso.

Difetti del 3° sistema sono: il mezzo rivestimento che permette al nemico di prolungarsi lungo la scarpa esterna per prendere a dorso i difensori al momento dell'assalto; il terrapieno troppo largo delle mezze lune che agevola lo stabilimento delle batterie di breccia contro il ridotto; i fianchi delle mezze lune che lasciano scoperte le faccie delle controguardie e i vacui della tenaglia.

Il 2° sistema è simile al 3°, se non che è costruito sul poligono esterno. In ambedue Vauban assai si preoccupò della difesa contro il rimbalzo.

Al 1° sistema appartengono Lille, Charleroy, Fribourg, Strasbourg e Sarrelouis, suo perfetto modello.

Al 2° Belfort e Landau.

Al 3° Neuf-Brisach.

Lo stesso principio che generò la forma bastionata, ne diede le norme:

Le linee che si fiancheggiano furono tracciate perpendicolari fra loro (fianco e linea di difesa), giacchè si riconobbe che il soldato tira sempre in linea diretta avan-

ti a sè, e che assai si pena a fargli dirigere i colpi obliquamente.

Le opere, principalmente quelle di un certo sviluppo, offersero dei salienti e dei rientranti ben pronunciati, affinchè le convessità delle parti divenissero più profonde, e più possente per conseguenza la concentrazione dei fuochi; inoltre quei salienti determinano e limitano i punti di attacco pel nemico, il quale, non potendo penetrare nelle sinuosità profonde dell'opera, è costretto ad assalirne i pochi salienti; su questi si poterono per conseguenza concentrare in anticipazione i mezzi di difesa.

Questi salienti ben pronunciati si ridussero anche essi al minor numero possibile perchè non s'avessero ad inutilmente dividere le forze.

Le linee che difendono i salienti furono loro ravvicinate in modo (300 metri almeno) che i colpi che partivano da quelle linee li oltrepassassero tanto da tenerne lontano il nemico.

Gli angoli diminuiti (quelli che i lati del poligono esterno fanno colle linee di difesa) furono nelle grandi fortificazioni ridotti al minimo possibile (18 a 20 gradi centesimali) perchè s'avessero faccie meno soggette alle batterie di rimbalzo. Quando infatti i bastioni si avvicinano alla linea retta, quelle batterie del nemico si trovano assai vicine al bastione adiacente a quello che esse battono, e quindi più esposte a' suoi colpi; il contrario nasce se gli angoli diminuiti sono più ottusi o quando il poligono ha pochi lati, come nel ridotto bastionato.

Nel primo caso l'assediante è obbligato ad attaccare due lunette e un solo bastione; nel secondo caso egli investe due bastioni ed una lunetta, ciò che gli permette di dar poi due assalti simultanei al corpo di piazza. L'assediato diminuisce questo suo svantaggio circondando i salienti dei grandi angoli del poligono esterno, che fu ob-

bligato a tracciare, di opere addizionali ed ha così delle linee rette intermediarie.

La simmetria (sempre in conseguenza del principio sommo dell'arte e di quei principii secondari della fortificazione che ne discendono) la simmetria perfetta fu riconosciuta pericolosa. Essa obbliga a fare sovra tutto il fronte le stesse opere che si fanno ad un punto, altrimenti il nemico attaccherebbe evidentemente gli altri come più deboli; noi stessi gli torremmo l'imbarazzo della scelta. Di più la simmetria delle opere gli risparmierebbe il tempo e il pericolo delle ricognizioni, poichè riconosciuto un solo fronte, tutti gli altri lo sarebbero pure. Ne nacque così l'assioma che bisogni sempre di *preferenza* tirare partito dagli ostacoli naturali del terreno, assioma che sembrò (eppure, come vediamo non è) interamente fondato sopra ragioni di risparmio di denaro e fatica.

Le opere esterne ed addizionali furono poste sotto *il comando* dei fuochi del corpo di piazza perchè il nemico non potesse nè tirare profitto per sè, nè installarvisi dopo la loro presa. La lunetta, specialmente in poligoni di molti lati, pone il bastione in un rientrante, ecc. ecc.

Il fronte bastionato s'adatta ad ogni sorta di opere grandi e piccole, permanenti o passeggere, a circuiti chiusi od a linee.

Gli si rimproverano diversi difetti che è qui utile accennare, perchè alcuni di essi toccano al principio stesso supremo che lo fece adottare ed ora danno agio e credito al sistema poligonale di Carnot e di Montalembert, modificato dagli ingegneri tedeschi:

1° Cattive comunicazioni colle opere esterne, principalmente al finir dell'assedio, o soggette ai fuochi verticali o troppo complicate;

2° Nessuna protezione dai fuochi verticali; il blindaggio essendo spesso di troppo difficile costruzione;

3° L'angolo del bastione ha 40 g. c. meno dell'angolo del poligono (esterno); si ha per conseguenza un minor terrapieno, si dà maggior agio al rimbalzo, e v'ha un più grande sviluppo a difendere;

4° Perdita di tempo per portarsi da un punto all'altro;

5° Dopo lo stabilimento della seconda parallela, il fiancheggiamento è impedito, almeno in parte, dal rimbalzo delle faccie;

6° I fronti sono moltiplicati dalla necessità di mantenere il fiancheggiamento a 300 metri;

7° Quanto all'apertura della breccia: dal saliente del cammino coperto della mezza luna si può far breccia alle faccie dei bastioni pei vacui dei fossi di mezza luna dal saliente del cammino coperto d'un bastione si può far breccia a quel bastione, vicino al suo angolo fiancheggiato non solo, ma anche ai bastioni adiacenti vicino agli angoli di spalla, i quali non sono interamente coperti dalle tenaglie; dalla cima del cammino coperto delle piazze d'armi rientranti si può far breccia alla cortina pei vacui della tenaglia, quando le piazze d'armi rientranti hanno dei ridotti, questi mascherano i vacui della tenaglia, è vero, ma le batterie di breccia che si stabiliscono contro di essi (ciò avrebbe luogo anche quando si facesse breccia per mina) dopo aver rasato il loro parapetto, scoprono l'incamiciatura della cortina abbastanza basso perchè vi si possono ancora far breccie praticabili. Quand'anche si tenesse il terrapieno dei ridotti più elevato, l'assediante non avrebbe a far che qualche sterro per praticarvi una troniera comune, ciò che ritarderebbe di ben poco la sua marcia, perchè il lavoro si avrebbe a fare in punti poco esposti: nei poligoni di uno scarso numero di lati, le mezze lune avendo poca prominenza sui bastioni, il cammino coperto di questi bastioni si trova coronato nello stesso tempo che quello

delle mezze lune. Consegue da tutto ciò che, nello stato attuale della fortificazione, le sole batterie stabilite sulla cresta dello spalto, ove l'assediante facilmente arriva, bastano per mettere in breccia tutte le parti delle scarpe che sarebbe appunto importante di conservare intatte, e che di tal modo tutti i rintrinciamenti si trovano aperti al tempo stesso del saliente del bastione o solo pochi giorni dopo.

Ad alcuni di questi difetti capitali del fronte bastionato sia di Vauban, sia di Cormontaigne, si cercò di rimediare da Chasseloup, da Choumara, da Noizet. Il tracciato di quest'ultimo ingegnere fu adottato alla scuola di Metz, e detto *sistema moderno.*

Nel tracciato Noizet, il vacuo del fosso della mezza luna è chiuso da una maschera di terra e muro, preceduto da una caponiera, i cui fuochi battono il fosso in tutta la sua lunghezza. La quota massima dello spalto (20,90) paragonata a quella del cordone della scarpa del bastione (18,50) mostra chiaramente, che il nemico stabilito sullo spalto del cammino del saliente della mezza luna, non scoprirebbe le murature del corpo di piazza abbastanza al basso da potervi aprire una breccia, ciò che nello stesso tempo non toglie che a causa della doppia pendenza della maschera, il bastione non possa battere il fosso della mezza luna in tutta la sua lunghezza per disopra la maschera stessa. La ritirata del cammino coperto nella piazza d'armi rientrante è assicurata, grazie al buon difilamento delle strette delle traverse. Infine i fuochi del corpo di piazza dominano tutti gli sbocchi delle opere avanzate, e il fiancheggiamento vi è efficace e sicuro. I terrapieni dei bastioni sono vasti, vi si possono aggiungere rintrinciamenti e tagli (*coupures*) *senza nuocere* alla difesa attiva.

Quanto alla mezza luna si volle che il suo saliente fosse difeso dalla moschetteria del bastione di diritta e

di sinistra; tanto più lo è la breccia che potrebbe essere aperta a 30 metri da questo saliente. In conseguenza, per tracciare la mezza luna, si inscrive fra le faccie dei due bastioni una parallela di 190 metri al lato esteriore del poligono, appoggiando le due estremità di questa linea sulle magistrali dei bastioni; si cerca allora sulla capitale della mezza luna un punto distante 190 metri da ambedue quelle estremità, è il saliente.

La magistrale della mezza luna così tracciata, ricopre gli angoli di spalla dei bastioni di circa 30 metri, ciò che basta pel fiancheggiamento del fosso del ridotto e dà per altro al saliente della mezza luna un angolo di circa 60°. Si osserverà che in questo tracciato non v'è nemmeno una batteria casamattata; vi ha una sola galleria a fuochi di rovescio nella scarpa del ridotto di piazza rientrante.

Il rilievo medio del tracciato Noizet è press'a poco lo stesso di quello di Cormontaigne; ma nel primo si sono in generale rialzati i salienti delle opere, a fine di dar loro maggiore azione sulla campagna e di sottrarre i parapetti ed i terrapieni ai colpi di rimbalzo, senza nello stesso tempo esporli ad esser visti di rovescio. In Cormontaigne le faccie della mezza luna hanno 60 tese di lunghezza (117 metri) e coprono gli angoli di spalla, ma l'angolo saliente ha 77°,5. Nel tracciato Noizet gli angoli di spalla sono ben coperti egualmente, eppure l'angolo saliente della mezza luna non è di 60°, ciò che permette al corpo di piazza di prendere dei migliori rovesci sullo spalto. Inoltre la preminenza della mezza luna essendo più considerevole che nel tracciato di Cormontaigne, i bastioni si trovano in un rientrante molto più deciso; tutte le comunicazioni ne riescono meglio incluse negli spazi interni, e le linee di comunicazione, più che in alcun altro sistema, obbediscono a quella norma suprema che, applicata alla tattica, consiglia in generale a scegliere *linee*

interne. Senza alcun dubbio, in conclusione, il sistema moderno più che altri s'avvicina al *principio.*

Le *opere addizionali* di difesa sono anch'esse soggette alla medesima norma dell'azione concentrata delle forze sul punto d'attacco.

Fra le altre, le *inondazioni,* rimediando al difetto degli angoli morti, impediscono l'attacco diretto su quei punti verso i quali non potremmo *ammassare* i nostri fuochi. V'ha di più; è la necessità di tener riunita la propria massa e di dividere quella del nemico quella che determina le linee d'una inondazione, specialmente se esterna.

Quando un ruscello attraversa una linea fortificata, dice Dufour, e che perciò si può effettuare un'inondazione perpendicolare alle nostre opere, quell'inondazione diventa uno dei migliori mezzi di difesa che si possano impiegare.

E perchè?

Perchè la punta che l'inondazione fa allora nella campagna, forza il nemico a fare grandi giri quando vuol passare dalla parte destra alla sinistra della linea e viceversa.

Quest'inondazione permette allora di dare all'opera (vedete come la chiara intelligenza del principio mostri ch'egli basta a sè stesso: come cioè egli stesso contenga il criterio di applicazioni sue, non solo diverse, ma qualche volta anche opposte) questa inondazione permette allora di dare all'opera una forma *generale,* non più convessa al di fuori, ma diritta ed anche concava, procurando così a tutta l'opera generale, e non solo alle sue parti, il potere di concentrare i fuochi; e ciò senza perdere il vantaggio di una velocità di movimenti maggiore di quella del nemico, ch'era la ragione per cui avremmo altrimenti adottato per l'opera una forma *generale* convessa. Ma nel caso presente quella superiorità di movimenti ci è

già data dall'ostacolo che l'inondazione perpendicolare oppone al nemico; il principio è dunque già rispettato; esso dunque più non ci costringe a dar all'opera una forma generale distinta dalla forma delle parti.

Un'inondazione praticata invece *parallelamente* ad una linea, è ben lungi dall'offrire gli stessi vantaggi. Se essa arresta il nemico, tiene noi pure chiusi nelle nostre opere e ci forza di più a stenderci su tutta la linea lungo le dighe, affinchè il nemico non possa romperle. Quest'inondazione parallela inoltre non ci permette, come la perpendicolare, di allontanarci dalla forma generale convessa per seguire la forma rettilinea o concava.

Un'inondazione perpendicolare davanti ad un grande trinceramento fa il medesimo ufficio di un lago posto davanti ad un esercito che ne occupa una delle estremità; è il lago di Garda per Bonaparte, a Castiglione, è quello di Deppen per Ney.

Quest'inondazione perpendicolare è sopratutto vantaggiosa per un esercito abbastanza forte per intraprendere sul nemico dei ritorni offensivi e delle sortite — è quello ch'era pei Francesi nel 1796 la catena degli Appenini, che distingue le due valli della Bormida, nelle quali stanno divisi i Piemontesi e li Austriaci.

L'inondazione parallela invece converrà per le stesse ragioni ad una piccola truppa che sia costretta dalla sua inferiorità a tenersi assolutamente sopra la difesa.

Le siepi, le linee d'alberi, i rigagnoli dei campi, i solchi profondi delle colline, inspireranno le stesse idee e la stessa tattica al comandante d'una compagnia o d'un battaglione attaccato da forze superiori. Il Principio tattico della fortificazione è quello stesso che in un ordine di battaglia indica le case, i villaggi, i boschi, ecc. ecc., come punti salienti della linea; quelli ostacoli fanno ufficio di bastioni, le truppe fanno ufficio di cortine. Un eser-

cito ben disposto è una fortificazione mobile le cui parti si fiancheggiano.

Il principio è unico, e vale per tutti i casi di guerra, sia che si parli di battaglie, sia che si parli di opere forti, sia che gli attori sommino a cento od a migliaia di cento; esso non varia di forma che perchè variano le forme a cui si applica.

In fortificazione passeggera accade spesso di costruire non più circuiti chiusi, ma *linee* ad un sol fronte.

Se la linea non è appoggiata alle sue estremità ad ostacoli naturali (ricordate la genesi tattica del circuito chiuso) od è di grande sviluppo, essa deve avere una forma generale convessa al di fuori. Se la linea è invece appoggiata alla estremità e di piccolo sviluppo, è migliore la forma concava: allora il suo difetto generale ed inevitabile (la tardività delle comunicazioni) si trova diminuito tanto, da poter essere compensato dal vantaggio d'una preponderante concentrazione di fuochi.

A prima giunta, questa superiorità data in alcuni casi alla forma generale concava sulla forma generale convessa (aver chiare idee è meglio che averne molte; perciò insisto e ripeto) può sembrare una declinazione dal principio. Ma se avvertesi che la ragione che fa ordinariamente dominare in un'opera la forma generale convessa è la facilità di concentrare forze superiori sul punto attaccato nel minor tempo possibile e il bisogno di proteggere fianchi e dorso, ne nasce, che nel caso in cui e fianchi e dorso siano protetti da ostacoli naturali che già impediscano al nemico di girarci, e che di più, il piccolo sviluppo dell'opera ravvicini i combattenti alle riserve, — la forma *generale* dell'opera può allora ridursi a quella medesima delle sue *parti,* la quale fu detta migliore se concava perchè permette di *ammassare* i fuochi.

Così nulla fa eccezione al principio. — I principi non sono elastici; essi non hanno eccezioni; se ne avessero,

qual ragione vi sarebbe per dirli principii e non eccezioni essi medesimi? Quelle che si chiamano eccezioni non sono che prove della nostra ignoranza, — sono indizio che non siamo riusciti a trovare il più alto principio che anch'esse abbraccerebbero.

Le linee fortificate sono evidentemente o *continue* o *ad intervalli.*

Le linee fortificate continue sono buone per un esercito di massa *molto minore,* come è buono un ridotto chiuso per una compagnia che voglia conservarsi in massa sostenendo l'urto d'un reggimento. Fuori di questo caso esse sono la prigione e la tomba degli eserciti, — conducono alle assurdità della guerra di cordone. — Il miglior tracciato di linee continue è quello a denti bastionati della scuola di Metz.

Nelle linee continue, una volta scalati i parapetti sopra un sol punto, tutto il resto delle opere è preso a rovescio, diventa instantaneamente inutile, e il panico che il soldato probabilmente subirà, vedendo scalati quei ripari, nei quali lo si aveva abituato a riporre tutta la propria confidenza, cambierà probabilmente la presa d'un punto in una generale disfatta. Linee continue sono adunque raramente utili; peccano contro la filosofia della guerra; applicarle in caso di non assoluta necessità è non conoscere il cuore umano, è ignorare che la guerra è una scienza più morale che geometrica. Non adopratele che nel caso in cui vi abbisogni una *chiusa;* saranno adunque sempre brevi. Eugenio di Savoja con 40,000 uomini mette in completa rotta (Torino, 1706), 70,000 francesi ben trincerati.

Le linee ad intervalli non presentano quel pericolo, e sono le migliori per un esercito che non sia sproporzionatamente inferiore al nemico. Il miglior tracciato è per la più parte dei casi quello di Dufour (*Travaux de guerre*) per lunette e ridotti che si fiancheggiano; dico

per la più parte dei casi soltanto, non per tutti, perchè il criterio della scelta del tracciato d'un'opera è che esso corrisponda allo scopo. Avremo perciò in genere:

— linee a *denti e cortine* per impedire un passaggio;

— linee a *bastioni* se si ha buona artiglieria a disporvi;

— linee a *sega* se si vogliono convergere tutti i fuochi sopra un punto solo; essendo composta di faccie e di fianchi tutti perpendicolari fra loro, aumenta il fiancheggiamento sopra il punto pericoloso;

— per battere il terreno: artiglieria in *barbetta;*

— per fiancheggiare: artiglieria in *troniera.*

Così i tracciati delle linee e la disposizione dell'artiglieria parimenti variano a seconda dello *scopo* che si cerca, e questo scopo segue le necessità del fiancheggiamento o della concentrazione della massa dei fuochi.

Tale è pure il principio che determina la scelta del terreno ove costruire una *testa di ponte,* che in ultima analisi non è che un forte le cui parti si difilano separatamente, ciascuna dal proprio fronte, mentre un forte comune è difilato anche a dorso [2].

Il ponte deve gettarsi in modo da avere in caso di attacco la superiorità del numero e delle armi; perciò bisogna occupare uno spazio più capace che non possa il nemico, un *gomito* cioè del fiume. Si ha allora per la

---

[2] Le teste di ponte di lunga durata, come si usava costruirle un tempo, non sono più fattibili. Oggi si vuole intendere per testa di ponte lo schieramento provvisorio che adottano le prime truppe che han passato un corso d'acqua, nel terreno d'oltresponda per agevolare il successivo passaggio dei grossi. In relazione poi alla situazione di fatto e ai compiti che tali truppe devono assolvere, occorre di frequente dare maggior consistenza alla testa di ponte, ed allora interviene la fortificazione campale con lavori di rafforzamento del terreno di carattere temporaneo, quali scavi di trincee e di allacciamenti trasversali, postazioni blindate o non per mitragliatrici, stendimento di ostacoli passivi, ecc.

testa di ponte un fiancheggiamento sicuro e forte quanto si voglia.

E ciò è tutto quanto è veramente utile avvertire circa le teste di ponte, perchè conforme al principio: « Tout « ce qu'on dit de plus sur l'usage des coudes que forme « une rivière et sur le commandement de l'un des bords « sur l'autre, etc. etc., sont choses que l'on rencontre plu« tôt dans les livres que dans la pratique, car la défense « absolue du passage a lieu rarement, même pour les « grands fleuves ». (Clausewitz).

Tre modi vi sono a difendere una linea di fiume: impedire il passo a forza; cogliere il nemico a mezzo il passo; lasciarlo passare e forzarlo alla battaglia col fiume a dorso.

Il primo modo è il peggiore; il secondo o si confonde col primo, o non è praticabile che per sorpresa. In ambi i casi la sola regola a seguirsi è che la distanza dei differenti corpi, che vegliano il nemico, si determina dal tempo necessario al nemico stesso per gettare il ponte; qui, come altrove, si tratta di arrivare *prima*. Il terzo modo è il migliore; fu, per esempio bene scelto dall'arciduca Carlo ad Essling ed a Wagram; egli lasciò che i Francesi passassero senza offesa il Danubio ed ebbe ragione: se il passaggio fosse stato disputato e vinto, la posizione degli Austriaci sarebbe divenuta pericolosa, se invece i Francesi fossero stati ributtati, non ne sarebbe nato alcun vantaggio *decisivo*.

Le distanze tra la testa di ponte e il ponte o i ponti che copre, variano secondo le possibilità di defilamento offerte dal terreno, l'entità della forza e dei mezzi di cui dispone l'avversario, l'ubicazione più o meno lontana dei nuovi obiettivi da raggiungere. Comunque, criterio dominante in simili casi è di spingere la testa di ponte a distanza tale dal fiume da evitare che siano coinvolte le truppe transitanti sui ponti nello stesso fascio di traiettorie dei tiri nemici diretti contro le truppe di protezione avanzata. [N. d. E.].

Federico II sosteneva che il passaggio d'un fiume di venti leghe di corso non è a difendersi mai.

« Difendere un fiume è generalmente un'impresa di-
« sperata. Eumene che impedì ad Antigono di passare il
« Coprate, è forse l'unico esempio di un generale che
« abbia resi vani gli sforzi di un abile e intraprendente
« nemico in tale intrapresa ». (Napier, *Peninsular War*).

È perciò che i fiumi sono cattive frontiere.

« Une rivière, fût-elle aussi large que la Vistule, aussi
« rapide que le Danube à son embouchure, n'est rien si on
« n'a des débouchés sur l'autre rive, et une tête prompte
« à reprendre l'offensive... L'Ebro est moins que rien; on
« ne le regarde que comme une trace (in Napier, *Dicta-*
« *ted by Napoleon, taken at Vittoria,* 1808); on ne peut
« disputer la rive d'un fleuve qu'en étant maître de se
« porter sur l'autre rive ».

« Il est difficile d'empêcher un ennemi qui a des
« équipages de pont de passer une rivière; lorsque l'armée
« qui défend le passage a pour but de couvrir un siège elle
« doit avoir pris ses mesures pour arriver avant l'ennemi
« à une position intermédiaire entre la rivière qu'elle
« défend et la place qu'elle occupe ». (Nap., *Mémoires*).

« Une rivière, ni une ligne quelconque ne peuvent
« se défendre qu'en ayant des points offensifs, car quand
« on n'a fait que se défendre, on a couru des chances sans
« rien obtenir. Mais lorsqu'on peut combiner la défense
« avec un mouvement offensif, on fait courir à l'ennemi
« plus de chances qu'il n'en fait courir au corps attaqué.
« Faites donc travailler jour et nuit aux têtes de pont de
« Spauden et de Braunsberg ». (Nap. a Bernadotte, 6 marzo 1807).

Le teste di ponte che Napoleone nomina qui erano a *doppie teste.* Sono le sole che abbiano una reale utilità tattica, si dice nei trattati di fortificazione ch'esse rendono padrone, chi le possiede, delle due rive. La spiegazione

tattica di questo fatto sta in ciò, che chi è padrone del ponte può allora a beneplacito suo concentrare *tutta* la propria massa sopra quella riva qualunque per la quale il nemico l'attacchi, tenervelo in rispetto se riunito, sorprenderlo e batterlo se diviso, sulle due rive. Ne scende per conseguenza necessaria, che una doppia testa di ponte è il mezzo migliore d'impedire il passaggio stesso del fiume, perchè incute al nemico il timore di un'offesa sulla sua linea d'operazione, dopo il passaggio.

È tale la necessità e il vantaggio di tenersi riunito al più possibile e di rispettare per ogni verso il gran principio dell'arte, che Napoleone, in fatto di teste di ponte, consiglia un *unico forte* abbastanza considerevole per essere valutato piazza di guerra; *lo pone ad* 800 *od a* 1000 *metri dal ponte; se si voglia una doppia testa di ponte, quei forti saranno due.*

« Turenne, avec son armée, fut acculé sous Philipp-
« sbourg par une armée fort nombreuse; il ne trouva pas
« de ponts sur le Rhin, mais il profita du terrain entre le
« fleuve et la place pour y établir son camp. Ce doit être
« une leçon pour les ingénieurs, non seulement pour la
« costruction des places fortes, mais aussi pour la con-
« struction des têtes de pont; *ils doivent laisser un espace*
« *entre la place et la rivière,* de manière que sans entrer
« dans la place, ce qui en compromettrait la sûreté, une
« armée puisse se ranger et se rallier entre la place et le
« pont... Les têtes de pont, telles qu'elles sont prescrites
« et enseignées dans les écoles, ne sont bonnes que de-
« vant de petites rivières où le défilé n'est pas prolongé ».
(Nap., *Camp. de Turenne,* 1645).

La formazione e la conservazione della *massa,* tanto dell'esercito che accorre a porsi sotto le mura del forte, quanto della guarnigione stessa, sono qui evidentemente la ragione del consiglio di Napoleone, il più forte polso che fin qui abbia maneggiato quella terribile arma delle

masse, l'intelletto più lucido che n'abbia fin qui riconosciuta la supremazia in ogni minima particolarità dell'arte.

Le teste di ponte doppie appartengono ordinariamente a quel genere di fortificazione che si chiama *mista* perchè costruita con abbastanza cura e solidità da porla, per valore di resistenza, fra la fortificazione passeggera e la permanente.

Il legno n'è ordinariamente il principale materiale: « Avec des bras et du bois on peut créer une place forte, « là où il n'existerait rien » scriveva Napoleone a Soult nel 1806. Il rivestimento fu a Danzica (1807) fatto interamente in legno, e riuscì eccellente difesa; ad Hambourg (1813) si sostituirono palizzate a tutte le muraglie.

Abbiamo costrutto il forte, poniamovi i difensori.

L'assediato non deve in genere mai tener la campagna, tranne che per lo scopo di proteggere l'approvvigionamento della piazza o di ritardare i *primi* lavori del nemico; ma nemmeno in tali casi deve impegnarsi in combattimenti. Più non giova bravare. Vauban dice che un uomo ucciso alla guarnigione ne vale sei uccisi all'assediante.

Sono soltanto lecite, e costituiscono anzi una delle essenzialità della difesa, *le piccole sortite* quando il nemico giunto a 30 o 40 metri dal saliente comincia ad offendere il cammino coperto. « L'assiégé doit toujours se « rappeler que plus l'ennemi s'avance vers l'intérieur de « la fortification, plus sa position devient difficile, parce « qu'au lieu d'envelopper, il est lui même enveloppé dans « ses attaques » (Laisné). Allora otto o dieci uomini determinati, escono dalla piazza la notte e cercano, rovinando i lavori, di ritardare il passaggio del fosso. I loro petardi aprono nelle trincee i vacui pei quali i colpi dei fucilieri possono arrestare la *zappa*.

Ma ad onta d'ogni nostro sforzo per indugiare l'assalitore, il suo lavoro quotidiano, lento, sicuro, si avanza...; ecco, ad un tratto, un mattino, ai primissimi albori del giorno, egli scopre le batterie di breccia; le camicie di muro cominciano a sgretolare; una volta che tutto il muro caduto abbia colmato il fosso e che il sommo della breccia sia conquistato, il nostro rifugio sarà in mano al nemico. Ma no; il vincitore giunto sul margine del bastione vede davanti a sè non il terrapieno e le vie della città nuda e tremante, ma un nuovo *trinceramento* col quale nel frattempo noi abbiamo separata la parte del bastione che prevedemmo sarebbe presa, da quella che avrebbe ancora potuto rimanere in nostro potere. Questo *trinceramento interno* obbliga adunque il nemico a fermarsi sulla breccia per coronarla, e per conseguenza l'obbliga anche a far l'attacco regolare del ridotto di mezza luna che prende quella breccia del bastione a rovescio; ecco guadagnati almeno quindici giorni. Che se il trinceramento interno non esistesse, il nemico non farebbe che attraversar la breccia senza soggiornarvi, e una volta penetrato nella piazza, prenderebbe a rovescio il ridotto di mezza luna, il quale cadrebbe così senza difesa. Napoleone ordinò a morte, e con giustizia, quel comandante di piazza assediata che l'avesse resa senza costruirvi trinceramento interno.

« A Berg-op-Zoom, nel 1814, la piazza fu salvata per « l'esistenza di un magazzeno da polvere che servì come « rintrinciamento interno, e permise alla guarnigione sor- « presa di rannodarsi ».

È così che nella fortificazione il principio della concentrazione della massa del fuoco di tutte le opere sopra i punti pericolosi (principio che si traduce nel proprio vocabolo di *fiancheggiamento*) lega tutte le opere fra loro, costituisce di tutte un solo insieme, e complica la costru-

zione geometrica delle piazze forti. La fortificazione è la prova geometrica del principio supremo della guerra.

La stessa scelta del miglior sistema di trinceramento interno nel fronte bastionato è dettata dal principio.

Tre modi di trinceramento interno sono possibili:

1° *Appoggiati alle faccie del bastione*: accordano scarso terreno al nemico; sono brevi, quindi non esigono grandi spese di murature; difendono la breccia da vicino. Ma il nemico, stabilito sulla mezza luna o sul di lei ridotto, può far breccia all'angolo di spalla e prenderli così al rovescio;

2° *Appoggiati alle cortine*: non ponno prendersi a rovescio, ma il fiancheggiamento del corpo di piazza è perduto ed il nemico può far breccia ai due bastioni laterali e passare il fosso senz'essere molestato. Ora il fianco è la parte viva del bastione. Questo sistema di trinceramento interno viola adunque il principio stesso della fortificazione, e preferirlo agli altri, come fa Laisné, *mentre dovrebbe già rifiutarsi a priori,* mostra ancora una volta come l'incoscienza del valore *supremo* del principio della guerra sia più generale che non si creda e mostra pure come la sua cognizione possa accorciare lo studio dell'arte, già rifiutando discussione alle idee che lo contraddicono;

3° *Appoggiato ai fianchi*: prende la forma di un rivellino. Il suo fosso è a sufficienza fiancheggiato dai bastioni vicini; le tenaglie lo coprono a dorso; di scarso sviluppo, costa poco; infine (ciò che più importa) lascia tre pezzi sui fianchi del bastione assalito, per fiancheggiare il fosso e le breccie dei bastioni laterali. È dunque il miglior sistema.

Le fortificazioni delle città capitali fanno, per rapporto alle piazze forti della frontiera, quell'ufficio stesso che i trinceramenti interni fanno per rapporto alle parti secondarie del fronte bastionato. Esse obbligano l'esercito

invasore all'assedio delle piazze di frontiera, se non voglia avere alle spalle il nemico (e appunto sulla linea di operazione) durante l'assedio della capitale ([3]).

Questa è la ragione del valore immenso che hanno per la difesa della Francia le fortificazioni di Parigi, che pure non sono costituite che da forti staccati e da circuito bastionato, senz'opera esterna alcuna. Alla sua volta pure la cinta continua, così semplice, fa per i forti staccati lo stesso ufficio di trinceramento interno che i forti staccati fanno per le fortissime piazze della frontiera. Come tracciato e come adattamento allo scopo loro ed alla qualità presunta dei difensori, le fortificazioni di Parigi sono un modello d'arte e d'ingegno.

S'avverta qui che la fortificazione delle capitali, quando è topograficamente possibile, è pure una conseguenza

---

([3]) Si sa che le città fortificate sono state quasi sempre delle immense trappole tragiche per i cittadini e per le truppe. Eppure l'arte fortificatoria se n'è valsa fino alla guerra mondiale al duplice scopo di impegnare in compiti secondari cospicue frazioni della massa operante nemica e per rimettere in sesto situazioni strategiche compromesse. È nota la grande azione debilitante esercitata dalle città-forti del Belgio sull'ala marciante dello schieramento germanico nell'agosto del 1914; ma esse non furono meno martoriate dalle potenti artiglierie nemiche, sotto valanghe di ferro e di fuoco. Poco più tardi (nel settembre successivo) la piazza forte di Parigi risultò in un modo inatteso essere causa occasionale del fallimento della manovra aggirante, che le Armate tedesche del Kluck e del Bülow avevano così bene iniziata a danno dell'ala sinistra dei Franco-Inglesi. Non fu bombardata allora, perchè il Kluck commise l'errore di evitarla, volgendo la sua Armata in direzione sud-est, invece di mantenere la primitiva ampiezza dell'arco verso sud-ovest che avrebbe serrato la città entro un cerchio di distruzione: fu però martellata in seguito dalla « Grande Berta » e dai velivoli tedeschi da bombardamento.

Tutto sommato, oggi la città-piazzaforte è di fatto svalutata dalla schiacciante superiorità in cui si trova l'attacco, e si prevede che in avvenire non possa assolvere altra funzione che quella di bersaglio impotente di tutti i bombardamenti. Per questo motivo le città chiuse di una volta sono state dichiarate aperte e inoffensive. [N. d. E.].

del principio della guerra moderna. Più non importa impedire l'invasione del suolo. Perchè non si è definitivamente vincitori che quando si ha distrutta la *massa* nemica; bisogna dunque raggiungerla, bisogna adunque potersi muovere liberamente senza cioè che l'esercito che combatte possa temere di perdere il *centro* delle proprie risorse per colpi di mano ed assalti di viva forza. Così la guerra moderna, volendo l'unità della massa, e quindi l'unità di amministrazione, ha dato alle capitali, ove per irresistibile acclivio poco a poco si trovarono accentrate tutte le risorse di reclutamento e di finanza, un'importanza militare di primo ordine. Le capitali sono divenute i grandi opifici dell'esercito.

Ma è giunto il momento supremo. Il nemico paziente è arrivato al termine delle sue operazioni d'assedio, ha operato il passaggio del fosso, ed ha colmato il fosso medesimo coi frantumi del rivestimento di scarpa crollato sotto i colpi delle batterie di breccia.

Mostrando allora tanto coraggio quanta scienza ha prima mostrato, l'assediante ha dato l'assalto ed è giunto all'alto della breccia.

In quel momento le nostre truppe di riserva si precipitano sopra di lui alla baionetta, e non si ritirano che all'ultima estremità, per lasciar infine agire alla sua volta il fuoco degli abbarramenti e di quelle altre opere che ancora scoprono la breccia.

È ordinariamente così che si difendono le breccie delle opere in genere; ma quando si tratta del corpo di piazza medesimo si impiega il maggior numero possibile di uomini, ed ogni mezzo più potente in artiglieria ed in artifizi. Si mettono obici a coperto sui fianchi della breccia per tirare a mitraglia sulle colonne d'assalto e sui lavoratori nemici; si prendono come ultima risorsa i pezzi più salienti fuori d'attacco non lasciandovi che quelli dei fianchi (sempre indispensabili perchè costituiscono il fian-

cheggiamento più necessario, quello delle faccie); non si risparmiano più nè pezzi nè munizioni; si difende ostinatamente ogni pollice del terrapieno, evitando però di mischiarsi coll'assediante onde non compromettere i trinceramenti interni.

La gloria di una bella difesa è sì grande, che restano celebri nella memoria delle nazioni le difese di semplici ridotti: Rampon a Montelegino, con 1500 uomini impedisce ai 12.000 di Argentau di unirsi al corpo di Beaulieu e rende possibile a Bonaparte di poter vincere a Montenotte la sua prima battaglia (12 aprile): Laharpe al castello di Rodemarck; il tenente colonnello Chevardin comandante di Saône-et-Loire sotto Kleber, con 4000 uomini contro 30.000 (presso Tiffange, in Vandea); a Silistria i difensori della porta di Stamboul; a Lucknow (luglio 1857) Sir H. Lawrence hanno reso immortali i loro nomi.

È tanto più grande la gloria di una lunga difesa, in quanto essa appartiene nella maggior parte all'ufficiale comandante. Nelle difese di opere è in ispecie il morale del soldato, energicamente sostenuto da esempi e parole virili, che fa trionfare o che fa cedere. « Une place vaut ce « que vaut le gouverneur », dice un proverbio militare.

« All'ingegnere inglese (Sir Charles Smith) è princi- « palmente dovuta la gloria di questa splendida azione, « perchè egli represse la disperazione quando più non « potè infondere confidenza ». (*Difesa di Tarifa*, gennaio 1812, in Napier).

« Li insorgenti attaccarono Abrantes, e la debole guar- « nigione, mal comandata, cedette e fu distrutta » (Napier, 1808).

« Les lois militaires condamnent à la peine capitale « tout commandant qui livre sa place... avant d'avoir re- « poussé au moins un assaut au corp de la place sur des « brèches praticables ». (*Ordonnance du* 8 *mai* 1832).

« Trecento o quattrocento convalescenti, un buon co-
« mandante, e qualche cannone, renderanno il castello di
« Segovia imprendibile ». (Nap. a Savary, 13 luglio 1808).

I mezzi di offesa, dopo la scoperta dei fuochi di rimbalzo, sono superiori ai mezzi di difesa, e l'ingegnere militare può determinare perfino il numero preciso dei giorni che una data piazza può resistere. « L'assedio, dice Cat-
« taneo, divenne una partita di geometria, nella quale
« l'assediante è certo di vincere se gli si lascia tempo ».
La resa di un forte adunque, se la resistenza fu valorosa e sapiente, non porta seco l'obbrobrio d'una battaglia perduta, ma la gloria del coraggio e della scienza.

« Il est vrai qu'il est des généraux, Villars est du nom-
« bre, qui pensent qu'un gouverneur ne doit jamais se
« rendre, mais à la dernière extrémité faire sauter les for-
« tifications et se faire jour de nuit au travers de l'armée
« assiégeante, ou dans le cas que la première de ces deux
« choses ne soit pas faisable, sortir du moins avec sa gar-
« nison et sauver ses hommes. Les gouverneurs qui ont
« adopté ce parti ont rejoint leur armée avec les trois
« quarts de leur garnison ». (Nap., *Campagnes de Frédéric II,* 1759).

« Le gouverneur suivra le conseil le plus ferme et le
« plus courageux, s'il n'est pas absolument impraticable »
(*Décret du* 24 *déc.* 1811, § 112).

Brenier ad Almeida vede la città perduta: fa saltare i bastioni, esce, traversa le linee inglesi e raggiunge i Francesi colla maggior parte della guarnigione (1811). Wellington, udendo il fatto, esclama: « L'atto di Brenier vale una
« vittoria ».

Giova qui incidentalmente notare la diversa natura delle capitolazioni di truppe in campagna e delle capitolazioni di fortezze.

« Un corps de troupes en ligne ne doit *jamais* capi-
« tuler... Cette conduite doit être proscrite, déclarée in-

« fame et passible de la peine de mort. Les généraux, les « officiers, doivent être décimés, un sur dix; les sous offi- « ciers un sur cinquante; les soldats un sur mille. Celui « ou ceux qui commandent de rendre les armes à l'ennemi, « ceux qui obeïssent, sont également traités et dignes de « la peine capitale ». (Nap., *Mém.*).

La fortezza è un'unità a sè, una truppa è un frammento di una unità o *massa* più grande, d'onde non può separare nè i propri disegni, nè quindi la propria sorte.

« Les lois militaires doivent prononcer des peines in- « flictives et infamantes contre les généraux, officiers, sol- « dats qui posent leurs armes en vertu d'une capitulation « dans une autre position que celle ou ils forment la gar- « nison d'une place forte » (Nap., *Campagnes de Fréd.* 1750, XIX observation).

« Les Romains désavouèrent la capitulation faite avec « les Samnites; ils refusèrent d'échanger les prisonniers, « de les racheter. Ce peuple avait l'instinct de tout ce qui « est grand: ce n'est sans raison qu'il a conquis le mon- « de » (Id.).

« Jamais de capitulation en pleine campagne, si vous « voulez avoir *des soldats* et une armée. Une capitulation « qui vous sauverait 60.000 hommes ne vaudra pas le tort « que fait à l'état la violation de ce principe ». (Id., XXI observ.).

La guerra è una scienza morale. « A la guerre les « trois quarts sont des affaires morales; la balance des « forces réelles n'y est que pour un quart », scriveva Napoleone a Giuseppe nel 1808 (*Carte prese a Vittoria*).

« Le major général préviendra M. de Narbonne que « l'Empereur préfère la mort des 15.000 hommes qui sont « à Cracovie plutôt que de les voir poser les armes ». (*Dispaccio del* 20 *aprile* 1813 *a Berthier*).

Mille uomini passano dapertutto.

Oltre quanto fu detto fin qui, e che tanto si applica

alla fortificazione permanente quanto alla passeggera, giova ora più minutamente parlare di quelle norme speciali della fortificazione passeggera che il principio della guerra più direttamente impone e che diventano i di lei principii regolatori, conseguenze di quel primo unico e sommo di tutta l'arte.

« Les fortifications de campagne sont toujours utiles, « jamais nuisibles, lorsqu'elles sont bien entendues » (Nap., *Mém.*).

« Les positions naturelles que l'on trouve ordinaire- « ment ne peuvent pas mettre une armée à l'abri d'une « armée plus forte sans les secours de l'art » (Nap., *Campagnes de Turenne* 1653).

E infine:

« Les principes de la fortification de campagne ont « besoin d'être améliorés; cette partie importante de l'art « de la guerre n'a fait aucun progrès depuis les anciens ». (Nap. id., 1654).

Napoleone provava adunque la necessità quotidiana delle fortificazioni da campo e la poca scienza che se n'aveva. Ma egli scriveva quarant'anni sono, prima cioè che si avesse avuto tempo a meditare nella tranquillità della pace le grandi esperienze di vent'anni di guerra europea. Egli scriveva prima sopratutto che si fosse meditato il magistrale insegnamento dato all'Europa dagli ingegneri inglesi a Torres-Vedras.

La fortificazione di campagna (come fortificazione permanente) ha per norma suprema: *la concentrazione della massa del fuoco sopra il punto più minacciabile.* È a questa considerazione che tutte le altre considerazioni di simmetria, di tempo, di spesa, di solidità, di spessore, di parapetti, di inclinazioni di scarpa, di difese accessorie, ecc. ecc., debbono assolutamente cedere.

Nella scelta del tracciato dell'opera il criterio che guida l'ingegnere o l'ufficiale di Stato Maggiore incaricato di

fortificare un punto dato del teatro di guerra, è lo *scopo* dell'opera stessa.

Poco importa poi se egli, ricordando il principio, dimentichi le figure o le dimensioni della scuola.

Allora consegue che (la norma essenziale del tracciato stando nello *scopo* dell'opera) *la disposizione naturale del terreno,* la quale appunto determina quello scopo, è senza dubbio l'elemento più importante del giudizio.

Così:

— *il principio generale della concentrazione delle masse del fuoco sopra il punto decisivo,*

— *lo scopo dell'opera,*

— *la disposizione del terreno,*

sono i tre diversi punti, intimamente e indissolubilmente legati, che costituiscono la scienza intera della fortificazione di campo.

« Avant de prendre une détermination sur le tracé « le plus convenable à adopter pour un ouvrage, il est « nécessaire d'examiner si l'objet qu'on se propose est « *d'empêcher l'ennemi de s'établir sur le terrain* où il doit « être construit, ou de se procurer un feu efficace d'artil- « lerie *sur quelque autre point* environnant. — Dans le pre- « mier cas, on doit sacrifier toute considération à celle « d'augmenter les propres moyens défensifs de cet ouvra- « ge par des flancs ou d'autres expédients. Dans le « second cas, ses moyens de résistance ne sont plus qu'un « objet secondaire, comparés à l'importance des feux, qui « est l'objet principal, et son tracé ne saurait avoir trop de « simplicité... Dans la suite la forme des redoutes fut donc « *invariablement* déterminée par la *disposition du terrain.* « On choisissait celle qui permettait le mieux d'éviter le « feu d'enfilade ou le feu plongeant de la mousqueterie « des hauteurs voisines, en ayant toujours soin de pré- « senter les faces qui fournissaient les feux nécessaires « vers les défilés ou les points que l'on voulait garder.

« *Cette manière de procéder nous paraît la meilleure que*
« *l'on* puisse adopter... Pour les ouvrages à grandes di-
« mensions, c'est-à-dire pour ceux que l'on regarde comme
« la clef d'une position (le opere accennate nel primo ca-
« so), on ne doit au contraire épargner ni travail ni dépen-
« se pour les rendre capables de résister aux plus furieux
« assauts, soit en établissant une défence de flanc dans
« le fossé, car l'expérience que nous avons acquise dans
« la Péninsule, nous a prouvé *qu'un ouvrage privé de*
« *flancs sera presque toujours emporté,* lors même qu'on
« l'aura construit sur un profil de campagne plus qu'ordi-
« naire, s'il est assailli par un ennemi habile et détermi-
« né. On peut citer comme exemples à l'appui de cette o-
« pinion: la redoute Renaud à Ciudad Rodrigo, le fort
« Picurina à Badajoz et le fort Napoléon sur le Tage, etc.
« etc. — L'inconvénient grave de rétrécir l'espace inté-
« rieur des ouvrages, a fait élever des objections bien fon-
« dées contre l'habitude de briser la ligne couvrante, ou
« crête du parapet, pour se procurer des flancs dans les
« petits ouvrages; mais elles ne sont point applicables aux
« ouvrages à grandes dimensions, car on doit se rappeler
« que dans les figures semblables tandis que le périmètre
« n'augmente que dans le simple rapport du double, du tri-
« ple ou du quadruple, l'espace ou la surface intérieure
« augmente comme le carré des côtés omologues » (John
Jones, *Lignes de Torres Vedras*).

La grande opera di Monte-Agraça per esempio, era difettosa appunto perchè aveva uno spazio interno doppio di quello che avrebbe bastato alla sua guarnigione.

Un buon ridotto è l'anima di una buona difesa, si dice.

La ragione di questa sua massima utilità è la formazione della massa che il ridotto rende ancora possibile dopo l'abbandono del parapetto dell'opera. Vi ha di più: egli serve a ben conservare la massa anche quando si possiede tuttora il parapetto, poichè l'idea di una sicura

ritirata sostiene il *morale* del soldato. *La massa,* ripetiamolo, sta unita per forze morali; è perciò che la cognizione del cuore umano è la base della scienza della guerra; è perciò che, molti dimenticano che la guerra è una scienza morale più che una scienza geometrica, pochi sono saliti all'intelligenza *chiara* del suo principio.

Serve a ridotto un'opera qualunque; nelle case disposte a difesa, serve una camera specialmente destinata a tale scopo. Fu questa disposizione che diede a Mayno della Spinetta, ladro famoso, la possibilità di difendersi presso Marengo da una intera brigata di gendarmeria; fatto d'armi citato anche da Decker.

I *blockhaus,* ossia caserme difensive, che permettono al soldato di riposarsi tranquillamente a riparo dai fuochi curvi, che sono i più molesti e pericolosi, sono perciò i migliori ridotti. Così, anche in fortificazione permanente, è il *blockhaus* l'unica opera che, posta sul saliente del cammino coperto, possa impedirne il coronamento di viva forza.

La condizione essenziale di un buon ridotto è che esso batta perfettamente l'interno dell'opera. Questa condizione essenziale del ridotto è conseguenza del suo principio generatore: *la sicurezza della ritirata.*

Ne discendono le varie forme dell'opera:

1° Se vuolsi che il ridotto protegga direttamente la linea di ritirata, esso dovrà battere li intervalli della prima linea;

2° Se vuolsi che il ridotto protegga la *riformazione* della massa dei difensori, sarà inutile che esso dia fuori dell'opera principale; la sua piccola guarnigione vi entra *prima* del combattimento;

3° Se vuolsi che il ridotto permetta ad una truppa poco numerosa di conservare, *dopo la ritirata,* un'opera di grande sviluppo, bisognerà che il ridotto sia protetto da un attacco di viva forza; avrà perciò fosso e di-

fese accessorie per ritenere il nemico il più lungamente che si possa al parapetto. Quest'ultima specie di ridotti che permette a pochi uomini, se uniti in massa, di conservare un'opera sì vasta, che dispersi sui parapetti non potrebbero nemmeno difendere, è un'immediata immagine del principio dell'arte.

Questo principio sommo della guerra, come ha dato le norme dei tracciati delle opere principali, ha dato pure quelle delle difese accessorie.

— Si riconobbe esser meglio aumentare il numero piuttosto che la profondità *dei buchi di lupo* poichè lo scopo cercato non è l'uccisione, ma il disordine.

— I trinceramenti interni che dividono un'opera in più parti distintamente difendibili, e impediscono i panici, si videro utili alla sicurezza anche di un'opera di campagna.

— La migliore difesa accessoria fu l'abbattuta, che può essere allontanata dal parapetto più d'ogni altra opera [1]. « Un obstacle avancé qui offre beaucoup de dif- « ficulté à un assaillant, a dix fois la valeur d'un obstacle « aussi difficile mais contigu aux défenseurs d'un ouvra- « ge. L'attaquant sait que, dans le dernier cas, il lui suffit « de surmonter l'obstacle pour obtenir un succès com- « plet, tandis que, dans l'autre, les troupes consomment « leur ardeur et *perdent leur formation* dans un effort

---

[1] L'abbattuta di tronchi d'alberi è la forma primitiva — e un tempo più alla mano — dell'ostacolo passivo. Può essere ancora utilmente impiegata in terreni di fitto bosco, ma non resiste tanto al potere dilaniente degli esplosivi. Durante la guerra europea al posto dell'abbattuta è stato usato a profusione il filo di ferro spinato in grovigli. Contro quelle fascie di ferro spinoso per mesi e mesi furono rovesciate invano tonnellate di ferro dalle artiglierie per infrangerne le terribili maglie e spianare la via alle fanterie. Anche quando sembravano polverizzate, afferravano piedi e gambe ai fanti come tentacoli di mostri invisibili, e spesso ne attenuavano slancio e vigore proprio negli istanti in cui non era possibile rispondere al fuoco nemico

« préliminaire pour aplanir l'obstacle; et il n'est aucun « militaire qui n'ait éprouvé combien, après un échec, « il est difficile de ranimer la confiance du soldat et de « rétablir l'ordre pour tenter un dernier effort » (John Jones, id.).

Il cammino coperto, dalle stesse ragioni che lo avevano fatto ammettere in fortificazione permanente, fu dimostrato inutile e pericoloso in fortificazione passeggera. Inutile perchè non si fanno sortite con una piccola guarnigione, e se si hanno a ricevere soccorsi, essi sono quasi sempre grossi corpi superiori al nemico; in ambi i casi non occorrono adunque i facili sbocchi del cammino coperto; di più si sorvegliano benissimo le piccole opere anche dall'interno dell'opera stessa. — È inoltre pericoloso perchè, le fortificazioni passeggere supponendo sempre una difesa contro forze eccessivamente superiori, il cammino coperto non farebbe che lasciare al nemico più comode entrate. In fortificazione di campagna non si fa adunque cammino coperto che per piccoli tratti a fine di coprire le porte schiuse a mezzo della cortina. Allora i suoi inconvenienti spariscono a causa della piccolezza delle sue dimensioni e della sua posizione in un rientrante ben fiancheggiato; difatto non si chiama più allora cammino coperto, ma *piazza d'armi,* e tien luogo di mezza luna.

L'esperienza che ha ricondotto la fortificazione passeggera ai suoi principii veri, l'ha adunque assai semplifi-

---

più micidiale che col solo impeto dell'assalto. Dopo prove e riprove di mezzi di distruzione adatti all'apertura sollecita e completa dei varchi nei reticolati (inizialmente forbici da giardiniere, poi tubi ripieni di gelatina esplosiva, granate dirompenti d'ogni calibro, in ultimo bombe da bombarda e carri armati pesanti), si riuscì in gran parte a domare un ostacolo sì potente.

Sinora nessun altro materiale da ostacolo passivo si è rivelato più adatto del filo di ferro spinato. Esso ha sicuramente un avvenire! [N. d. E.].

cata, e Napoleone potrebbe ora credere possibile ciò che egli quarant'anni sono si accontentava di desiderare « unc « bonne armée de 35 a 40.000 hommes doit, en peu de « jours, rendre un camp inattaquable par une armée dou- « ble en force » (*Campagnes de Fréd.*, 1757).

Anche la fortificazione permanente ha approfittato, benchè più tardi, dell'insegnamento datole dalla minore sorella: s'è emancipata dalle regole sistematiche ed ha seguito il *terreno*. L'ingegnere militare non pose più tutta la sua cura a voler bastioni perfettamente regolari, non temette di rompere una cortina, di mettere una mezza luna fuori della perpendicolare, nè di darle una forma sghemba o schiacciata quando il terreno lo domandò; un fronte fu ora aggrandito ed ora diminuito quando le dimensioni non permisero di stabilire i bastioni sui punti salienti del terreno, preziosi alla difesa; qualche volta perfino si soppresse la mezza luna ed anche il cammino coperto, (forte di Loyasse a Lione) quando si stimò utile avvicinarsi ad un dirupamento, ecc.

Appunto per adattarsi al terreno, le fortificazioni di Lione comprendono quasi tutti i sistemi, quello pure di Carnot: il bastione n. 7 della cinta continua della Croix-Rousse è costrutto secondo il sistema della fortificazione perpendicolare. Le fortificazioni di Lione sono così un vero modello di studio. I ridotti di Kars (1855) furono eccellentemente costrutti con tali norme dal colonnello Lake.

Uno degli ingegneri che più contribuì a porre la fortificazione permanente su questa via razionale fu il colonnello Choumara (*Mémoires sur la fortif.*). Egli fa della piazza un vero campo di battaglia, preparato da noi e al quale obblighiamo il nemico; piega alle necessità d'ogni giorno le masse dei parapetti e (come Totleben praticò poi a Sebastopoli) insegna a non limitarsi alla difesa passiva, ma ad assalire opportunamente il nemico con nuove *opere* di

contro attacco esterne ed interne; attesta di fuggire ogni sistema e di agire solo secondo il bisogno (ciò che equivale a dire secondo il *terreno*).

« J'ai posé des principes généraux applicables à tous « les systèmes passés présents et futurs. — I. Indépendance « réciproque des parapets et des escarpes. — II. Fossé « à glacis intérieur » egli dice in una sua lettera privata. Pochi principii e chiari sono sintomo di verità.

Ma quella logica via, per varii modi indicata da Choumara e da altri non fu sì presto adottata in fortificazione permanente. Fu anzi per reazione e per la persistenza nei tracciati simmetrici che non seguivano il terreno e che a poco a poco dalle scuole avevano invaso la pratica, che i Tedeschi adottarono il loro sistema poligonale; — ciò che però non toglie che piegato al terreno, cioè ricondotto alle sue ragioni genetiche e tolto di mano ai mestierai, il sistema bastionato di fortificazioni rasanti e murature coperte non sia tuttora (per l'avviso dei molti) il migliore.

Il sistema poligonale ha per suoi caratteri essenziali: un tracciato angolare — muraglie isolate — fuochi casamattati — fortificazioni perpendicolari.

E per riassumere qui un lungo e non finito dibattimento, potremmo dire che il sistema poligonale è utile forse per campi trincerati che accolgono molta truppa, a causa dei leni acclivii delle controscarpe che permettono alle *masse* di uscire senza disordinarsi nel passaggio di stretti sfoghi. Il sistema bastionale è il migliore invece per tutti li altri casi di fortificazioni, quando cioè (ed è il caso evidentemente più comune) poca truppa deve difendersi da molta. Appunto per la ragione che il sistema poligonale offre facili uscite a noi, esso offre anche facili entrate al nemico, quindi a poca truppa poca fiducia inspira.

Quanto a me, se m'è lecito dire ciò che ne penso, non

ritengo in nessun caso utile una fortificazione poligonale — non per poca truppa, ciò che equivale a dire non per *una piazza,* per la ragione più sopra detta — non per molta, ciò che equivale a dire non per un *campo trincerato,* perchè suppone una lunga linea continua e le linee continue forzate in un punto solo (tale è il cuore umano, tale è la guerra) determinano lo scompiglio di tutto l'esercito che s'è abituato a porre la sua fiducia in quelle difese. I campi trincerati realmente forti sono soltanto quelli ad opere staccate.

« La fortification passagère n'à fait aucun progrès de- « puis les anciens » diceva Napoleone ai suoi tempi. Qual fu la causa? È indagine curiosa.

A mio avviso la causa dei lenti progressi fatti in fortificazione passeggera fu il falso metodo d'insegnamento.

Che si fa ora durante una lezione di fortificazione passeggera?

Il professore recita agli scolari ciò ch'esso ha imparato sopra *libri,* e gli scolari ristudiano sopra *libri,* ciò che udirono dal professore.

Che ne avviene?

Ne avviene che d'un'arte essenzialmente pratica si fa un'arte di costruzioni geometriche; allora a poco a poco il natural desiderio di bei disegni simmetrici fa dimenticare quell'elemento *terreno* che disturba quella simmetria, a cui si piacciono il dotto professore e lo scolaro diligente che aspira a divenir dotto; così ambedue si trovano infine allontanati dalla pratica in un'arte che, dipendendo essenzialmente dal terreno, è (licenziatemi la parola) affatto *locale.*

« Les fanatiques de géometrie descriptive noient dans « des volumes une foule de pratiques insignifiantes au « milieu des quelles les grands principes disparaissent si « complètement, qu'il est presque impossible d'en retrou- « ver le traces ». (Choumara, *VI.me Mémoire*).

Ne volete una prova? Domandate ad uno studente di fortificazione quale sia la ragione per cui in un quadrilatero bastionato la lunghezza della perpendicolare sia stata fissata ad 1/8 del lato esteriore, perchè in un pentagono ad 1/7, perchè nei poligoni superiori ad 1/6? Di dieci scolari nove diranno: Perchè così è prescritto. Un solo forse risponderà: la lunghezza della perpendicolare fu determinata dalla necessità di dare al saliente del bastione un'apertura di 60 gradi; specie di compromesso fra il bisogno di aver angoli acuti che diano all'opera una forma *generale* schiettamente convessa, e il bisogno di diminuire il settore privo di fuochi, di lasciar sufficiente spazio interno e di costruire solidamente.

Il metodo d'insegnamento dovrebbe essere in fortificazione passeggera (come lo è di tutte le arti) il medesimo che il *metodo di creazione*. Per imparare bisogna creare: forse che al muratore od al falegname od al meccanico insegnate l'arte loro sui banchi delle scuole e non sugli impalcati degli edifizi? È appunto perchè i nostri ingegneri civili imparano l'arte della *costruzione* nelle aule delle Università, che un capomastro ne sa sempre assai più dello studente laureato. Così accade ora anche in fortificazione passeggera; così non accadrà più quando il processo d'istruzione sarà divenuto lo stesso che il processo d'invenzione.

La prima lezione di un professore di fortificazione che ben abbia inteso il principio della guerra e la sua applicazione speciale a quella modalità dell'arte, dovrebbe essere la distribuzione di un pezzo di creta molle ad ogni scolaro od una passeggiata fuori di città con zappe e badili. Poi dovrebbe dir loro:

« Eccovi a comandare 100 uomini, ed eccovi assaliti
« da 1000. Approfittate del terreno ove siete, e difen-
« detevi ».

Certamente usciranno da quei giovani intelletti strane o false o insufficienti forme di opere, ma quando il professore avesse loro indicato in che esse pecchino, come cioè il nemico potrebbe assalirle con vantaggio, quando avesse allora suggerito come meglio si sarebbe fatto, — quell'insegnamento non uscirebbe certo più dalla memoria degli scolari, e dopo poche settimane avrebbero la cognizione chiara, lucida, pratica d'un'opera di fortificazione passeggera, quindi del suo principio — nè più sarebbe possibile che in una costruzione dimenticassero l'elemento *terreno* che n'è l'essenza, per seguire le forme simmetriche dei libri, senza altra ragione che quella d'averle trovate nei libri.

Le forme di fortificazioni passeggere insegnate nei libri non sono e non devono essere tenute che come forme *tipiche,* alle quali debba la costruzione avvicinarsi il più possibile in un *terreno dato.*

Nelle scuole adunque di fortificazione passeggera poco intricatevi in ricerche di geometria descrittiva, di piani quotati, di soluzioni di problemi di difilamento *sulla carta* — lasciate l'aula e prendete la campagna con zappa, badile, quattro picchetti e trenta metri di corda.

Tutta la pratica militare può insegnarsi cogli elementi di Euclide. Il resto è affare di specialità, e pei bisogni d'una nazione che abbia un esercito di cinquecentomila uomini, di ufficiali che sappiano maneggiare il circolo ripetitore o il teodolite ne bastano dieci. Agli ufficiali di stato maggiore insegnate piuttosto a cercare un guado, a fabbricare una tettoia di legno od un telegrafo o a raccomodarne l'apparecchio guastato dal nemico — e più che tutto ad adattare al terreno un rivellino od un ridotto con quel colpo d'occhio sicuro e quella *velocità* d'esecuzione che dà la lunga *esperienza del lavoro.*

A proposito dell'assedio di Sebastopoli udii alcune volte parlarmi, da ufficiali, che pure conoscevano la for-

tificazione dai libri, di un non so che nuovo sistema trovato dal generale Totleben, la cui novità aveva affatto smarrito il generale Niel; se dunque fece qualche errore, furono errori scusabili, conchiudevano.

Volete voi sapere la verità vera di tutto quanto si disse a tal proposito?

Tutto il preteso nuovo sistema di Totleben non altro era: primo, che *l'abbandono totale* di quelle forme simmetriche della fortificazione che sarebbe stato inutile tracciare sui dirupi del sud di Sebastopoli; secondo *il piegamento al terreno* di ogni linea d'opere. Fu questa la sola arte con cui il luogotenente Totleben intricò il generale Niel — (mi viene a mente, e lasciatemela ricordare, la nostra vieta storiella del parroco che non sa cantare che sul proprio messale) le teorie geometriche avevano avuto per effetto di far sembrar nuovo sistema la pratica viva.

Pochi generali principii, dimostrati conseguenza di quel sommo ch'è a tutti superiore, e molta pratica, ecco la scuola della guerra. Il resto è il velo importuno che toglie la lucida vista del quadro.

Abbiamo dato un'idea generale del principio della tattica dell'assediato; ci resta a parlare della *tattica dell'assediante.*

Il principio della tattica dell'assediante, per conseguenza immediata del principio sommo della guerra, sta in ciò:

Esser forti dappertutto come l'assediato.

La forza dell'esercito assediato varia evidentemente in proporzione del numero dei fronti della piazza; le cifre invece dei diversi servizii per l'esercito assediante non variano.

Ne consegue che *proporzionalmente* abbisogna maggior truppa per attaccare una piccola fortezza che per attaccarne una grande; per un quadrilatero per esem-

pio abbisogna un numero d'uomini sei volte maggiore della guarnigione, per un esagono un numero solo cinque volte maggiore, e per una grande fortezza, basta l'essere tre volte più forti.

La notte è il momento delle operazioni dell'assediante. Ogni colpo che coglie la testa di zappa (*gabbione farcito*) ritarda il lavoro d'approccio di un quarto d'ora. Perciò, atteso che il giorno sopra tre colpi uno coglie, si dice che ogni colpo della piazza ritarda i lavori di cinque minuti, — il lavoro di giorno può per conseguenza essere indefinitamente ritardato e reso impossibile. Di più l'armamento delle batterie non può farsi che per sorpresa, perchè i pezzi non ponno condursi alle batterie altrimenti che a campo aperto sotto il fuoco. La notte è adunque per l'assediante il tempo d'azione, e sopratutto nella prima settimana, quando la sua posizione non essendo ancora nè ben certa nè ben solida, egli si trova d'assai inferiore dell'assediato, che ha invece avuto tempo di prepararsi alla lotta. È per questa ragione pure che non si cominciano le operazioni *attive* prima che si possa esercitare tutto lo sforzo *simultaneamente;* l'assediato potrebbe nel caso contrario concentrare tutta la massa del proprio fuoco sopra i punti *singoli* dove gli avremmo scoperta la posizione dei nostri primi trinceroni e delle nostre prime batterie.

« Ne point ouvrir la tranchée que les lignes ne soient « bien avancées et les munitions et les matériaux néces« saires placés, prêts et à portée » dice una delle massime di Vauban, massime che bisognerebbe tutte citare, tanto sono tutte perfettamente conformi al principio dell'arte.

L'assediante fa più parallele e piazze d'armi, e parrebbe, a prima giunta, che per circuire il fronte d'attacco potrebbe bastare una sola; ma le seconde e terze e fin quarte parallele sono necessarie per ravvicinare le *truppe di sostegno,* che stazionano schierate nelle trincee, ai lavoratori, mano mano che questi si avanzano. La 2ª paral-

lela, per esempio, difende a bruciapelo le batterie di rimbalzo.

È perciò pure che vedete la distanza delle parallele fra loro scemare in ragione diretta della loro distanza dalla piazza; è perciò che il segno che si vuol tentare il coronamento di viva forza (alla zappa volante) del cammino coperto, prezioso segno per l'assediato, è l'ammasso di materiali presso l'ultima parallela: e l'assalente che cerca di mettersi il più vicino possibile al cammino coperto senza allontanarsi dai proprii sostegni: i lavori d'approccio si dirigono lungo le capitali perchè il loro prolungamento segna la linea meno battuta dai fuochi; per la stessa ragione si dirigono pure a preferenza sulle opere non fiancheggiate, ecc. sono tutte applicazioni del principio generale: *Esser forti dappertutto quanto l'assediato.*

Quando i nostri attacchi si dirigono sopra opere fiancheggiate (ed è il caso comune), il principio suggerisce una norma sì intimamente consentanea alla natura morale più che meccanica della guerra, che non può qui tacersi.

Abbiamo detto che un elemento essenziale della fortificazione è la concentrazione possibile dei fuochi sopra un qualunque punto attaccato, *il fiancheggiamento.* Ne nasce che la difesa di tutte le varie parti dell'opera è *mutua* nessuna delle parti di un forte può difendere il proprio fosso, e tal ufficio è lasciato alla parte vicina; l'unità del complesso genera così la solidarietà delle parti. Ma questa necessità di difesa *reciproca* (nata dal bisogno d'aver parapetti di tale spessore che possa proteggere dai colpi del nemico la piccola massa che si raccolse nel forte) ha pure i suoi svantaggi. La difesa del fosso di un'opera, abbandonata all'opera vicina, è in qualche modo indipendente dall'opera stessa, ne nasce quindi una *diffidenza* reciproca, assai nocevole ad una solida resistenza.

« Et c'est là un vice général de nos meilleures fortifi-
« cations; les pièces qui les composent se défendent mu-
« tuellement; il faut qu'au moment du danger chacun
« s'oublie soi-même, pour ainsi dire, et ne pense qu'à son
« voisin; cet effort est contre nature; d'où il résulte qu'il
« ne faut pas compter sur les flanquements dans le cas
« d'une surprise ». (Dufour, *Travaux de guerre*). E ciò si applica pure, ed a più forte ragione, a quelle difese accessorie che servono a fiancheggiare e sono staccate dal corpo dell'opera principale: palanche, caponiere, gallerie a fuoco di rovescio.

« Lorsque le tracé des redoutes n'était pas impérieu-
« sement commandé par le terrain, on aima toujours
« mieux ajouter une face à l'ouvrage que d'y laisser un
« angle saillant assez aigu pour nécessiter l'emploi d'une
« crémaillère (*opera fiancheggiante*) dans le parapet pour
« défendre un saillant ». (John Jones, *Lignes de Torres Vedras*).

« On avait adopté la forme étoilée pour plusieurs des
« premières redoutes qui furent construites, même pour
« quelques-unes des petites (50 hommes, et 2 pièces) dans
« l'intention de se procurer des *défenses de flanc* sur les
« fossés; mais cette construction fut dans la suite aban-
« donnée, parce qu'on reconnut qu'elle diminuait l'espace
« intérieur, et que l'avantage que l'on s'en promettait sous
« le rapport des défenses de flanc, n'était qu'illusoire, at-
« tendu que la largeur des talus extérieurs se trouvait
« dans quelques occasions égale à toute la longueur des
« flancs qu'on avait obtenus. Dans le cas même où un
« plus grand développement de l'ouvrage permettait de
« se procurer quelques feux de flancs, l'angle formé par
« les faces était en général si obtus, qu'il eût exigé *beau-
« coup plus de sang froid que l'on en doit raisonnable-
« ment attendre des défenseurs,* pour tirer le long du
« fossé de la face opposée; et d'ailleurs, le genre de cons-

« truction empêchait le feu de l'ouvrage d'être plus nour-
« ri sur son front qu'à sa gorge » (John Jones, idem). —
E qui l'autore parla di quelle opere del secondo genere che hanno per iscopo la difesa di una posizione vicina.

In caso di sorpresa o di opere di piccolo sviluppo adunque, i fiancheggiamenti sono di poco utile al difensore, ma non per ragioni geometriche, sibbene per ragioni morali. È per tal ragione che le sorprese riescono quasi sempre fatali all'assediato, per quanto ben costrutta sia la fortezza, è per tal ragione infine che l'assediante, se voglia attaccare con vantaggio un punto del circuito fortificato, bisogna che *attacchi insieme tutti quelli altri punti che lo fiancheggiano*. Egli obbliga così i difensori indiretti a pensare a sè stessi, incontra allora sul punto dell'attacco una resistenza di tanto più debole, di quanto è più forte quella tendenza naturale all'uomo di diffidare quando vede la propria difesa confidata ad altri, appunto quando sono essi medesimi attaccati *al tempo stesso;* ciò che vuol dire che la difesa è di tanto più debole di quanto la massa che difende perde in unità, in ordine, in solidità. È la filosofia della guerra, è il suo principio perfettamente inteso, che indica così all'assediante il metodo; è la cognizione del cuore umano che dà la vittoria al più intelligente.

Il mezzo più sicuro di ben riuscire in un assedio, dice Vauban, è d'avere un esercito d'osservazione.

Allora impedendo i soccorsi all'assediato e assicurando la continuità (unità) dei lavori, si impedisce al nemico di ristabilire quella superiorità di posizione che le nostre opere gli vanno ogni giorno togliendo. Posto, come è indubitato, che in *un assedio i mezzi di offesa sono più potenti che i mezzi di difesa* ne consegue che all'assediante non abbisogna per trionfare che l'elemento *tempo;* questo elemento primo gli è appunto assicurato dall'eser-

cito che lo protegge all'intorno. Vedi e medita sopra di ciò la XVII osservazione di Napoleone alla campagna di Turenna del 1654.

Non attaccate giammai la piazza per i suoi angoli rientranti, invece di circuire trovereste in seguito la vostra trincea avviluppata. E questo accade già per necessario corso di cose, quando i lavori di approccio cominciano ad abbandonare il circuito *generale* della piazza, che abbiam detto essere convesso, per entrare ed internarsi fra le opere parziali, la cui forma *speciale* muta dalla forma generale e divien concava, siccome ancora abbiamo mostrato.

Non deve quindi l'assediante porsi troppo presto in tal posizione svantaggiosa, appunto quando al cominciar dell'assedio non ha ancora potuto perfettamente bene sviluppare e preparar tutti i suoi mezzi di offesa. È la prudenza, la pazienza, *l'attività* continua e calma, che solo ponno far valere, quant'essi valgono, i mezzi di offesa che la scienza suggerisce. I mezzi dell'assediante sono maggiori dei mezzi dell'assediato, è vero, ma alla condizione che si seguano quelle norme sapienti che sono date dai principii dell'arte. « Ne jamais s'écarter ni s'éloigner de « l'observation des règles, sous prétexte qu'une place n'est « pas bonne, de peur de donner lieu à une mauvaise de « se défendre comme une bonne » dice una massima di « Vauban.

« A fin d'abréger le travail et d'éviter aux troupes des « fatigues inutiles », dice il colonnello Jones, Wellington ordinò l'assalto prima d'aver aperta la breccia; vede Burgos mal fortificata, e sdegna d'assalirla metodicamente. Così deve ritirarsi dopo cinque assalti alla sola opera di San Michele, dopo trentatrè giorni di trincea aperta e aver perduto il prestigio della vittoria e più uomini che non fossero in quella bicocca; così la chiama Choumara,

e soggiunge che *regolarmente* sarebber bastati sei giorni al più.

L'assalto, ultimo e più sanguinoso fatto dell'assedio è il coronamento a viva forza della breccia.

Si fanno quattro breccie *simultanee* al bastione, e si danno sei assalti pure *simultanei* dopo la presa della mezza luna: ai due ridotti delle mezze lune adiacenti, ai due tagli, e ai due ridotti di piazze d'armi rientranti.

Metà della colonna d'assalto perisce: essa deve dunque aver una riserva della metà; per le considerazioni altrove esposte deve mantenere le proprie distanze intere e non essere di forza troppo superiore a quella che suppone incontrare; 180 uomini bastano per esempio, se si suppone la breccia occupata da 150. L'ingombro è rovina perchè è disordine; la massa in ispazii sì angusti e in tanto pericolo si cambierebbe ben presto in moltitudine. La presa di Badajoz costò agli Inglesi molto maggior sangue che non doveva, per aver Wellington impiegato nelle colonne d'assalto troppo più uomini che non bisognasse.

La colonna d'assalto marcerà sul fronte il più largo che la breccia conceda, onde meglio avviluppi il nemico e ne divida l'attenzione e lo sforzo.

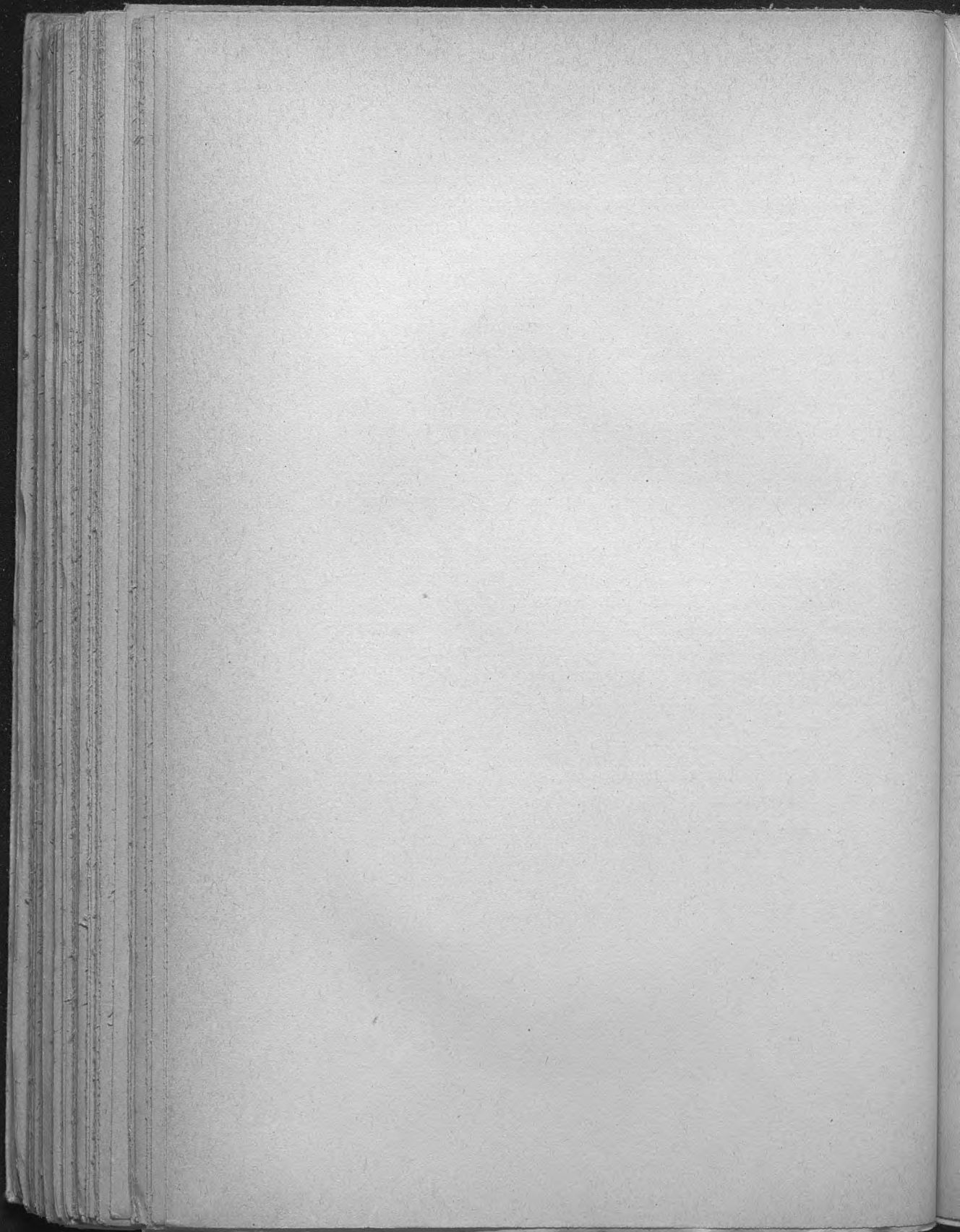
Quella colonna tien fermo sotto il fuoco del ridotto di mezza luna mentre i lavoratori che l'hanno seguita coronano il parapetto della mezza luna stessa, e non deve altro fare che impedire i ritorni offensivi — non mai attaccare; se lo facessero e fosse respinta, distruggerebbe, fuggendo, le gabbionate che si sono cominciate dietro di lei e sotto la sua protezione.

Questi assalti delle opere esterne si danno la sera, a fine di perdere meno uomini che si possa; non si tratta allora che d'avanzarsi abbastanza da poter continuare i trinceroni; l'assalto invece del corpo di piazza (o del trinceramento interno, se esiste) si fa al mattino onde aver tutta la giornata disponibile per l'occupazione della città.

Tutto l'esercito assediante vi prende parte; non entra però tosto nell'interno della città; le truppe che arrivano dalla porta di cui siamo padroni si astengono dall'inseguire di primo impeto e spensieratamente il nemico nelle vie (d'onde potrebbero ancora esser respinte sulla breccia e distruggerne fuggendo i lavori), ma si stendono successivamente in battaglia sulla strada del bastione; così la città è circuita, e le truppe giungendo mano mano alle altre porte, le petardano ed aprono nuovi e più facili ingressi all'esercito vittorioso ed impaziente.

Non abbiamo scorso il bel campo di questa porzione dell'arte del soldato, ma ci siamo accontentati di scegliere, quasi a caso, qualche esempio di ogni specie di opera forte, per mostrare come le norme della lunga esperienza siano in breve e chiaramente indicate dal principio sommo.

Tal via incompleta ho finora anche nel resto seguita e seguirò perchè a dir tutto non potrei evitare digressioni importune. Questo libro non è che un *metodo*. Tenni poi ancor più indeclinabilmente tal via in questo capitolo, perchè in fortificazione tutto si riconosce sì chiaramente e sì presto conseguenza immediata del principio, che il capitolo per esser buono avrebbe dovuto diventar un *trattato*.

La fortificazione, concludo, è la prova geometrica del principio. Il principio domina insieme i fatti meccanici e i fatti morali; così la natura delle cose ha costituito le leggi della guerra.

CAPITOLO XII

COMPOSIZIONE ED ORGANIZZAZIONE DEI CORPI

Obedecer y caller.

Coscrizione — Surrogazioni — Disciplina — Eserciti permanenti — Ordinanza svizzera — Ordinanza prussiana — Mezzo disciplinare supremo — Principio delle consegne — Divisione dei corpi — Stato maggiore — Reggimenti — Battaglione — Compagnia — Compagnie scelte — Numero degli ufficiali ed importanza crescente dei bersaglieri — Proporzione delle armi — Fanteria — Artiglieria — Genio e pontieri — Piede di pace e piede di guerra — Riserva — Quadri in tempo di pace — Norma dell'abbigliamento ed armamento della fanteria — Boulogne — Idem della cavalleria — Craonne — Corazzieri — Dragoni — Wertingen — Dumoulin — Schill — Spada — Russi e Prussiani — Sanitz — Pistole — Servizio interno ed amministrazione di compagnia e di caserma — Piemontesi — Wellington ad Eton — Austriaci.

Quando l'introduzione del principio nuovo della guerra rese indispensabile una mobilità ed una compagine di massa assai maggiore che nella guerra antica, il cittadino non potè più dall'oggi al domani diventar soldato, non si trattava più di difendere il suolo, ma di muoversi in cerca dell'esercito che assaliva e di prevenirlo nella agglomerazione di una massa preponderante sopra il punto decisivo: più non importò adunque avere precisamente i più valorosi, ma i più pazienti; bastò ancora, è vero,

per esser prode di mano, saper smuovere un grilletto e maneggiare il leggiero fucile, ma bisognò di più essere atto a lunghe e lontane fatiche e marcie. Fu adunque necessaria una più lunga e preventiva educazione, e il mestiere di soldato si specializzò non più in famiglie o caste, ma in individui. Come all'apparire della polvere era già scemato il bisogno del valor personale, così all'apparire del nuovo principio, che richiedeva masse di gente *educata all'uopo,* non vi furono più volontari, ma coscritti.

Il nuovo principio cambiò adunque anche il modo di reclutamento. L'Inghilterra, che persiste nel vecchio sistema dell'ingaggio volontario, al nascere d'ogni nuova guerra non si trova più aver soldati a sufficienza, e bisogna assoldi legioni essiane e greche come nel 1809, e italiane, svizzere, tedesche, turche come nel 1855. Ciò è tanto vero che la coscrizione, ossia il reclutamento per sorte, fu introdotta per primo da Napoleone, appunto quando il nuovo principio della guerra si costituiva; ora è divenuta una necessità assoluta. La coscrizione compone l'esercito di ogni classe di cittadini e li *unisce* tutti in un medesimo volere, ciò che mostra che il nuovo principio della guerra, di cui la coscrizione è una conseguenza, s'accorda cogli istinti della nostra civiltà progressiva, o per meglio dire, n'è un frutto necessario che doveva nascere appunto quando la società europea fosse giunta al ciclo della solidarietà. Il principio militare non è adunque alla sua volta un fatto isolato, ha la sua nicchia nella gran serie sociale e la completa.

Quelle ragioni, e l'altra di spargere nell'esercito la classe educata dalla quale trarre più facilmente buoni bassi-uffiziali, animo e nerbo dell'esercito, portano ad escludere la facoltà delle surrogazioni, ossia cambi. « Il « ne faut admettre aucun privilège, aucune exemption » (Nap., *Mém.*).

Non si può impunemente aver sentito per otto anni il gomito del contadino toccare il proprio, non si può senza danno mandare soldati appunto quelli che producono e lasciar alle case gli oziosi parassiti. Così la coscrizione senza cambi è un mezzo e d'unità e di ricchezza nazionale (nuovo lato pel quale il principio delle masse tocca non solo all'essenza della civiltà nostra, la solidarietà, ma alla sua causa stessa: la produzione specializzata).

Il fondo delle ragioni che Thiers addusse nel suo celebre discorso sul *remplacement militaire* (1850), era che il cambio è un contratto conveniente ad ambe le parti, poichè manda soldato chi lo desidera e lascia a casa chi non vuol esserlo.

In ciò consiste tutto il ragionamento di Thiers; eppure nessuno trovò a rispondergli in due parole:

La questione non è se il cambio sia un contratto; ciò è evidente per tutti; ma è, se sia un contratto *lecito*.

Ora, la società proibisce alcuni contratti (l'usura, il giuoco, l'anticresi, ecc., ecc.), perchè li pensa illeciti; può quindi pensare illecito e proibire anche il contratto di surrogazione, benchè aggradisca alle parti. L'aggradire alle parti non è adunque ancora la prova della giustizia del contratto, e Thiers, che spende l'eloquenza per provare che il contratto di cambio piace ad ambedue li individui (ciò che del resto poteva anche con minor fatica tralasciar di provare, poichè è già abbastanza dimostrato dal fatto medesimo che il contratto si fa), Thiers lascia appunto la questione nello stato in cui era dapprima. Le vere ragioni a sostenere erano quelle che tengono all'essenza del principio della guerra e della nostra civiltà. Non pensò fra l'altre cose Thiers che la facoltà di surrogazione esclude dall'esercito le classi più intelligenti, e che è con un esercito che ammette le surrogazioni che è possibile un colpo di stato, che è solo con un esercito

che lo vieta ch'è possibile il « godimento d'una armata libertà ».

Due sono i modi adottati in Europa per la distribuzione dei coscritti nei vari corpi.

— Il sistema francese divide le reclute di una provincia in tutti i reggimenti indistintamente.

— Il sistema germanico li riunisce in reggimenti distinti.

Il principio sommo decide la questione a favore del secondo sistema.

Una delle maggiori spinte al valore militare è *l'onore*, l'ambizione se volete. Quando il soldato, dopo fatti generosi ritorna al suo villaggio, non vitrova, nel sistema francese, i testimoni delle sue prodezze, i quali gli facciano testimonianza dell'onor meritato. Il soldato resta quindi meno legato al proprio reggimento, che ordinariamente porta di più il nome della provincia, si scema lo spirito di corpo fondamento dell'unità, fondamento dell'amor della bandiera, sangue e nervo della massa (ch'è forza più morale che meccanica), sua vita nei momenti del pericolo o nei giorni dell'infortunio.

Fu anche osservato (De Brack) che riunendo i coscritti per paese e per provincia, il soldato si mantiene più sano perchè più allegro.

Le ragioni che si oppongono:

— si hanno reggimenti buoni ed altri meno;

— quando un reggimento subisce gravi perdite, una sola provincia ne soffre;

— l'unità nazione ne può pericolare,

sono ragioni economiche o politiche che ponno essere più forti della ragion militare in circostanze date, ma di cui non abbiamo ad occuparci.

La coscrizione ha riempiti i *depositi*, ma il giovane che è stato giudicato capace di diventare soldato non lo è ancora. Bisogna che *sappia* e che *obbedisca*.

La disciplina è l'obbedienza cieca dell'inferiore, e se volete esagerar la cosa per aver un'idea ancor più netta, dite che il soldato è una macchina che si muove a parole [1].

Vi sono molti a cui questo ripugna, e che negano la disgustosa necessità dell'obbedienza cieca (appunto perchè la trovano disgustosa).

Ma quei molti non hanno mai abitato una caserma, o sono cattivi cittadini, che quando si tratterà di decidere sui campi le vecchie questioni della giustizia offriranno alla nazione un esercito impotente, — dimenticano che secoli di pace non ponno cancellare un giorno di battaglia perduta.

Bisogna prendere li uomini come sono.

Li uomini si conducono più col terrore che coll'amore.

« I declamatori che raccomandano la debolezza e « l'indulgenza per il soldato, raccomandano la corruzio- « ne delli eserciti e delle città. L'ingiustizia solo nuoce « in tutti i tempi, ed i soldati si dorranno più d'un ingiu- « sto perdono che d'un meritato castigo ». Sapete chi scrisse così? Foscolo.

Giustizia: nulla di più, nulla di meno.

« Io non sono un giudice, ma la giustizia », diceva un

---

[1] Nessuno pensa più che « il soldato è una macchina che si muove a parole ». Molt'acqua è passata sotto i ponti e molte idee per le menti degli uomini dalla metà del secolo XIX ai nostri giorni.

Ogni cittadino oggi non ignora che è una unità vivente e operante nella somma totale della popolazione, costituendo nello stesso tempo un punto di raccordo tra il passato dei suoi avi e l'avvenire dei suoi figli. Obbedisce perciò all'imperativo categorico della sua coscienza prima che al suono più o meno trascinante di un comando esteriore, perchè fare il soldato è per lui un'integrazione delle sue funzioni di cittadino, giusta quanto è pure affermato dalla legge sulla preparazione pre e post-militare della Nazione, all'art. I così concepito: « Le funzioni di cittadino e di soldato sono inscindibili nello Stato Fascista ». [N. d. E.].

generale che faceva decimare un reggimento per disobbedienza.

Nella disciplina non è a guardarsi nè a severità nè a dolcezza. Questi sono elementi estranei alla giustizia, quindi estranei allo scopo.

Lo scopo dell'esempio (ragione della necessità della stretta giustizia) fa che debbasi punire il colpevole con tutto il rigore, benchè il punito possa d'altronde essere un onest'uomo. In un corpo solidale, in una massa, la punizione non è data per chi la subisce, ma per chi la vede.

Wellington, chiamato da' suoi soldati *iron-duke,* il duca di ferro — era inesorabilmente giusto ed era obbedito — aveva capito che un generale ha più bisogno di essere temuto che amato e strana cosa, era amato. La stretta giustizia gli dava anche quello che egli non cercava.

Non minacciate mai.

Non perdonate mai.

Ecco il segreto del comando: la forza d'animo del capitano spaventa il soldato, lo teme, lo obbedisce, e la sera della vittoria lo ama.

Questa è la norma che fa per la immensa maggioranza dei casi; che se *in alcuni casi* (ben rarissimi) potesse valere più l'indulgenza che il terrore, sia! Non si cerca che il fodero sia più lungo della spada: lo scopo inalterabile è che *si obbedisca.* « La scelta è riserbata più al genio del« l'uomo che ai decreti » dice Foscolo, ma insieme non dimentichi mai il capitano, nessun capitano dimentichi mai quelle altre parole dello stesso: « La disciplina è la ra« gione intrinseca ed universale della virtù delli eserciti » ([2]).

([2]) La frase del Foscolo potrebbe riferirsi anche ai popoli, perchè oggigiorno gli eserciti non sono che nazioni armate. Si comprenderebbe meglio « la ragione intrinseca e universale della virtù degli eserciti ». L'Italia è stata per secoli faziosa e indisciplinata, e perciò serva di molti padroni. Risorta ad unità e libera di sè poteva ben ricordarsi ch'era figlia di Roma: invece ha continuato per decenni, persino dopo

I Francesi nel 93, poterono vincere anche senza disciplina (la genesi storica della guerra moderna l'ha spiegato), perchè la necessità tattica avea lor fatto trovare un nuovo principio di combattimento, ignoto ai nemici, e la vittoria « spetta sempre al principio nuovo, ed è suc-« cessivamente della falange, della legione, dell'artiglie-« ria, del passo uniforme, del passo celere, del fuoco di « fila, dell'artiglieria leggera, della massa ».

La vittoria spetta al principio nuovo nel primo conflitto; ma quando il principio non è più nuovo? che fare? O subire i ringraziamenti di Pietro il Grande a Carlo XII, o, come fecero ben presto i Francesi, porsi nell'egual condizione del nemico anche nel resto ed unire alla pratica del nuovo principio anche quelle antiche pratiche già riconosciute buone ed usate dai nemici. Dopo un anno di guerra gli eserciti francesi erano già disciplinati quanto gli Austriaci ed i Prussiani. La disciplina è un'arma; è un'arma quanto la polvere e la bajonetta, poichè mantiene la solidità della massa, condizione della vittoria; privarcene sarebbe come gettar lo schioppo per servirci dell'arco e di frecce. Di due eserciti pari sarà ben certamente vincitore della campagna quello ove sarà maggior dose di disciplina. Inviare adunque sul campo le truppe armate il meglio possibile è cosa troppo ovvia.

Washington, Bolivar, autorità non sospette, introducono e mantengono la più severa disciplina nei loro eserciti insurrezionali. Bolivar sopratutto. Charette, minacciato nella vita se non accettava il comando degli *insorti di Vandea,* « Accetto, rispose, ma farò fucilare quelli che « non mi obbediranno ».

Vittorio Veneto, nell'antica abitudine — seppure un po' mascherata — di mendicare in ogni atto della sua vita il beneplacito straniero. Ora, in Regime Fascista, la faziosità è sparita, e al suo posto si afferma sempre più quello spirito di solidarietà e di compattezza romana, che è l'arma più potente per vincere tutte le battaglie. [N. d. E.].

« Hoche, ami de la discipline avant tout.... Il rétablit
« sous les peines les plus sévères un ordre rigoureux dans
« son armée; dès ces jours les campagnes ne furent plus
« dèvastées, et l'habitant (Vandée) vit un protecteur dans
« chaque soldat répubblicain » (Nap., *Mém.*).

È lo stesso soldato che lo vuole, e pel proprio interesse; l'esercito del Belgio (gennaio 1793) domanda al generale Dumouriez di proclamare la pena di morte contro l'indisciplina, è che in quelle grandi agglomerazioni d'uomini che si chiamano eserciti, la disciplina pesa come uno scudo e non come pesa un giogo.

Il fondo delle ragioni addotte da chi nega la necessità della disciplina, è l'idea vaga che l'entusiasmo basti perchè si riesca a grandi cose.

Non è vero.

In una guerra vi sono due stadii; la preparazione alla lotta, e la lotta effettiva. Ora l'entusiasmo è eccellente cosa per la preparazione, raramente buona per la lotta lunga, *paziente,* faticosa, più di marce e disagi che di combattimenti. Nessuna forza maggiore del consenso e del concorso comune, volontario; avete allora sussistenze, ospitali, armi, abiti, scarpe, contribuzioni, denaro; ma la campagna una volta aperta, le condizioni del successo non sono più le medesime, — allora più dell'entusiasmo serve la pazienza — invece degli inni è migliore il silenzio del caporale davanti al sergente. L'entusiasmo, dicea Wellington, fa arruolare, la disciplina fa marciare; usciti una volta alla campagna, a tutti gli entusiasmi preferisco la risposta di quel veterano d'Egitto a cui si domandava che cosa provasse alla gran battaglia delle Piramidi: « Io sen-
« tiva il gomito a sinistra ».

Non era l'esaltazione, era il suo *effetto tattico* (la disposizione per masse) ciò che dava la vittoria ai repubblicani del 92, e la nuova tattica avrebbe vinto anche senza esaltazione.

Non si è inoltre abbastanza pensato ad un'altra ragione. La disciplina fu considerata finora come un mezzo di offesa contro il nemico; ma essa è pure un mezzo di difesa per la società civile.

Senza disciplina, cioè, senza obbedienza cieca, la forza armata diventa un pericolo grave e continuo. Il deplorabile stato del Messico e delle repubbliche del Sud-America, mostrano a che riduca la pace pubblica un esercito senza disciplina. Qual terrore nei cittadini quando nel 1790, a Lille, i soldati del reggimento De la Colonelle e i *Chasseurs de Normandie* rifiutano i loro capi e decidono ch'essi non riconoscono altra autorità che quella di un Comitato militare eletto da loro stessi!

« Le joug de la discipline est nécessaire pour ces êtres « chez les quels on a développé l'instinct de la force, pour « qu'ils n'en abusent pas et ne deviennent point de vé« ritables bêtes féroces » (Thiers, *La Bérésina*).

« Per la salvezza della pubblica libertà, essi devono « nel mezzo della libertà esser posti sotto un dispotico « regime » (Macaulay).

Chi nega la necessità della disciplina a favore della libertà civile, dopo tre mesi la reclamerebbe per la stessa ragione per cui non la volle.

Il distintivo del regime militare dei popoli barbari sta in ciò, che la base della loro tattica è il valor individuale, mentre la base della tattica dei popoli civili è il valor *collettivo,* solidale d'una massa costituita. Fu il segreto delle vittorie romane. Le loro tradizioni conservano cinque casi di figli puniti di morte dai loro padri medesimi, per essere usciti dai ranghi allo scopo di combattere parzialmente. I soli popoli civili sono capaci di disciplina, di collettività, di milizia, e vediamo che più la società è civile, più l'esercito è disciplinato; così fu che i Greci vinsero i Persi, e Cesare Ariovisto, e Cortez Montezuma, fino a Havelock

e Nena-Saib; paragonate l'esercito della Spagna all'Esercito dell'Inghilterra e della Francia.

« D'après tous les rapports des prisonniers et des A-
« rabes qui avaient vu les camps de l'ennemi, on ne peut
« évaluer ses cavaliers à moins de 25.000. Il se sont montrés
« très-audacieux, mais la confusion rendait leurs efforts
« impuissants; les plus braves venaient se faire tuer à
« bout portant. Il ne leur manquait pour bien faire que
« la force d'ensemble... Avec un gouvernement comme le
« leur, il faudrait plusieurs siècles pour leur donner du
« succès dans les batailles » (Bugeaud, *Bat. d'Isly,* 11 ag. 1844). La rotta dei Maroccani fu completa: essi ebbero 800 morti e 2000 feriti, « et il n'y avait plus de bagages ni
« d'artillerie à prendre, puisque tout était pris » mentre i Francesi ebbero solo 96 feriti e 27 morti!

È assai facile porre insieme qualche frase, *ut declamatio fiat,* contro il soldato che già a mala pena difende l'antica esperienza dai passi impazienti della riforma, quando non si risale alle ragioni intime, altissime della disciplina: la collettività, la solidarietà; è facile cosa il farlo quando si crede che la disciplina sia un'idea semplice, isolata, senza legame coi principii vitali della civiltà. Ma le chiacchiere, sottrazione dell'intelligenza, di rado riescono a trionfare qualche volta delle ammonizioni dei fatti, e se pur riescono, presto la sventura, ch'è la vera istruzione pubblica, riconduce alla confessione dell'errore.

« Il dibattimento che ricorreva ogni primavera sul
« bill del codice militare, finì per essere considerato solo
« come un'occasione, nella quale speranzosi giovani ora-
« tori di fresco usciti dalla scuola, potevano pronuncia-
« re il loro primo discorso, mostrando come le guardie
« di Pisistrato s'impadronirono della cittadella d'Atene,
« e come le coorti pretoriane vendettero l'impero romano

« a Didio. Alla fine queste declamazioni divennero trop-
« po ridicole per essere ripetute » (Macaulay).

Ma l'esperienza non ha solo mostrato la necessità della disciplina; essa ha mostrato di più che quella ubbidienza cieca e immediata, che mantenendo ogni soldato al suo posto impedisce che la massa ondeggi sul campo di battaglia, non si ottiene che per la lunga abitudine anteriore. Essa ha mostrato che l'obbedienza è anch'essa un'arte, ed una delle più difficili e lunghe ad apprendere.

Così dalla necessità della disciplina è nata l'altra della *permanenza delli eserciti.*

Esercito da esercitare; non dovete porvi nella condizione di dover domandare al coscritto che apprenda e pratichi ad una volta il suo mestiere: lo domandate forse a qualche altro artigiano? — Se volete aver soldati capaci di vincere, *educateli,* — tale è la condizione che vi è pure imposta, se volete aver operai capaci di costruirvi una buona casa, o artisti capaci di suonarvi buona musica.

Si crede facilmente che abbisogni educare il soldato, ma si crede però che tale educazione consiste nell'esercizio del fucile e nella conoscenza della manovra. Qui sta l'errore.

La parte più difficile e più lunga dell'educazione militare non è l'educazione delle braccia e delle gambe, ma l'educazione della testa (idea dell'ubbidienza, dell'onore, della solidarietà). È perciò che si dice che per far un buon soldato ci vogliono quattro anni; se bastasse conoscere la manovra del fucile mi proporrei di far buoni soldati tutte le guardie nazionali di quel paese che volete, in quattro mesi. È perciò che si può dire: « Stesse cent'anni in « servizio, non sarà mai un buon soldato ». Come potreste dirlo se bastasse saper maneggiare il fucile o andar al passo per esser buon soldato? (3).

---

(3) Per fare un buon soldato oggi bastano in Italia pochi mesi, poichè « la parte più difficile e più lunga dell'educazione militare »,

Guardate il giovinotto che entra al reggimento e guardatelo quando ne esce. Parlategli: la sua intelligenza s'è sviluppata — ha acquistato nuove idee. Guardatelo: ha cambiato fin l'andatura. Dopo dieci anni vedendolo arare, udendolo in piazza, direte ancora: Quello è stato soldato.

L'errore comune di voi che parlate di milizia, senza aver servito è adunque di credere che il soldato di leva sia un uomo intelligente quanto voi e me. Ben altro. Come tutti gli spiriti rozzi non è capace di ricevere idee se non glie le fate penetrare sotto una forma. È così che l'idea della *collettività* (spirito di corpo, onor di bandiera, fiducia) non penetra nella sua testa che per mezzo del tocco del tamburo, che ha fatto levar *insieme* il gamellino dalla cucina a tutto il reggimento durante quattro anni di seguito. È così che l'idea della *disciplina* non penetra nella sua testa che attraverso il lucido dei bottoni.

« Era una massa di bersaglieri, agente per piccole « frazioni e sotto nessun regolar comando; pure tutti *con-« fidenti* nel coraggio *e nella disciplina* di quelli a dritta « ed a sinistra, e tutti regolanti i loro movimenti secondo « un *comune* impulso, e conservantisi *uniti* con sorpren-« dente vigore » (Napier, *parlando del* 93 *e del* 52, *a Coa 2 luglio* 1810).

È solo dopo quelli otto anni di servizio, che il contadino ha capito che una volta entrati al servizio di quelle idee, bisogna farsi ammazzare; solo dopo otto anni esso capisce che la bandiera è la patria visibile, che l'onor della vita è il disprezzo della morte, che meglio che un uomo infame è essere un cadavere onorato; allora soltanto quella moltitudine dispersa di vinti si raggruppa ostinata-

---

viene assolta in seno al popolo dalle Organizzazioni Giovanili Fasciste (Figli della Lupa, Balilla, Avanguardisti), dalla Milizia Volontaria per la Sicurezza Nazionale e dalle Scuole pubbliche secondarie e superiori, auspice la legge sulla formazione dello spirito militare e guerriero della Nazione. [N. d. E.].

mente intorno all'alfiere e fa onorata scelta fra il dilemma di Shakespeare:

Bisogna partire e vivere,
O restar e morire.

E così si spiega l'enigma delle lunghe vittorie: « Ave-
« te fatto un patto colla vittoria? No, ma sibbene colla
« morte ». E vi sono anche ragioni fisiche.

Con soldati nuovi insofferenti, deboli, che non sanno vivere di un pane che non è quotidiano, potrete vincere una battaglia, ma perderete la campagna.

« Fra le reclute, gli uni hanno disertato, gli altri so-
« no morti di malattia agli ospedali od in conseguenza di
« eccessi ». (Napol. *al Consiglio di Stato parlando dei volontari del* 93).

« Che dite voi del mio esercito? » chiedeva Condé a Despréaux quando comandava un esercito di reclute, in Olanda. « Eh, monsignore, sarà buono quando sarà « *maggiorenne* ».

È sul principio della campagna che i temperamenti deboli si dichiarano nella truppa; vi manca perciò il soldato prima che la sua educazione sia possibile — avrete avuto allora un esercito completo alla parata e dimezzato dopo la prima battaglia; soldati subitarii non sanno sopportare nè la vittoria nè i rovesci.

« Les privations, la pauvreté, la misère, sont l'école
« du bon soldat. La première qualité du soldat est la con-
« stance à supporter la fatigue et la privation; la valeur
« n'est que la seconde » diceva Napoleone in un ordine del giorno all'esercito d'Italia.

« *Omnium victores, omnius inopes sumus* » avevano già detto i soldati d'Alessandro.

« Mack, qui commandait les troupes napolitaines
« (1798), n'a jamais eu de soldats; l'armée napolitaine,
« même en marche sur Rome, ne pouvait être considerée

« que comme une armée de milices, ayant bonne volonté.
« Après ses désastres, elle n'était plus qu'une moltitude
« mécontente et insurgée qui ne donne plus matière à des
« considérations militaires. Les Napolitains n'étaient pas
« des troupes exercées, il n'eût jamais dû les employer
« à des attaques, il devait faire une guerre de position
« qui obligeât les Français à attaquer ». (Nap., *Mémoires*).

Abbisognarono tre anni all'esercito francese perchè fosse, nel 1796, il primo d'Europa per soldati ed ufficiali.

« Il faut, en dernier résultat, chasser l'ennemi du ter-
« rain qu'il occupe, ce qu'on ne peut faire qu'avec des
« soldats braves » dice l'autore delle considerazioni sull'arte della Guerra, e Napoleone (*Notes et Mélanges*) risponde « Oui, braves! manoeuvriers et adroits ».

E che dire della cavalleria a cui abbisogna un tempo d'istruzione triplo della fanteria? E che dire delle armi speciali? E che degli ufficiali di tutte le armi? Senza istruzione, il coraggio, che consiste a sfidar il pericolo, non fa che aumentare il numero dei morti e dei feriti, ma non influisce sull'esito della giornata.

Il *sentimento* della superiorità della propria istruzione, non è meno valido a fissar la vittoria dell'esistenza medesima di quella superiorità. Li ordini del giorno dei generali, i proclami del governo, gli appelli all'entusiasmo, sono tutti mezzi egualmente impotenti a creare quel sentimento, se non è penetrato *poco a poco* nello spirito del soldato durante le fatiche e le discipline della pace; nè molto meno serviranno a menomamente scemare il senso segreto della superiorità del nemico. Una delle ragioni della pronta vittoria dell'Alma fu (a quanto si disse poi dai prigionieri) la voce che correva sul campo russo dell'abilità colla quale i francesi maneggiavano la baionetta e della rapidità delle loro manovre.

A coloro che consigliano di adottare l'ordinanza svizzera, la quale non porta esercito permanente, ma fa di

tutti i cittadini altrettanti soldati quando nasce il bisogno, è a rispondersi in una parola: « l'ordinanza svizze-
« ra è buona in Isvizzera ». Ed è ancora concedere assai, perchè sebbene le difese naturali possano bilanciare in Isvizzera l'assenza d'istruzione e la poca disciplina, uomini di lunga esperienza e speciali, Rudthoffer, Unger ed altri, sostengono che « la Svizzera senza esercito permanen-
« te non potrà mai impedire il passaggio di truppe stra-
« niere sul territorio ». Fu infatti invasa nelle ultime guerre da Francesi, da Russi, da quanti vollero, appunto come l'Italia che non aveva soldati affatto.

Un uffiziale svizzero mostrando i 130 pezzi d'artiglieria che stanno nell'arsenale Federale, diceva ad un ufficiale piemontese: « Noi abbiamo, è vero, i pezzi, ma non ab-
« biamo chi sia capace di servirli » ed aggiungeva poi:
« Di 100.000 uomini che può armar la Svizzera, solo 10.000
« resisterebbero, e di più, ben inteso, contro un altro e-
« sercito svizzero ». Nè qui si parla di valor personale si parla di *organizzazione;* lo provano i reggimenti svizzeri ora al servizio di Napoli, e quelli già al servizio di Francia, i quali vanno contati fra le migliori truppe che abbia avute l'Europa: gli stessi uomini formano un buon esercito, e ne formano un cattivo a seconda dell'organizzazione. L'uomo coraggioso non è ancora soldato; chi ha uniforme, armi e coraggio non ha per questo ancora diritto di chiamarsi col nobile nome di soldato. Senza esercito permanente, ciò che equivale a dire senza disciplina, non si ponno vincere che battaglie difensive in luoghi forti, ed è per questo che mentre vediamo operarsi miracoli da una popolazione coraggiosa che si difenda dietro le mura delle proprie case, il sesto giorno, cacciato il nemico, sopra 30.000 uomini validi vediamo uscirne 400 alla campagna.

Fu proposto invece del sistema svizzero il prussiano, e con maggiore apparenza di buon giudizio. Eppure anche

il sistema prussiano fu nelle guerre del 48 e del 49 riconosciuto insufficiente a creare un esercito di buoni soldati, cioè di uomini perfettamente disciplinati ed istruiti, e capaci di sopportare le fatiche di una lunga guerra. Tutto ciò è stato confessato dai medesimi Prussiani e quasi ufficialmente confermato agli ufficiali piemontesi, là spediti allo scopo di ben conoscere quel sistema, quando in Piemonte si attendeva alla redazione della nuova legge di leva (1851). I Prussiani, battuti nel 48 nell'Holstein dai Danesi, e nel Palatinato e nel Baden, attribuivano al loro sistema di leva la mal riuscita di quelle campagne.

Approfittare dell'esperienza altrui mi sembra adunque abbastanza ovvio. Consultare il meccanico e non il medico quando avete ad accomodar una macchina, e il medico non il meccanico quando avete a guarire, mi sembra assai prudente. In cose militari perchè adunque ascoltate il poeta piuttosto che il soldato? L'esperienza, dice Franklin, tiene una scuola ove le lezioni costano caro.

L'abolizione dei *Provinciali* in Piemonte, è già stato un gran passo che non tutte le potenze di second'ordine hanno ancor fatto; nel Belgio, per esempio quel sistema è di più esageratissimo: i provinciali stanno due mesi sotto le bandiere. Io stesso vidi la truppa belga, e davvero non so darle altro nome che quello di milizia. E in Prussia, pure, mi ricordo aver veduto una compagnia all'appello serale, ad Ehrenbreitstein, e mi parve l'appello d'una compagnia di volontari.

Il ministro Da Bormida (mi disse un ufficiale piemontese) quando nel 49 trattavasi di rompere di nuovo la guerra, rispose un giorno a Gioberti: « Con che soldati vo« lete farla? Eccovi lo stato di un battaglione vi sono « 800 uomini ed hanno in totale 1500 figli ».

La guerra d'Italia del 48 fornì appunto chiari esempi di ciò cui alludeva Da Bormida. Di tutte le classi dei provinciali che entrarono in campagna, quella del 1826, fece

la miglior prova. Era infatti l'ultima, e quindi da minor tempo ritornata a casa; pochi perciò maritati, più recente l'istruzione, lo spirito militare ancora abbastanza vivo. Di più nelle due campagne del 48 e 49 una metà intera dei morti e feriti piemontesi appartenne ai soldati d'ordinanza: eppure i soldati d'ordinanza erano in numero la metà giusta dei soldati provinciali. Il rapporto dei morti e feriti fu adunque d'uno su quattro!

Napoleone dopo la battaglia di Wagram, arrivato sul luogo di quella d'Austerlitz, disse agli ufficiali che lo circondavano:

« Se io avessi avuto a Wagram il mio esercito di « Austerlitz, la monarchia austriaca non esisterebbe più, « perchè non vi sarebbe più esercito austriaco ».

E ne dava la seguente ragione:

L'Arciduca Carlo durante la battaglia s'era diretto verso i ponti del Danubio, e voleva così tagliare ai Francesi la loro linea di ritirata, come già aveva tentato ad Essling un mese prima. Il piano di Napoleone, quel piano ch'egli voleva seguire, quello che gli si è rimproverato di non aver seguito, era di lasciar fare l'Arciduca, di lasciargli compiere la sua manovra (che ne avrebbe allungato la linea) e poi rivoltarsi sulla parte avanzata e gettarla nel Danubio. Napoleone disse perchè non lo fece. Egli non aveva che soldati giovani, e a questa nuova:

« Il nemico è ai ponti »

vi ebbe una specie di fremito in tutto l'esercito, una specie di terrore che non sarebbe nato in vecchi soldati. E aggiunse:

« Soldati giovani si possono condurre al fuoco, ma « non si può far loro sopportare lungo tempo l'ansietà, « quell'ansietà che nasce nelle grandi e tragiche situazio- « ni. Sì, con soldati giovani si può prendere una posizione, « ma non si può spingere la vittoria fino al termine ».

È Napoleone che lo ha detto sul campo di battaglia di Austerlitz, paragonando l'esercito d'Austerlitz all'esercito di Wagram (Thiers, *Du remplacement militaire*).

I soldati stessi lo sentono:

« Sire, vous pouvez compter sur nous comme sur la « *vieille garde* » dicevano gioiosamente i coscritti di Lipsia a Napoleone mentre *attendevano* la carica dei dragoni prussiani.

La disciplina, e quindi la permanenza dell'esercito, sono una necessità per vincere; sono un male per altri riguardi, se pur volete, ma sono un male *necessario* per chi deve combattere. Armarsi bisogna, poichè vincere bisogna *e non si tratta di togliere gli eserciti, ma la ragione degli eserciti.*

Ma voler cittadini-soldati, è non volere nè soldati nè cittadini; non v'è transazione possibile. Il giusto mezzo, il mezzo termine del soldato-cittadino (insulso come tutti i mezzi rimedii) è consiglio di gente che vuole il fine, la vittoria, e rifugge dai mezzi. Respingere il rimedio perchè il rimedio è amaro, è agir da bambini; è consiglio di gente che non sa che quando *s'è fatto un esercito, s'ha quasi fatto una nazione* [4].

Una volta adottato il principio disciplinare, restano a vedersi i mezzi per porlo in atto.

---

[4] Quando il De Cristoforis esprimeva questo severo giudizio sui cittadini-soldati, aveva davanti agli occhi un duplice sconfortante spettacolo: la Patria soggetta in gran parte al dominio straniero e il popolo italiano sempre discorde sul dal fare, poco adusato alla guerra, incapace ancora, a cagione del lungo servaggio, di capire il nesso esistente fra le funzioni civili e quelle militari del cittadino. Non aveva torto perciò di diffidare di quei cittadini pseudo-soldati, che non erano nè carne nè pesce, giacchè mancava loro la tradizione militare di lungo respiro, che è privilegio dei popoli forti. Adesso l'Eroe di San Fermo sarebbe lieto senza dubbio di constatare che tutto il popolo è « un esercito in marcia » e non esiterebbe punto a ricredersi dalla sua vecchia opinione. [N. d. E.].

Come il principio disciplinare nasce dal principio sommo dell'arte, perchè necessario all'unità della massa, così ne nascono pure i *mezzi disciplinari.* Essi possono essere e sono varii a seconda del carattere delle nazioni e delle peculiarità dei tempi ma non solo è massimo e generale, e non è stato finora generalmente riconosciuto, appunto perchè non fu ancora ben compreso il principio sommo.

Se per fondare l'unità della massa è necessario (in quanto appartiene al servizio) che il solo essere pensante della squadra sia il sergente, della compagnia il capitano, del reggimento il colonnello, della brigata il generale — perdonate la forma abrupta della sentenza, ma esagero la forma per rendere chiara l'idea — ne consegue che la *responsabiltà,* cioè il merito e il demerito, è tutta loro propria. Spetta ad essi il trovare i mezzi i più opportuni nell'esecuzione delli ordini; se questi ordini non sono eseguiti, la colpa è quindi tutta di loro, la punizione deve quindi cadere sul colpevole: la base della disciplina è quindi *la punizione o la ricompensa per gerarchia.*

Se il comune falla, con lui dev'essere punito l'ufficiale di settimana.

Se falla il capitano, con lui dev'essere punito il maggiore.

Ogni mancanza non ha la sua causa soltanto nel fatto del momento, ma ripete spesso, per non dir sempre, la sua origine *nella anteriore e continuata negligenza od ignoranza del superiore immediato.* Non è buon superiore nè capace, quello che non sa punire il fallo compiuto e non sa prevenire il fallo possibile.

Questo è il principio disciplinare: *Punizione per gerarchia.*

Le applicazioni di questo principio, il maggior o minor peso della pena gerarchica, la scelta della pena ecc.,

ponno e devono variare, ma nulla deve farsi in disciplina che sia contrario al principio suddetto.

La legge militare scritta deve sanzionarlo e *proibire* che sia punito *colui solo che ha commesso il fallo.*

Ogni legge, perchè sia osservata, deve far nascere il motivo della sua esecuzione; non basta che la legge militare comandi la buona tenuta al soldato, bisogna che la renda *necessaria.* Ogni legge che non è così concepita resta lettera morta ed è per tale inettitudine di legge che, quando lo spirito militare è deficiente nella nazione, vediamo parecchi eserciti d'Europa e fuori avere severissime leggi disciplinari e rimaner ostinatamente indisciplinati ([5]).

La punizione per gerarchia, introducendo nella disciplina il fatto costante della responsabilità del superiore, introdurrà nella legge stessa il motivo costante della sua osservanza, introdurrà nell'esercito la ragione efficiente all'obbedienza.

V'ha di più. Uno dei maggiori elogi che si possa fare ad un militare sta nel motto: Severo in servizio, buon camerata fuori.

([5]) Certo v'è un legame etico fra l'infrazione disciplinare del momento e « la anteriore e continuata negligenza o ignoranza del superiore ». Non bisogna tuttavia forzare la logica della responsabilità fino a derivarne conseguenze sillogistiche di estremo rigore, in quanto che si verrebbe a concludere — in omaggio alla giustizia assoluta — che la punizione deve cadere solamente sul capo del superiore che è stato causa efficiente della mancanza dell'inferiore: *summum ius, summa iniuria.* Nella sfera della morale pratica invece soccorre l'equo temperamento della responsabilità condivisa, vale a dire che colui che commette una mancanza risponde del suo atto personale, e deve dare perciò alla giustizia quello che « scientemente » le ha tolto. E' un fatto che esso ha assecondato un suo impulso a calcolo egoistico, compiendo una violazione della norma disciplinare, la quale violazione deve essere annullata da adeguata sanzione, perchè venga ricostituita integralmente l'efficacia obiettiva della norma nella valutazione soggettiva della collettività! [N. d. E.].

Ed è infatti qualità rarissima, è la qualità dei pochi che si sono chiamati Wallenstein, Cromwell, Catinat, Lannes, Wellington. L'osservanza del principio gerarchico la farà necessaria. « Un général doit punir sans miséricorde, « mais s'ôter de l'idée que c'est lui qui punit et se persua- « der à lui même et aux autres qu'il ne fait qu'administrer « le lois militaires ». Questa sentenza, benchè giustissima, non acquista intera la chiara significazione che alla luce del principio disciplinare gerarchico. Qual inferiore potrà facilmente sentir rancore od ira superflua verso il capitano che punisce, quando è noto che sarebbe egli stesso punito se non punisse? Non diverrebbe allora evidente ad ogni più pigro intelletto ch'egli punisce per prevenire?

Questo stesso principio è quello pure che rende chiara e facile l'applicazione di quell'altra norma disciplinare finora più assentita che praticata, eppure perfettamente logica: « colpire all'alto, ricompensare al basso ».

Questo principio della gerarchia diventa pure per le stesse ragioni e per stretta conseguenza il principio delle *consegne,* troppo spesso ignorato, principalmente nei quadri di bassa forza:

— *Colui solo a cui spetta la responsabilità può dar consegna.*

— *Colui solo che l'ha data può levarla.*

È così che lo stabilirsi nell'arte della guerra di un principio generale, rischiara e facilita la scoperta delle varie norme della pratica quotidiana. Così avviene ed avvenne in ogni arte. Ogni arte ebbe bisogno per solidamente costituirsi di poche e chiare norme; applicarle poi con buon criterio e giudizio, fu ed è missione non dell'insegnamento, ma dell'intelletto di ciascuno; quanto alla norma disciplinare suprema basterà quindi formularla qui nelle parole: *Responsabilità per gerarchia,* per chi è nato al mestiere del soldato, basterà; a nulla gioverebbe ogni altro sviluppo per chi non v'è nato.

Quando un'aggregazione di 10, 20 o 40.000 uomini è così radunata e costituita su quei principii che abbiamo finora discussi, come, nella pratica, regolarmente distribuirvi le sussistenze? come rapidamente trasmettere i comandi? come, infine, definitivamente mutare in unità di massa l'agglomerazione di uomini e di cose che costituisce un esercito?

Si divise quella formidabile moltitudine in:

Corpi d'esercito, divisioni, brigate, reggimenti, battaglioni, compagnie (squadroni e batterie secondo l'arma), pelottoni, squadre.

La gerarchia diventò adunque l'istrumento dell'unità.

Più divisioni formano *un corpo d'esercito,* e questo costituisce un'unità capace di qualunque operazione quand'anche isolato, poichè trae seco artiglieria, cavalleria, spesso anche equipaggi da ponte. Tale organizzazione di corpi completi in tutte e tre le armi, richiede però una singolare energia di volontà nel capo dell'esercito, perchè i generali di corpi sono allora spesso inclinati ad agire *da soli,* dacchè lo ponno. « Le maréchal Soult avait supprimé « l'organisation en corps d'armée, mauvais partout où « Napoléon n'était pas ». (Thiers, *Spagna,* 1811). E Napoleone stesso non completò mai i sette corpi del grande esercito se non in fanteria, e non dava loro in artiglieria e cavalleria se non quanto bastava a costudirsi, qualche squadrone ed una batteria. Queste armi erano al bisogno completate dalla grande riserva di cavalleria e di artiglieria della quale egli solo disponeva. È così che da quel tempo s'introdusse in tutti gli eserciti europei l'uso di grandi riserve di quelle due armi, non costituenti parte di alcun corpo speciale.

Ai corpi d'esercito ed alle divisioni sono uniti alcuni uffiziali detti di stato maggiore. Un sol uomo non basterebbe a tutte le cure che richiede una massa abbastanza considerevole; gli si aggiunge perciò un certo numero di

uffiziali, che trasmettono gli ordini, preparano le marcie e gli accampamenti, fanno le ricognizioni, prendono tutte le informazioni necessarie sulla posizione e sui movimenti del nemico, compilano gli stati di situazione dietro i rapporti che si ricevono dai vari corpi, tengono la corrispondenza e gli archivi, redigono la cronaca della campagna e disegnano i piani delle battaglie, regolarizzano i diversi servigi e *vegliano all'esecuzione,* degli ordini e dei regolamenti. Il corpo di stato maggiore in Francia è creazione di Napoleone; gli ufficiali che vi appartengono hanno, a grado eguale, il comando sugli ufficiali di truppe.

I *reggimenti* composti di più battaglioni sono meno costosi e vi si genera più robusto spirito di corpo; — nè offrono alcuno imbarazzo tattico perchè il reggimento (come pure la brigata e la divisione) non è in realtà forma di combattimento, sibbene d'amministrazione. Alcuni anzi, indotti da questa riflessione, e forse dall'esempio degli Svizzeri che non hanno reggimenti affatto, pretesero che allo scopo di semplificare la gerarchia debbono aversi solo dei battaglioni; il generale gli adoprerebbe riuniti, all'opportunità. Certo in tal modo si risparmierebbero e colonnelli e brigadieri e divisionarii; ma quando abbisogni appunto di unire in massa sotto un solo comando due, tre, dieci battaglioni, a chi ne spetterà il comando? Al maggiore scelto dal generale o al più anziano, rispondono. Ma oltre che in tal caso resterebbe almeno un battaglione privo di maggiore, l'esperienza di lunghe guerre ha dimostrato che nessuno obbedisce pienamente e senza rimostranza se non al proprio superiore *in grado* (6). Que-

(6) Adesso in tutti i paesi l'Amministrazione delle Forze Armate cura costantemente che le unità abbiano sempre, in pace e in guerra, i loro comandanti naturali. In guerra però non è infrequente il caso contrario per la forzata rotazione cui van soggetti gli ufficiali in conseguenza della alta percentuale delle perdite che si verificano fra essi, ricorrendo o alla istituzione preventiva del vice-comandante nelle u-

sto fatto verificavasi anche negli squadroni di cavalleria quando erano composti di due compagnie, ed il comando collettivo ne spettava al capitano più anziano; organizzazione che fu poi necessario mutare in quasi tutti gli eserciti d'Europa. Nè vale poi l'addotto esempio della Svizzera, perchè se la Svizzera non ha reggimenti regolari, ben altri e più radicali vizii ha il suo esercito, nè può davvero recarsi ad autorità.

La tradizione è l'elemento più forte del valor del soldato. Sono forse sempre gli stessi uomini che compongono il reggimento a tredici anni d'intervallo? Eppure il 57° chiamato in Italia *il terribile* nel 96, si fa ancora nominare per tale a Taun nel 1809 nel primo bollettino della Grande Armata. È adunque cosa eccellente a mantenere l'unità del corpo, l'imporre un nome ad ogni reggimento (7). Un esercito senza tradizione varrà sempre meno d'un altro; la base costitutiva della disciplina non è il

---

nità tattiche minori, o restituendo ai reparti degli ufficiali conosciuti già impegnati altrove (comandati fuori corpo, reduci dai luoghi di cura, ecc.), o sostituendovi ufficiali di altri corpi della stessa Divisione, quando risultino in soprannumero. All'infuori di questi provvedimenti particolari, non v'è che da attingere alla gran massa degli ufficiali disponibili di Corpi lontani o del territorio. Del resto abbiamo tanti esempi dell'ultima guerra, in cui le truppe vennero a trovarsi ad un tratto sotto gli ordini di Capi interinali e assolsero brillantemente il loro compito. Ciò vuol dire che quando lo spirito è forte, non si bada a certe quisquilie di gradi e di dipendenze più o meno dirette. [N. d. E.].

(7) In Italia i Reggimenti di Fanteria derivano il loro nome da quello originariamente dato alle Brigate di cui fanno parte. Così si ha, ad es.: 36.o Reggimento di Fanteria «Pistoia», dalla Brigata Pistoia. I Reggimenti di artiglieria divisionale prendono lo stesso nome della Divisione alla quale sono permanentemente assegnati. Per es.: 3.o Reggimento di artiglieria «Fossalta» dalla Divisione di Fanteria della Fossalta. Tutti i Reggimenti delle varie armi hanno poi un proprio motto araldico «*Adsum Vinco — Sempre più avanti — Sempre più in alto*», ecc.), che è sintesi espressiva del loro spirito guerriero. [N. d. E.].

presente è il passato e il futuro, la tradizione cioè e l'immagine d'una lunga sequela d'anni a passare sotto lo stesso uniforme, l'idea che altri hanno obbedito là dove noi abbiamo ad obbedire com'essi. In verità i soldati-cittadini, il cui reggimento viva due mesi ogni anno, non solo non ponno imparare ad obbedire, ma hanno di più ragione di non imparare e di non obbedire. Pensai alla suprema importanza della tradizione militare, un giorno che, smarrito il sentiero battuto nei boschi intorno a Soissons, lo domandammo, io e un mio camerata, ad un contadino. Era stato soldato anch'egli, disse, nel 1813 — il povero vecchio era sformato; aveva una gamba ed una guancia di meno; — e come vi siete fatto acconciar così? — non ho voluto rendermi, erano tre prussiani e mi lasciarono per morto in un fossato dei campi. — E quando il venerabile soldato aggiunse: « Ora ho un figlio in Crimea ». Pensai: come fuggirà, come potrà fuggir mai il figlio di quest'uomo che si lasciò ammazzare piuttosto che arrendersi? Ma si fugge e si continua a fuggire e senza rimorso negli eserciti ove il padre, il nonno, lo zio, il parentado sono da mezzo secolo fuggiti sempre.

— L'unità amministrativa è la *compagnia;*

— L'unità di combattimento è il *battaglione.*

Esse sono le due sezioni più importanti dell'esercito.

La compagnia è l'elemento dell'organizzazione, della disciplina e dell'amministrazione. Il battaglione è l'unità per la battaglia; è per battaglione che si marcia e si manovra, è per battaglione che si combatte.

Un battaglione non deve eccedere i 1000 uomini.

Al di là si perde la facoltà di marciare e di manovrare con bastevole celerità, e la voce del comandante non è più udita da un capo all'altro (250 metri a due righe).

Al di quà di 1000 uomini il battaglione perde la sua consistenza tattica. Il numero di 1000 uomini iscritti nei quadri è necessario se si riflette che questo numero non

si conserva intero, quando si passa dal piede di pace a quello di guerra, quando si lascia cioè la guarnigione per entrare in campagna. Dietro un'osservazione costante, dice Marmont, il corpo meglio amministrato e più perfetto, subisce allora una diminuzione d'un quinto per uomini agli ospedali, operai al deposito, agli equipaggi, ecc. ecc. Un battaglione di 1000 uomini non ne ha dunque più di 800 sotto le armi; dopo qualche mese di campagna si riduce a 500, ed è una forza ancora sufficiente in faccia al nemico

Conseguenza di ciò è pure che la miglior composizione del battaglione è forse quella per sei compagnie. Dato infatti il battaglione di 1000 uomini, esse risultano, nei quadri, di 162 individui di bassa forza e di 4 uffiziali. All'aprirsi della campagna la loro forza effettiva si riduce a 133 individui, e dopo cinque mesi gli 84 che restano formano ancora un'unità amministrativa abbastanza considerevole.

Non è per nulla ad approvarsi nei battaglioni l'istituzione delle compagnie scelte.

Esse sono la rovina della disciplina e dell'istruzione. Qual cura volete che de' suoi uomini prenda un capitano di compagnie del centro, con quale desiderio e fatica volete che s'adoperi a farne de' buoni soldati, istrutti, disciplinati, quando sa che appena saranno tali gli verranno tolti a profitto delle compagnie d'ala? L'identica ragione che sta contro quella istituzione fu quella che fece stabilire nei corpi di cavallerio la regola: nessun superiore possa togliere ad un soldato il suo cavallo.

L'origine delle compagnie scelte di ala fu il pregiudizio *della destra e della sinistra;* poichè la linea si trovava sempre serrata fra le stesse sezioni, si volle che quelle sezioni fossero le migliori, appunto come alle due estremità della *riga* si era posta una *guida*. Ma quando, riformata la teoria, le ali saranno formate da sezioni e non

da *certe* sezioni, che importerà più che alla testa si trovi una piuttosto che un'altra poichè si potranno fare tutte egualmente valide?

L'esistenza di quelle compagnie accrebbe poi a sua volta il pregiudizio di quel così detto *ordine naturale,* perchè quando accadeva che si trovasse alla testa una compagnia del centro, la violazione della regola ne diveniva più evidente ([8]).

È necessario almeno un ufficiale per 40 soldati, ossia il 2,5 %. In cavalleria la difficoltà maggiore di marciar serrati, e nei bersaglieri la frequenza dell'ordine sparso. richiedono una proporzione più forte.

([8]) Quando l'armamento della Fanteria era costituito di soli fucili, poteva avere una sua giustificazione il rinforzo delle ali con reparti o « sezioni » scelte, a guisa di pilastri della fronte di schieramento. Col mutare dei tipi e della potenza delle armi, sono mutati anche i procedimenti tattici della fanteria, e al rinforzo delle ali non si provvede più con uomini scelti, ma con armi di maggior potenza o con sovrapposizione di fuochi. Nel corso della guerra europea (1914-18) furono creati su tutte le fronti presso i reggimenti di Fanteria dei reparti speciali scelti però con compiti e scopi diversi da quelli dei reparti deprecati dal De Cristoforis. Queste speciali formazioni così dette di assalto o ardite (d'onde il nome di « Arditi » in Italia) dovevano compiere azione di rottura, violenta e subitanea, contro il nemico in trincea, per dar posto alla massa della fanteria che doveva proseguire alla conquista dei trinceramenti successivi. In seguito alle prime buone prove i reparti d'assalto furono ingranditi e sottratti ai reggimenti un po' per ragioni morali, in quanto che i confronti fra arditi e non arditi ingeneravano talvolta delle dispute, ma sopratutto per ragioni organico-tattiche, volendosi dare ad essi, con l'autonomia d'amministrazione e d'addestramento, maggior potenza penetrativa in campo via via più vasto. Così si addivenne alla costituizione dei Battaglioni d'Assalto addetti alle Brigate o alle Divisioni di Fanteria per passare gradualmente ad unità maggiori indipendenti, raggruppate verso la fine della guerra in Divisioni d'assalto. Da noi si arrivò persino a mettere su un Corpo d'Armata di assalto. [N. d. E.].

Quanto ai bersaglieri, il numero loro s'è già di molto accresciuto negli eserciti europei, è vero, ma la *pratica generale* del principio dell'arte darà loro un'importanza ancora maggiore. Così, per esempio, negli eserciti ove in conformità al principio la fanteria verrà ordinata sopra due righe, gli spiegamenti abbisogneranno a numero pari di soldati un tempo maggiore, e sarà quindi più urgente la necessità di coprirli. La composizione degli eserciti varia in Europa ogni trent'anni col variar dell'agricoltura e col crescere della civiltà; come compiere oggi prestamente, serrati e con ordine geometrico, conversioni o grandi spiegamenti quando ad ogni passo la riga incontra o la siepe o il fossato, che indicano la suddivisione crescente della proprietà o le meraviglie dell'irrigazione? Già quindi se ne accrebbe, e per necessità topografica se ne accresce ogni giorno, e il bisogno delle truppe leggere che ci guardino e ci coprano nei momenti di disordine, diremmo, e il bisogno dell'artiglieria che giunga coi proiettili ove il cavallo più non può portare i cavalieri.

Non sarebbe ora di troppo una compagnia di bersaglieri per ogni mille uomini, e vent'anni sono non esisteva nemmeno il nome.

Le proporzioni delle varie armi già suggerite da Napoleone erano le seguenti:

Fanteria	1	
Cavalleria in Germania . .	1/4	1/5 pel medio
» » Italia	1/6	
» sui monti . . .	1/20	
Artiglieria	1/8	
Genio	1/40	
Equipaggi militari	1/30	

In generale può dirsi che ad ogni migliaio di uomini costituenti un esercito, corrisponde un battaglione di fan-

teria; un esercito di 30,000 uomini avrà 30 battaglioni (o poco più).

« Il faut calculer sur 4 pièces par 1000 hommes d'in-« fanterie et de cavalerie » (Nap., *Mém.*). Nel 1848 in Italia la proporzione di artiglieria era in Piemonte dell'1 1/14, e nel 1849 del 2 per 1000 uomini (°). In Russia Napoleone aveva 670,000 uomini e 1372 pezzi, un pezzo cioè per ogni 444 uomini, il 2 1/4 per 1000.

La cavalleria ha bisogno di maggior numero di pezzi che la fanteria, e Müller (*Leçons sur la Tactique*) ne vorrebbe 4 per 1000 cavalli, senza comprendervi i pezzi della riserva.

In generale non è stato abbastanza avvertito che la proporzione dell'artiglieria colle altre armi si determina

---

(°) La proporzione dell'artiglieria s'è mantenuta su per giù nella misura indicata da Napoleone. È da considerarsi eccezionale l'enorme sviluppo numerico dell'artiglieria nell'ultima guerra, dovuto alla necessità di rovesciare ingenti masse di fuoco sui trinceramenti blindati che rendevano vani gli sforzi della fanteria e dell'artiglieria nelle proporzioni in cui si trovavano all'inizio della stabilizzazione delle fronti (settembre del 1914). Dopo la guerra v'è stato un primo momento di incertezza in tutti i Paesi vincitori, sulla convenienza o meno di mantenere all'artiglieria le proporzioni raggiunte; ma poi s'è pensato giustamente che per ridare alla guerra il potere naturale di spostarsi nello spazio, non tanto era necessario l'aumento quantitativo percentuale delle bocche da fuoco quanto quello della massa di fuoco efficace sviluppabile, a parità di numero e di tempo. Le discussioni in proposito si sono protratte per anni, parallelamente con gli studi intorno alla meccanizzazione degli eserciti, che dovranno affrontare la guerra avvenire, e, come primo avviamento alla soluzione di tali scottanti questioni, è stato adottato il criterio preferenziale dell'aumento geometrico del fuoco rispetto all'aumento aritmetico dei pezzi. Così le vecchie proporzioni fra fanteria e artiglieria nella ragione di 4 pezzi per 1000 uomini di fanteria e cavalleria, è stata leggermente variata portando l'aumento dei pezzi alla media di 6-8 per mille uomini di sola fanteria; salvo gli aumenti occasionali di aliquote di artiglierie che si prevede di concedere sul campo alle Divisioni come rinforzi in determinate azioni. [N. d. E.].

pure in ragione della mobilità dei pezzi; così il solo sistema del cannone-obice, può, a mio parere, permettere di facilmente raggiungere la massima e più utile proporzione.

In Francia ed in Piemonte fa parte dell'artiglieria anche il corpo dei pontonieri; in Austria e dappertutto altrove od appartengono al corpo del genio o costituiscono un corpo speciale.

Genio e pontonieri si organizzzano per compagnie come la fanteria.

Uno dei più ardui problemi a risolversi nell'organizzazione della forza militare d'uno Stato, è il sistema *di riserva* e *il passaggio facile* dal piede di pace a quello di guerra. Sono e furono proposti e attuati molti e varii sistemi, specialmente in Francia: nessuno fu trovato rispondere sufficientemente all'uopo. La difficoltà maggiore sta in ciò, che il passaggio dal piede di pace a quello di guerra è difficile sopratutto per quelle armi che esigono una istruzione maggiore — le armi speciali; eppure la mobilitazione di tutte le tre armi deve farsi nello stesso spazio di tempo, poichè la fanteria senza cavalleria o artiglieria o treno non serve a tener campagna.

In generale adunque può dirsi che ciò che determina la proporzione dei due piedi di pace e di guerra, e la forza a porsi in riserva, è nelle varie armi: *il tempo necessario all'istruzione.* L'artiglieria sarà perciò l'arma che avrà in pace i quadri più completi.

Nelle armi comuni il principio indica che perchè si abbia unità di massa si potranno bensì avere in tempo di pace pochi ufficiali subalterni, ma tutti i capitani, tutti i maggiori, tutti i colonnelli, in una parola, tutti i capi *effettivi di corpo.* — Tutti i maggiori perchè, conosciuti e conoscenti mantengono l'unità di corso nell'unità di combattimento; tutti i colonnelli perchè la gara che

nasce dalla responsabilità mantenga l'unità d'amministrazione; — il minor numero possibile invece di generali di brigata, affinchè la guerra abbia a lasciar luogo alla capacità *riconosciuta;* nessun generale di divisione [10]; quattro soli *divisionarii* ispettori per le quattro armi.

L'abbigliamento e l'armamento del soldato stanno soggetti allo stesso principio che le manovre. *La pace sia l'immagine della guerra.* Basta che abbiano *sciabola* i caporali ed i sergenti. È raro che la sciabola possa adoperarsi, perchè è raro che il fante si riduca al combattimento corpo a corpo; il vantaggio di quei pochi casi non è equilibrato dall'accrescimento *perpetuo* di peso e di noia. La sciabola stessa dei graduati non serve realmente nella squadra che ad uso di scure al bivacco, i soldati la chiamano *taglia-siepi.* Tutta la fanteria prussiana porta ancora la sciabola.

La miglior arma *di guerra* per linea e bersaglieri è, in tutta Europa, il fucile inglese (modello Pritchett, sul sistema Minié). È carabinato; palla cònica, vitone piano, senza camera nè stelo, così serve come buon fucile al soldato ignorante, e come perfetta carabina a quei quindici o venti uomini intelligenti che si trovano nella compagnia e che sanno adoperarlo.

---

[10] Oggi si combatte — come suol dirsi con frase pittoresca — a colpi di Divisione, perchè la Divisione di Fanteria è la grande unità fondamentale che possiede uomini e mezzi in misura adeguata ad iniziare e svolgere e condurre a termine un'azione di un certo rilievo. Non diversamente dal Battaglione, essa deve avere una sua fisionomia inconfondibile che le vien data non solo dal carattere peculiare dell'addestramento, ma anche — e sopratutto — dall'impronta personale del suo comandante. La guerra ha confermato questa sua verità, la quale ha una evidente espressione nella proclamazione ufficiale della inscindibilità organica della Divisione, in pace e in guerra. Per queste ragioni oggi sussistono presso tutti gli eserciti dei generali incaricati del comando delle Grandi Unità superiori (Corpi d'Armata e Armate). [N. d. E.].

Pesa 4 kilo, 294, cioè kilo 0,706 meno della carabina a stelo, e kilo 0,278 meno del fucile di fanteria francese, la brevità del punto in bianco (100 yards = metri 91,44) semplifica l'istruzione; il forzamento della palla si fa spontaneamente nella parte vuota e cilindrica che, più debole, subisce lo sforzo dei gaz esplosivi più nella direzione perpendicolare all'asse che nella direzione dell'asse stesso; la bacchetta in ferro (capitale invenzione per l'uso di guerra, introdotta per primo nel 1718 dal duca di Anhalt-Dessau), la bacchetta in ferro del fucile inglese ha eccellenti proporzioni; la palla, cilindro-conoidale, non è fatta per fusione, ma per compressione colla macchina d'Anderson, non ha intagli; il suo centro di gravità è presso la punta, quindi l'asse ne è sempre successivamente ricondotto sulla direzione dell'elemento della curva (Vedi sulle *armi portatili di precisione* un articolo di Mezzacapo, nella *Rivista Militare* di Torino 1856). Per me credo fermamente che tutti gli altri fucili per fanteria leggera, sia a camera, sia a stelo, sia ad ago, non siano *armi da guerra.* Presto si guastano, nè si caricano abbastanza velocemente. Quei delicati fucili coi quali, come colla carabina svizzera, si può colpire uno scudo a mille passi, sono armi *speciali,* sono un'artiglieria da spalla, non già armi per fanteria leggera. Esse possono sol servire ad armare corpi speciali, corpi di *spingardieri* per esempio, i quali non abbiano ad impiegarsi che nei casi speciali in cui possano tenersi al coperto, o negli assedii, o a difesa di stretti, ecc., ecc., ma non mai in aperta campagna, più che altro impacciano. Le carabine, in una parola, denno servire per carabinieri e non per bersaglieri.

Nè soldati, nè ufficiale abbiano *spalline.* Furono in origine difesa contro i colpi di sciabola, come lo furono la coda di cavallo pendente dagli elmi e i cordoni (aiguillettes) pendenti sul petto. Ma nella nuova guerra la mi-

schia corpo a corpo è fatta assai rara ([11]), e quelli accessori difensivi, la cui ragione prima più non esiste, restano ora solo inutile peso ed ingombro, come accade della sciabola. Non le togliete al soldato? Toglietele dunque anche all'ufficiale, s'egli solo le porta è presto scelto a mira dai buoni tiratori nemici egli lo sa, e se quindi alla battaglie le toglie, si ha la vergogna non rara di veder l'ufficiale portar gli eleganti distintivi del suo grado alla pacifica manovra e toglierli in faccia al nemico. In Crimea i Francesi rispondevano ai Russi con fina e sanguinosa ironia, quando i Russi si lamentavano che ai loro ufficiali morti o feriti non fossero rese più cure che ai soldati comuni: «Non li abbiamo conosciuti». Gli ufficiali, anche superiori, anche i generali, coprivano le loro splendide vesti col comune cappotto grigio.

La norma per l'abbigliamento degli ufficiali è la seguente: visto a 200 passi si confonda col soldato, visto da vicino appaia riccamente abbigliato. L'uomo è così fatto, che l'abito ricco è mezzo di disciplina; il soldato rispetta anche l'abito.

L'alto *cappello a pelo* dei granatieri fa sembrare più alto il soldato, e dà al battaglione un aspetto imponente, e nella carica terribile. Al resto della truppa *berretto* assai leggero, a che serva ai Prussiani il loro elmo da pompieri, i Dei lo sanno; nol sanno certo quei dotti militari che l'immaginarono.

La *tunica* sia a due petti e copra le coscie. Quando nelle marcie il soldato affannato la slaccia, l'aria esterna colpisce troppo direttamente il petto se la tunica non ha

---

([11]) Se il De Cristoforis avesse potuto fare tutta la campagna del 1859, avrebbe modificato questa opinione sull'impiego della baionetta, perchè avrebbe constatato che proprio a Magenta, a Solferino e a San Martino, Italiani e Francesi riuscivano ad aver ragione della tenace resistenza degli Austriaci facendo frequente ricorso alle azioni a corpo a corpo con l'arma bianca. [N. d. E.].

risvolto. — Il color bleu oscuro è quello che più resiste; il verde (non lo conservano che i Russi) presto si àltera; il bianco (non lo conservano che gli Austriaci) offre di soverchio la vista del sangue e delle macchie; fu tolto all'esercito francese da Napoleone dopo Eylau. Il miglior uniforme sarebbe il grigio per tutte le armi.

Calzoni, larghi, armati al piede d'una lista di mm. 0,75 in pelle; allora un colpo di spugna toglie ogni fango e sozzura.

Scarpe, con uose staccate; denno ungersi e non lucidarsi, perchè il lucidarle è operazione che riempie il sacco del soldato di una ridicola quantità di spazzole, che nella prima settimana di campagna sono gettate nei fossi delle strade, di più il lucido abbrucia i cuoi.

Gamella larga, come la prussiana.

Cintura, che sostenga giberna e baionetta; essa è preferibile alle tracolle, che incrociandosi sul petto lasciano nella corsa balzare soverchiamente il peso che sostengono e crescono nelle lunghe marcie l'inesprimibile spasimo dello stomaco.

Il *colletto* di cuoio, come in Inghilterra, genera oftalmie e indebolisce la vista, a causa della compressione sul collo; produce inoltre stupore al cervello: la circolazione attraverso le arterie ascendenti del collo, già le più strette del corpo umano, è resa ancor meno facile, e impedito pure il ritorno del sangue per le vene discendenti.

La *giberna* (introdotta da Gustavo Adolfo insieme alla cartuccia) sia a cassa e non a soffietto; questa rompe la cartuccia. I Piemontesi, che l'avevano ancora nelle due campagne del 48 e del 49, vi perdettero la *metà* delle munizioni. Gli Inglesi portano nella giberna 60 cartuccie; 30 i Francesi e bastano.

Sacco di pelle con pelo. Se è nudo lascia penetrar l'acqua delle lunghe pioggie, aggrinzisce e costa di più, perchè le cuciture restando scoperte non può farsi di varii

pezzi. La miglior forma di sacco è la prussiana, — la linea che appoggia al dorso non è retta, al basso la capacità del sacco s'allarga seguendo la curva delle spalle; alleggerisce perciò il peso, ravvicinando il centro di gravità della valigia al centro di figura del corpo del soldato.

Le valigie degli ufficiali siano tutte di ugual misura, onde possano esattamente collocarsi sui carri di ordinanza, e quindi possa prescriversi il numero dei carri. Come c'è un'ordinanza per l'abbigliamento, perchè non vi sarebbe pel volume e forma dell'equipaggio?

Per la battaglia soldati ed ufficiali vestano il loro miglior abito e pongansi in grande tenuta. È segno di rispetto verso il nemico, e l'esperienza ha dimostrato che il soldato più pulito è quello che si batte meglio. La natura umana è tale; il soldato ben vestito ha vergogna di farsi battere dal nemico sporco e lacero. Gran cura minuziosa perciò della nettezza d'abito e di corpo, nella pace.

Il lucido dei bottoni è il simbolo della disciplina.

La norma *igienica* dell'abbigliamento è che la parte superiore del corpo sia tenuta fresca e calda la parte inferiore.

La norma *militare* è che lo stesso abbigliamento serva al soldato senza alcun cambiamento, tanto in pace quanto in guerra, e che per raggiustarlo e tenerlo in buon aspetto non abbisogni una ridicola moltitudine di operai.

Il principio della guerra è tanto vero che è quando lo si pone in atto che meglio si scopre il da farsi. È a Boulogne, quando 160,000 uomini stanno tre anni riuniti, che la fanteria europea muta il suo vestimento, il cappello è sostituito al casco (a cui ritornano i provinciali prussiani), si aboliscono i colletti di cuoio, si accorciano gli abiti, si aboliscono le *pettine,* al pantalone stretto sottoposto alla uosa nera si sostituisce il pantalone largo, e l'uosa corta col sottopiede, ecc. ecc.

Gli uniformi de' vari reggimenti di cavalleria (nella tattica della quale la mischia è più frequente e i movimenti più rapidi) se sono ben distinti, schivano le confusioni, indicano più chiaramente le mosse, facilitano il rannodarsi. A Craonne (1814) la cavalleria russa, battuta, attribuisce in parte la sua disfatta alla somiglianza delle uniformi dei varii reggimenti mischiati dopo il primo disordine. La diversità dei caschi e dei kepì ha quindi in *cavalleria* una ragione, benchè s'abbia potuto domandare per qual motivo si debbano avere più forme di caschi, quando evidentemente la forma *migliore* non può essere che una sola.

Inutili i *corazzieri,* quali ora sono. Cavalli ed uomini sono presto in campagna rovinati dal peso dell'abbigliamento e delle armi; sono corpi o inattivi, o primi ad essere disorganizzati dalle fatiche d'una campagna; i cavalli abbisognano di maggior nutrimento, ciò che non è sempre facile ottenere, il cavallo dell'ussero può vivere d'erba (caso frequente) non lo può quello del corazziere! la corazza impaccia il soldato, e si può dire che essa nel combattimento difenda l'assalitore, non chi la porta.

La *lancia* sia breve; la lancia inglese, riconosciuta eccellente anche dagli ufficiali francesi nell'ultima guerra di Crimea, è lunga poco più dell'uomo che la porta, ma solida ed elastica. La lancia piemontese è troppo lunga, incomoda, pesante. La *fiamma,* ben distinta e lunga, è necessaria, benchè sembri accrescere la resistenza dell'aria. Senza di essa la fanteria, nel tumulto della battaglia, in mezzo al fumo, alla polvere, non si accorge qual specie di più terribile cavalleria l'attacchi, non vede la lancia.

In Prussia non è armata di lancia che la cavalleria pesante, in Russia e Belgio lo è il primo rango dei corazzieri, ed una volta si aveva in Francia ed in Piemonte uno squadrone di lancieri per reggimento. Ma queste

ordinanze russa e belga presenti, come l'antica francese e piemontese furono dall'esperienze trovate viziose. Ponendosi per *necessità* nel primo rango o nello squadrone armato di lancia i migliori cavalieri, e nel corso della campagna riunendosi poi tutti i primi ranghi, o gli squadroni per formare al bisogno reggimenti distinti di lancieri, i reggimenti primitivi restavano indeboliti del loro migliore. Se invece i lancieri vi sono lasciati, la massa non è più omogenea per miscuglio d'armi diverse che richiedono tattica ed istruzione diversa. Quelle ordinanze ebbero un'origine storica che ora non più risponde alla nuova tattica: era nel Medio Evo al primo rango il signore colla lancia, e dietro lui il servo più o meno armato di sciabola o d'altro.

I *dragoni* costituivano alla loro origine una fanteria a cavallo, e nacquero dalla necessità spesso urgente di trasportare celermente rinforzi sopra punti varii del teatro della guerra e della battaglia. Ebbero il loro nome per paragone alla favola, da Mansfeld. Avevano non trombe, ma tamburi.

Così organizzati, essi resero alcune volte grandi servigi; il villaggio di Wertingen, nord-ovest di Augusta, chiave della posizione, non avrebbe potuto prendersi dai Francesi, se Exelmans non avesse potuto trasportarvi 200 dragoni che v'entrarono col moschettone alla mano.

L'istruzione mista dei dragoni li costituì l'arma propria dei *partigiani;* con quella *fanteria trasportata* operando il famoso Dumoulin nelle guerre della successione austriaca, il maggiore Schill nelle guerre napoleoniche, e il polacco Uminki in quella del 31. Ma fuori di questo caso i dragoni sono una specie di cavalleria a togliere intieramente.

« Educandoli a cavallo e impiegandoli a piedi, non « riusciranno mai nè ottimi cavalieri, nè ottimi fanti ». (Foscolo, *Dei Dragoni*).

Questo loro vizio capitale li fece a poco a poco degenerare in puri soldati di cavalleria, non differenti dagli altri che nel nome; così era progetto favorito di Napoleone di ricondurli alla loro origine, ma dopo spese e tempo gettati, dovette rinunciare a quella *doppia* istruzione. L'unità della massa esige anche *unità d'istruzione.*

È necesario abituare il cavaliere alla scherma piuttotosto di punta che di taglio; solo le ferite di punta pongono *nell'atto* fuori di combattimento. Fu per questo motivo che la cavalleria francese riuscì sempre irresistibile alla cavalleria spagnuola.

« È riconosciuto che oltre l'effetto del momento, or-
« ribili ferite attaccavano violentemente il *morale* dell'e-
« sercito che le sopporta. In una operetta pubblicata a
« Berlino sulla cavalleria è accertato che nel 1812 le feri-
« te fatte dai cavalieri russi inspiravano un tal timore, che
« il punto d'onore e lo spirito di corpo soli potevano de-
« terminare i Prussiani a misurarsi con essi » (Nolau).

I Sassoni, dopo la battaglia di Sanitz (ove tutti i loro morti avevano il corpo passato parte a parte), hanno il più grande terrore della cavalleria di Carlo XII, la quale faceva un sì terribile uso delle sue lunghe e dritte spade.

Alle *pistole,* i cui colpi sono resi più che incerti dal moto del cavallo, perchè pei bisogni della mischia o del combattimento corpo a corpo non si sostituisce un piccolo trombone caricato a più palle?

Sull'abbigliamento della cavalleria, vedi le belle idee di Marmont e di Nolau.

In tutto ciò non dimenticate il principio che la pace deve essere l'immagine della guerra, e che se volete avere in campo (quando cioè è veramente utile) buona cavalleria, come buona fanteria, nulla dovete sacrificare alla voglia di parer belli, nulla dovete sacrificare alla *parata.*

— il cimiero dell'elmo, che porta in alto il centro di gravità: *parata;*

— la sciabola con fodero interamente di ferro che si storta, che fa rumore, che impedisce di udire i comandi, che scopre l'imboscata, ma che tintinna e fa guardare al cavaliere per le strade della città: *parata;*

— si vogliono bei cavalli *grassi*: *parata;*

— si pongono gli uomini alti in cavalleria e i piccoli in fanteria: *parata,* dovrebbe essere il contrario. Il cavallo ingrandisce l'uomo e gli aggiunge potenza; l'uomo pesa sul cavallo e diminuisce l'effetto di cui il cavallo è capace. Il corollario di queste due proposizioni incontestabilmente vere, è porre gli uomini piccoli nella cavalleria e gli alti nella fanteria (Bonneau de Martray). Così fanno alcuni Stati dell'India. In Europa si fa il contrario, per voglia di *parata!* Sta così bene un bell'uomo a cavallo!

C'è, è vero, la *questione di scuderia,* cioè della facilità maggiore che ha l'uomo alto a sellare e pulire il cavallo. Ma pensate che foss'anche vero che s'avesse ad incontrare qualche difficoltà d'altra parte, in questa come in tutte le cose non è a cercarsi se la soluzione tolga *ogni* inconveniente; è a cercarsi se gli inconvenienti che fa nascere siano maggiori o minori di quelli che toglie. Il mondo umano è un conto di passività e di attività, è il bilancio che è da guardarsi ([12]).

Pensate che *corse* di mezz'ora si vincono spesso per tre o quattro centimetri di differenza, un'oncia di peso

---

([12]) Quanta ragione ha il De Cristoforis! Ce n'è voluto di pazienza e di tempo per sradicare dalle abitudini e dalle prescrizioni regolamentari il vecchio criterio di assegnare i coscritti più prestanti alla cavalleria e all'artiglieria, riservando nel seno della « Gran Madre » fanteria i meno prestanti e perfino gli scarti. In questi ultimi tempi si è compreso finalmente che la fanteria ha bisogno di soldati robusti, resistenti e — perchè no? — belli, essendo l'arma dei più duri strapazzi e dei più cruenti sacrifici. [N. d. E.].

di più o meno può adunque influire a decidere a favore di quel cavallo che ne ha portato una di meno, perciò nelle corse hanno per esempio gli Inglesi selle di 37 oncie milanesi di peso totale! Ed hanno ragione. Moltiplicate ora non un peso di due o tre oncie, ma di 20 o 30 chilogrammi in più per quattro mesi di campagna, e sarete evidentemente costretti a dire che i cavalli che portano uomini più alti dureranno sani e robusti molto minor tempo dei cavalli che portano uomini piccoli. È non il nemico, ma la fatica (e le malattie conseguenti), la causa maggiore della mortalità dei cavalli in campagna attiva. Ciò *che più importa nella cavalleria è il cavallo,* deve conservarsi sano, agile, non affaticato; non caricatelo adunque che il meno possibile, il peso totale del cavallo e del soldato insieme, può diminuirsi di 15 chili almeno. La stessa cavalleria pesante non sia troppo pesante. E quanto all'ussero, come nei boschi e nei campi seminati di arbusti o nelle messi, nella Germania e Francia, o nelle alte vigne d'Italia, può correre l'ussero col dolman, colla sciabracca?

« La prima volta che io vidi un ussero (dice il dott. « Fergusson, citato da Nalau) fu a Gand, nelle Fiandre, « allora città austriaca, e quando osservai una giacca « riccamente ornata pender vuota, maniche e giubba, « sulla sua spalla, non dubitai più che da poco l'infelice « non avesse ricevuto una palla attraverso il corpo.. d'al- « lora in poi sono sempre stato ansioso di sapere perchè « egli non avesse egualmente un altro calzone appeso « alla cintura ».

« Uno squadrone del 15° usseri, che marciava attra- « verso il Nizam, nel 1850, colle pelliccie pendenti, eccitò « la più grande curiosità fra gli indigeni a Hyderabad e « diè luogo a molte storielle sulla origine di quel modo « di vestimento. Quella che s'accreditò di più fu, che in « una circostanza data, quel reggimento s'era talmente di-

« stinto, che il re aveva detto: Ogni soldato s'è condotto
« come se avesse avuto quattro braccia; egli avrà per con-
« seguenza quattro maniche. Noi ponemmo gran cura di
« non smentire una versione sì onorevole per noi stessi »
(Nolau).

In conclusione l'abbigliamento, sopraccarico di inutilità che dopo tre giorni di campagna si logorano o si gettano, dovrebbe ridursi al solo *necessario alla guerra;* ne sarebbe diminuito il peso del soldato di 12 a 14 chilogrammi.

« Plus d'un homme, plus d'un cheval, son restés en
« route pour un kilogramme de plus ou de moins », dice
Napoleone.

Come il principio: *la pace sia l'immagine della guerra* regge l'abbigliamento, le manovre, l'armamento dell'esercito, così val pure pel servizio e l'amministrazione interna di compagnia e di caserma.

Il servizio interno di compagnia e di caserma è ora per esempio in Piemonte assolutamente assurdo, ed in Austria è troppo minuto. In Piemonte l'ufficiale, sia o non sia di settimana, è tutto il giorno in quartiere, vive e respira coi soldati, e perde così molta parte della sua autorità morale. L'ufficiale, che non dovrebbe comparire in compagnia che per premiare o per punire è ridotto al mestiere di sergente. Non è ufficiale, è il quinto sergente. Nè gli avanza tempo allo studio; non parlo dello studio al tavolino, ma di quello che si fa vivendo e conversando con chi sa, e parla e vive meglio di noi. « L'officier
« le plus instruit est toujours le plus brave sur le camp
« de bataille, parcequ'il connait l'étendue de ses devoirs
« et le prix de l'honneur ».

È perciò che mal consiglio è di sì scarsamente pagare gli ufficiali; una paga conveniente è parte dell'autorità, è parte dell'educazione.

Le qualità per essere buon ufficiale, riconosciuto istintivamente per *superiore* dal soldato medesimo, sono ben diverse da quelle del sergente; prova che l'ufficiale di linea inglese, *affatto* ignorante dei particolari del suo mestiere, ma gentiluomo d'atti e pensieri, è più volontariamente rispettato dal soldato, che l'ufficiale di molti altri eserciti europei.

Quanti eccellenti sergenti, perle di compagnia, ho visto diventare pessimi e spregiabili e spregiati ufficiali, e dopo tre mesi di spalline ritornar di soppiatto ai sedili delle osterie coi sergenti e caporali, antichi camerati, e ridersi dei nuovi se ponenvansi in guanti per dar braccio a donne.

Wellington, già vecchio, ritornato a vedere il collegio di Eton, ove aveva ricevuto la sua educazione letteraria, incontrandovi di nuovo nei figli de' suoi camerati la stessa distinzione di modi, gli studii severi de' suoi tempi, lo stesso degno sentire di sè e, come dicono sì bene gli Inglesi, lo stesso *self-respect,* disse:

« È qui che fu vinta la battaglia di Waterloo ». Parola vera e profonda! Allo scoppiar della guerra di Crimea, a nessuno venne in capo nell'esercito inglese di dubitar del coraggio degli ufficiali che diedero la loro dimissione.

Vorrei perciò (chi vive e respira continuamente coi soldati, perde sopra di loro gran parte della sua autorità morale) che fosse legge *inflessibile* che ogni basso ufficiale promosso, il quale ha vissuto e respirato sei ed otto e dieci anni con quelli, dinanzi a cui ora si presenta colla spada, dovesse mutar reggimento.

Il servizio interno di compagnia austriaco pecca per altro lato. La sua minutezza è portentosa.

Basti dire che ogni soldato, uscendo di caserma al finir del servizio, è obbligato ad accompagnarsi con altri compagni di cui il caporale di settimana nota i nomi,

e insieme ai quali tutti sono tenuti a rientrare in caserma.

Come tutto ciò, domando, può osservarsi in campagna? Come avanti il nemico l'ufficiale piemontese potrà compier il servizio meridiano della gamella e della cucina a cui abituò per trent'anni di pace il soldato? Come potrà fare le abituali ispezioni il caporale austriaco? — Nol potranno certamente, nè alcuno penserà a comandare che lo facciano, ma allora che penserà il soldato? Quello scemamento di sorveglianza non lo disporrà a prendersi maggiori e dannosi arbitrî? Come potrà il furiere conservare in campagna quella portentosa quantità di libri e registri prescritti nella pace? E l'aiutante maggiore francese compilare meravigliose *situazioni* quotidiane impostegli nelle caserme? E quando la rotina della pace sia sconvolta, non si troverà allora il contabile disposto a malversare e il superiore meno atto a verificare? E come il soldato potrà reclamare, e il capitano sorvegliare, se i modi d'amministrazione del furiere diventano ad un tratto (ed appunto nel momento in cui la chiarezza si fa più necessaria) *necessariamente* nuovi e *necessariamente* arbitrarii, poichè i modi abituali della pace sono impraticabili?

Questi sono ad evidenza errori gravi.

— Non è buon abbigliamento;

— non è buon servizio interno;

— non è buona amministrazione,

assolutamente quella che all'apparir della guerra diviene impraticabile e deve mutarsi.

Non è perciò buona amministrazione di compagnia quella che non può stare nel sacco del furiere.

Bisogna che gli usi della pace siano identici a quelli della guerra.

Abbiamo visto qual è in genere l'organismo di coscrizione, disciplina, consegna, armi distinte, loro proporzione, loro divisione in corpi grandi e piccoli, loro ammi-

nistrazione, abbigliamento, armamento, che l'esperienza ha sanzionato in conformità al principio sommo dell'arte, per far di una moltitudine informe e confusa una *massa vivente* che obbedisca al capitano, come il braccio alla testa e la spada al braccio.

Abbiamo visto inoltre quali sono gli altri principii amministrativi, tutti figli di un solo, che ponno migliorare la macchina e renderla più perfetta ancora che adesso non sia, pel fatto solo che ravvicinano la pratica ad un solo, primo generale principio.

Vediamo or quali requisiti deve avere chi è incaricato di governare e di mettere in moto questa macchina così combinata.

CAPITOLO XIII

ESSENZIALE QUALITÀ DELL'UFFICIALE

« An Army should always be in
« condition to fight ».

Napoleone — Sue ferite — Segreto della sua fortuna — Stengel — Turenna — Davoust — Benningsen — Lecourbe — Wellington — Assye — Argaum — Passaggio del Douro — Torres Vedras — Ciudad Rodrigo — Ponte di Lobau — Indizii — Joubert — Arciduca Carlo e Jourdan — Daun — La Marmora — Cimone — Lodi — Cerea — Dresda — Mack — Soliman — Arcole — Prontezza delle decisioni — Grochow — Berthier — Desaix — Vivonne — Iniziativa — Contades — Sebastopoli — Saint-Arnaud, Canrobert e Pélissier — Ardire — Condé — Wellington — Segreto dell'attività.

Intendo parlare soltanto della *principale* delle qualità richieste ad essere stimato un buon ufficiale.

E la principale perchè se non può supplire a tutte le altre, può almeno possedersi senza che tosto si senta la necessità di acquistare tutte le altre, e perchè tutte le altre sono *inutili* se quella non si possiede.

Se tutta l'arte della guerra è retta da un principio unico, il quale appunto perchè è unico è semplicissimo e quindi comprendibile da ogni intelligenza, la difficoltà non sta più che nell'*applicarlo* con *prestezza* di risoluzione onde *prevenire* il nemico nella formazione della massa sul punto decisivo strategico o tattico; la differenza tra capitano e capitano non sta più che nell'esecuzione.

La promptitude c'est le génie.

La qualità essenziale all'ufficiale è adunque:

L'attività.

Le regole della guerra sono in ultimo quelle del buon senso, ma devono essere praticate dietro rapide decisioni.

« *Activité et vitesse* » scriveva Napoleone a Massena, ed avanzava il tenente Vignolle, benchè ufficiale di scarsa intelligenza (Rapport au Directoire), *solo per la sua costante attività.*

Prima d'ogni cosa è necessario veder tutto *co' proprii occhi.*

Il segreto della fortuna miracolosamente perseverante di Napoleone non sta nel caso, ma nella sua abitudine di *accertarsi,* dopo aver dato l'ordine, che l'ordine *era stato eseguito.*

« Les choses ne se tiennet pas aux champs comme « elle sont ordonnées en chambre » dice il vecchio Commines.

Napoleone (una delle particolarità di quest'uomo era *l'attività completa*) recavasi egli stesso ai posti anche i più pericolosi, per invigilare all'*esecuzione* fedele delle mosse già comandate. Scrisse ciò che segue nelle sue memorie.

« Parle comme si tu avais confiance en tout le mon-« de et agis comme si tu ne pouvais t'en rapporter à per-« sonne ».

Questo spiega come il medico che a Sant'Elena lavò il corpo morto del Conquistatore, vi trovasse ventidue ferite, fra le quali alcune di baionetta. Eppure solo tre ferite sono conosciute nella storia vulgare; un colpo di lancia nelle gambe ricevuto a Tolone da un cannoniere inglese — la ferita di Ratisbonne, al piede — quella al pollice della mano destra, in una caccia al cinghiale a Marly. Tutte le altre ferite, diciannove, erano dunque state riportate in segreto; nelle ricognizioni giornaliere evidentemente, giacchè se il padrone d'Europa fosse ri-

masto ferito in mezzo a' suoi, tutta Europa lo avrebbe evidentemente saputo; tutta Italia non ha saputo la scalfittura all'occhio di Carlo Alberto? A Ratisbonne, per esempio, la ferita al piede era lievissima, eppure non fu possibile celarla, come pur s'era tentato — Napoleone a Sant'Elena diceva ad O' Meara: « Quando io ero ferito « lo teneva sempre nascosto per non iscoraggiare i sol- « dati ». Egli, che durante venti anni di guerra (dall'11 aprile 1796 a Montenotte, fino al 18 giugno 1815 a Waterloo) fece quattordici campagne e comandò sessantacinque battaglie in persona (delle quali tre dubbie, Caldiero, Eylau, Essling e due sole perdute, Lipsia e Waterloo), *tutto* sempre volle vedere e vide a qualunque prezzo, e disse « Le seul péril est la sécurité ».

A Lonato (1796) era già prigioniero, a Brienne (1813) fu accerchiato dai Cosacchi e costretto, sorridendo, a cavar egli medesimo la spada. Ebbe diciannove cavalli uccisi sotto di sè. A Lobau infine (1809) si avvicina tanto alla sponda del Danubio per osservare egli stesso le posizioni più atte a gettar il gran ponte, che un ufficiale austriaco lo vede dall'altra riva del fiume, lo riconosce, e gli grida: « Sire, ritiratevi, quello non è il vostro posto ».

« Un capo che conta troppo sopra i suoi subordinati, e a cui una fiacchezza personale fa credere facilmente alla perfezione degli altri, è un uomo incapace di condurre la guerra... Come il soldato non può essere pauroso, il capo non può essere indolente » (Clausewitz).

Ciò che il capitano non farà da sè, lo aspetterà sempre mal fatto.

« Non ho vegliato sufficientemente all'esecuzione de- « gli ordini dati » dice Wellington parlando della sua ritirata dall'assedio di Burgos.

Non dite: « Eh, per questa volta lasciamo! » Mille volte anzi non accadrà nulla; quella poca volta che sarete negligenti accadrà un disastro.

Abbiate aiutanti *intelligenti,* che ben capiscano gli ordini, *stimati* perchè li possano far eseguire.

Gli ordini che date a loro e a tutti, siano *brevi.*

Sarete allora obbligato a darli *chiari.*

« Il (Maréchal des Contades) se tint le jour de la ba-
« taille aux dispositions qu'il avait faites la veille dans un
« ordre de jour de cinq à six pages, ce qui est le cachet de
« la médiocrité » (Nap., *Mémoires*).

Fu perchè tutto vide coi propri occhi che Napoleone ebbe fortuna immutabile, e potè far credere (e credere forse egli stesso) alla sua stella.

Il cardinale Imperiali diceva: « Non v'è uomo che
« fortuna non visiti una volta in sua vita; ma quando no
« 'l trova pronto a riceverla, essa entra per la porta ed esce
« per la finestra ».

« L'occasione è calva ».

« La fortune est femme; si vous la manquez aujour-
« d'hui, ne vous attendez pas à la retrouver demain ».
(Nap., *Mém.*).

« Il a violé cette règle qui dit: Profitez des faveurs
« de la fortune lorsque ses caprices sont pour vous; crai-
« gnez qu'elle ne change de dépit, elle est femme ». (Idem).

« Dubito pochissimo del buon esito finale, ma ho
« combattuto un numero sufficiente di battaglie per sa-
« pere che il risultato di nessuna è certo, anche colle
« migliori preparazioni ». (Wellington to Mr. Forjas; 6 ottobre 1810).

« Allorchè Silla, dopo tutte le sue vittorie, si chiamò
« piuttosto un fortunato che un grande generale, mostrò
« la sua profonda sapienza dell'arte militare » (Napier).

« L'essentiel est d'être heureux, même au jeu des quil-
« les » dice Federico II.

Della guerra adunque, ove l'elemento fortuna è sì potente (e tanto più per conseguenza vuol essere dominato

dall'attività del generale), può anche dirsi ciò che un medico famoso diceva dell'arte sua:

« Non mi permetterò mai di dire: ho guarito il tal ma-
« lato, ma gli ho prestato le mie cure, e la sua malattia
« s'è terminata felicemente ».

Ma bisogna che il capitano che voglia porsi in grado di salvare il suo disegno dalle inevitabili peripezie della guerra, poco dorma e poco giuochi, nè tristo levita di Bacco e di Venere preponga le ore del piacere a quelle della fatica.

Si faceva osservare al vescovo d'Angers, Mr. Arnauld, ch'egli doveva prendere un giorno della settimana per divertirsi:

« Ebbene, lo farò volentieri, purchè mi diate un giorno
« in cui non sia vescovo ».

« Le général Stengel, Alsacien (morto a Mondovì)
« était un excellent officier des hussards; deux ou trois
« jours avant sa mort, lorsqu'il était entré le premier dans
« Lezegno, le général en chef arriva peu d'heures après, et
« quelque chose dont il eût besoin, tout était prêt. Les
« défilés, les gués avaient été reconnus, des guides ètaient
« assurés, le curé et le maître de poste avaient été inter-
« rogés, des intelligences étaient déjà liées avec des habi-
« tants, des espions étaient envoyés dans plusieurs di-
« rections, les lettres de poste saisies, et celles qui pou-
« vaient donner des renseignements militaires, traduites
« et analysées; toutes les mesures étaient prises pour
« former des magasins de subsistances pour rafraîchir les
« troupes ». (Nap., *Mém.*).

Turenna diceva che dal Duca d'Harcourt, sotto cui aveva militato, aveva appreso che: « La diligence et l'acti-
« vité sont les plus grands moyens de réussite dans les
« affaires de la guerre ».

Al passaggio del Gran San Bernardo, Bonaparte Primo Console s'occupa egli medesimo a disporre le officine

di sellai al principio ed al termine della salita, per riparare le bardature dei cavalli di artiglieria.

Davoust era miope fino ad essere cieco, ma non prendeva riposo e non ne lasciava prendere agli altri. L'energia suppliva fino alla natura; il suo corpo era il più ben assestato di tutto l'esercito.

Il generale russo Benningsen pativa di mal di pietra e passava le notti al bivacco.

Lecourbe ad Engen e Biberach (1799) sta a cavallo venti ore senza prendere cibo, benchè malato con febbre ardentissima.

Wellington, se non un grand'uomo certo un grande inglese, è modello d'attività. Alla battaglia d'Assye, 23 settembre 1803, nell'India, la fanteria di Scindiah re dei Maratti è rotta dai Sepoy.

Questi inseguono spensieratamente, non accorgendosi che un gran numero di Maratti s'era nascosto sotto i propri cannoni abbandonati: altri si fingevano morti; appena i Sepoy li hanno oltrepassati, i Maratti si rialzano e dirigono i loro pezzi sugli assalitori. La cavalleria di Scindiah si mostra nello stesso tempo, e il combattimento si rinnova in condizioni sfavorevoli agli Inglesi. Ma Wellington, sempre presente sul punto del pericolo, prende egli medesimo il comando del 78° di linea e del 7° di cavalleria indigena, si precipita in mezzo alla mischia e riesce una seconda volta padrone del campo di battaglia.

Poco tempo dopo, alla battaglia d'Argaum, Wellington vince di nuovo per aver ristabilito in un punto già rotto la continuità dell'ordine di battaglia. « *S'io non fossi* « *stato là,* egli scrive, sono convinto che la giornata sa« rebbe stata intieramente perduta per noi » (Rapporto al Gov. Generale, 30 novembre 1803).

Al passaggio del Douro riconosce egli stesso le rive minutamente scopre che sull'altra riva la posizione del *Seminario* domina la linea di ritirata dei Francesi e può

insieme servire per testa di ponte; trova coll'aiuto del colonnello Waters una barca nascosta nelle alghe; Waters valica con essa il fiume con alcuni contadini e riconduce altre e più grandi barche; un battaglione della legione tedesca può allora passare il fiume ed impadronirsi del Seminario e delle barche necessarie al passaggio del resto dell'esercito. Thiers chiama la sorpresa del Douro « senza esempio negli annali della guerra. Era pieno « giorno, e lo stato maggiore francese non ne sapeva « ancora nulla... il generale in capo, invece di *andare a* « *vedere,* si fidava ai rapporti negativi de' suoi luogote« nenti ». La sorpresa fu così completa, che dopo poche ore Wellington pranzava tranquillamente alla tavola già preparata per Soult. « Noi trovammo un sontuoso pranzo « che il Maresciallo s'era fatto apparecchiare » (Londonderry).

A Torres Vedras è Wellington stesso che indica il luogo ed il tracciato d'ogni opera (furono quasi 300), non lasciando agli ingegneri che la cura dei particolari.

All'assalto di Ciudad Rodrigo (19 gennaio 1812), redige sul rovescio della breccia e fra il rumore di uno spaventevole cannonamento un ordine preciso e minuto contenente tutte le disposizioni dell'assalto (Maxwell).

Nessun affare era convenevolmente trattato dai commissarii portoghesi, e gli impiegati rifiutavano d'assumere la più piccola responsabilità; bisognava che il generale inglese regolasse ne' suoi ufficii perfino i particolari più insignificanti (Napier).

« Molte volte nello stesso giorno devo compiere le « funzioni di generale di cavalleria, di generale d'avan« guardia e di comandante di due o tre colonne di fan« teria » (23 marzo 1812 al Conte di Liverpool).

E si osserva che tutte le operazioni alle quali egli stesso non presiedeva, erano condotte con negligenza e finivano a male (Brialmont, *Vie de Wellington*).

Oltre al valico del S. Bernardo, la sola inarrivabile attività di Napoleone poteva render possibile il secondo passaggio del Danubio a Lobau, dopo Essling (1809), in faccia a tutto l'esercito austriaco, impresa paragonabile solo a quella del gran ponte gettato sul Reno da Cesare 1800 anni prima, per porre la Gallia in comunicazione costante colla Germania. E Thiers, collo stupore naturale nello storico di sì gran fatti, finisce per dire riassumendo quella campagna del 1809: « infaticable génie « qui comprenait tout, excepté cette vérité si simple, que « le monde n'était pas aussi infaticable que lui ».

I preparativi immensi del campo di Boulogne per l'invasione e la conquista dell'Inghilterra, il disegno di disalveare il Reno per porre la fortezza di Vieux-Brisach sulla riva francese, disegno pel quale le livellazioni e gli argini erano già in corso di esecuzione, sono pensieri ed opere di infaticabile spirito e infaticabile corpo. Così se Napoleone fu vinto, fu vinto da forze non umane, dalle distanze, dall'ire della natura, non mai da generale più vigilante ed attivo.

Una volta la sua attività mancò, e stette allora sul punto di perdita irreparabile. Fu nello stesso secondo passaggio del Danubio di cui sopra, ma prima di Essling, quando si gettò il primo ponte. I pontoni erano stati fissati al fondo del fiume solo con pesi attaccati a corde. Mentre i Francesi passavano il fiume e si battevano nella pianura al di là, la piena crescente delle acque potè sfasciare il ponte mal fermo, e a mezzo della giornata mancarono le munizioni da guerra. La battaglia fu quasi perduta e il sangue di Lannes inutilmente sparso. Se per assicurare le barche si fossero adoperate non casse piene di pietre, ma quelle àncore che pur trovavansi poco discosto nei magazzeni di Raab, e che vennero poi usate pel secondo ponte, nemmeno il primo non si sarebbe sfasciato e non sarebbero mancate le munizioni. La bat-

taglia di Essling allora decisivamente vinta avrebbe evitato quella di Wagran, ove (causa una minuta negligenza) perirono Lannes e 40,000 creature umane.

Nulla è fatto alla guerra finchè resta a far qualche cosa, e invano si pensa a molte cose se non si pensa a tutte. Sono sempre piccole imprudenze contrarie al semplice buon senso (non dovevano trovarsi àncore nell'arsenale di una città fluviale, a Raab?) quelle che fanno perdere le battaglie. — No, ebbi torto nel dire che Napoleone non fu vinto che dalla natura; anch'egli quando fu vinto in battaglia lo fu per mancanza d'attività. A Waterloo (ciò risulta dagli ultimi studii di Charras) la vera causa della disfatta fu l'inattività del capo.

« Le général Bonaparte se serait assuré, avant de pren-
« dre aucun repos, que ses ordres avaient été commu-
« niqués. L'Empereur Napoléon ne s'occupait plus de ce
« soin; il l'abandonna au chef de son état major, et celui
« ci n'avait pas su que l'officier chargé de porter à Van-
« damme l'ordre de mouvement, avait fait une chute de
« cheval très grave et négligé sa mission ». (Charras, *Waterloo*).

Leggete a questo proposito il doloroso racconto, bellissimo, della campagna del 1815 di Vaulabelle. A nulla valse tutto il resto senza l'attività.

— Se il nemico fa la zuppa, sta per partire,

— s'egli scopre prematuramente le sue forze sul punto che attacca, l'attacco è simulato,

— se le sue batterie abbandonano la loro posizione, egli vuol ritirarsi, ecc. ecc. Sono indizii preziosi questi, per esempio, ma tutto ciò dev'essere veduto dagli occhi proprii del capitano; sono i *piccoli* indizii quelli che scoprono le cose che si voglion tener nascoste, e due leggi governano il mondo: la legge del più forte e la legge del più astuto.

« Il ètait vigilant, actif, il était fait pour arriver à « une grande renommée militaire », scrive Napoleone di Joubert.

« L'Arciduc avait maladroitement disséminé ses for-« ces, il ne parvint à les réunir que fort tard dans la ma-« tinée du 3. Mais arrivé dès midi, le 2, Jourdan donna 18 « heures à l'Archiduc pour rallier son armée; le 3 à 9 heures « du matin, il avait en ligne 45,000 hommes » (Nap., *Mém.*).

« Le Maréchal Daun (dopo Kollin) rentra dans son « camp où il resta plusieurs jours (12) à chanter des *Te* « *Deum*... Le conseil aulique ordonna à Daun d'attaquer « les Prussiens, mais, selon son ordinaire, ce général se « perdit en marches, manœuvres et contremanœuvres. « Il est coupable de n'avoir pas su profiter de la victoire; « autant ne valait-il ne pas vaincre! La conduite de « Daun est toujours marquée au même cachet ». (Nap., *Mém. Camp. de Fréd.*, 1760, XXIII observation). Durante l'inazione di Daun, Federico raggiunse a Praga i suoi magazzini e il resto del suo esercito.

« Le général en chef (dans les marches-manœuvres) « se trouvera à l'avant-garde pour de là diriger les mou-« vements de son armée ». (Nap., *Mém*).

« Le 7 sept. à la nuit, l'armée française bivouaqua au « village de Cimone, en Tyrol; Napoléon y prit son quar-« tier général; sans suite, sans bagages, mourant de faim « et de lassitude, il passa la nuit. Un soldat (qui l'en fit « ressouvenir au camp de Boulogne en 1805, lorsqu'il « était empereur) partagea avec lui sa ration de pain ».

Sapete qual'è la frase che segue tosto dopo?

« Des parcs de caissons, douze pièces de canons, 5 « drapeaux, 4200 hommes furent pris au matin ». (Nap., *Mém.*).

« Napoléon, *dans sa ronde de nuit* (après Lodi) ren-« contra un bivouac de prisonniers, où était un vieux « officier hongrois bavard; il lui demanda comment al-

« laient leurs affaires; le vieux capitaine ne pouvait di-
« sconvenir que cela allait très-mal; mais, ajouta-il, il
« n'y a plus moyen d'y rien comprendre; nous avons af-
« faire à un jeune général, qui est tantôt sur notre queue,
« tantôt sur nos flancs; on ne sait jamais comment il faut
« se placer. Cette manière de faire la guerre est insup-
« portable et viole tous les usages ». (Id).

« Ce fut à l'échauffourée de Cerea (sept. 1796), près
« de Mantoue, que le général en chef arrivant au galop
« dans le village, *au moment* où son avant-garde était
« mise en déroute, n'eut que le temps de tourner bride et
« de se sauver en toute hâte. Wurmser arriva quelques
« minutes après à la place même où il s'était trouvé; in-
« struit de cette circonstance par une vieille femme, il le
« fit poursuivre dans toutes les directions recommandant
« surtout qu'on le ramenât vivant ». (Id.).

« La nuit même, il visitait la ligne pour s'assurer
« *encore* de la force de l'ennemi par le nombre de ses
« feux ». (Gourgaud, *Campagne de* 1812).

La vittoria di Dresda è dovuta alla corsa fatta da Napoleone medesimo attraverso le linee, s'accorge allora d'un corpo austriaco separato dagli altri dalla valle profonda di Plauen; il campo di battaglia ne è tosto fatto un teatro di vittoria per lui, ed un teatro di confusione pe' suoi avversarii.

Dopo Bautzen (gennaio 1813) egli scriveva ad Eugenio di agire in modo che i giorni *contassero doppio.*

Nel 1815, dopo lo sbarco a Fréjus, per 60 giorni leva, arma, veste, organizza 7000 uomini al giorno. In 30 giorni arma il 2 % della popolazione.

Così Pitt aveva ragione di dire: « Cette guerre est une guerre viagère ».

E Moreau, chiesto dagli alleati qual fosse il miglior modo d'attacco che si potesse adoperare contro Napoleone, rispondeva:

« Combattre Napoléon partout où il n'est pas ».

E Wellington diceva una sera a Bruxelles nel 1815: « Io conto la presenza di Napoleone come 40,000 uomini di più ». — « I generali prussiani presenti, aggiunge Welligton stesso, stati battuti da Napoleone, mi ascoltavano con piacere.

Tutto ciò nelle grandi evenienze della guerra; ma nelle piccole pure vale la norma stessa. Un ufficiale superiore di molta esperienza mi diceva: « Sapete voi qual'è « il segreto assai semplice per essere un buon aiutante « maggiore di reggimento? Eseguire *senz'indugio* l'ordi- « ne ricevuto; avete ricevuto una lettera? Rispondete al- « l'istante ».

E poichè la celerità della trasmissione degli ordini è condizione della mobilità, non si intende come in Piemonte, per esempio, l'aiutante maggiore di battaglione obbligato (come sta nell'ordinanza) di portarsi da un capo all'altro della linea colla *massima celerità,* non abbia cavallo. Lo hanno gli aiutanti di battaglione in Austria, in Francia, in Inghilterra. E sembra pure troppo scarso un solo aiutante di campo presso i brigadieri.

Da tutto ciò (io ripeto) la necessità *assoluta* di buona scelta di *intelligenti* aiutanti; l'*aggettivo* non è troppo spesso voluto con bastevole fermezza, principalmente negli stati maggiori. Pensi chi comanda che anche la questione dell'onore suo sta spesso *solo* nei termini chiari od oscuri, esagerati o precisi, nei quali gli vien fatto quel rapporto, d'onde trae la sua decisione. — « Commettre « une erreur c'est envisager un phénomène sous un faux « point de vue », dice Liebig.

« Ce sont les officiers d'état major qui ont conquis l'Afrique ». dice Bugeaud. La più grande forse delle difficoltà che incaglia un comandante è quella di scernere nei rapporti il vero dal falso e dall'esagerato. Mack, spirito mediocre e pigro, e mal servito pure, ad Ulma si

lascia ogni dì ingannare da mille rapporti contradittorii (aggiungete che nulla muovevasi a vedere co' proprii occhi).

Quando l'occhio ha molto *veduto,* lo spirito si calma; chi deve agire sa allora fino a qual punto dell'impresa egli valga; nulla ha d'ignoto davanti a sè, e la gran potenza dell'*ignoto* è appunto la più spaventosa alla mente umana. Byron fa dire a Lucifero:

> Di nulla temo,
> Io che tutto conosco.

Il capitano che sa, decide senza passare per la tortura del dubbio, decide senza angoscie, quindi probabilmente bene. Pel capitano che non sa, le cose, contro le leggi della prospettiva, ingrandiscono coll'allontanarsi.

« La valeur n'est autre chose que le sentiment de nos « forces », e la confidenza che il capitano ha di sè, il soldato la scopre, egli ch'è il miglior giudice de' suoi capi; allora *confida* egli pure. Fu il gran segreto di Cesare, di Annibale, di Scipione, di quanti vinsero. Ascoltate al bivacco nei due campi ciò che il soldato bisbiglia del capitano, e potrete prevedere chi domani sarà il vincitore e chi sarà il vinto.

Quando Solimano marciava contro Belgrado nel 1521, un soldato che si lamentava a lui del bottino rubatogli mentre dormiva, gli diceva: « Sì, io dormiva, perchè sapeva che Vostra Altezza vegliava per me ».

« Le général en chef entra (après Arcole) dans le cou-
« vent de St-Boniface; l'église avait servi d'ambulance;
« 4 à 5 cents blessés y avaient été entassés; la plus grande
« partie étaient morts; il en sortait une odeur cada-
« véreuse; il reculait d'horreur, lorsqu'il s'entendit nom-
« mer par son nom. Deux malheureux soldats étaient de-
« puis 3 jours au milieu des morts, sans avoir mangé, sans
« avoir été pansés; ils désespéraient d'eux mêmes, mais

« furent rappelés à la vie par la vue de leur général; tous « les secours leur furent prodigués ». (Nap., *Mém.*).

Napoleone conosceva il personale de' suoi eserciti al punto di giudicare egli stesso dell'attitudine degli ufficiali più oscuri.

« Lorsqu'on m'envoie chaque mois les états de mes « troupes de terre et de mes flottes, ce qui forme une « vingtaine de gros livres, je quitte toute autre occupa- « tion pour les lire en détail, pour voir la différence qu'il « y a entre un mois et un autre. Je prends plus de plaisir « à cette lecture, qu'une jeune fille n'en prend à la lecture « d'un roman » (Nap. à Joseph, août 1806).

Così inspirò la fiducia dell'obbedienza.

L'attività implica quasi sempre per necessaria conseguenza la *prontezza* delle *decisioni,* ch'è il frutto della esatta e chiara cognizione delle circostanze; chi vuol far bene alla guerra, cioè *presto,* deve sapere: l'*istinto,* a cui fu assegnato gran parte dei successi dei grandi capitani, è spesso costituito da una serie di ragionamenti veloci, tanto che non ne rimane memoria, e figli perciò della perfetta cognizione dei fatti.

« Les hommes pensent vite dans les circonstances « difficiles ».

Il peggior partito alla guerra è quello di non prenderne alcuno:

« Il vostro consiglio è cattivo ».

« Non dico di no, rispondeva l'altro, ma nessun altro me ne date voi; il mio val dunque di più ».

Se invece di fare, e tosto, dite: « Mi deciderò secondo « le circostanze », avete molto probabilmente torto. No, voi dovete dominare le circostanze, non subirle, perchè la traduzione della parola circostanza è la più delle volte *la volontà del nemico.* Fidandovi alle circostanze voi seguite dunque implicitamente l'iniziativa del nemico. Ciò è tanto vero, che in battaglia indecisa è spesso colui che

offre la soluzione quello che vince, e colui che l'accetta quello che perde. Non capite che l'elemento *caso,* ch'è il vostro più forte nemico, cresce in ragione della durata dell'azione? No, no; decidete, che vuol dire *fate,* decidete attraverso al fuoco ed all'acqua, fate, fate, alla guerra un istante che sfugge, troppo spesso non permette più al presente di scegliere l'avvenire.

« Così un'ora d'indugio mandò a male una combi-
« nazione che avrebbe privato Soult di un terzo della sua
« fanteria e di tutta la sua cavalleria leggera » (Napier, *Campaign on the Douro*).

« Un lampo, dice qualcuno della rapidità di decisione
« di Napoleone, non avrebbe avuto tempo di scomparire
« durante quell'atto ». Fare, lo ripeto, è spesso alla guerra sinonimo di vincere.

« Alla battaglia di Grochow (1831) senza la ferita del
« generale Clopicki e la fatale *inazione* dei generali Lu-
« bienski e Krukowiski, l'esercito russo sarebbe stato pro-
« babilmente disfatto » (Magg. Szafraniec, *Note a Clausewitz*).

« Berthier lui répondit qu'on pouvait négocier et se
« battre » (Nap., *Mém.*).

Abbisogna al capitano una volontà senza interferenze, una volontà che non soffra insulti d'apatia; una condotta imbarazzata da *se* e da *ma,* è falsa; nell'esistenza di molte ragioni pro e contro bisogna trovare la necessità di decidersi, non un motivo di esitare. Non agire è sempre effetto di carattere irresoluto, e le ragioni del non agire, benchè in apparenza buone, non sono in realtà che pretesti, sono la maschera che vi bisogna e che adoperate.

Vorreste forse essere indeciso, anche senza ragioni pro e contro?

« A force de disserter, on finit par prendre le plus
« mauvais parti, qui *presque toujours* à la guerre est le
« plus pusillanime, ou, si l'on veut, le plus prudent. La

« vraie sagesse pour un général est dans une détermi-
« nation énergique » (Nap. *Camp. de Fréd.*, 1759, XVI observ.).

Sapete a che infine conduce l'irresoluzione, poichè presto o tardi far qualche cosa bisogna? Al giusto mezzo, e il generale si fa allora assomigliare a quel lepre che si pose a correre fra due eserciti prossimi a battersi, ed eccitò il riso universale. Fra il sì ed il no scegliere il *forse* è il modo d'aver sicuramente torto, poichè fra il sì ed il no uno dei due deve avere sicuramente ragione. Amate nelle vostre cose l'economia delle linee rette; cattivo geometra chi prendre una curva per giunger presto.

« Les dispositions morales du général en chef équi-
« valent à celles des cinq sixièmes de l'armée » diceva Desaix a Bonaparte la notte del suo arrivo d'Egitto alla vigilia di Marengo.

« Justifiant ce dire du général Athénien qu'une ar-
« mée de cerfs commandée par un lion vaut mieux
« qu'une armée de lions commandée per un cerf » (Nap. *Camp. de Fréd.*, en parlant de Soubise).

Il generale Vivonne scrivendo da Messina a Luigi XIV finiva la lettera con le parole: « Nous avons besoin « de 10 mille hommes pour soutenir l'affaire ». La diede a suggellare a Du Terrou intendente dell'esercito, e questi v'aggiunse: « et d'un général ». Poi mandò la lettera.

L'attività che si traduce in prontezza di decisioni, si traduce pure *in iniziativa.*

« Messieurs, diceva il colonnello Bugeaud a' suoi ufficiali, le 56.ème ne se laissera jamais attaquer ».

Non aspettate mai di piede fermo; il piede che aspetta non è mai fermo.

La guerra è un principio d'azione; l'offensiva quindi è il carattere generale che bisogna darle. La difensiva, ne consegue pure, è il peggior dei calcoli; l'elemento ag-

gressivo è sempre, nella guerra moderna, una parte necessaria della difesa (come la resistenza è una parte dell'offesa): nella guerra moderna, dico, ove lo scopo è la distruzione dell'esercito nemico non l'occupazione del suolo.

Che se la inevitabile sorte ci persuadesse ad una guerra assolutamente difensiva, ella sarà buona, ma ad una condizione: che sia scelta per ragionamento e non per trepidazioni o inquietudini di responsabilità sia scelta cioè per propria decisa iniziativa, non per procedere di circostanze che poco a poco, insensibilmente, ci disponiamo a subire.

« *Au commencement* d'une campagne, il faut méditer « si l'on doit ou non s'avancer; mais quand on a effectué « l'offensive, il faut la soutenir jusqu'à la dernière extremi« té. Car indépendemment de l'honneur des armes et du « moral de l'armée, que l'on donne à son ennemi (*la « guerra è una scienza morale*), les retraites sont plus « désastreuses, coûtent plus d'hommes et de matériel que « les affaires les plus sanglantes, avec cette différence que « dans une bataille l'ennemi perd à peu près autant que « vous, tandis que dans une retraite vous perdez sans « qu'il perde. Avec le nombre d'hommes qu'a coûté à la « France la retraite sur la Lahn, le maréchal des Contades, « eût pu suffire à une seconde bataille au camp de Min« den, à une sur la rive droite du Weser, avant d'entrer en « retraite; il aurait eu de nouvelles chances de succès et « il aurait fait partager ses pertes à l'ennemi » (Nap., *Camp. de Fréd.,* 1759, XVI observ.).

L'assalente ha il vantaggio della sorpresa; l'inquietudine naturale che i nostri movimenti replicati fanno nascere nel nemico, lo portano a cambiar progetti, e quindi alle mezze misure.

« Ne jamais tâtonner dans l'action » fu ciò in cui ha osato alcuno dire consistere tutta la scienza di Napoleone. Ed è infatti, se non altro, norma suprema, specialmente

al punto in cui diviene più difficile seguirla; quando cioè siamo già stanchi e disordinati. Ma pure pensate che allora lo è probabilmente anche il nemico — resta per conseguenza padrone del campo quello dei due combattenti che meno tempo perde a decidere sul da farsi, che fa, che mostra assalire (e quindi appare più perseverante nella lotta) — in una parola il più attivo. Non solo allora assaliamo, ma facciamo di più nascere nel nemico la *convinzione* che noi siamo gli assalitori (*la guerra è una scienza morale*), che noi dominiamo il suo pensiero, che noi confidiamo; di là un segreto intimo, non confessato senso d'inferiorità. Di più, materialmente, egli non noi, si trova nella necessità di *indovinare* il motivo della mossa e qual è il punto vero ove portar la massa. E questo appunto dell'indovinare il progetto del nemico è la più difficile cosa alla guerra. Strategicamente poi l'iniziativa (un generale attivo, lo ripeto, è più che un altro disposto a prenderla; ciò è evidente) od obbliga il nemico a radunarsi in fretta, e senza dubbio ha allora lasciato qualche distaccamento; lo abbiamo adunque naturalmente *diviso* — oppure lo ritiene immobile, e quando l'esercito è immobile credete pure per certo che il generale ha finito per dire: « Agirò secondo le circostanze » ciò che al suono del cannone si traduce poi nella parola disfatta. In ogni caso gli abbiamo lasciato il più ristretto possibile campo di scelta.

La presa di Sebastopoli è tutto merito personale di Pélissier. Canrobert, incerto di volere, vi avea rinunciato. Niel anche. « Saint-Arnaud avrebbe assalito tosto Se« bastopoli » pensò tutto l'esercito francese durante due anni di sanguinoso assedio. Canrobert non assale tosto i Russi (e non vi erano allora in Sebastopoli che due battaglioni!); alla sera i Russi si aspettano d'esserlo al mattino, ed ogni mattino alla sera, tutti i giorni, perchè vedono dallo stato delle loro difese la probabilità della vittoria

del nemico e quindi la probabilità delle offese. Infine dicono: « Il faut en finir » e per trarsi di incertezza divengono assalitori; forse se gli alleati non ci assalgono, dissero, è segno che nol ponno; di là Inkermann. Si perdettero inutilmente nell'assedio 120,000 vite d'uomo (80,000 i Francesi, 40,000 gli Inglesi). Non valeva adunque aver arrischiato l'assalto il primo giorno? qual assalto di città non riesce se si hanno a colmare i fossi con centoventimila morti? — Ma Canrobert pensò come quell'avaro di madama Sévigné, che sul punto di spirare, assicurato che un tal medico l'avrebbe salvato, ma che ci volevano quaranta scudi contanti, singhiozzò: « È troppo » e morì.

La bontà, la sensibilità del cuore, che pongono in equazione la probabilità di un grande fatto e la vita di coloro che già si sono sottoscritti a morire dacchè vestirono l'uniforme del soldato, sono indizii d'animo non creato alle grandi scene della guerra: *andrà in paradiso,* diceva qualcuno, *ma nol faremo colonnello.*

« L'audacia è una forza veramente creatrice. La maggioranza di quelli che passano per prudenti non sono che vili » (Clausewitz).

Nè si intende qui per viltà l'amore solo delle membra; v'è anche una profonda viltà nella incapacità di superare i terrori della responsabilità, delle incertezze del comando, del pentimento delle cose passate; tremar di mille angoscie (non di rado suscitate dall'inerzia, che teme di gettarsi in imprese che più non permettano nè sonno nè siesta) è indegno della virilità del soldato, il quale poichè può guadagnar la gloria, deve anche arrischiare la vergogna.

« Si sono commessi più sbagli (prosegue Clausewitz) « per irresoluzione e timore che per audacia. Essa è del « resto un difetto ben raro. Non è condannabile che nel « caso in cui conduce a mancare alla disciplina, perchè « alla guerra *nulla tien* luogo dell'obbedienza ».

« Ne savez vous donc pas ce qu'il en coûte pour ne pas « oser à propos? » diceva Luciano a Napoleone nel 1815.

L'audacia è la prima legge della prudenza. « Marche hardie et prudente » dice sì bene Marmont dell'inseguimento di Znaïm, dopo Austerlitz.

« Dans une pareille circonstance la prudence prescri-« vait la témerité; Napoléon brusqua l'attaque » (Nap., *Révolte de Pavie*).

« Quando la spada è corta si fa un passo di più » diceva Hoche; e Souham nel 1814: « Il piede è levato, bisogna fare il passo ».

« Dans une situation extrême, il faut une résolution « extrême » (Nap., *Mém.*).

« Plus il y a d'avantage dans le but qu'on se propose, « et plus il faut courir des risques... La réunion de ces deux « précieuses qualités, le coup d'œil et la fermeté, produit « la *force de l'esprit,* cette qualité fait entreprendre « des choses même seulement probables, si elles sont la « voie pour arriver » (Clausewitz).

« Tutto favorisce il vincitore, tutto è contrario al vinto » (Tacito).

« Di rado si hanno dati sicuri, positivi, e allora bisogna « arrischiare per riuscire, — au risque de risque ». — Contro l'incertezza non si può impiegare altro rimedio che l'audacia: *la probabilità è una frazione* della certezza, insegna un gran geometra.

« Chi vuol tutto prevedere è incapace di fare » (Montecuccoli); sommovere mille congetture è documento di spirito incerto. « Una timida misura ne produce gene-« ralmente un'altra » (Napier).

« Condé (à Nordlingen, 4 août 1648) a mérité la vic-« toire par cette rare intrépidité qui le distinguait, car si « elle ne lui a servi à rien dans l'attaque de Allerheim, « c'est elle qui lui a conseillé, après avoir perdu son cen-« tre et sa droite, de recommencer le combat avec sa

« gauche, la seule troupe qui lui restât; c'est lui qui a di-
« rigé tous les mouvements de cette aile, et c'est à lui que
« la gloire doit en rester. Des observateurs d'un esprit
« ordinaire, diront qu'il eût dû se servir de l'aile qui était
« encore intacte pour opérer sa retraite et ne pas hasar-
« der son reste; mais avec de tels principes, un général
« est certain de manquer toutes les occasions de succès;
« il sera constamment battu. C'est ainsi qu'ont raisonné
« le Comte de Clermont à Crevelt, le Marquis des Conta-
« des à Minden, le Prince de Soubise à Wilhelmstadt. La
« gloire et l'honneur des armes est le premier devoir
« qu'un général qui livre bataille doit considérer, le salut
« et la conservation des hommes n'est que secondaire;
« *mais c'est aussi dans cette audace, dans cette opiniâ-*
« *treté, que se trouvent le salut et la conservation des hom-*
« *mes;* car quand bien même le Prince de Condé se fût
« mis en retraite avec le corps de Turenne, avant d'arri-
« ver au Rhin, il eût presque tout perdu. C'est ainsi que
« le Marquis des Contades, après Minden, perdit dans sa
« retraite non seulement l'honneur des armes, mais plus
« de monde qu'il n'en eût perdu dans deux batailles. La
« conduite du Prince de Condé est donc à imiter. Elle est
« conforme à l'esprit, aux règles et aux cœurs des guer-
« riers; s'il eut tort de livrer bataille dans la position qu'oc-
« cupait Merci, il fit bien de ne jamais désespérer tant qu'il
« lui restait des braves aux drapeaux. Par cette conduite il
« obtint et *mérita* d'obtenir la victoire ». Napoleone scri-
vendo queste parole evidentemente ricordava i percossi
valli di Marengo.

E quale è la ragione giustificatrice dell'audacia? Sta in ciò *che non s'ha mai diritto di credere infallibile il proprio avversario per quanta stima se ne possa avere.*

E per riassumere con un singolare esempio, come mai Wellington, ordinariamente citato come esempio di prudenza e cautela, potè essere insieme tacciato nel Parla-

mento inglese, dopo Talavera, di « confidenza inconsiderata e di vittoriosa temerità » e gli potè essere consigliato: « Siate prudente, non arrischiate troppo? » (Brialmont, *Hist. du Duc de Wellington*).

La verità è che il supremo buon senso di Wellington che aveva a far battere soldati inglesi contro soldati francesi, gli aveva fatto adottare *preventivamente* un sistema di guerra difensivo, ma l'esecuzione ne era sempre ardita tanto nella scelta delle posizioni, quanto nei particolari tattici.

Così:

Offendere, attaccare il più che si possa — nel duello come nella guerra, colui che non fa che difendersi è certo di perire.

Ardire, se voi avete paura, l'ha probabilmente anche il nemico.

Decidersi prontamente, alla guerra i minuti sono ore.

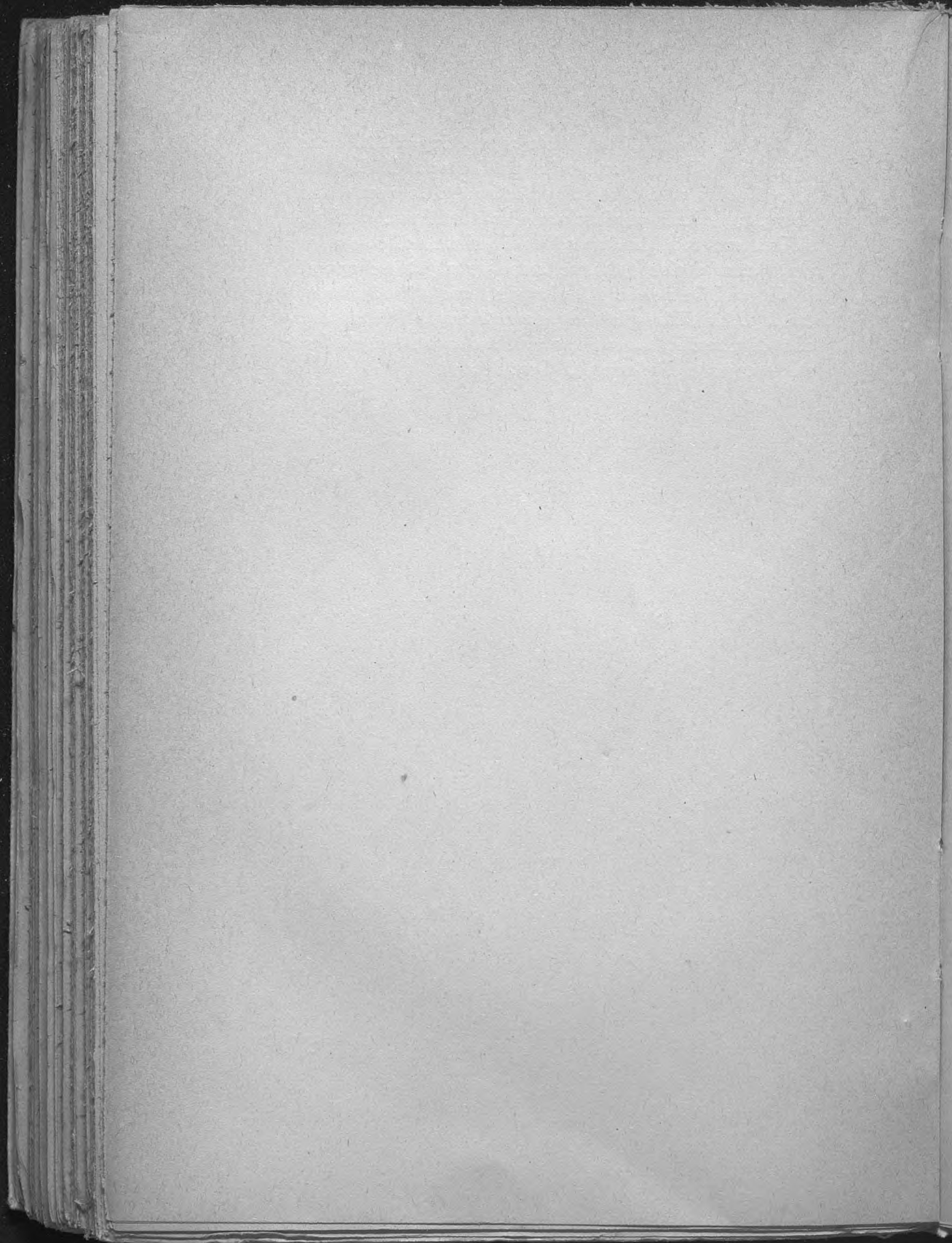
Iniziativa, che diminuisce la parte che il caso ha sempre alla guerra.

Tutto ciò è compreso nella parola *attività* perchè l'ufficiale attivo non può non esser pronto, non può non esser ardito.

Attività; ecco l'arra probabile della vittoria.

E qual è il segreto dell'*attività?* Consiste nel supporre *sempre* la cattiva fortuna.

Napoleone a Lobau, dopo Essling, certo ormai di vincere, pure tutto prepara anche per la ritirata; e dopo aver infatti vinto la più grande battaglia dei tempi antichi e moderni, mentre gli squilli della vittoria di Wagram vibravano ancora nel cuore della monarchia austriaca, la sua fortuna arrivava al solstizio, cercava da Francia nuovi rinforzi d'uomini e di materiale come se fosse stato battuto.

Dice Napier di lui le parole seguenti: « Tutta la sua « esperienza, il suo potere, la sua fortuna, il disprezzo « ch'egli sentiva pe' suoi avversarii » (in Ispagna) « non « potevano indurlo a rilasciare di precauzione; ogni pos- « sibilità era considerata, ed ogni misura calcolata con « tanta cura e circospezione come se gli stesse opposto « il più terribile nemico. Il conquistatore d'Europa aveva « tanta paura di fare falsi movimenti davanti ad un eser- « cito di paesani, quanta ne avrebbe avuta se gli fosse « stato opposto Federico il Grande ».

CAPITOLO XIV

CONCLUSIONE

> « Les véritables principes de la
> « guerre, qui ne sont aprés tout
> « que les règles du bon sens ».

Esecuzione — Blücher e Gneisenau — Piano di Waterloo — Wrède — Moreau — Massena — Napoleone e l'Arciduca Carlo — Gli Alleati nel 1812 e '13.

Il nostro scopo è raggiunto.

È provato che tutte le modalità della guerra sono rette da *principii,* pochi, una dozzina, ma essenziali.

È provato che tutti questi principii varii dipendono da *un* solo supremo, base, generazione e luce di tutti, dal passo uniforme che il sergente insegna, ai profondi disegni strategici che la mente di Bonaparte concepisce.

Il principio sommo è chiaro, ovvio, facilmente intelligile; è *semplice* appunto perchè è sommo. In ultima analisi è una forma dell'idea della collettività, comune legge del progresso materiale e del progresso psicologico. Per alzare da terra una colonna, lo sforzo simultaneo di 5 uomini basta ma se ognuno di questi 5 uomini esercita il proprio sforzo successivamente, la colonna non sarà mossa d'un millimetro. Strane leggi della natura, misteriose leggi per cui la unione delle parti è superiore alla

loro somma — ma leggi che ci bisogna subire. Applicata alla guerra questa legge si chiama *massa.*

Il principio è provato.

Si tratta ora di *ben capirlo,* e bisogna perciò richiamarlo collo studio della *Storia Militare*: esempi. Dopo la lettura di questo libro, riflettete bene a ciò: voi non sapete la guerra. Vi bisogna conoscere altri esempi molti, ma sapete studiarla.

Si tratta di *saperlo adattare* alle molteplici evenienze della pratica; così, sottoponendo forme diverse allo stesso bronzo liquefatto se ne hanno figure diverse ma sempre di bronzo. Bisogna adunque che prima di scendere alla pratica, il buon ufficiale che vuol praticare bene, si sia intimamente penetrato del principio: bisogna che prima di presentar la forma, il bronzo sia ben liquefatto. Cosa facile anche alle mediocri intelligenze poichè il principio è uno solo.

Capito adunque il principio, la lettura d'ogni libro di *teoria* diventa inutile. Non si ha a studiare che la *Storia Militare,* o quella delli altri o la propria sui campi. « Dans « les cours on nous enseigne l'alphabet, le laboratoire nous « en apprend l'usage, et l'élève y acquiert de l'habileté à « lire le langage des phénomènes » (Liebig).

È appunto questa scienza *pratica,* di cui i trattati e le cattedre non danno idea nè fanno motto (poichè il miglior allievo della miglior scuola militare d'Europa il giorno dopo i suoi esami non sa come sbrigarsi se gli si dà un pelottone a comandare od una casa a prendere), è questa scienza *pratica,* dico, che questo libro vorrebbe agevolare. È per ciò che fu ordinato ad esempi.

Se il libro vi è riuscito, il resto che non sia *storia* di ciò che realmente accadde e che non serva quindi a rischiarare con altri esempi il principio, è, lo ripeto, inutile ingombro di biblioteche e di intelletto. I trattati che non siano ordinati a *pochi principi* e *molti esempi,* non sanno

dare che idee vaghe, generali, di diverse norme che non sapranno mai ristringersi in un progetto *pratico!*

Deduciamo dal principio un'ultima pratica conseguenza.

Se il principio è un solo, intenderlo è lecito a qualunque mediocre intelligenza — tutta la difficoltà della guerra consiste nell'applicarlo, consiste cioè nell'*esecuzione*, ciò che si accorda coll'opinione dei migliori.

Molti possono dire: *capisco.*

Pochi sanno dire: *voglio.*

Se l'esito d'una guerra fosse fondato solo sull'intelligenza di qualche combinazione geografica o tattica, sempre materialmente dimostrabile, i grandi capitani non sarebbero certamente sì rari.

Il nome di Blücher è famoso, e quello di Gneisenau ignoto.

Eppure Gneisenau pensava e Blücher eseguiva. Un giorno, a tavola , Blücher scommette di baciare la propria testa. Si ride. Blücher si leva ed abbraccia Gneisenau — eppure il nome di Blücher è nella memoria delle nazioni, e ignoto è quello di Gneisenau; sintomo che l'istinto comune pone alla guerra l'attività, l'esecuzione, al di sopra dell'ingegno, e non falla, perchè le facoltà della volontà sono nell'organismo umano più rare di quelle dell'ingegno. « Tout est dans l'exécution » diceva d'Artagnan a Porthos.

Nella campagna di Waterloo, Napoleone fondò il suo piano appunto sulla conoscenza delle qualità personali di Blücher.

Due progetti si presentavano a Napoleone, posto in mezzo ai due eserciti alleati:

assalire prima Blücher;

assalire prima Wellington.

Napoleone scelse il primo disegno ed attaccò a Ligny i Prussiani, perchè pensava che se assalisse prima li In-

glesi, Blücher, al primo romor del cannone, sarebbe tosto partito all'aiuto di Wellington con quanta truppa avrebbe potuto adunare, non fosse che un reggimento.

Assalendo invece i Prussiani pei primi, Napoleone era certo di averli *soli* contro di sè, prima che Wellington arrivasse, perchè Wellington non sarebbe partito se non dopo aver adunato e ben ordinato tutto l'esercito proprio. Così restava tempo ai Francesi di combattere disgiuntamente e successivamente i due alleati.

I soli motivi del piano di campagna del 1815, fondati sulla conoscenza dell'attività superiore di Blücher, erano già adunque la più bella testimonianza che un generale potesse rendere della capacità *militare* d'un altro generale. Le previsioni di Napoleone erano tanto vere, che furono il giorno dopo avverate quando i Prussiani, benchè battuti a Ligny e già in ritirata, accorrono ancora a Mont-Saint-Jean ai *primi* suoni della battaglia, e decidono la giornata di Waterloo. Per la sola posizione davanti ad una stretta, Wellington sarebbe stato perduto: chi perdette la battaglia di Waterloo fu Wellington, chi la vinse furono Blücher e i soldati inglesi. « Night or Blücher » diceva il generale inglese.

La guerra non è il mistero d'Iside, ma l'*applicazione* ragionevole e perenne di un *principio* unico.

Le teorie parziali, l'esemplificazione trovata nelle storie militari, precetti singolari, ecc. ecc., devono aver sviluppata la capacità del capitano, non mai accompagnarlo sul campo di battaglia. Là egli non deve ricordarsi che dei *principii,* dimenticare il resto. Far la guerra non è affar di memoria, ma d'intelletto e di volontà.

« I principii della guerra sono sì facili a compren-
« dersi, che basta perciò il buon senso ordinario. In tattica
« più che in strategia s'ha bisogno di certe conoscenze
« speciali, ma esse non ponno paragonarsi alle altre scien-
« ze nè per la loro diversità nè per la loro profondità.

« Se un capitano che abbia un giudizio sicuro ed eserci-
« tato avesse a scegliere fra le qualità particolari dello
« spirito, dovrebbe domandare non l'erudizione o la scien-
« za o l'ingegno straordinario, ma l'astuzia » (Clausewitz).

La maggior parte dei generali della rivoluzione francese (allora fu che dicemmo essersi scoperto il principio dell'arte), non avevano istruzione militare speciale, ma praticavano il principio con perseveranza. Teulié, milanese, era avvocato; Moreau, lo stesso; Rusca era medico; Hoche, palafreniere; Joubert, avvocato; Brune, letterato; Gouvion Saint-Cyr, pittore, ecc. ecc. E quell'altro invece, che uffiziale di scuole e di teorie dimenticava il principio, faceva dire a Napoleone: « Pauvre de Wrède, « j'ai pu le faire comte; je n'ai pu le faire général » (*Bataille de Hanau*).

Ma anche inteso il principio, resta a *praticarlo* con attività e con fermezza, senza lasciarsi dominare dall'agitazione della battaglia, del pericolo e della responsabilità, o forviare dall'incidente passeggero, senza restar *medusato* dall'avvenimento imprevisto; per animi deboli sono tempeste; per animi audaci sono nubi che non portano pioggia.

Moreau, uno dei quattro (Napoleone, Arciduca Carlo, Wellington) che soli fossero capaci di comandare 80,000 uomini e che *intendeva* il principio, non sapeva pur mai decidersi a porlo in pratica arditamente e *sempre*. Prova la sua campagna di Hohenlinden.

E nemmeno Massena, l'audace Massena. Assediato in Genova (1800) egli si spaventava dei progetti di Bonaparte, di quei progetti sì conformi al principio, ma pur sì arditi, e che dovevano poi condurre i Francesi a Marengo; e ne sconsigliava l'amico, allora. Ed era nullostante quello stesso Massena che nell'isola di Lobau, dopo la giornata di Essling, quando alla notte il consiglio di guerra era unanime a decidere la ritirata, e Napoleone risolvette in-

vece la fermata nell'isola, solo persuaso fra tutti, alzossi, e battendo sulla tavola gridò: « Noi vi ubbidiremo; voi siete degno di comandarci ». Massena stesso è allora incaricato di proteggere lo sgombro della riva sinistra del fiume, e un testimonio della battaglia mi raccontava che quando l'Arciduca udì esser Massena che difendeva il passo. « Si c'est lui, disse, c'est inutile d'insister; il ne « cédera pas et nous ferons tuer du monde inutilement ».

Il disegno della campagna è poca cosa; a ciò basta il buon senso, ed ogni militare di comune ingegno, ancorchè non molto addentro nei particolari del suo mestiere, può proporne di buonissimi; — la difficoltà comincia quando si tratta di *eseguire* il piano.

« Il conçut bien ce qu'il avait à faire, mais il manqua « d'activité et de résolution.... C'était faiblement executer « une belle pensée », dice Napoleone di Bernadotte e di Jourdan (1796).

Napoleone e l'Arciduca Carlo pensano ad offendersi reciprocamente la linea di ritirata, nella campagna di Eckmühl (aprile 1809). Ma Napoleone marcia sulle comunicazioni dell'Arciduca con irresistibile vigore e prontezza, questi con esitazione, e per paura traccheggiando e marciando lentamente. Così gli Austriaci; benchè avessero fatto lo stesso piano di campagna che avea fatto Napoleone, sono prevenuti, battuti, e tagliati dalla strada di Vienna e dalla Baviera. In quella campagna si trovano appunto tre o quattro fatti di cui, già dicemmo, più si compiaceva Napoleone: Abensberg, Landshut ed Eckmühl; il quarto fu a Moskova. La rapidità con cui Napoleone in quella campagna di tre giorni portava le sue truppe da un punto all'altro quasi moltiplicandone il numero, e lo smarrimento del nemico, mi hanno sempre fatto ricordare quel verso di Hugo: « Come lo stupore « d'un passero che vedesse l'Angelo Legione aprire i suoi « sette milioni di ali ». Girarsi a vicenda era pure, a

Lutzen, lo scopo tanto di Napoleone quanto di Wittgenstein; « mais ce n'est pas tout d'imaginer un plan, il faut « l'exécuter », avverte Thiers.

« Meditar lungamente ed eseguir con prontezza » dice Montecuccoli.

« Colpir risolutamente dopo aver bene osservato dove il colpo può essere dato », scrive Napoleone a Massena.

« Partout, mais principalement à la guerre, on ne « peut réussir que par la maturité des conseils et la fer« meté de l'exécution » (Clausewitz).

« Vinsi perchè il mio spirito freddo era al servizio del mio cuore ardente ».

L'energia dell'esecuzione è in proporzione della meditazione anteriore, il *cogitata et visa* di Bacone; « L'Ar« chiduc a manœuvré cette campagne (96 in Germania) « sur de bons principes, mais timidement, comme un « homme qui les entrevoit, mais qui ne les a pas médités » (Nap., *Mém.*). I progetti poco meditati non sono proseguiti con *perseveranza;* come il giocatore arrischia sopra un colpo le ricchezze guadagnate in un colpo, così non ha caro che ciò che ha costato fatica. Perciò Clausewitz ha forse ragione di dire che tutta la difficoltà dell'esecuzione consiste « à rester inébranlable dans une première « conviction ». L'opiniâtreté a mainte fois remplacé le « génie » (*Maximes et conseils de guerre* 1855).

La fermezza di Wellington trionfa sempre della indecisione di Marmont, spirito mal fermo, capriccioso, eppure uomo d'ingegno superiore, quegli che meglio intendeva i disegni di Napoleone e col quale questi più si compiaceva parlarne. Erano pure alti ingegni l'Arciduca Carlo e Moreau: ma leggete le stupende *Observations sur la campagne d'Allemagne du* 96 in Napoleone, e là vedrete quanto valevano *all'atto;* là vedrete che l'ingegno non è nella composizione della personalità di un generale un *equivalente* della volontà. E ciò è tanto vero che si

ponno scrivere dei bellissimi libri e perdere le battaglie; che si può essere buoni critici e mediocri generali, per la stessa ragione che si può facilmente parlare del giuoco quando non si tengono le carte; testimoni l'Arciduca Carlo, Marmont, Willisen, ecc.: scrivono bene e agiscono male — e che si può proporre un buon piano e non saperlo ordinare: testimonio il generale Pfuhl che diede ad Alessandro il piano della ritirata dei Russi verso Mosca, e a cui Alessandro non fidavasi dare un reggimento. Se l'ingegno fosse e non la volontà che domina alla guerra, Kant o Parini avrebbero potuto essere generali di ben maggior peso che non Lefèvre e Murat, i quali sapete che pochi cervelli fossero, una volta tolti già da cavallo.

L'energia, la continuità dell'esecuzione, la fermezza, la serenità d'animo sono pure un tratto di coraggio, di quel coraggio che vince la paura della responsabilità e supera le ansietà del comando; spesso sono date soltanto dall'*esperienza* e non s'acquistano che grado grado. Humboldt dice in qualche parte del Cosmos: « Grace à « une longue habitude les tremblements de terre n'inquiè- « tent guère plus à Lima que la chûte de la grêle dans « la zone tempérée ».

« Le développement des connaissances fait perdre à « l'enfant la peur des fantômes ».

« L'exercice le plus efficace est la guerre même »; e come non basta aver veduto un gendarme correre a briglia sciolta in una contrada per conoscere l'effetto che produce una carica di cavalleria, così non basta la conoscenza sola dei principî della guerra a far il generale, più che la conoscenza delle regole della poesia a fare il poeta.

« La théorie donne les axes, l'expérience trace la « courbe », dice Napoleone: un capitano che ben conosce il principio dell'arte sua, ma non abbia alcuna esperienza, facilmente perderà nel tumulto della guerra viva la sere-

nità dello spirito, e farà come quel geografo dottissimo che si smarrì a tre miglia da casa. Scienza, cognizione delle varie armi, cognizione del *principio,* a nulla valgono senza la calma dello spirito; sarà buon capitano solo chi sarà *sempre* capace di giudicare con *dry light,* come dicono gli Inglesi; non lo sarà mai quegli che giudica con *opinio humida,* come già disse Bacone, evidentemente invertendo il motto.

« Sache si ton intelligence s'illumine dans les cas « difficiles — au cas affirmatif lance-toi hardiment dans les « hasards de la guerre » (Nap.); nel caso negativo finisci la prova, tu che non hai spalle nè reni all'impresa. La serenità d'animo è funzione del successo.

Volete un ultimo esempio, chiaro esempio di quanto valgano alla guerra le doti della *volontà?*

È facile criticare la campagna del 1812 e 13, e glorificare quelle del 1805, 7 e 9 condotte da Napoleone contro gli stessi nemici. Ma non bisogna pensare solo, come ordinariamente si fa, ai movimenti di Napoleone, ma alla resistenza pure ch'egli incontrava. Se nel 1812 Alessandro e il suo popolo avessero provato lo stesso scoraggiamento che Francesco I e i Tedeschi nel 1805, 7 e 9, la guerra di Russia sarebbe finita per i Francesi con una pace tanto gloriosa quanto le precedenti. Ma nel 1812 e 13, Russi e Tedeschi avevano la *passione,* che tien luogo non solo di ingegno ma di genio pure. Ogni individuo si lasciava meno scoraggiare, e al menomo lume di speranza riprendeva volentieri la risoluzione di combattere; il soldato si batteva con ardore ed ubbidiva con prontezza; i volontari sopportavano le privazioni, non disertavano, anzi riempivano ogni giorno le file; dopo una sconfitta con poca fatica i capi rianimavano l'istinto della disciplina — tutto era facile perchè *si voleva* ostinatamente — così anche dopo la gran rotta di Dresda gli alleati *non si danno per vinti.* Nè l'ingegno dei generali era certo cresciuto, poichè si

lasciavano battere ancora; erano invece cresciute anche in loro le qualità della volontà: la costanza, l'ardire, l'attività, — *l'esecuzione* della guerra era, in una parola, migliore [1].

Ma dopo tutto ciò mi abbisogna qui ben porre in chiaro la mia idea sulla funzione dell'ingegno alla guerra. Ho sostenuto che la *volontà* ha, per un capitano, maggior valore che l'*intelligenza*. Ho sostenuto ciò perchè ho par-

---

[1] È una gran verità confermata dalla storia *ad abundantiam*, che lo spirito dell'esercito, anzi di tutte le forze armate, è espressione genuina e costante dello spirito pubblico del paese da cui l'uno e le altre promanano. Ogni popolo infatti si foggia la sua storia a propria imagine e somiglianza, cioè alla stregua della sua potenza di vita fisica e spirituale e della sua volontà di tradurre in fatti gli ideali che ha nutriti nel corso del tempo. Così i forti si fanno largo nel mondo e dominano; i deboli si restringono in breve spazio e servono. I forti sono Roma, la Spagna di Carlo V e di Filippo II, l'Inghilterra dell'epoca vittoriana, gli stati Uniti d'America e il Giappone del primo terzo del secolo XX; i deboli, la caterva dei popoli che si accontentano di vegetare nell'ombra e nella mediocrità. Per restare in casa nostra: l'Italia del millennio e mezzo di servaggio. Ora, i popoli che hanno lasciato tracce luminose dietro di sè, come creatori di imperi, non attesero certo che i fati si rivelassero loro amici, ma animarono sempre del loro spirito di vittoria le armi dei loro eserciti, che non sempre risultavano più formidabilmente armati degli eserciti nemici.

Le tre vittorie italiane del Piave (1917-18) e la fondazione dell'Impero d'Etiopia (1936) sono in proposito esempi ammonitori fra i più cospicui della storia. E per tanto possiamo dar ragione all'illustre storico militare E. Barone, il quale, discorrendo trentacinque anni fa dello « spirito publico nella guerra » (« Nuova Antologia » del 16 agosto 1900) scriveva tra l'altro: « Per vincere non basta apprestare un forte esercito. È necessario di preparare virilmente lo spirito pubblico: giacchè la storia, con sussidio schiacciante dei fatti, dimostra che nei grandi successi e nelle grandi catastrofi la parte predominante non spetta già agli eserciti che quelle vittorie riportarono o quelle sconfitte patirono, ma alle nazioni alle quali essi appartenevano, secondo che queste avevano oppur no un alto complesso di virtù civili, sintesi ultima delle quali è lo spirito di sacrificio di ciascun individuo al bene di tutti ». [N. d. E.].

lato del caso generale, che suppone nel capitano un ingegno trascendente, cosa che non arriva nè ogni giorno, nè ogni secolo. Allora entriamo in un altro ordine di idee.

La guerra, ho spesso ripetuto, *è una scienza morale.*

Non è egli vero che l'effetto dell'obice sulla truppa è più grande di quello del cannone, benchè l'effetto reale non sia che dei due terzi? Egli è che nel risultato totale è a contarsi anche l'effetto morale. Non è egli vero che un soldato passando sotto le mura di Namur il giorno dopo l'assalto, diceva: « Non so come diavolo ho fatto « ieri a salir questa roccia! » e che il suo camerata gli rispondeva: « Lo credo; ora non si tirano più fucilate ».

« La risolutezza con che egli (Bernsdorf) mantenne la « sua posizione, nonostante che prevedesse una certa « rovinosa disfatta l'indomani, fu il più bel sintomo ch'egli « diede de' suoi talenti militari durante tutte queste ope- « razioni (Albuera, 1811); nulla vale più in guerra di « una fronte confidente; un generale non dovrebbe mai « confessarsi vinto, perchè la fronte di un esercito appare « sempre formidabile, e l'avversario può di rado vedere « il *reale* stato di dietro. L'importanza di questa massima « è acutamente indicata in Livio, dove racconta che dopo « una battaglia indecisa, un Dio gridò nella notte che « gli Etruschi avevano perduto un uomo di più dei Ro- « mani! In conseguenza i primi si ritirarono, e gli ultimi « rimasti sul campo, raccolsero tutto il frutto d'una reale « vittoria » (Napier).

« Una battaglia perduta è una battaglia che si crede perduta (Mar. de Saxe).

« Achille était fils d'une déesse et d'un mortel; c'est « l'image du génie de la guerre. La partie divine c'est tout « ce qui dérive des considérations *morales*, du caractère, « du talent, de l'intérêt de votre adversaire, de l'opinion, « de l'esprit du soldat qui est fort et vainqueur, faible et « battu *selon qu'il croit l'être;* la partie terrestre c'est

« les armes, les retranchements, les positions, les ordres
« de bataille, tout ce qui tient à la combinaison de choses
« matérielles... En revenant le même jour (19 août 1654)
« dans son camp, il (Turenne) côtoya les lignes espagno-
« les à portée de mitraille: elles tirèrent, lui tuérent quel-
« ques hommes, ce qui excita des observations de la part
« des personnes qui l'accompagnaient, à quoi il répondit:
« Cette marche serait imprudente, il est vrai, si elle était
« faite devant le quartier de Condé; mais j'ai intérêt à
« bien reconnaître la position, et je connais assez le ser-
« vice espagnol pour savoir qu'avant que l'Archiduc en
« soit instruit, qu'il en ait fait prévenir le Prince de Condé
« et ait tenu son conseil, je serai entré dans mon camp. —
« Voilà ce qui tient à la partie divine de l'art » (Nap.,
Mém.).

Ma sapete di quali ingegni è funzione questa? Degli ingegni di quei capitani che insegnano al mondo, e che si chiamarono Cesare, Cromwell, Turenna, Clive, Bonaparte, non di quelli che avranno bisogno di libri: era dunque inutile parlarne a lungo.

Per noi basta sapere che v'è un metodo di studio migliore degli altri; basta sapere quanto segue.

V'è in certi calcoli una quantità che si considera mutar di grandezza e che è chiamata *variabile;* ve n'è un'altra che invece conserva sempre lo stesso valore in tutto il corso del calcolo, e che è chiamata *costante*. In altri calcoli v'è una parte dell'equazione che non dipende per nessun conto dal caso particolare a cui si vorrà poi applicare; ve n'è un'altra che si chiama *coefficiente d'esperienza,* che rende poi quella prima parte dell'equazione atta a sciogliere il dato caso particolare.

Ebbene quella prima parte *costante* è alla guerra *il principio* che abbiamo dimostrato — e quelle seconde, *variabile, coefficiente d'esperienza,* sono la disposizione

del terreno, il numero delle truppe, il loro valore, le armi, ecc. ecc.

Ciò dimostra due cose.

Primo: che non sarà mai vera quella soluzione del caso particolare la quale sia *contraria al principio;*

Secondo: che non si risolverà il caso se non si *applicherà* rettamente il principio.

« Ce sont les travaux de la paix qui donnent la vic-« toire sur le champ de bataille ».

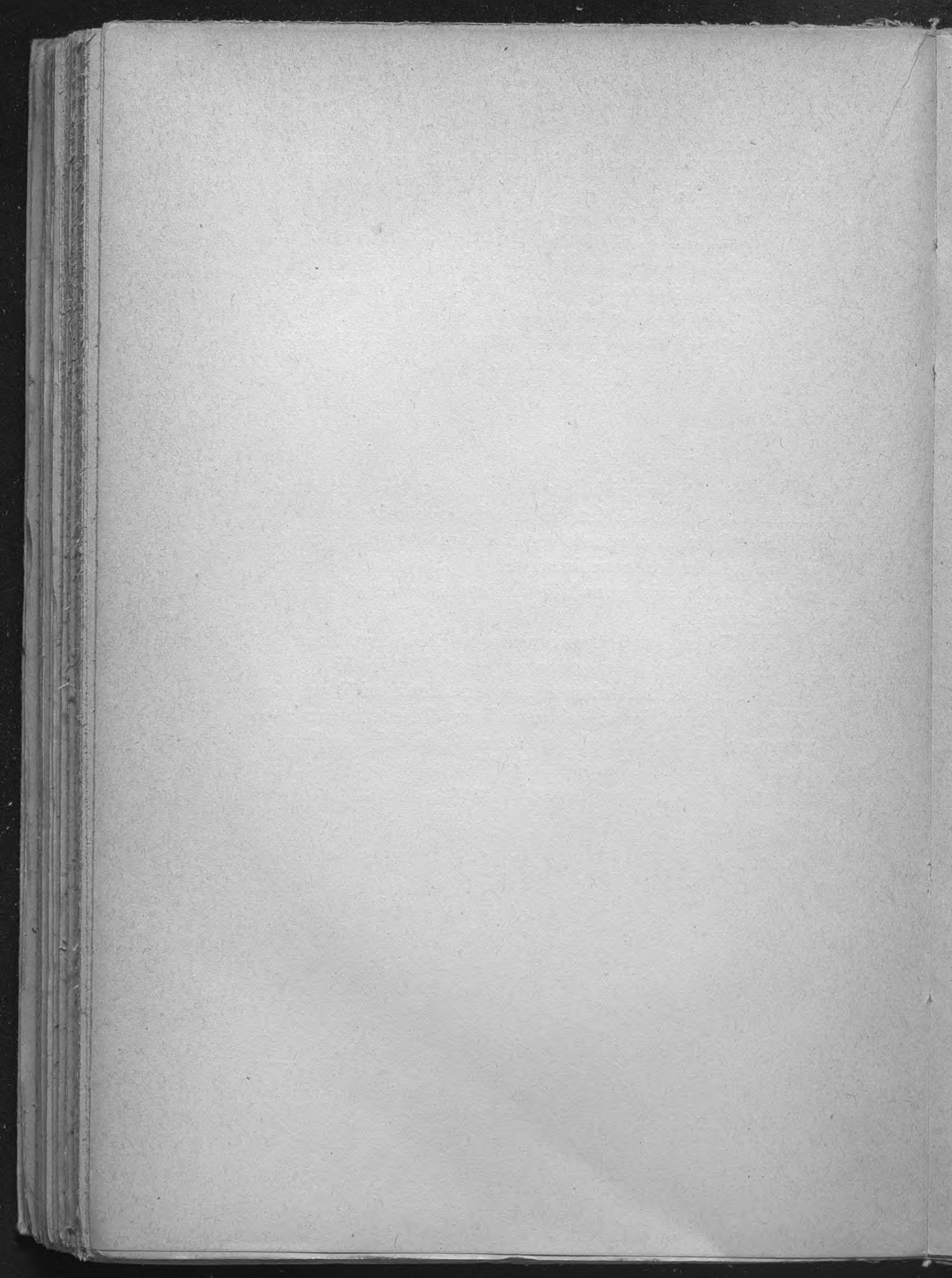
* * *

Ecco il libro:

Le considerazioni in esso contenute hanno fatto passare nello spirito del lettore la mia convinzione?

È egli persuaso quanto me che il metodo che fornisce invece una logica coordinazione dei *fatti* intorno ad un principio o criterio o modulo comune, è la via più pratica e più corta?

È egli per conseguenza persuaso che questo metodo inviterà allo studio maggior numero di ufficiali?

Se a questo solo risultato dovesse limitarsi il premio della mia fatica, io andrei orgoglioso d'avere in qualche parte contribuito alla educazione militare del mio Paese, che non prevedo libero e felice fino a tanto non abbia riacquistato la potenza di farsi temere sul campo di battaglia.

CAPITOLO XV

BIBLIOGRAFIA RAGIONATA

> « Aujourd'hui l'homme studieux qui veut
> « s'instruire ressemble à un voyageur qui pé-
> « nètre dans un pays dont il n'a pas la carte
> « et qui est obligé de demander son chemin à
> « tous ceux qu'il rencontre sur sa route ».
>
> (L. N. BONAPARTE, *Études sur l'artillerie*).

Eccellenti scrittori hanno già fornito tutto il materiale alla costruzione della *scienza* o meglio della *grammatica* della guerra, quale fu tentata in questo libro. Ma la data recente dell'apparizione del nuovo principio e la sua genesi storica ristringono lo studio veramente utile, come dicemmo già, dei libri militari anteriori alle guerre della rivoluzione. I due soli autori che, avendo scritto prima del 1792 possano ancora leggersi con profitto *pratico,* sono Federico II e Turenna: Turenna specialmente, chiamato da Napoleone il più gran generale prima di lui.

Un'altra classe di libri è esclusa come inutile dalla natura stessa del metodo pratico. E sono i libri *di pura teoria,* che, applicando ad un'arte tutta d'azione la gelosa curiosità del microscopio, si diffondono a dare allo studioso un'infinita sequela di norme e precetti *senza legame comune,* e senza illustrazione di esempi. Compilati senza guida di principii, sono inintelligibili: mi fanno l'effetto de' libri scritti in ebraico con caratteri latini. Da

padre in figlio e da Luca in Simone, pedissequi mestierai, compilano, raccolgono, cercano anche la luce, se volete: ma il grande ostacolo al loro ingresso nel campo della verità (l'assenza d'una norma suprema e quindi semplice) resta a loro ignoto, e li fa assomigliare alla mosca che ronza, per uscire, contro il vetro che non vede. — Nè solo sono inutili, ma dannosi pure, perchè la noia d'un pedantesco addottrinamento allontana dallo studio, e un laborioso insegnamento turba lo spontaneo giudizio, che lo studioso intelligente sempre si sente attratto a fare dietro qualche semplice e chiaro principio. Così chi ad onta della noia che viene a sedergli a lato perseveri in quelle letture, non riesce già a coltivar l'intelletto con nuove idee, ma solo ad allacciarlo in minute regole e a riempir la memoria di casi e soluzioni che non sono mai realmente pratici perchè nè l'identico caso, nè, quindi, l'identica soluzione non si presenteranno mai.

Darò qui il catalogo dei libri che credo necessarii a studiarsi, in ogni ramo dell'arte.

« Leggi, rileggi, pochi eccellenti libri » è il consiglio che mi dava un grande ingegno, ch'io ho seguìto e che ora ritorno ai giovani ufficiali.

I. — **Tattica e strategia. — Storia.**

1. *Mémoires de Napoléon.* — Furono dettate da Napoleone in Sant'Elena, a Gourgaud e a Montholon. — Vi mantenne la promessa fatta a' suoi soldati a Fontainebleau: « Io scriverò le grandi cose che abbiamo operato insieme ». È il Codice della guerra. Anche solo come stile, la Francia venera in Napoleone uno de' suoi più grandi scrittori. Così in Cesare l'antica Roma.

2. Marmont, *Esprit des institutions militaires.* — Forse, dopo le memorie di Napoleone, il miglior libro di guerra.

3. BUGEAUD, *Aperçus sur quelques détails de la guerre.* — Ingegnosi ed utili ordini di combattimento.

4. DE BRACK, *Avampostes de cavalerie légère.* — Libro eccellente, buono per gli ufficiali d'ogni arma. — V'ha anche un succoso trattato d'artiglieria in quanto tal servizio può importare agli ufficiali d'altre armi; dà le più necessarie nozioni intorno all'igiene militare, le cognizioni e il disegno topografico per chi non abbia necessità di approfondire la materia. — Per gli ufficiali di cavalleria poi è indispensabile quanto lo possa essere il cavallo. — Tralasciare il trattato di fortificazione perchè non esatto.

5. DUFOUR, *Cours de Tactique.* — Chiarezza, specialità.

6. LE LOUTEREL, *Essai de Conférences sur l'emploi des manœuvres.*

7. THIERS, *Histoire de la Révolution, du Consulat et de l'Empire.* — A leggersi attentamente e pacatamente, e a rileggersi più volte *nella parte militare,* anche per quanto appartiene all'amministrazione, rintracciando sulle carte annesse *ogni* luogo e posizione. Così leggendolo, ne uscirete colla perfetta cognizione della geografia militare d'Europa. — L'opera di Thiers è un riassunto limpidissimo e diretto da un ottimo criterio di scelta delle molte memorie scritte e tradizioni orali dell'epoca. Però non a studiarsi nè a consultarsi la parte che riguarda la guerra di Spagna. L'autore, mosso dalla gelosia nazionale, trova la ragione militare delle disfatte dappertutto, tranne ove realmente è: il valore del soldato inglese e l'ingegno di Wellington. Lo studioso non può che trarne false idee sulle cause che danno vinte o danno perdute le battaglie e le campagne. — Non ho mai letto nulla di più inconcludente (di più ridicolo, se mi lasciate dire tutto quanto penso) del riassunto della battaglia di Fuentes-Onoro vinta da Wellington sopra Massena (Libro XI, pag. 752, edizione di Bruxelles). Contatevi, ve ne prego, il numero dei *se.* — Come se il valore dei soldati e l'ingegno dei

capitani non consistesse appunto a superare i *se* e i *ma* della sorte e della morte. Non ho mai letto relazione militare più inesatta di quella dei due assalti di Badajoz e di Ciudad Rodrigo (Libro 42). — Thiers trova la causa del successo in tutto, tranne nel valore dei soldati inglesi, che avevano lasciato 7400 dei loro nei fossi delle due fortezze: «c'est-à-dire, dice Thiers medesimo, beaucoup « plus qu'en aucune des batailles d'Espagne». (Per la parte politica e diplomatica della guerra, leggete, rileggete le *Memorie di Napoleone, Guerre d'Italia,* la parte dettata a Montholon, e *Négotiation de* 1796. Sono politicamente e militarmente un capo d'opera dell'ingegno umano).

8. CATTANEO, *La Guerra.* — Inimitabile esposizione di generali utilissime idee.

II. — **Fortificazione.**

1. DUFOUR, *Travaux de guerre.* — Pratico; assai buono.
2. ZACCONE, *Résumé de fortification.* — Più scientifico.
3. MAURICE, *Essai sur la fortification.* — Esame comparativo di varii sistemi.
4. MAUGUIN, *Fortification Polygonale.* — Sistema germanico e russo.
5. JOHN JONES, *Mémoires sur les lignes de Torres Vedras.* — Fornisce vera ed esatta cognizione del ramo più difficile dell'arte di fortificare: l'adattamento al terreno.
6. *Instruction sur le Défilement pour l'École d'État Major à Paris.* — Dà le cognizioni indispensabili di geometria descrittiva. Assai buono. Pratico.

III. — **Artiglieria.**

1. THIROUX, *Instruction d'Artillerie.*
2. THIROUX, *Résumé de l'Instruction d'Artillerie.*

3. Piobert, *Traité d'Artillerie.* — Specialmente per le costruzioni.

4. Didion, *Balistique.* — Libro puramente scientifico è il migliore che s'abbia ora su questo ramo dell'arte, poco certo ancora come tutta la meccanica dei fluidi.

5. *Mémorial d'Artillerie* (*troisième volume*). — Due *eccellenti* memorie del capitano Bach e di Fevé sulla tattica dell'artiglieria, e che consiglio caldamente di studiare. — Favé stampò la sua memoria anche sotto il titolo di: *Tactique des Trois Armes et spécialement de l'Artillerie.*

IV. — **Topografia e Geodesia.**

1. Salnueve, *Cours de Topographie.* — Completo. Usato alla Scuola di Stato Maggiore a Parigi.

2. Francoeur, *Géodésie.*

3. Duhousset, *Application de la Géométrie à la Topographie.* — Completo. Già usato a Saint-Cyr.

4. Dufour, *Instruction sur le dessein des Reconnaissances militaires.* — Pel disegno topografico.

5. Perrot, *Modèles de Topographie.*

6. Lavallée, *Géographie Militaire.* — La migliore. L'atlante di Kaussler è la collezione più completa di carte militari, ma costosissima.

7. Rutdorffer. *Géographie militaire de l'Italie.*

8. *Instruction sur le figuré du terrain pour l'École d'État Major à Paris.* — Pel disegno topografico.

È necessario per tal ramo dell'arte e pure per la fortificazione e l'artiglieria, se si voglia sapere qualche cosa più che la pura pratica, conoscere:

l'algebra fino al binomio compreso;
la geometria piana e solida;
la geometria descrittiva;
le sezioni coniche:

la trigonometria piana e gli elementi della sferica; la meccanica e la fisica.

V. — **Amministrazione.**

1. GUILLOT, *Législation et Administration militaire.*
2. ROQUET, *De l'Approvisionnement der armées.* — Pratica amministrativa in campagna.
3. VOUCHELLE, *Cours d'Administration militaire.* — *Approvvigionamenti d'assedii.*

VI. — **Vade mecum.**

1. LAISNÉ, *Aide Mémoire des officiers du génie.*
2. LÉBAS, *Aide Mémoire militaire.* — Per gli ufficiali di fanteria e cavalleria. Pratico.
3. *Agenda d'État Major, 2.ème édition.*
4. ROUVRE, *Aide Mémoire de l'officier d'État Major.*

L'autore vorrebbe aver indicato molti più libri italiani, e ve ne sono certamente di buoni, ma egli li ignora, avendo fatto fuor di patria la propria educazione militare. Basterebbe a provare lo studio intelligente che si fa del mestiere in Italia, la pubblicazione della teoria piemontese del 51.

Quanto ai libri tedeschi si decantano assai quelli di Decker e dell'Arciduca Carlo, di Bulow e d'altri.

Ma i libri di Decker (*Petite guerre, stratégie pratique, etc.*) non hanno di buono che il titolo. Non s'occupano che di pedanterie, e chi ha bisogno di imparar sui libri quelle inezie, che trovate per esempio nel volume della *Petite guerre,* sarà sempre incapace di comandare un pelottone. Non si fa la guerra col testo in mano, ove sono previste tutte le eventualità che possono occorrere in un caso dato;

si fa la guerra dietro un *principio,* la cui applicazione *deve* lasciarsi *per necessità* all'intelligenza del comandante; si fa la guerra coll'intelletto e non colla memoria. Le pedanterie di Bulow sono esemplari, ed altri molti, poco variano (dal più al meno): l'autore sentenzia, per interi capitoli, che *l'angolo delle operazioni* (!) cioè quello che conduce l'esercito fra *due obbiettivi,* deve essere di 90 gradi! Tutte queste inutili pedanterie non procedono da altro che dall'ignoranza di un principio a cui siano subordinate le eventualità della *pratica,* sono chiacchiere che celano l'assenza di idee; « Nos langues sont plus savantes « que nos idées » diceva Siévès. Angolo o non angolo, rispettate il principio e poco importa che l'angolo sia ottuso od acuto. « Se tutto questo guazzabuglio, dice Clausewitz, « non fosse appoggiato a qualche rapporto matematico di « tempo e di spazio, da qualche determinazione di angoli « e di linee, si troverebbe appena, in simili inezie, il sog- « getto di un problema a darsi ad uno scolaro ».

Penne di piombo da cui stilla acqua tiepida. La guerra essendo retta da un principio solo, quindi chiaro e semplice, il giudizio *del da farsi* non è, in tattica o in strategia egualmente, il risultato di oscure formole algebriche, mole da scuola, ma dello schietto buon senso.

« On convient généralement aujourd'hui que les trai- « tés de la petite guerre, par Decker, que le service de « l'infanterie légère par Dragolowiez, et la plupart des ma- « nuels de ce genre, sont des ouvrages remplis de maxi- « mes erronées, de prescriptions méticuleuses, *ridicules,* « et d'une exécution impossible en campagne ». (Bu- « geaud).

Il libro capitale dell'Arciduca Carlo, *Principes de stratégie,* è anch'esso al disotto della sua fama. Troppo minuto, principalmente nella descrizione delle operazioni parziali, non è quindi chiaro, non apre la mente a concezioni nette e distinte.

Le précis de l'art de la guerre di Jomini, benchè scritto con direzione di principii, non è fatto per formare de' buoni ufficiali, ma dei generali in capo. Ma s'è così, fa troppo spesso ingiuria all'intelligenza del lettore. Spesso il lettore vi trova, non senza qualche molestia, cose utili a dirsi a bambini non ad uomini; bastino per esempio gli ultimi capitoli. Nel *Traité des grandes opérations militaires* (tom. II, pag. 326) non capisce l'artiglieria: « Les canonna-« des, dice, sont des compliments aux quels on répond « sans peine ». S'accorse poi del negozio, e nella seconda edizione si contentò di dire: « L'artillerie à présent a plus « de part au succès des batailles, mais sans cesser d'être « secondaire ». Coprì la macchia con un buco.

Ma contuttociò l'Arciduca Carlo e Jomini furono, dopo l'epoca napoleonica, i primi scrittori che altamente intesero l'arte della guerra, e se inoltrai quel giudizio non fu per arrogante vilipendio, nè per mordere il seno della nutrice o per far come l'asino al corbello, ma perchè realmente dopo di loro la nozione dell'arte s'è di molto ancora schiarita, innalzata, semplificata.

INDICE